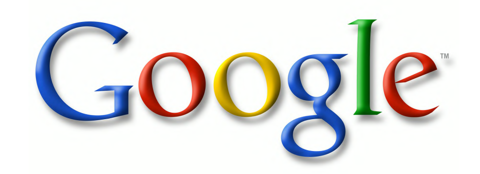




F. Predari

STORIA

POLITICA, CIVILE, MILITARE

DELLA

DINASTIA DI SAVOIA

DALLE PRIME ORIGINI A VITTORIO EMANUELE II

DI

FRANCESCO PREDARI

VOLUME I.

SECONDA EDIZIONE

con nuove note, giunte e correzioni.

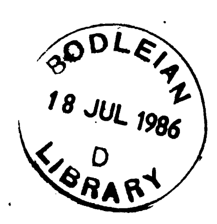
1869

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.

FIRENZE
Via Ghibellina,
N° 110.

TORINO
Via Doragrossa,
N° 23.

MILANO
Galleria De-Cristoforis,
N° 16 e 17.



Torino, 1869 — Tip. G. B. Paravia e Comp.

RAGIONE DELL'OPERA

ALL'OTTIMO MIO AMICO

l'Avvocato Cavalier FRANCESCO DE-VINCENTI

Chiunque conosca la tua lunga carriera di magistrato inflessibile sempre e patriota, anche nei più difficili momenti della giustizia, i molti e diversi tuoi scritti con cui procacciasti illuminare il governo ed il paese su parecchie delle più vitali questioni d'interesse pubblico , la franca tua opposizione alle inconsulte riforme moltiplicate in Lombardia nel 1859, e delle quali si risentono pur tuttavia le disastrose conseguenze, tutto ciò che da te fu fatto presso gli uomini che più altamente dominavano la pubblica opinione in Italia , da Garibaldi a Cavour , dal re nostro all'imperatore dei Francesi, per efficacemente cooperare al pieno trionfo della nostra santa causa, ed al consolidamento del nuovo regno, chiunque dopo tanta tua operosità di pubblico funzionario e di scrittore, ti vegga così pieno di vita come sei, e ricco di dottrina e d'esperienza lasciato dai nostri governanti in dimenticanza, come uomo inutile, ad accrescere il numero degli oziosi che aggravano le pensioni che lo Stato assegna agli impiegati divenuti o inetti od infermi, non può non rimanere altamente maravigliato

molto più in tanta penuria che ha la pubblica amministrazione di uomini che allo zelo ed all'operosità accoppiino la scienza e la consumata esperienza negli affari che è in te.

Ma che dirai, mio ottimo amico, se in luogo di maravigliare di tutto ciò, io grandemente me ne compiaccio per te e per il paese? E la ragione di questo compiacer mio m'affretto a dichiarartela.

Se il paese ha bisogno di buoni amministratori, ha pur bisogno e supremamente bisogno di statisti, i quali dall'altezza cui la scienza e la pratica sollevarono la mente loro dominando tutti i maggiori e più reconditi magisteri di governo, si facciano guida e maestri agli amministratori stessi cogli scritti e colla stampa in tutte quelle questioni che spesso insorgono ad impacciare ministri e funzionari che in ogni momento veggiamo improvvisati, e che, nuovi perciò come sono all'ufficio assunto, hanno bisogno di un indirizzo che solo la sapienza pratica può e dovrebbe dare, ma che quasi sempre, pur troppo, lo si attinge ne' ciechi interessi de' partiti politici che con perpetua vicenda sono gli arbitri del governo. Il bisogno di questi uomini pratici, i quali più seriamente che non lo facciano i giornali trattino e svolgano le più alte questioni amministrative, io lo sento sì grande e così imperioso per noi che abbiamo un'amministrazione quasi tutta da rifare, che piuttosto vederti seduto sopra il seggio di prefetto o di ministro, dal quale il soffio di umano capriccio può quando che sia balzarti, io mi auguro contemplarti sulla tribuna di statista scrittore, dalla quale, fatto indipendente della fortuna

e degli uomini, dominerai sovrano de' tuoi principii e della tua parola.

Ecco, mio ottimo amico, il campo sul quale tu puoi continuare i validissimi tuoi servigi alla patria.

Ma su di ciò terrò teco ragionamento in altra prossima occasione, chè qui mi mancherebbe lo spazio per convenientemente svolgerti il mio pensiero. Intanto reputo anzi tutto necessario dirti qualche cosa dell'origine, dell'architettura e dello spirito di questa mia opera.

Invitato nel 1865 dal ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, il commendatore Luigi Torelli, ad intraprendere una illustrazione storica del Gran Medagliere dinastico dei Reali di Savoia, da lui nel 1866 messo alla luce, io tenni l'invito, non perchè disconoscessi la gravità del lavoro e non avessi una giusta coscienza della pochezza delle forze mie, ma sibbene consigliato, anzi sospinto dal desiderio di mettere a partito alcuni documenti ancora ignoti o mal noti, e parecchie mie rettificazioni di fatti e giudizi che intorno la storia di Casa Savoia mi era riuscito di unire insieme, nelle investigazioni e negli studii da me fatti per una Storia generale d'Italia, cui da parecchi anni applico la mente ed il cuore; ma che non so se la vita e la fortuna mi consentiranno di poter pubblicare.

Tale fu lo scopo che primamente mi mosse e guidò nel mio lavoro; se non che mano mano andava in esso progredendo, veniva sempre più a riconoscere come una semplice illustrazione storica di un Medagliere, ristretta, come esser dovea, a semplici cenni biografici dei Reali di Savoia, mi conduceva ad opera

di nessuna utilità nè storica, nè politica. Da poi che mi trovo sul campo del lavoro, perchè non tento io una storia compiuta di questa gloriosa Dinastia, mentre che, con iscapito degli studii e del lustro nazionale, ne è ancora mancante il paese? Il desiderio di prestare un servigio alla patria mi fece temerario; e solo confidente nella buona volontà mi sono sobbarcato alla difficilissima impresa. Abbandonai il piano sino allora seguito delle stringate biografie, ed ampliando l'architettura del lavoro, che non dovea toccare che a poco più delle 300 pagine, lo rifeci da capo, sollevandolo alla importanza di una storia politica, civile e militare, colla mente sempre fissa allo scopo d'istoriare l'Italia; quindi i fatti dianzi semplicemente accennati li ho svolti e descritti colla necessaria ampiezza; le quistioni dapprima per brevità evitate, le ho affrontate, discusse, studiando darvi una soluzione che fosse ugualmente conforme alla verità, allo scopo dell'opera, alla opportunità dei tempi; tenendo conto dei rapporti che molti fatti della Dinastia hanno con altri dei diversi Stati d'Europa, ne ho mostrato ad ogni occasione il nesso storico e politico, spingendo le considerazioni a tutte le influenze e conseguenze loro prossime e remote nei destini dell'Italia, e sempre studiando di apportare in tutto ciò quella nuova luce che i nuovi documenti che mi fu dato conoscere negli Archivii liberamente apertimi, mi hanno somministrata.

Di ciascuna biografia cercai di fare una monografia, nella quale il principe figurasse come centro del quadro di tutte le condizioni politiche, civili, economiche, amministrative, militari, religiose, morali

del paese, di cui fu autore, o parte, o spettatore; porgendo di tutti i personaggi istoriati un ritratto finale, per così dire, fotografico, derivandone le linee, le ombre, i colori dai fatti stessi che ho procacciato esporre ugualmente lontano dall'oltraggio, così del biasimo, come dell'encomio immeritato.

Tale è l'origine, l'architettura e lo scopo letterario del mio lavoro. Ma esso ebbe altresì uno scopo altamente politico; scopo che naturalmente, necessariamente emerge dal contesto dei fatti stessi da me narrati, quello, cioè, di mostrare come il risorgimento della nostra nazionalità abbia avuti i suoi primi elementi di vita e di forza nelle istituzioni civili, militari, colle quali questo piccolo principato potè far valere e prevalere fra i più potenti Stati d'Europa la politica che per più secoli lo rese il vero propugnacolo della indipendenza italiana. Trovai troppo necessario che in questo solenne momento di una grande nazione, che viene a rigenerarsi ed a ricostituirsi, la storia segnalasse ai presenti e ricordasse ai posteri dove questa rigenerazione ricostitutrice avesse avuti i suoi primi germi, i più validi suoi impulsi e i mezzi a svolgersi, agguerrirsi e consolidarsi. È per tal modo che gli Annali di Casa Savoia ponno in certo qual modo considerarsi come il prodromo della storia del nuovo Regno d'Italia.

Ma dopo esposto ciò che si fece da me, io chiuderò qui questa mia *Ragione dell'opera*, accennandoti brevemente ciò che fu fatto da altri e venne da me usufruttato per questo mio lavoro.

Una compiuta storia della Monarchia di Savoia è

tuttavia più desiderata che fatta. Numerosi sono i materiali allestiti dagli studii speciali; la parte civile, politica, militare, ecclesiastica, la finanziaria, l' archeologica, la letteraria, hanno avuto illustratori dotti, laboriosi; la critica moderna ha sparsi molti e nuovi lumi su parecchie delle più importanti e controverse quistioni, ma finora è mancata sempre la mente sintetica ed architettrice, la quale con tutti questi preziosi materiali erigesse in edificio integro e compiuto la storia di questa Monarchia. Il conte Cibrario, di tutti gli illustratori di questa storia certamente il più dotto ed universale, che dopo avere portate le sue esplorazioni nei più riposti Archivii da secolari pregiudizii sottratti agli studiosi, scoprendo, discutendo, illustrando nuovi fatti, date, giudizii, con abbondanza di dottrina e molto acume critico, ben avea messo mano a questa storia; ma, dopo pubblicati tre volumi, arrestossi ad Amedeo VI, riconoscendo forse egli stesso come l'opera avesse avuto bisogno di più ampie basi e di più spedita trattazione, meno impacciata nelle minuzie della cronaca, meno digressiva nelle discussioni e più conforme alla sobria dignità della storia. Come a lui non mancasse nè la dottrina, nè la mente a condurre il lavoro con un concetto più sintetico e filosofico, lo mostra l'opera sua *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, il primo volume della quale può considerarsi un magnifico prodromo, il secondo un archivio preziosissimo per la storia generale della Monarchia. Costa de Beauregard, nei suoi *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, sdrucciola

con aridissimi cenni sui primi secoli che abbracciano il periodo, per così dire, più eroico della Dinastia, ed è quando troppo conciso, quando troppo diffuso nelle età successive, spesso inesatto nei fatti, nelle date, poco assistito dalla critica, perchè, nella vece di procedere su documenti, attinse le notizie a scrittori più compilatori che non investigatori. Litta, nella monumentale sua opera *Le famiglie celebri italiane*, consacrò un intero e forte volume figurato ai Reali di Savoia, ma troppo spesso compilatore egli pure, e non sempre oculato nei fatti e nelle date, si allargò ad una farraginosa congerie di notizie, quanto preziose per le erudizioni genealogiche della famiglia, altrettanto di poco momento per la storia della Monarchia. Non vuol però essere disconosciuto che, con tutti i suoi gravi difetti, il lavoro del Litta è ancor sempre quello che, per l'estensione dei tempi che abbraccia, la copia delle materie ed una franca indipendenza dei giudizii, è di quanti sono finora apparsi il meno imperfetto. Ercole Ricotti cominciò egli pure nel 1861 una *Storia della Monarchia Piemontese*, attinta a documenti finora inesplorati e talvolta molto importanti; ma prendendo il principio da Carlo III, diede una storia senza capo e priva dei periodi più importanti della Dinastia sabauda, nei quali tanto ha questa grandeggiato coi suoi primi conati per farsi potenza italiana: egli non giunse ancora che al 1580. Nonostante però le mende e le lacune lasciate da tutti questi autori io non posso a meno di dichiarare schiettamente, come molti e preziosi siano stati gli aiuti somministratimi dalle opere loro, e particolarmente

da quelle del conte Cibrario, senza dei quali io non avrei potuto non che compiere, nemmeno assumere questo mio lavoro.

Nè piccoli furono gli aiuti che trassi dagli stessi storici più antichi, siccome il Pingone, il Monod, i Della Chiesa, Guichenon, i quali, se non sempre mi insegnarono la critica dei fatti, mi hanno però largamente somministrati i mezzi di conoscerli nei documenti da loro conservati, e particolarmente quelli riguardanti il periodo storico più involuto di tenebre e di errori. Maggior luce di critica sparsero successivamente nelle loro ricerche il Terraneo, il Carena, il Vernazza, il Durandi, ai quali sono dovuti i primi più felici tentativi della erudizione nel districare i farraginosi inviluppi del pregiudizio e dell'errore che l'autorità dei secoli avea ribaditi nella credenza, così del volgo, come dei dotti. Dall'epoca di questi illustri critici cominciò nel Piemonte una scuola storica, che Galeani Napione, Provana, Muletti, Gazzera, Saluzzo, C. Balbo, Domenico e Carlo Promis, Cordero, Carrone, Sclopis, Datta, Combetti, Carutti, Adriani, Claretta, ecc., perpetuarono fino a noi, e delle opere dei quali mi sono, come lo mostreranno le mie citazioni, frequentemente giovato. Questo dico per ciò che riguarda la parte storica, diplomatica e paleografica del mio lavoro; Napione, Cordero di San Quintino, Domenico e Carlo Promis e Cibrario mi somministrarono notizie e lumi per la parte archeologica, e specialmente numismatica; le opere del Bally, Borelli e Barroux, Caprè, Galli, Dutillet, Del Pozzo, e particolarmente Duboin, Petitti, Sclopis e la recen-

tissima, tuttavia in corso di stampa, di Nicomede Bianchi, mi somministrarono ampie e preziose notizie intorno l'antica e moderna legislazione, gli ordinamenti civili, politici, amministrativi, i trattati internazionali, i segreti armeggiamenti diplomatici con estere potenze, tutte le fasi insomma della vita civile e politica della Monarchia. Le memorie di Minutoli, Papacino de Antoni, Carena, tuttavia inedite, non che le monografie e le opere di Galeani Napione, Grassi, Andrioli, A. Saluzzo, C. Promis, Pinelli, Alberto Ferrero La Marmora mi porsero aiuto di notizie e giudizii intorno la parte militare; nella letteraria mi soccorsero gli scritti di Vernazza, Carena, Napione, Tinivelli, Sauli, Gazzera, Claretta e particolarmente del Vallauri.

Ma io digredirei di troppo se qui volessi annoverare tutti gli autori dai quali trassi qualche utile notizia; tu li troverai costantemente indicati là dove mi hanno dato soccorso.

Già ti dissi come occasione di questo mio lavoro fosse stato il Gran Medagliere dinastico dei Reali di Savoia, che si volle illustrare. Per questa ragione nella prima edizione che per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fu fatta della mia opera in Milano nel 1866, vennero riprodotte, incise al bulino, le 91 medaglie raffiguranti i principi e le principesse della Casa che regnarono. Io non ho creduto conveniente farle nuovamente comparire quelle medaglie in questa seconda edizione per le ragioni che sono per esporti.

Dopo che io ebbi compiuto il mio lavoro storico,

e che mi si fecero conoscere le medaglie delle quali io doveva dare la illustrazione, spiegando la storica significazione delle leggende e degli emblemi che stanno nell'esergo e nel rovescio delle medesime, non fu piccola la mia maraviglia quando ebbi ad avvertire come molti dei fatti storici, cui gli emblemi alludevano, erano in aperta contraddizione con quanto avea nella mia storia narrato. Per esempio il rovescio della medaglia di Margarita di Fossignì faceva merito a questa principessa d'aver data a Tomaso I la prole che fece così gloriosa allora la dinastia Sabauda, mentre di questa prole era stata madre la prima moglie di Tomaso I, Beatrice di Ginevra; l'emblema della medaglia di Alice di Borgogna glorifica il matrimonio di questa principessa come causa di fausta alleanza fra Savoia e Borgogna, mentre fu seme di grossa e lunga guerra; l'emblema di Alice di Vienna glorifica il matrimonio di questa principessa come benefica cagione di pacificazione fra Savoia e il Delfinato, mentre produsse invece una guerra di sterminio; l'emblema di Adele, moglie di Amedeo I, glorifica questa principessa come datrice di un rampollo perpetuatore della dinastia di Savoia, mentre il rampollo morì in fasce; la medaglia di Agnese di Fossignì fa merito a questa principessa di avere accresciuti i dominii di Casa Savoia della provincia di Fossignì, mentre questa provincia non fu da Casa Savoia acquistata e posseduta che 122 anni dopo; l'emblema della medaglia di Amedeo V fa glorioso questo principe dell'impresa di Rodi, la quale fino dal secolo scorso è riconosciuta una favola. Ma io

andrei troppo in lungo enumerando tutti gli esempi di siffatte contraddizioni fra le medaglie e la storia. Altre gravi inesattezze aveva pur avvertite nelle immagini dei principi: a Tomaso I veniva dato il ritratto di Tomaso II; Filiberto I, morto giovinetto a 11 anni, lo vedeva ritratto come uomo da 30 anni; Carlo Giacinto lo vedeva fatto giovane da 20 anni, ed era morto a 6 anni; Carlo II, morto a 5 anni, lo vedeva fatto un giovinotto da 25 anni.

Tutto ciò avendomi condotto ad intraprendere nuove ricerche per riconoscere come e dove stesse l'errore, se nelle medaglie o nella mia storia, non sôlo venni a convincermi che gli errori non erano miei, ma mi fu anche dato di raccogliere intorno l'origine e le vicende del Medagliere alcune notizie così curiose che parmi valgano la pena di qui riferirle.

Fin dal 1757 il ministro Bogino avea concepito il pensiero di far rappresentare tutti i sovrani di Casa Savoia mediante una serie di medaglie, le quali portassero da un lato l'imagine del principe o della principessa consorte, dall'altro un emblema allusivo al carattere od a qualche gran fatto di ciascun personaggio. Avendo il Bogino potuto far aggradire a Carlo Emanuele III il suo pensiero, l'impresa fu presto deliberata, affidandone l'incisione dei ponzoni al celebre Lorenzo Lavy; l'incarico di comporne le leggende ed immaginarne gli emblemi fu dato all'abate Berta, il quale ebbe anche la suprema direzione dell'opera. Berta, uomo di mediocri studi e di ancor più mediocre ingegno, aveva assunto un carico troppo superiore alle sue forze, e l'opera riuscì in ogni sua

parte storica ed archeologica un miserando impasto di spropositi, che la critica dei dotti non mancò fin d'allora di avvertire.

Ma le osservazioni degli uomini più autorevoli non produssero altro che un ordine venuto dalla Corte di non lasciar vedere a chicchessia il lavoro che andavasi compiendo. Carlo Emanuele III veniva a morte mentre il Medagliere toccava il suo termine colla medaglia di lui.

Il suo successore, Vittorio Amedeo III, avendo fatto man bassa su tutti i cortigiani e ministri buoni e non buoni di suo padre, il Medagliere perdette i suoi protettori e giacque per più anni dimenticato. Se non che essendosi poi pensato di ristabilire in Torino l'Accademia di disegno, pittura e scultura, fecesi un nuovo tentativo per rimettere il Medagliere in vita, e già erasi ottenuto di far il ponzone per la medaglia del nuovo re; però, avanti sobbarcarsi al grave dispendio del coniamento delle medaglie, si volle consultare il voto di parecchi dotti in arte e nella storia: per il quale scopo si fecero ricavare dai ponzoni, come saggi, due esemplari di medaglie in piombo, che ancora si conservano. Il voto dei dotti fu tale che il Medagliere fu messo in disparte, con divieto che venisse a chicchessia mostrato. L'imperizia del Berta fu riconosciuta molto singolare perfino nel foggiare i costumi delle figure, avendo vestiti degli abiti romani e di questi ultimi secoli i personaggi dei secoli XIV, XIII e XII.

Ai tempi di Carlo Felice un altro intrigo di Corte sorprese la buona fede di questo principe, tutt'altro

che intelligente in arte, ma l'intrigo aveva almeno lo scopo di dar lavoro agli allievi incisori del Palmieri. Quasi mezzo secolo era corso sopra i severi giudizi pronunziati sul Medagliere, essi erano andati in dimenticanza, e si ottenne dal re che si cavassero dai piombi i disegni delle medaglie, venissero incisi in rame, quindi raccolti e pubblicati in un volume. L'impresa venne affidata alla direzione di Galeani Napione, che pubblicò il volume con una sua introduzione e spiegazioni del Datta sotto il titolo di *Storia metallica di Casa Savoia* (Torino, 1828).

La pubblicazione di questo volume rese ancor più appariscenti le magagne del Medagliere; tutti gli errori, i difetti che ho più sopra brevemente menzionati vennero segnalati anche da qualche effemeride sì di Francia, che di Germania.

Il ministro Torelli visitando la Zecca di Torino nel gennaio del 1865 ebbe occasione di vedere i ponzoni ed i piombi, ed inconsapevole come era dei fatti da me esposti, pensò provvedere al lustro della Dinastia, dell'arte e della storia, col completare le medaglie da Beroldo a Vittorio Emanuele II, coniarle, pubblicarle, e nel tempo stesso riprodurne i disegni incisi in rame in un apposito volume in cui fosse illustrata la vita dei principi e delle principesse che rappresentavano.

Non appena io m'avvidi dei gravi sconci del Medagliere e ne conobbi le vicende, non mancai di renderne, con mia lettera 8 agosto 1865, informato il ministro, perchè si pensasse ad un qualche provvedimento che rimediasse almeno agli errori più gravi, ma

mi fu risposto che io arrivava troppo tardi, essendo già coniate le medaglie ed incisi i disegni pel volume.

Da questa sommaria mia esposizione di fatti ti sarà facile indurre la ragione per la quale non ho creduto conveniente riprodurre in questa seconda edizione i disegni delle medaglie che figurano nella prima.

Queste cose ho qui voluto render note, perchè non sia a me fatto nè merito, nè colpa di ciò che non mi appartiene.

Chi poi vorrà prendersi la briga di confrontare le due edizioni potrà di leggieri riconoscere come non poche ed anche importanti sieno le giunte e correzioni che nuovi studi ed i suggerimenti di dotti amici mi posero in grado di introdurre in questa ristampa, la quale può dirsi la prima edizione dell'opera messa in commercio, giacchè la precedente, stata intrapresa dal Ministero in piccolo numero d'esemplari e con singolare lusso tipografico, fu particolarmente destinata in dono alle Corti sovrane d'Europa ed ai più illustri personaggi del regno.

Tale è la ragione di questa mia opera, ristampando la quale ho voluto cominciare dal tuo nome, come quello di un uomo che sì utili servigi ha prestato e può prestare al paese, e per darti pubblica testimonianza di quell'alta considerazione che con quanti ti conoscono condivide per te

Torino, 1° *novembre* 1868.

Il vecchio tuo amico
FRANCESCO PREDARI.

INTRODUZIONE

ORIGINE, GOVERNO, POLITICA DI CASA SAVOIA.

Le origini di Casa Savoia risalgono circa al mille; ma sono ravvolte in tale un viluppo di anacronismi e di casi assurdi ed impossibili, che i molti tentativi fatti anche da acuti ed eruditi ingegni per mettervi qualche lume di certezza e verità riuscirono sempre a ben scarsi risultati. I più antichi cronisti della Savoia sino a noi pervenuti non sono che del secolo XIV, e quanto ci narrano essi di quei tempi, di quei fatti, di quegli uomini dai quali ebbe principio questa gloriosa dinastia, non potè quindi giunger sino a loro che attraverso ben cinque secoli di tradizioni, alimentate dalle narrazioni orali del popolo e dalle vaghe ed oziose postille dei cenobii. Date, nomi proprii di persone e luoghi, avvenimenti politici, civili, sociali, militari, religiosi vennero perciò dall'ignoranza, dalle passioni e dalla fantasia siffattamente pervertiti, scambiati da luogo a luogo, da persona a persona e d'una in altra epoca spostati, che ben può dirsi che solo l'errore, la menzogna, il romanzo abbiano scritto la

1 PREDARI, *Storia della Dinastia di Savoia.*

storia di' quei tempi. Gli stessi pochi fatti che dalla uniforme testimonianza di tradizioni diverse, dalla concordia dei cronisti coi diplomi acquistano un tal quale carattere di certezza e verità che fa tacere il dubbio, ne si presentano talmente impacciati tra fole e anacronismi, che per districarneli e ridurli alla naturale loro schiettezza non furono ancora sufficienti gli sforzi di tredici o quattordici sistemi di interpretazioni, o, a dir meglio, di indovinamenti.

Un fatto però sul quale più generalmente convengono tanto le antiche tradizioni quanto i cronisti e genealogisti, e che viene da più di un documento confermato, è quello che fa Beroldo, o Bertoldo, o Geroldo il capo-stipite di Casa Savoia; ma da quale schiatta provenne questa Casa? Un sistema genealogico (Blondel) la fa derivare da un duca di Borgogna; un altro sistema (Boëssieu) dai conti d'Albon delfini del Viennese; un terzo (Lesage, D'Hozière) da Bosone re di Provenza; un quarto (Du Bouchet), in questi ultimi tempi rimesso in vita dal barone Federigo De Gingin de la Sarraz, dai conti di Mascon; un quinto (Delbene, Du Buttet) da Ugo Capeto di Francia; un sesto (Fredegario, Ermanno Contratto) da un Federico conte di Moriana; un settimo (G. B. Modena) da Manfredo conte di Milano nell'894 [1]; un ottavo sistema, immaginato da Luigi Della Chiesa, la facea provenire dai conti di Ginevra [2]; questo storico, abbastanza fornito di dottrina e di acume, s'avvide poi come il suo sistema fosse inconciliabile con date e fatti che più tardi conobbe, e, mutando capo alla sua genealogia, fece provenire Casa Savoia dai marchesi d'Ivrea e re d'Italia, supponendo,

1 Questi sistemi vedili in GUICHENON, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, liv. I, ch. XVI. — KOCK, *Tableau des révolutions de l'Europe au moyen-âge*, tom. I, pag. XVI, 177, 551.
2 *Storia del Piemonte*. - Torino, 1608, pag. 59-60.

senza però alcun valido argomento, e per semplice induzione, che un Ottone Guglielmo conte di Borgogna, figlio di Adalberto II, marchese d'Ivrea e re d'Italia fosse il personaggio stesso che sotto il nome di Beroldo compare nelle cronache più antiche[1]. Un altro sistema, immaginato da Chifflet, fa provenire Casa Savoia da un Geralbo o Gerardo, da cui la corrotta sinonimia di Beroldo, conte del Viennese, nipote dell'imperatore Corrado, e discendente in linea retta mascolina da Carlo Magno[2]; Duchesne la trae da Ugo re d'Italia e duca di Provenza[3]. Tra tutti questi diversi sistemi di genealogia, il più antico e quello che sempre su tutti prevalse, fu quello che attribuisce a questa Casa una origine sassone; ma mentre la maggior parte degli storici ed eruditi caddero d'accordo nell'ammettere in Sassonia il ceppo della dinastia, essi si suddivisero poi in altri quattro sistemi nello stabilire da quale dei diversi rami di questo ceppo provenisse il capo-stipite venuto in Savoia. Ommettendo di pur discutere l'opinione di Mathieu, che fa i conti di Savoia provenienti da un Bernardo di Sassonia nipote di Ottone III, ente affatto immaginario, noteremo quello che fa Beroldo figliuolo di Ugo di Sassonia fratello di Ottone III imperatore; opinione che ebbe a fautori l'autore delle Cronache antiche, non che Vernerio, Carra, Champier, i due Paradin, Giovanni Curtile, Maccaneo, Vignier, Gilberto Genebrard, Wanderburch, Simler, Millaeus, Taboüé, Fauin, Baldezzan, Pingone e Frizat. Il Guichenon ha molto bene dimostrato, come, ammettendo i còmputi cronologici di questo sistema, si verrebbe a queste tre assurdità: che Ottone II avrebbe gene-

1 *Nuovo discorso intorno all' origine della Casa di Savoia;* Ms. inedito nei R. Archivii dello Stato in Torino.

2 Citata dal GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc. liv. I, Ch. XVI.

3 *Histoire des rois, ducs, et comtes de Bourgogne*, liv. III, Ch. LIV.

rato Ugo non avendo che sei anni; Ugo sarebbe morto due anni prima di generare Beroldo; e questo sarebbe venuto in Savoia, operatore di strenui fatti, avendo poco più di cinque anni d'età. Un altro sistema, propugnato da Melantone, Peucer, Lazius, Bertius, Doglioni, Fabricius, Forcatel, Henninges, Reusnerus, Giorgio Agricola, Bucelin, deriva Beroldo da un altro ramo dell'ugual ceppo degli Ottoni, dal ramo cioè di Vitichindo il grande, duca di Sassonia e d'Angria, disceso da Sigardo re dei Sassoni; Vitichindo avrebbe generato Vigberto padre di Valperto, padre di Immed (in italiano Amedeo), padre di Beroldo. Anche quest'opinione venne dal Guichenon riconvinta di assurdità cronologiche, e messa al nulla. Un'altra opinione sostenuta da Nostradamo, Monod, Ranchin, Giuglaris, e che venne propugnata dallo stesso Guichenon, farebbe risalire bensì al sassone Vitichindo la prosapia di Beroldo, ma la farebbe poi discendere per questa serie genealogica, cioè Vitichindo, Vigberto, Valperto, Immed, Ugo marchese d'Italia, morto nel 1007, padre di Beroldo. Questa opinione, nonostante le obbiezioni mosse dall'Eccardo [1], dal Muratori [2] e da qualch'altro, tenne incontrastato il campo della storia fino al principio di questo secolo, nonostante gli sforzi fatti nel 1781 e 1782 dal Chiavarina, dal Berta e più ancora

1 *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, pag. 577.
2 *Antiquitates italicae medii aevi*, tom. II, pag. 725. Nei R. Archivii dello Stato a Torino trovansi (Mazzo I, N. 8) inedite alcune *Memorie sovra ciò che dovrebbesi procurare per una pronta risposta al Muratori intorno la discendenza di Casa Savoja da quella di Sassonia;* sono anonime e portano la data del 1727. Nello stesso Mazzo I, al N. 10, un altro manoscritto contiene un *Sunto delle ragioni addotte dall' Eccardo in confutazione della opinione abbracciata dal Guichenon sull' origine sassone di Casa Savoia;* sono memorie molto giudiziosamente compilate e che un vivo impegno mostrano per sostenere l'origine sassone.

dal Rangone per sostenere la provenienza di Casa Savoia dal ramo dei conti di Walbech, nella Turingia settentrionale; opinione attinta ad una carta di Talloires del 1020, stata poi riconosciuta apocrifa [1], e dalla cronaca di Ditmaro, della quale Vernazza e Rangone diedero per ciò appunto in Torino una nuova edizione annotata, col titolo di *Dithmarus restitutus* [2]. Se non che l'illustre Galeani Napione sul principio di questo secolo cominciò i primi tentativi per far rivivere l'opinione, già da noi accennata, di Luigi Della Chiesa, che surroga al Beroldo delle cronache un Ottone Guglielmo conte e duca di Borgogna che si fa padre di Umberto Biancamano e figlio di Adalberto re d'Italia, nipote quindi di re Berengario II [3]. Questa opinione trae il suo fondamento da quanto narra la cronaca di Rodolfo Glabro [4], che cioè, caduto Berengario II ed Adalberto re d'Italia, la moglie di questi, per nome Gerberga, poi che fu vedova rimaritossi con

1 Su questa carta stampata da Martene e Durand, nel *Thesaurus novus anedoctorum*, tom. I, p. 140, vi hanno dotte osservazioni del Vernazza nei R. Archivii dello Stato in Torino, Mazzo III, N. 4.

2 Del sistema di Rangone parlano Levrier, *Histoire chronologique des comtes de Genevois*, ecc., tom. I, pag. 52; il Grillet, *Eléments de chronologie et de géographie*, pag. 58; ed il Kock, *Tableau des révolutions de l'Europe au moyen-âge*, tom. I, pag. XVI, 177, 551. Il suo lavoro esiste autografo nei R. Archivii dello Stato in Torino, Mazzo III, N. 4 e 6.

3 Vedi *Osservazioni intorno alcune antiche monete di Piemonte*, nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, tom. XXI, pag. 181. — *Notizie ed illustrazioni di una carta dell' anno* 1036, ibid., tom. XXXI, pag. 215. — *Del Regale della Zecca in Italia nei secoli X e XI*, ibid. tom. XXXIII, pag. 129, è la sua prefazione alla *Storia metallica della Real Casa di Savoia*. - Torino, 1828.

4 *Historiarum* lib. III, inscritti nel tom. X del *Recueil des historiens des Gaules*, ecc. e nel tom. VI della *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, ecc. di Guizot. - Parigi, 1823-37.

Arrigo il grande, duca di Borgogna, ma dopo alcun tempo, non avendo avuto prole dal nuovo marito, e disperando anche di averne in progresso, fece per un monaco trafugar dalle mani tedesche, che lo teneano prigione in un convento in Italia, il suo figliuolo avuto da Adalberto chiamato Ottone Guglielmo; il giovinetto entrò nelle grazie del padrigno, che l'adottò e fecelo suo erede; venuto al potere, Otton Guglielmo dovette contendere a Rodberto re di Francia il possesso del ducato di Borgogna; e dopo parecchi anni di guerra si venne ad un accordo, in forza del quale Otton Guglielmo, abbandonandone il titolo, conservò il possesso della contea di Borgogna in un con parecchi altri territorii, sì che morendo potè lasciare a'suoi discendenti l'ereditaria signoria dei contadi dell'alta Borgogna, di Nevers, di Varasche, al di qua del Giura, e forse di qualche altro del territorio che si chiamava allora più propriamente regno di Borgogna [1]. Umberto Biancamano sarebbe figlio pertanto, ed anzi figlio secondogenito, di questo Otton Guglielmo [2]. Tale opinione venne in seguito con molto ingegno propugnata dal Provana [3], e mentre veniva essa specialmente accarezzata non solo dagli eruditi, ma sì anche dai politici che in tali origini vedeano una ragione dinastica delle aspirazioni di Casa Savoia a rifare un nuovo regno d'Italia, Ci-

1 Plancher, *Histoire générale et particulière de Bourgogne* - Dijon, 1739-48, seguito anche dal Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, ecc. - Parigi 1824-26.

2 Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II.

3 *Notizia di un inedito documento dell'archivio vescovile d'Ivrea*, ecc. nelle Memorie dell'Accademia di Torino, seconda serie, tom. VI, pag. 315; vedi anche la sua *Storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*. - Torino, 1844, pag. 48-49; al Provana si aggiunga Felice di san Tomaso, *Tavole genealogiche dei Principi di Savoia*, l'abate Gustavo Avogadro di Valdengo, Giulio Cordero di San Quintino, ecc.

brario e D. Promis misero in campo un Manasse, che trovarono essere stato verso il mille conte di Savoia e di Nyon, e nel quale vollero ravvisare il padre di Umberto I, e quindi il più antico fra i noti progenitori di questa stirpe. Il Corier [1] aveva già accennato, senza però alcuna sufficiente dimostrazione, come questo Manasse avesse avuto dalla moglie Ermengarda, passata poi in seconde nozze con Rodolfo III di Borgogna, due figli, fra i quali Umberto Biancamano; Cibrario e Promis [2] con argomenti molto speciosi poterono per qualche tempo fermare l'attenzione dei dotti su questo nuovo sistema; ma poichè traeva la sua vita più dagli sforzi della induzione che non dalla autorità di documenti sicuri ed espliciti, cadde presto dimenticato, e lo stesso Cibrario, nei successivi suoi scritti, pensò di dover far ritorno all' antico sistema di Luigi Della Chiesa, dal Napione rivivificato.

Quasi contemporaneo a questi ultimi sistemi veniva messo in vita quello del De Rivaz, dimenticato sin dal 1760, in una sua raccolta diplomatica inedita, il quale fa Umberto figlio di Geroldo conte d' Egisheim e di Dabo in Alsazia, figliuolo di Ugo IV e fratello di papa Leone IX. Questo Geroldo sarebbe il Beroldo de'nostri cronisti. Umberto, secondo il De Rivaz, avrebbe avuti per fratelli Geroldo conte di Ginevra e di Nyon, e Teobaldo vescovo di Moriana; per sorelle Ildegarda

1 *Histoire générale du Dauphiné.* - Lione, 1672, tom. I, pag. 755; a questa opinione si accostava anche Salvaing, *De l'usage des fiefs*, pag. 141; e secondo che ne riferiscono Cibrario e Promis, anche il Ruchat, *Histoire de Suisse* (1744) giacente inedita nella pubblica biblioteca di Berna; i documenti però di questa storia furono pubblicati dopo la morte dell'autore da Herrgott e Zurlauben.

2 *Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il re Carlo Alberto.* - Trino, 1833; rapporto, pag. 37-50.

moglie di Guglielmo VII duca di Aquitania ed Adelaide, che egli dice moglie di Amedeo I conte di Savoia [1].

Ci siamo alquanto trattenuti su questo sistema, perchè si attribuì al suo autore molta autorità, e tale da venire anteposta all'autorità della logica, siccome vedremo più innanzi parlando di Umberto I, autorità che un ben ponderato esame del suo sistema, fa ricadere a nulla. E per verità egli fa Ulrico figlio d'Anselmo conte d'Aosta e di Nyon morto nel 1025, mentre sino dal 1018 quelle contee erano rette, come mostreremo più innanzi, da Umberto Biancamano; i suoi còmputi cronologici farebbero Ugo, che egli dice padre di Beroldo, morto di 117 anni, il che è per lo meno assai improbabile; mentre Umberto sarebbe nato nel 980, suo fratello terzogenito Teobaldo sarebbe già fatto vescovo della chiesa di Moriana prima del 1003 e morto in quella sede nel 1058. La stessa Adelaide di Susa, incontrovertibilmente ormai riconosciuta moglie di Oddone, per lui è moglie di Amedeo I. L'incongruenza di questo sistema costrinse il suo autore ad ammettere nientemeno che cinque Umberti diversi contemporaneamente regnanti in Borgogna!

Nella impossibilità di avere argomenti di assoluta certezza, e nella necessità quindi in che siamo di ap-

1 De Rivaz, *Corps diplomatique du Royaume de Bourgogne;* inedito. Questo sistema primamente riferito dal Grandidier *(Histoire de l'église de Strasbourg*, tom. III) venne fatto conoscere fra noi da Cibrario e Promis (*Documenti e sigilli raccolti per ordine di S. M. Carlo Alberto*, pag. 103-107). Nei R. Archivii dello Stato in Torino (Mazzo I, N. 12) esistono inedite alcune *Lettere e memorie relative al nuovo sistema proposto dal signor De Rivaz du Miroir intorno al l'origine della R. Casa di Savoia*, colla data del 1760, d'autore anonimo. Ivi pure trovammo (Mazzo IV, N. 1) inedita una *Dissertazione intorno all'origine della R. Casa di Savoia compilata dal signor Barone F. di Reden*, colla data del 1825, della quale non crediamo valga la pena occuparci.

pigliarci ai soli criterii del probabile e del verosimile per rintracciare il capo-stipite della dinastia di Savoia, noi crediamo andar lontano dalla verità molto meno di tutti gli altri sistemi, adottando quello che, mentre attribuisce un'origine sassone a questa dinastia, la fa discendere da un Beroldo figlio di Ugo marchese d'Italia morto nel 1007 il quale ebbe per padre un Immed, cioè Amedeo, duca d'Engern, figlio di un Valperto duca d'Angria, cui fu fratello maggiore il Brunone duca di Sassonia progenitore degli Ottoni; questi due fratelli avrebbero avutò per padre un Viberto duca d'Angria, sceso da Vitichindo il grande, duca di Sassonia. Per tale figliazione sarebbe fatta ragione tanto alle antiche tradizioni che fanno reale ed imperiale, quanto quelle che fanno italiano il più vetusto sangue della dinastia sabauda, avendo in questo sistema un re in Vitichindo, quattro imperatori nei tre Ottoni provenuti da Brunone e nell'Arrigo marito di Berta figlia di Oddone e Adelaide, un principe italiano in Ugo marchese d'Italia; il quale carattere di italianità sarebbe poi stato sempre più cementato dal matrimonio contratto da Oddone con Adelaide di Susa figlia di Manfredo II cugino di Arduino re d' Italia; con ciò avrebbe una naturale interpretazione il passo della celebre lettera del cardinale San Pier Damiano alla contessa Adelaide, in cui chiama *d' indole regia* i suoi figliuoli [1].

Tutti gli argomentatori dei sistemi opposti, mentre si affaticarono a raccogliere indizi, che avvalorar potessero la propria opinione, non posero mai mente a ridurre al silenzio le argomentazioni che danno un fondamento, che è ancora sempre il meno incerto, alla

1 Vedi San Pier Damiano, le sue *Epistolae* e l'opuscolo *De helemosina.*

origine sassone di questa dinastia. Ammessa l'opinione che fa Umberto I figlio di Otton Guglielmo o di Manasse, della paternità dei quali nessun documento, nessuna cronaca, nessuna tradizione fa parola, come distruggonsi poi tutti gli argomenti che al padre di Umberto danno un' origine sassone? Se le argomentazioni con cui il Guichenon volle propugnare l'opinione dell'origine sassone furono dalla sana critica ridotti quasi tutti al nulla [1], vi hanno però sempre altri argomenti che la critica non ha punto nè atterrati, nè scossi, e che traggono una ben valida ragione di essere dalla logica e dal semplice buon senso. Togliete questa origine e come spiegherete allora la tradizione costantemente mantenutasi, e che tuttavia perdura da oltre otto secoli nel popolo, riprodotta dai monumenti e dalle cronache più antiche della Savoia, avvalorata dalla

1 Guichenon trae un argomento di prova della sua opinione dalle parole del continuatore della Storia di Lodi fatta da Ottone ed Acerbo Morena, dove parlando del ritorno in Germania di Federico I Barbarossa nell'anno 1168 dice: *per terram comitis Uberti de Saxonia filii quondam comitis Amedei*, *qui dicitur comes de Maurienna iter arripiens in Alemanniam profectus est.* È oramai cosa certa che in vece di *Saxonia* deve leggersi *Savoya* o *Savogna*. Questo si prova chiaramente da un Codice manuscritto di pergamena della storia di Lodi e d'autor contemporaneo di Federico I, Imp. esistente nella biblioteca dell'Elettore di Magonza, dove si legge *per terram comitis Uberti de Savogna*. Il Muratori nella prefazione alle *Antichità estensi* cita un altro manuscritto della biblioteca di Modena in cui si legge *per terram Savogensis comitis*. Dunque la parola *Saxonia* fu un errore dell'amanuense, e dalla Storia di Lodi non si può trarre argomento favorevole alla suddetta opinione. Nemmeno può desumersi prova dall'aquila usata per stemma da Witichindo, mentre il primo tra i principi di Savoia che assunse quest'insegna fu Tomaso I dopo che fu creato da Federico II, vicario generale dell'impero nel Piemonte e Lombardia. Un altro argomento su cui fonda il Guichenon la predetta opinione, si è la grande venerazione che si ha nella Sassonia per S. Morizio protettore della Savoia. Ma la venerazione di questo santo ripete la sua origine dal tempo che l'imperatrice Adelaide di Borgogna

autorità di tanti genealogisti e storici antichi e moderni, fra i quali se ne enumerano ben trenta fra tedeschi, trentadue fra belgi e francesi, quaranta fra italiani ed altrettanti fra savoiardi e piemontesi? I duchi di Savoia nel rango e nelle voci deliberative che aveano alla Dieta imperiale di Germania sono incorporati colla Casa elettorale di Sassonia, siccome conseguenza di una riconosciuta consanguineità fra le due famiglie; questi fatti vogliono pur essere in qualche modo spiegati. Che la consanguineità delle due dinastie fosse riconosciuta dagli stessi principi elettori dell'impero, lo dimostra la dichiarazione da questi fatta in piena Dieta in favore di Carlo Emanuele duca di Savoia [1]. Tale opinione venne trasmessa di padre in figlio nel seno stesso della famiglia di Savoia come un dogma genealogico, e la veggiamo in più occasioni proclamata dai principi stessi nei loro atti sì interni che internazionali, siccome nella patente del 1450 con cui

fece trasportare il suo corpo in Sassonia e nella città di Magdeburgo dove Ottone I imperatore fabbricò una chiesa, promovendone il culto come appare da Ditmaro lib. II. S'appoggia inoltre il Guichenon su l'essere stata adottata in Sassonia, egualmente che nella Savoia la legge Salica, il che secondo lui farebbe congetturare che queste due branche partissero dallo stesso stipite. Ma la legge Salica non fu mai adottata nè dai principi Sassoni, nè dai principi Savoiardi mentre i Sassoni osservavano la legge pubblicata da' Tilio e Lindebrozio, i Savoiardi adottarono la legge Romana. Resta questo provato dalla carta di Umberto II per il monastero di Pinerolo dell'anno 1098, riferta dall'Ughelio nella sua *Italia Sacra* al t. IV, p. 1458, e pubblicata dallo stesso Guichenon nelle Prove. Ivi è detto: *Ego Umbertus comes filius quondam Amedei qui professus sum lege vivere Romana*, e non essendo probabile che così facilmente si cangi di legge, è per conseguenza altresì probabile, che questa sia stata la legge de'suoi maggiori.

1 *Quod dux Sabaudiae sit princeps Sacri Imperii ex sanguine germano ducum Saxoniae oriundus.* — Monod, *Discorso sull'origine e discendenza della Reale Casa di Savoia in quella di Sassonia.* Ms. inedito nei R. Archivii dello Stato a Torino, Mazzo I, N. 3.

duca Lodovico concede ai Pio signori di Carpi l'aggregazione a Casa Savoia [1]; nella procura dello stesso principe fatta nel 1443 al cancelliere Bolomier inviato ambasciatore in Sassonia per conchiudere il matrimonio della sua figlia Carlotta di Savoia col principe Federico, primogenito del duca di Sassonia [2]; nella procura del 20 aprile 1566 che duca Emanuele Filiberto dava a Baldassare Ravoira suo inviato presso l'imperatore onde riprendere col principe Elettore duca di Sassonia di lui agnato le trattative cominciate fin dal 1548 col principe Elettore Maurizio, interrotte per la costui morte, onde stabilire un patto di reciproca successione fra le due famiglie di Sassonia e di Savoia [3]. La bolla con cui papa Clemente VIII conferma l'unimento delle religioni dei SS. Maurizio e Lazzaro non può encomiare Emanuele Filiberto senza alludere all'origine imperiale della sua prosapia [4]. Che più?

1 Nella quale si legge: *Sane cum inclyti progenitores nostri ob excelsa domo Saxoniae ortum et primam suam originem duxerint*, ecc. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. I, ch. XVII.

2 Vi si legge: *Nosque et nostros, qui ab eadem inclyta domo Saxoniae ortum traximus renovare, et ea quae longevae aetatis progressus distinxit, Authore Deo, reunire confidentes*, ecc.; e altrove: *Volentes circa renovationem foederum affinitatis, inter eos Duces qui ambo ab inclyta Domo Saxoniae educti sunt ab antiquo*, ecc. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. I, ch. XVII. Vuol essere consultata la *Copia autentica di Documenti comprovanti di grado in grado la genealogia della Real Casa di Savoia principiando da Beroldo fino a Tomaso I*, che esiste nei R. Archivii dello Stato in Torino, Mazzo V, N. 9.

3 In questa pure leggiamo: *de unione familiarum inclytarum Saxonica videlicet et Sabaudica qua ab eodem stipite manarunt*, *nempe a magno illo Witekindo rege Saxoniae*, ecc. Vedi la minuta originale di questa Procura nei R. Archivii dello Stato a Torino, Mazzo I, N. I.

4 *Philiberto praeter sui generis ex clarissimis imperatoribus deducti splendorem*, ecc.; allusione evidente ai sassoni Ottoni. — Busquet, *Histoire des Orderes de SS. Maurice et Lazare*, ecc.

I Padri del concilio di Basilea, nel ricordare i titoli che onoravano la persona di Amedeo VIII di Savoia da loro eletto a sommo Pontefice col nome di Felice V, non ponno dimenticare l'origine sassone ed imperiale della sua prosapia [1].

Come mai pertanto un'opinione, che vediamo così unanimemente conservata dalle tradizioni e dalle cronache più antiche, così pertinacemente propugnata da tanti storici esteri e nazionali, così generalmente e per tanti secoli accolta e rispettata come un inviolabile principio di fede storica da tutta la diplomazia d'Europa, ha potuto nascere, vivere, perdurare se avuto non avesse un qualche fondamento di verità? Vignet [2] ha già mostrato come emendando i manifesti errori di tempo e di persona, il sistema dell'origine sassone non fosse inverosimile; e noi fermamente crediamo che se gli eruditi di questi ultimi tempi, in luogo di fare tanto spreco di dottrina e di ingegno nell'artificiare con sottigliezze nuovi sistemi, si fossero applicati a depurare l'antico, usufruttando i molti e preziosi mezzi di cui oggidì dispone la critica storica, per isbarazzarnelo dell'impossibile e dell'incredibile, saremmo a quest'ora riusciti a sapere qualche cosa più che non ne sappiamo intorno a questo vecchio ed intricato problema.

Però non vuol essere qui dissimulato come ad impedire la luce su questa, come su altre importanti questioni della storia di Savoia vi abbiano in modo speciale concorso ben tre cause. La prima risale fino al secolo XII, cioè alla distruzione di tutte le pubbliche Carte

1 Vedi gli Atti del Concilio di Basilea, di cui pubblicarono alcuni estratti CIBRARIO e PROMIS nei *Documenti, monete e sigilli*, ecc., pag. 366.

2 *Recherches sur Humbert aux blanches mains*, nel tom. III degli Atti della Società Reale di Savoia.

avvenuta in Susa, quando nel 1174 Federico Barbarossa appiccò l'incendio a quella città che raccoglieva gli Archivii di Stato. Una seconda causa meno antica, ma non meno influente, fu la dispersione di tutto il vasto tesoro di vecchie pergamene da più secoli esistenti presso un gran numero di conventi e famiglie, le quali non pensarono mai nè i diversi Governi di raccogliere, nè gli eruditi di usufruttare. Negli Archivii di Stato di Torino si conserva un'ampia Informazione, in data del 15 aprile 1773, di un Angelo Scozia [1] intorno gli Archivii tanto pubblici che privati e religiosi di Piemonte, Savoia, Svizzera, Francia, in cui esistevano scritture riguardanti Casa Savoia. Vi ha pure una Nota dei documenti riguardanti questa Casa e che trovansi registrati nei varii Codici diplomatici della Vaticana: altre Note rivelano le ricerche e l'esame che si fecero fare in parecchi Archivii e Biblioteche di Europa. (Mazzo IX, N° 8 e 10). Dei frutti di tutti questi lavori non rimane più traccia alcuna. Una terza causa fu l'inflessibile tirannia con cui, particolarmente fin quasi la metà del secolo passato, il Governo o a dir meglio i pregiudizii di Corte impedirono la libera critica negli studi storici intorno la Dinastia. La real Casa formato avea una specie di canone storico-genealogico, intorno al quale non permetteva alcuna discussione, e perchè discussioni non fossero possibili, si tenevano gelosamente chiusi, inaccessibili agli eruditi tutti gli Archivii di Stato e di famiglia. Ed a quei pochi che, come Pingone, Monod, Guichenon, incaricati di scrivere la storia dinastica, ottennero di poter mettere uno sguardo nelle carte proibite, non fu in molti punti storici concesso scostarsi nei loro scritti da quanto la Corte credea e pretendea che tutti

1 Questo Scozia appare applicato ad una storia diplomatica e letteraria di Savoia e Piemonte, della quale non si ha però alcuna notizia.

credessero. Ed ogniqualvolta avvenne che qualche storico con lunghi e coscienziosi studii fosse arrivato a conclusioni non conformi ai dogmi storici prestabiliti, il Fisco si faceva padrone dell'opera per impedirne la stampa e la diffusione [1].

Ma ritornando al problema delle origini della Dinastia Sabauda, vuol essere notato come il più moderno dei sistemi immaginati a spiegarlo, quello cioè che fa Umberto Biancamano figliuolo di Otton Guglielmo, figlio di Adalberto ultimo re d'Italia, più che non suggerito da una vana ambizione letteraria, sia stato inspirato da un recondito pensiero politico. Si volle dare un'origine

1 Così accadde ad un Abate Leonardo piemontese dotto cronologo che aveva avuto l'incarico sotto Carlo I (1470-1490) di scrivere la storia di Casa Savoia; dopo raccolti molti materiali, e laboriosamente compiuto il lavoro, se lo vide sequestrato perchè parecchie delle sue idee non erano conformi a quelle volute in Corte. Un Pietro Riva valesiano autore di un'opera sulle antichità storiche di Savoia corse la medesima sorte. Un professore Bernardo Andrea Lama ha dal re stesso la commissione di una storia di Casa Savoia; dopo parecchi anni di lavoro l'opera è compiuta; viene pagata otto mila fiorini. Perchè avesse ad avere una maggiore diffusione in Europa, si pensa pubblicarla in francese, e ne è affidata a un tal Roma la traduzione: ma quando si è per darla alle stampe si riconoscono in essa alcune idee disformi da quelle che si vogliono in Corte, e l'opera giace tuttavia inedita nei R. Archivii di Stato in Torino, in parecchi volumi in foglio che formano due tomi col titolo *Histoire de la royale Maison de Savoye et des ces Etats tant au de ça qu'au de là des montes*, ecc., 1730. Vi stanno unite le *Notes de M. le Comte Mellarede sur l'histoire de la Maison de Savoye* etc. par ANDRÉ LAMA che forse provocarono il regio divieto. Lo stesso Denina non ha potuto sottrarsi alle condanne inquisitoriali della Corte, essendo stato egli pure impedito di pubblicare la sua *Introduzione allo studio dell'istoria del Piemonte e della Savoia*. Le cause di questo impedimento sono forse quelle stesse che leggonsi in una memoria esistente nei R. Archivii di Stato in Torino (Mazzo 6) col titolo *Sentimenti di un anonimo in cui imprende a dimostrare non essere conveniente il permettere che nei R. Stati si stampi la Storia della R. Casa composta dall'abate Denina.*

regia ed italiana ad una dinastia, verso la quale convergevano i voti e le speranze di tutta l'Italia liberale, già latentemente commossa dalle aspirazioni di indipendenza e nazionalità, mentre erano andate appunto l'una dopo l'altra spegnendosi tutte le altre dinastie italiane; si pensò che col derivarla da Adalberto, l'ultimo degli italiani re d'Italia, le si procacciasse un tal quale diritto storico ad una eredità che essa aveva il dovere politico di raccogliere, e che la nazione le avrebbe con gratitudine consentita. Santo era nel suo scopo questo errore di erudizione; ma se esso non fu dalla nostra critica risparmiato, egli è perchè lo giudicammo, e lo mostreremo più innanzi, divenuto oggetto sì poco necessario da non meritare il sacrificio di nessun punto della storica verità.

Ben singolari sembreranno tutti gli sforzi della erudizione, sui quali dovemmo sì lungamente intrattenerci noi pure per debito di critica storica, congegnati per rivestire di lustro blasonico questa dinastia, la quale non ha proprio alcun bisogno di risalire alla sua culla per rintracciare i titoli che può avere alla considerazione non pur dell'Italia, ma di tutto il mondo civile. Guichenon che più d'ogni altro storico ha così laboriosamente tormentate le antiche pergamene per rintracciarvi argomenti di nobiltà e di grandezza, avrebbe più facilmente e ben più ampiamente riuscito il suo intento raccogliendo il suo pensiero sopra i volumi della stessa sua storia, i quali, senza risalire a Vitichindo per trovare un parentado di re, gli mostravano, fin dal 1045, in Oddone IV, conte di Savoia e marchese d'Italia, un suocero di Arrigo III e di Rodolfo di Svevia imperatori; senza avvolgersi fra le tenebre di un passato ignoto od incerto per cumulare i fasti genealogici di Casa Savoia, bastava si fosse egli arrestato nel periodo storico da lui stesso così dot-

tamente illustrato, cioè da Oddone a Vittorio Amedeo I, periodo nel quale veggiamo Amedeo II di Savoia (1064-1080) zio di Corrado re d'Italia e di Arrigo IV imperatore; Umberto II (1092-1103) suocero di Luigi il Grosso, re di Francia, cugino di Arrigo IV imperatore e di Adele, regina di Polonia; Amedeo III (1109-1148) zio di Filippo I e di Luigi VII re di Francia e suocero di Alfonso I re di Portogallo; Umberto III (1148-1189) suocero di Giovanni re d'Inghilterra; Tomaso I (1192-1233) suocero di Balduino conte di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, ecc., ecc. Ma noi digrediremmo troppo dal nostro proposito continuando qui l'enumerazione di siffatti parentadi, dei quali sarà a suo luogo discorso nel nostro lavoro; staremo quindi paghi per ora di riassumerci, notando come dal solo periodo illustrato dal Guicheron emergano imparentati con Casa Savoia ben sedici re di Portogallo, sei imperatori, sette re d'Inghilterra, quattro re d'Aragona, tre di Sicilia, cinque di Castiglia, sei duchi di Baviera, cinque Delfini del Viennese, tre duchi di Milano e cinque di Ferrara; come colla sola casa di Borgogna, in que' secoli la più illustre della cristianità, Casa Savoia abbia rinnovati per ben diciassette volte i vincoli di famiglia; come dalla sola discendenza di Alice di Savoia moglie di Luigi il Grosso, di Carlotta di Savoia congiunta a Luigi XI di Francia, e di Luigia di Savoia madre di Francesco I di Francia, a ben ventisette sommino i re francesi provenuti per linea femminile da Casa Savoia. La sola Beatrice figlia di Tomaso I, la bella principessa che primeggiò allora nelle corti d'amore, maritata a Raimondo conte di Forchalchieri e di Provenza, della progenie dei re d'Aragona, fu madre a quattro regine e ad una imperatrice, ed ebbe tre nipoti, delle quali due furono regine e l'altra imperatrice; a questa prin-

cipessa mettono capo sette re di Francia, sette re d'Inghilterra, tre re di Sicilia, sei re o regine d'Ungheria e di Polonia. Se poi veniamo ai tempi posteriori a quelli illustrati dal Guichenon, veggiamo nella moglie di Carlo Emanuele II una nipote di Luigi XI di Francia; in quella di Vittorio Amedeo II una nipote di Luigi XIV madre di Filippo V di Spagna; nella seconda moglie di Carlo Emanuele III la sorella di Francesco I imperatore d'Austria; in quella di Vittorio Amedeo III una figlia di Ferdinando VI di Spagna, stata madre della moglie di Luigi XVIII, e di Carlo X di Francia; sorella di Luigi XVI, di Luigi XVIII, e di Carlo X di Francia è la moglie di Carlo Emanuele IV, ecc., ecc.

Questa dinastia che vediamo ritrarre il suo lustro più di una volta sino dal pontificato, siccome con Amedeo VIII di Savoia divenuto papa Felice V, con Beatrice moglie di Tomaso II di Savoia, nipote di papa Innocenzò IV e sorella di papa Adriano V, con Gisla moglie di Umberto II, sorella di papa Callisto II, ecc., che non ebbe un conte, non un duca, non un re che stato non sia o genero, o suocero, o cognato, o zio, o cugino germano d'imperatori o re, aveva d'uopo di tanti eruditi sforzi per essere mostrata progenie illustre?

Ma se non occorreva farla discendente di Vitichindo per chiarirla di sangue reale, nessun bisogno aveva nemmeno di essere fatta progenie dei Berengarii per acquistarle un diritto alla corona d'Italia; chè tale diritto è solennemente scolpito nella storia de' suoi principi, i soli di tutte le dinastie italiane che abbiano avute tradizionali aspirazioni di libertà e di italianità, i soli che col senno politico e col valore delle armi abbiano mostrato di saper reggere con forza ed abilità uno scettro anche fra mezzo ai terribili rovesci politici in cui vennero talvolta travolti e dai

quali seppero pur sempre risorgere cresciuti di potenza e di onore.

Sono ben pochi i periodi della storia di Casa Savoia in cui non veggasi sorgere taluno de' suoi principi, o capitano o legislatore, di prepotente iniziativa, il quale o colle battaglie, o colle riforme, o colla sapienza amministrativa faccia sempre più forti, civili, prosperosi i suoi popoli. Il carattere che ha più particolarmente dominata, quasi per tradizione di padre in figlio, la politica interna di questa dinastia, la quale in nove secoli di vita non ha ancora contato pur un tiranno, si direbbe essere il patriarcato organizzato in governo. Uno de' suoi principi più illustri, Pietro II, avea formolata questa politica nell'aforismo che assunse a suo motto: — *La sovranità viene da Dio quando è esercitata a beneficio dei popoli.* — Quindi è fin dal secolo XI che veggiamo, in mezzo alle dissolvitrici tirannidi imperiali e feudali, emergere Umberto II operoso fautore delle pubbliche libertà, e dare il primo esempio della lega del principato coi Comuni fatti indipendenti. Amedeo III, precorrendo con profondo accorgimento politico le imminenti rivolture politiche e sociali de' suoi tempi, è primo a dare spontaneamente carte di libertà ai proprii Comuni (Susa 1147); sulla qual via lo segue ben presto suo nipote Tomaso I, che cerca il fondamento della propria forza nelle franchigie elargite alle maggiori città del suo Stato, siccome Aosta (1197), Yenne (1215), Pinerolo (1220), Ciamberì (1232); dopo lui Pietro II, autore del celebre statuto di Evian (1265); è primo a frenare gli eccessi del feudalismo con leggi e statuti generali, erigendo a principio essere la sovranità fonte legittima d'ogni giustizia; le sue leggi hanno il vero carattere di una costituzione elaborata *col consentimento dei sudditi nobili e non nobili approvata da tutti per poter*

essere uguale per tutti (comune praeceptum). Odoardo di Savoia (1323-1329) perfeziona l'opera di Pietro II, sostituendo all'antico consiglio ambulatorio [1] il primo consiglio permanente di giustizia in Ciamberì, vero tribunale supremo che sgomina la giurisdizione feudale, finchè con Amedeo VIII, chiamato il Salomone de'suoi tempi, cominciano le adunanze dei tre Stati, vero Parlamento nazionale, susseguito (1430) dagli *Statuta generalis reformacionis*, primo codice ordinato di leggi e regolamenti generali.

Il governo patriarcale di questi principi sa in progresso conquistarsi sì grande l'amore del popolo, che ogni qualvolta le vicissitudini della guerra o le mal riuscite pratiche della politica, moltiplicano il bisogno de'sacrificii, tutti i diversi ceti rappresentati dall'assemblea de' Tre Stati non solo danno armi e danaro, ma accompagnano i provvedimenti col linguaggio di figli non docili ma affezionati. — Amedeo IX e Violante, dopo i molti e gravissimi già imposti dalla guerra al paese, chieggono nuovi sacrificii, e l'assemblea non solo li consente, ma accompagna colla dichiarazione di consentirli di *buon cuore e con lieta fronte* (fronte hilari). Filiberto giovanetto è affranto dai marosi che minacciano la Monarchia, e l'assemblea proclamando: *Noi non vogliamo altro signore che Filiberto*, largamente lo sovviene d'armi e danaro.

L'autorità parlamentare fu sempre pei principi di Savoia una religione inviolabile; a Carlo III si ricusano dai Tre Stati già allora corrotti, scissi in più partiti e tutti servili allo straniero, le armi ed il denaro domandati dal bisogno del paese, e il principe, anzi che imporli, come facilmente avrebbe potuto, si

1 Intorno a questo Consiglio ambulatorio di giustizia veggasi quanto ne diciamo nella Vita di Pietro I.

rassegna al rifiuto per non offendere la legalità. Intanto sopraggiunge Emanuele Filiberto, il vero fondatore della Monarchia Sabauda; vedendo come i nuovi tempi richieggano nuovi uomini e nuove istituzioni, colla fermezza d'animo con cui adoperava la spada a San Quintino, mette la falce alle radici di tutti gli abusi e di tutti i disordini della pubblica amministrazione, e tutto riformando, istituzioni politiche, civili, militari, finanziarie, scioglie anche l'assemblea dei Tre Stati divenuta ormai una congrega di partiti venduti a Francia o ad Austria, e infesti sempre ai veri interessi nazionali. I nuovi ordinamenti introdotti da Emanuele Filiberto hanno un sempre progressivo perfezionamento dai successori suoi, e particolarmente per opera di Vittorio Amedeo II, il più abile di quanti amministratori siano stati in trono, tanto nei grandi che nei più minuti affari; che crea nel suo Stato un vero governo modello, sì che veggiamo l'illustre d'Argenson (nella sua opera *Intérêts de la France avec ses voisins)*, parlando di lui, proclamare: « De son temps la Savoie et le Piémont présentaient une monarchie aussi bien réglée, qu'aurait pu l'être une république. C'était, pour ainsi dire, un état tiré au cordeau. On y pourvoyait à tout: les vastes monarchies, pour se relever de l'indolence qu'entraîne leur grandeur, pourraient prendre dans celle-ci de leçons utiles, applicables à chacune de leurs provinces ». Carlo Emanuele III, erede della sapienza civile di Vittorio Amedeo II, avea nome in paese di *padre del popolo*, all'estero era chiamato *gran re di un piccolo paese*. È in questi fatti che la storia e l'Italia riconoscono i veri diplomi di nobiltà di Casa Savoia; ma questi sono fatti civili, vediamone di politici e italianamente nazionali.

Umberto III, principe piissimo tutto di santimonia e perciò detto il *beato*, è sì altamente convinto dei di-

ritti dei popoli ad essere governati con giustizia e libertà, che, affrontato dalle usurpazioni dei vescovi nel temporale, vi oppone saldissimo petto, le abbatte, nè atterrisce la sua coscienza o rimuove il suo animo il vedersi messo al bando dell'impero; egli debbe fedeltà all'imperatore Barbarossa: ma scoppiata la guerra d'indipendenza in Lombardia, non transige punto coi doveri che come principe italiano sente di avere colla Lega Lombarda, e si fa, sebbene in segreto, operoso fautore di quelle libere città. È Tomaso I che inaugura le prime lotte della razza latina contro la tedesca nelle pertinaci fazioni militari contro i Zœringen, indi contro i Kiburg; lotte che Pietro II rinnova contro Rodolfo d'Asburgo, il quale vinto è costretto rinunciargli (1266) la contrastata dignità di *protettore di Berna;* fautore, come già lo vedemmo, di libertà, mentre promove l'affrancamento dei pesi reali e personali, oppone nuove istituzioni alle prepotenze dei signori, alle invasioni del clericato; la vasta, attivissima mente di questo principe esercita un alto predominio sulle più grandi corti d'Europa, specialmente di Francia e d'Inghilterra, e l'ammirazione dei contemporanei gli applica il nome di *Piccolo Carlomagno*. Guglielmo VII di Monferrato minaccia la libertà d'Italia, ed è un principe di Casa Savoia, Amedeo V, detto il grande, che si collega alle città lombarde per là causa della libertà; è a lui che si debbe il primo tentativo per la composizione dei Guelfi e dei Ghibellini, nelle cui discordie era la principale e più funesta causa della dominazione straniera in Italia; il governo di Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, si appalesa così saviamente e fortemente ordinato all'interno, così rispettato, invidiato all'estero, che sveglia una gara fra le città italiane a spontaneamente darsi alla sua signoria; sommo capitano, riconosce l'impor-

tanza della fanteria, la quale mercè i suoi nuovi ordinamenti diventa il più valido ritegno alle tanto temute compagnie di ventura; crea il primo nucleo di quella potenza militare che d'allora in poi è il carattere più speciale di Casa Savoia, la quale comincia da quest'epoca a svolgere quella forza di espansione e di attrazione verso l'Italia che si volle vedere simboleggiata nella divisa di questo principe — un leone seduto col capo chiuso nell'elmo, avente lo scudo di Savoia sul dosso, ghermendo fra le branche un aquilotto, col motto *Je atans mon astre.* — Allora comincia pure a sentirsi il bisogno di un esercito stanziale indipendente dal bando feudale e dalle milizie comunali; Amedeo VIII forma la prima statistica degli uomini abili all'armi (1431) al di qua ed al di là dei monti; volge primo i pensieri alla marina colla costruzione di galere a Villafranca, e riesce a mantenere il suo Stato in lunga pace col mostrarsi sempre validamente apparecchiato alla guerra. Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino, compie colla leva e colle sapienti sue istituzioni militari l'ordinamento dell'esercito stanziale, che già prelude ad essere il vero esercito nazionale italiano, che con Carlo Emanuele I inaugura contro la Spagna la prima guerra di nazionalità; Carlo Emanuele I, proclamando di combattere per la libertà d'Italia, pugnando e poetando con pari abilità per l'Italia, diviene il principe più popolare che avesse fin allora l'Italia, la quale d'allora in poi fisse i suoi sguardi alle alpi, come all'oriente della sua libertà.

L'opera nostra narrerà come anche i successori di Carlo Emanuele I abbiano, quando direttamente, quando indirettamente, giovato colla saviezza degli ordini interni, colla sagacia delle transazioni internazionali, a sempre più predisporre i mezzi politici e militari della

redenzione italiana, apparecchiando in uno Stato sapientemente e fortemente ordinato il punto di leva al gran movimento della nazione; qui solo diremo che, posto anche che tutti questi gloriosi precedenti di Casa Savoia non esistessero, posto che la storia della sua dinastia non avesse principio che da Carlo Alberto, i suoi diritti alla corona di un' Italia una ed indivisibile non sarebbero stati meno grandi di quanto è grande la gloria di Vittorio Emanuele II per averla fatta.

BEROLDO IL SASSONE

PRIMO CONTE DI SAVOIA.

Conformemente alle più remote tradizioni del paese, le antiche cronache di Savoia raccontano come Beroldo, nipote dell'imperatore Ottone III, uccidesse l'imperatrice per vendicare in essa un oltraggio fatto all'onore dello zio; che l'imperatore, avendo approvata la condotta del nipote, trovossi involto in una accanita guerra col conte De Monts, padre dell'uccisa, il quale, dopo molto sangue, non scese a patti se non a condizione che Beroldo venisse condannato a dieci anni di esiglio. Beroldo abbandonò la Germania, avviandosi in pellegrinaggio alla volta di San Giacomo di Compostella; passando per la Savoia venne splendidamente ospitato a Bugey dal Signore di Seyssel, cui rese molti importanti servigi aiutandolo a perseguire e sperdere i ladroni che devastavano i suoi territorii; Bosone, re di Borgogna, venuto in cognizione delle gesta militari di Beroldo, lo chiamò presso di sè, e ciò accadeva nel 998, perchè gli prestasse i suoi aiuti nel respingere le escursioni che i Genovesi andavano facendo ne' suoi Stati, specialmente guidati dalle nobili famiglie Fieschi, Spinola, Doria, Grimaldi, che suscitarono a ribellarsi da lui il conte di Susa, il marchese di Saluzzo e il conte di Piemonte, vassalli e sudditi della sua corona; già i Genovesi, con una possente flotta, eransi accostati alle spiagge della Provenza, quando Bosone mosse alla loro volta con un'armata che affidò al valore di Beroldo, e dopo aspro conflitto li vinse e disperse. Bosone non sopravvisse alla sua vittoria, giacchè gravemente ferito fu tradotto primamente a Marsiglia, indi ad Arles, ove

in breve morì. A Bosone, perchè senza prole, successe nel regno il fratello Rodolfo; i Genovesi persistendo coi loro alleati nelle loro aggressioni, con ben combinati movimenti si gittarono nel reame di Rodolfo, procedendo il conte di Piemonte per la vallè della Stura, il marchese di Saluzzo pel Monviso, il marchese di Susa per la Moriana; abbandonando al saccheggio il paese d'Ambrun, il territorio di Gap e tutto il contado di Forcalchieri. Il nuovo re Rodolfo oppose a tanto assalto un buon nerbo di truppe affidate a Beroldo, il quale con rapida marcia raggiunse il nemico a Gap, intorno cui già avea posto assedio, e di nuovo lo disfece volgendo a disperata fuga i principi allegati, i quali non si stimarono al sicuro se non dopo entrati nelle terre del marchesato di Saluzzo. Ma non andò guari che Beroldo, trovandosi nella città di Grenoble, e pregato dai signori di quel paese a liberarli dalle scorrerie che continuavano a farvi i Piemontesi, s'avviò egli verso la Moriana, colà raggiunse i nemici presso il fiume Arco; li attaccò, li vinse, e perseguì fino al passo del Monte della Pietra. Nè qui ebbero fine le imprese di Beroldo; dopo di avere egli cacciati i Genovesi ed alleati loro da varie parti della Moriana, dove costruì poi i forti di Carboniera ed Ermiglione, egli si vide nuovamente assalito dai medesimi che nuovamente sbaragliò. Fu allora che il marchese di Susa, come ad ultimo sforzo di vendetta, strinse una nuova e più formidabile coalizione col marchese di Saluzzo, coi conti del Piemonte e del Canavese contro di Beroldo; ma questi indovinando i loro piani, e precorrendo alle loro mosse, si accampò fortemente verso il Moncenisio, e propriamente al passo detto *Alle scale*, di dove non solo respinse gli assalti de' collegati, ma pose questi in piena dirotta, conquistando Rivoli e Pinerolo. Questa lotta non avrebbe

avuto termine che col matrimonio di Umberto Biancamano, figlio maggiore di Beroldo, con Adelaide, figlia ed ereditiera del marchese di Susa; Beroldo ritiratosi in Arles, vi sarebbe poi morto dopo qualche anno di vita tranquilla [1].

Tutta questa narrazione, replicata per più secoli da tutti gli antichi cronisti della Savoia, raccolta dallo stesso Pingone [2], riprodotta dagli storici venuti dopo lui [3], non è più che un accozzamento di un qualche fatto vero con fatti impossibili e di anacronismi.

Beroldo, siccome l'ha molto bene provato il Guichenon, non potè essere nipote di Ottone III; la costui moglie imperatrice ebbe bensì una tragica fine, ma non per mano di Beroldo; essa fu pubblicamente arsa viva per avere calunniosamente accusato il conte di Modena d'avere attentato al suo onore; ella, anzichè figlia del conte De Monts, essere affatto immaginario, era Maria d'Aragona. Supporre possibile che Ottone III, il più potente monarca del suo secolo, il vincitore dei Danesi, il trionfatore in Italia, il ristauratore del papa e del papato, il terrore dei Mori e di tutta la Grecia, l'uomo detto allora *la meraviglia del mondo*, avesse a soggiacere alle armi di un conte, e subire da questi una pace così umiliante, è supporre possibile l'as-

1 Vedi le *Anciennes chroniques de Savoie*, e gli altri scrittori e cronisti pubblicati nella Collezione *Monumenta historiae patriae*, ecc., tom. I, e specialmente a pag. 46, 47, 52, 54, 56, 58, 61, 65, 67, 70, 72, 73, 74, 76, 78, 80, 599, 972, 1293, ecc.

2 Pingone, *Inclytorum Saxoniae, Sabaudiaeque principum arbor gentilitia.* - Torino, 1581.

3 Specialmente il Vignier, Genebrard, Wanderbruch, Simler, Fauin, Baldezzan, Frisat, Peucer, Lazius, Doglioni, Henninges, Reusner, Guillet, De Buttet, Ranchin, Giuglaris. Di tutti, il più fantastico è l'autore anonimo di *Berolde prince de Savoie.* - Paris, 1672, vol. 2 in-64; libro rarissimo, ma di nessuna importanza storica, è comunemente citato coll'errato titolo di *Vie de Berolde prince de Savoye.*

surdo. Impossibili le sue relazioni coi Seyssel, che a quell'epoca non erano ancora comparsi nella storia; impossibile il suo pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella, il di cui santuario non cominciò ad essere in venerazione che molto più tardi. Nessun re vi fu in Borgogna o in Provenza di nome Bosone, tranne quello che vi regnò dall'874 all'887. I Genovesi, retti allora dal conte o marchese loro dato dall'imperatore o dal re d'Italia, non poteano nemmeno concepire il pensiero delle imprese loro attribuite; a quell'epoca i nomi poi delle famiglie Doria, Spinola, Grimaldi non erano ancora nati, comparendo essi solo verso il 1200: il marchése di Saluzzo è un essere affatto immaginario in quei tempi nei quali, anzichè un marchesato, Saluzzo non era più che una piccola corte compresa nel contado di Auriate dipendente dai signori di Ivrea o di Torino; i primi marchesi di Saluzzo non comparvero che intorno al 1140: lo stesso dicasi del marchese di Susa, che a quell'epoca diventa perciò un ente fantastico; fantastico è pure il conte di Piemonte, giacchè i conti di tal nome non comparvero nella storia che molto tempo dopo il mille; errore è pure il chiamar vassalli e sudditi della corona di Borgogna i conti e marchesi guerreggiati e sconfitti da Beroldo, giacchè il territorio loro sarebbe pur stato allora dipendente o dai re di Germania o dai sovrani d'Italia; altro errore è il fare re Bosone di Borgogna morto senza prole, mentre ebbe un figlio in quel Lodovico, che non solo regnò nei paterni dominii, ma conseguì nel febbraio del 901 la dignità imperiale; errore che Rodolfo succedesse dopo il 998 a Bosone, avendo questo Rodolfo ereditato quel trono nel 994 dal suo padre Corrado.

Noi abbiamo voluto digredire nella enumerazione di sì gravi e numerosi errori perchè il lettore possa

avere un saggio di ciò che siano le cronache della Savoia, nelle quali gli storici hanno dovuto studiare e indovinare la verità dei fatti.

Le cronache più antiche di Savoia sono posteriori di quasi quattro secoli a questi avvenimenti; la tradizione, aiutata dalla semplice trasmissione orale, non potea non alterare date e nomi e snaturare la verità dei fatti, attribuendoli assai spesso, lungo il corso dei secoli, a personaggi o anteriori o posteriori ai medesimi, o raggruppando talvolta intorno ad un solo personaggio ciò che apparteneva a diversi, siccome evidentemente accadde per Beroldo, al quale si attribuirono imprese compiute o dal suo figlio Umberto o da qualche suo pronipote [1].

Però dal fondo di questa specie di romanzo, intessuto di anacronismi, mercè il concorso di una tradizione per parecchi secoli costantemente nel popolo, negli scrittori, nei diplomi mantenuta, emerge, siccome abbiamo precedentemente mostrato, un complesso di argomenti e di induzioni che dà un carattere di verisimiglianza all'esistenza di un personaggio straniero di stirpe regale venuto di Sassonia nella Borgogna, il quale con atti di valore congiunti ad una tal quale abilità politica pare abbia saputo quivi mettere le radici ad una dinastia, che in pochi anni meravigliosamente crebbe in potere e grandezza [2].

1 Gallaup, *Mémoire des erreurs et choses remarquables de quelques historiens de Savoie sur Berold*, ecc. Ms. inedito dei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo I, n. 2. — Vuolsi consultare anche la *Copia autentica di documenti comprovanti di grado in grado la genealogia della Real Casa di Savoia, principiando da Beroldo sino a Tomaso I*. Ms. inedito, ibid., Mazzo V, N. 9. — Rangone, *De Beroldo Sabaudorum Satore*. Ms. inedito d'anonimo, ibid., Mazzo III, N. 6,

2 Agostino Della Chiesa, *Corona reale di Savoia* - Torino, 1655. — Luigi Della Chiesa, *Storia del Piemonte* - Torino, 1777. —

E sembra pure che questo personaggio siasi meritato per molti e importanti servigi la gratitudine e la fiducia di Rodolfo III di Borgogna, il quale, oltre averlo fatto suo luogotenente generale, lo avrebbe regalato del governo delle contee di Savoia e Moriana, che gli attribuirono il titolo di conte [1].

Che il nome di questo personaggio fosse Beroldo, o Bertoldo, o Geroldo, oltre la perenne tradizione di più secoli, le testimonianze in ciò perfettamente conformi di tutti gli antichi cronisti, lo dimostrano alcuni atti di donazione citati dal Guichenon, fra i quali uno in data del 1014, nel quale Rodolfo III, facendo dono all'abate di San Maurizio di parecchi villaggi posti nel Vallese e nel paese di Vaud, dichiara essersi condotto a tale donazione ad istanza della sua moglie regina Ermengarda e del *comes Bertholdus;* in un altro pure di Rodolfo III, del 1016, fra gli intervenuti all'atto vi è sottoscritto il *comes Bertholdus* [2]. Delbene [3] e qualche altro chiaman Beroldo, Guglielmo Beroldo e Guglielmo Geroldo, ma senza darne una ragione.

Alcune induzioni fanno Beroldo, verso il 1000, già

GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie*, specialmente il libro II, pagina 181-187, edizione di Lione, 1660. — TERRANEO, *La principessa Adelaide illustrata* - Torino, 1759, specialmente nella parte II, Cap. I e III. Vedi anche la parte III di quest'opera esistente inedita nella Biblioteca dell' Università di Torino; interrotta però al principio del capo VII. Di questo autore è pure a consultarsi *De origine Domus Sabaudiensis brevissima dissertatio.* Ms. inedito nei R. Archivii di Stato, in Torino, Mazzo I, N. 9.

1 MONOD, *Discorso su l'origine e discendenza della reale casa di Savoia da quella di Sassonia.* Ms. esistente nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo 1, N. 3.

2 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., lib. II, cap. I, e *Preuves*, pag. 2 e 3.

3 *De principatu Sabaudiae et de vera ducum origine*, ecc. - Altacomba, 1581.

conte governatore della Savoia in nome di Rodolfo III, che ereditata l'avea da un Manasse morto senza prole maschia e padre della seconda moglie Ermengarda [1]; i cómputi cronologici meno incoerenti farebbero suo figlio Umberto, assunto, lui ancora vivente, al governo di alcune provincie in nome del re di Borgogna, siccome della contea di Salmorenc nel 1003, di Nyon nel 1018, d'Aosta nel 1024 [2]. Assai probabile ci pare che Beroldo si ritraesse dalla vita pubblica qualche anno prima che venisse a morte, la quale noi crediamo dover essere avvenuta verso il 1026. Gli autori dell'*Arte di verificare le date* lo fanno morto in vecchia età nell'Abbazia di S. Vittore a Marsiglia; l'antica cronaca di Savoia lo fa morto in Arles nel 1027; Delbene e Albizio nel 1022; De Buttet nel 1024. Ma come, quando, dove morisse non è mai stato ben chiarito. Parecchi storici hanno per lungo tempo fatto credere suo sepolcro quello che sorge dinanzi alla chiesa di S. Onorato in Arles, mentre la sola iscrizione che leggesi su quell'epitaffio avrebbe potuto assai facilmente rendere avvertito l'equivoco.

SUA MOGLIE. — Nulla di certo si conosce nemmeno intorno la sua moglie e il numero de' suoi figli: l'opinione più generalmente seguita in antico fino al secolo XVII è quella che gli dà per moglie Caterina di Schiren di Baviera e per unico figlio Umberto Biancamano [3].

1 SALVAING, *De l'usage des fiefs*, pag. 142. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, Cap. II.

2 CIBRARIO e PROMIS, *Documenti, monete e sigilli*, ecc. Rapporto, pag. 57-62.

3 Anche nell'antichissimo registro degli Anniversarii della Chiesa d'Aosta, Umberto Biancamano è detto figliuolo di Beroldo il Sassone.

UMBERTO I BIANCAMANO

II CONTE DI SAVOIA.

Ignorasi l'anno della nascita di Umberto; Pingone lo fa nato nel 998; il che non può essere, comparendo ammogliato il suo figlio Amedeo fino dal 1030. Du Buttet riferisce la sua nascita al 992, ma senza alcun argomento di prova. Certo è che Umberto, siccome già vedemmo, compare fin dal 1003 al governo della contea di Selmorenc in nome del re Rodolfo III di Borgogna, detto il *Dappoco*; nel 1018 governa la contea di Nyon; nel 1024 porta il nome di conte d'Aosta.

Morto Rodolfo III (1032) senza prole, il possesso della Borgogna fu disputato fra Oddone conte di Sciampagna, che accampava diritti di prossima parentela, come figliuolo di Berta sorella di Rodolfo, e fra Corrado il Salico, chiamato da Rodolfo stesso per testamento a succedergli [1]. Alla morte di Rodolfo, Corrado trovandosi guerreggiante in Polonia, non potè impedire che Oddone properasse senza contrasto ad occupare una buona parte del regno, sì che quando l'esercito tedesco entrò nella Borgogna, trovossi costretto a lottare contro fortezze dal nemico già molto ben munite, e per sopra più colla inclemenza della stagione invernale che sopraggiunse rigidissima, sì che Corrado dovette per allora ripigliare la via di Germania, dopo essersi però fatto incoronare re di Borgogna nel monastero di Payern [2]. Umberto che colla vedova

1 Rodulphus Glaber, *Historiae*, lib. III, nella *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, ecc, par Guizot, tom. VI. — Epidannus Coenobita, *Annales*, presso Bouquet, *Rerum Francicarum Scriptores*, tom. XI.

2 Wippo, *Vita Conradi Salici*, presso Pistorio, *Rerum Germanicarum Scriptores veteres*, tom. I, p. 424.



di Rodolfo, Ermengarda, della quale in qualche documento è chiamato *Avvocato e Protettore* [1], aveva prese le parti dell'imperatore, si affrettò a raggiungere questi colla medesima a Zurigo, dove accolto con grandi feste, ottenne onori e doni che seppe poi molto bene meritarsi, quando alla venuta primavera concorse col suo valore ad abbattere le forze di Oddone, riducendolo a tali estremità da dovere invocare la clemenza di Cesare [2]. Questa gli fu concessa giurando ch'ei non avrebbe più mai turbato il possesso di quel regno. Ma non sì tosto fu Corrado reduce in Germania, che Oddone, fedifrago come fu sempre, ricominciò le sue aggressioni contro la Borgogna; e Corrado scese nuovamente contro di lui con doppio esercito, uno di gente tedesca, l'altro raccolto in Italia da Eriberto, il celebre arcivescovo di Milano, e da Bonifacio marchese di Toscana, padre della non meno celebre contessa Matilde [3]. Giunte le forze italiane nella valle di Aosta, vennero esse poste sotto il comando di Umberto già sorto nella precedente guerra in fama di abile capitano, il quale, scortandole pel Mongiove (ora Gran San Bernardo) nel Vallese, le condusse a congiungersi

1 E specialmente nell'atto in cui Ermengarda dona alla chiesa di Cluny alcuni beni del territorio di Ginevra, citato dal Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, Ch. II. Ermengarda e Umberto erano legati da stretti vincoli non solo di amicizia, ma anche di sangue; quale fosse la natura del parentado di Umberto colla regina di cui, quando rimase vedova, fu avvocato e curatore, ufficio riserbato appunto ai parenti più stretti, dice Cibrario non si può affermare. Poteva essergli cognata, sorella o madre.

2 Wippo, *Vita Conradi Salici*, all'anno MXXXIII. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II.

3 Arnulphus, *Historia Mediolanensis in qua continentur gesta quorundam Italiae regum ab anno* 925 *usque ad* 1076; nel Muratori, *Scriptores Rerum Italicarum*, tom. IV.

3 Predari, *Storia della Dinastia di Savoia.*



coll'esercito tedesco sul Rodano [1]: di là mosse a quella serie di successi contro Oddone e i partitanti suoi, Geroldo signore di Ginevra, ed il vescovo di Lione, che guidarono Corrado a farsi in Ginevra incoronare nuovamente re di Borgogna [2]. Questa regione, benchè rimasta a Corrado, non venne però aggregata all'impero; e i più potenti signori del regno, fra i quali Umberto, che aveano assai abilmente usufruttata la dappocaggine dell'ultimo re, non pensarono più che a rendersi del tutto indipendenti. Per tal modo scomparve il regno di Borgogna, sulle cui ruine cominciarono a grandeggiare anche i conti di Savoia. È verso quest'epoca appunto che Umberto si riscontra nei più autentici documenti (dal 1036 al 1040) chiamato per la prima volta conte di Savoia, *Comes in agro Savogensi*, ed evidentemente per titolo e ufficio conferitogli dall'Imperatore, che avea riconosciuto il bisogno di affidare la custodia delle Alpi ad uomo di provata fedeltà. Fu pure verso quell'epoca che Umberto riuscì a farsi signore di Moriana, di una parte della quale lo vediamo però conte fino dal 1007 o 1008 [3]. Avanti la morte di Rodolfo III, il dominio dei conti di Savoia in questa provincia limitavasi al territorio compreso nella valle dell'Arco: Aiguebelle era la capitale, il castello di Carboniera, fondato da Beroldo, la principale fortezza e la più abituale residenza; questo territorio venne mano mano ampliandosi durante e dopo la guerra con Oddone, del quale il vescovo e signore della Moriana avea prese le parti; fu allora che San

1 Wippo (*loc. cit*) scrive: *ductu Huperti Comitis de Burgundia*; giacchè *Hupertus*, *Hucpertus*. *Humbertus* erano allora sinonimi.

2 Epidannus Coenobita, *Annales*, all'anno MXXXIII, presso Gold., *Rer. Alam.*, *I.*

3 Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli*, ecc., Rapporto, pag. 55; Docum., pag. 95.

Giovanni di Moriana venne assediato, preso d'assalto e demolito; soppresso il vescovado, vennero tutti quei dominii in potere del conte di Savoia. Di un ben vasto Stato e di genti diverse compare pertanto signore Umberto, dominando le provincie di Salmorenc, di Savoia, di Moriana, di Nyon, detta anche Equestre, di Belley e di quella di Aosta. Secondo il Terraneo, seguito dal Cibrario, pare avesse Umberto esercitato qualche dominio anche nel distretto Albanese, piccola contea formata di varie terre poste nell'odierno Genevese, fra cui Talloires e Rumilly, e forse avea pure qualche piede nella Tarantasia e nel Ciablese, della quale ultima provincia vedremo fra breve signora la contessa Adelaide. Di questi diversi dominii soltanto quelli di Belley e di Nyon erano da lui tenuti con sola ragione di governo; demaniali sembra pure fossero la contea di Salmorenc, che abbracciava ventidue castella del Viennese, della quale, come già vedemmo, Umberto appare conte fin dal 1003, e di cui Rodolfo gratificò la regina Ermengarda nel 1011, terre che veggiamo trapassare in retaggio dei figliuoli e nipoti di Umberto. Per tal modo questi dominava uno Stato il quale, girando per vasta estensione dietro le Alpi Pennine e Graie, ne signoreggiava tre accessi principali, i due San Bernardo cioè ed il Moncenisio, spingendo già per Aosta un piede in Italia.

Du Buttet assegna alla morte di questo principe l'anno 1047; le antiche cronache, e con esse Pingone, Botero, Wanderburch, Delbene, Fauin, Blondel ed altri, assegnano il 1048; questa data, afferma Guichenon, si leggeva, non sappiamo se anche adesso, ma allora, sopra il suo sepolcro. In questi ultimi tempi lo si vorrebbe morto dopo il 1056, appoggiandosi ad un documento del De Rivaz, in cui trattasi di una donazione alla Chiesa di Moriana, che Umberto avrebbe

fatta dopo la morte del vescovo Teobaldo, che De Rivaz mostra avvenuta nel 1056. Ma due argomenti provano incontrastabilmente errata la data del 1056, assegnata in questi ultimi tempi anche dal Cibrario e dal Litta, alla morte di Umberto I: primamente, l'andata di cui parliamo più innanzi, del suo figlio e successore Amedeo I a Verona come principe, e con apparato di gran principe, onde rendere omaggio ad Arrigo III, il che accadde nel 1047. Nessun documento, e nemmeno nessuna induzione ci fa neppur supporre che egli potesse esservi andato come legato di suo padre; nè egli poteva andarvi come principe regnante se suo padre fosse allora stato ancor vivo. Altro argomento ci è porto dallo stesso Cibrario, che cita un prezioso documento, il quale dimostra come Oddone, quartogenito di Umberto e successore di Amedeo I, fosse già in signoria dei dominii paterni fin dal 1051; questo documento è un atto di donazione da lui fatta alla chiesa di S. Pietro di Tarantasia di un manso a Villar Berengario *pro remedio anime pater meus Humbertus comes et propter meam animam* [1]; il Cibrario, persistendo nell'attribuire al 1056 la morte di Umberto I, vorrebbe persuadere come la data e la frase di questo documento non siano sufficienti a provare che nel 1051 Umberto I fosse già morto, perchè, dice egli, l'atto non fa cenno di questa morte, e perchè, sono sue parole, *chiunque è mediocremente versato nella critica diplomatica di que' tempi, sa che l'applicazione di una pia liberalità a beneficio dell' anima di qualcuno, non ne dinotava la morte.* L'osservazione di Cibrario regge incontrastabile colla frase *propter animam meam* [2], che

1 Il documento fu primamente stampato dal MURATORI, *Antiq. Ital. Maed. aev.*, tom. I, pag. 231.

2 *Storia della Monarchia di Savoia*, tom. I, lib. I, cap. IV, pag. 94.

si riferisce ad Oddone, ma non corre ugualmente colla frase *pro remedio anime*, ecc., che si riferisce ad Umberto, in quanto che nello stile liturgico, e nelle formole notarili di que'tempi *remedio animæ* significava più spesso *suffragio dell'anima*, che implicava ed implica necessariamente l'anima di un morto; la diversità stessa della frase usata per sè (*propter*) e pel suo padre (*pro remedio*), è forte induzione che diverso fosse pure il caso qui contemplato, che cioè fosse l'uno vivo, l'altro morto. Ma oltre ciò, il Cibrario pur sempre esatto ed acuto nelle sue argomentazioni, qui non ha posto mente come in tale donazione Oddone esercitasse un atto di sovranità, non nelle terre che potessero allora essergli già provenute in proprietà pel matrimonio suo con Adelaide, ma nelle terre della Tarantasia, sulla quale la sovranità non potea essere esercitata che dal padre suo Umberto, se stato fosse ancor vivo. Forse ne si obbietterà che Oddone avrebbe potuto avere il dominio od il governo di quella provincia dal padre ancor vivente; ma ciò, non essendo provato da alcun documento, non riuscirebbe più che ad una ipotesi immaginata per ispiegare un'altra ipotesi, il che non è certamente consentaneo ai dettami della critica storica.

A fronte della irresistibile illazione che da questi fatti scorre spontanea, qual valore può avere il documento del De Rivaz, nel quale la data, come avviene in tanti altri documenti di pur incontrovertibile autenticità, può peccare d'inesattezza cronologica? D'altronde la logica, che è sempre più forte dei documenti, respinge la data del 1056, anche perchè inconciliabile con tutte le date posteriori di regno e morte dei figli e nipoti di Umberto; e perchè, come abbiamo già potuto altrove riconoscere (pag. 10), l'autorità del De Rivaz non è tale da non potersi revocare in dubbio, e molto più quando conduce ad un anacronismo.

I pochi fatti trasmessi dai pochi documenti a noi giunti, ci rivelano in Umberto I un uomo abile in armi, abilissimo in politica, cresciuto mano mano ad una vera potenza di re, fatto segno di considerazione e di omaggio da tutti i più eminenti uomini contemporanei, con cui ebbe comunanza di fatti e d'interessi. Egli vuol essere considerato siccome quegli che veramente fondò e consolidò primamente la potenza della sua dinastia. D'onde traesse il sopranome di *biancamano* invano cercarono gli eruditi di indovinarlo; forse lo debbe ad una speciale bianchezza delle sue mani, e forse, e meglio ancora, lo debbe ad un traslato derivato dalla nota integrità del suo carattere, e significante non essersi egli mai contaminate le mani in atti meno che onorevoli [1].

ANCILLA, *sua moglie.* — Quasi tutti i cronisti di Savoia e gli storici tedeschi e francesi fecero moglie di Umberto una Adelaide di Susa, intorno alla quale si narrarono molte fole romanzesche; un documento del 1019, riguardante la fondazione di Bourget e della chiesa di S. Andrea di Vienna nel Delfinato, dà per moglie ad Umberto una Ancilla, della quale però non si potè conoscere il casato, se pure, come notarono Terraneo [2] e Cibra-

1 Intorno Umberto I, oltre il De Buttet, Pingone, Wanderburch, Fauin, Delbene, Doglioni, Botero, Monod e le antiche cronache di Savoia pubblicate nei *Monumenta historiae patriae*, ecc., vedi: — COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et sur les pays soumis à sa domination*, tom. I, pag. 5, 49, 52, 54. — LITTA, *Casa Savoia*, tav. I. — VIGNET, *Recherches sur Humbert aux blanches-mains*. Sta nel tomo III delle *Mémoires de l'Académie de Savoie*. Anno 1828. — ANGLEY, *Dissertation sur la mort d'Humbert aux blanches-mains*. Sta nel *Journal de Savoie*. Anno 1835, pag. 88. — TERRANEO, *Memorie del conte Umberto*. Ms. inedito nella Biblioteca della R. Università di Torino.

2 *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi docu-*

rio [1], non è figlia di quel Manasse, dal quale Rodolfo III ereditò la Savoia. Il matrimonio avvenne certamente prima del 1003, giacchè in un documento, che già avemmo occasione di citare, di quest'anno, Umberto assiste colla moglie ad un atto di concessione che Oddone vescovo di Grenoble facea ad un agricoltore chiamato Eldrado, di beni posti in Chatonay, nella contea di Salmorenc. Da qualche erudito è posto in dubbio che Ancilla fosse realmente il nome personale della moglie di Umberto, obbiettandosi come Ancilla sia stato il nome generico con cui a quei tempi si designavano le giovanette dai genitori per un loro voto speciale fatto avanti fossero concepite, destinate alla perpetua verginità; specie di voto, del quale parla anche S. Girolamo in una epistola a Leta; ma l'obbiezione parci non reggere alla considerazione che altri ed altri nomi generici di non dissimil conio, siansi in ogni tempo dall'uso convertiti in nomi personali: e il su citato documento del 1019 parla chiarissimamente del *conte Umberto e di sua moglie Ancilla.*

Ancilla fe' padre Umberto I di quattro figli: Amedeo, Oddone, che gli successe nei dominii, come vedremo; Burcardo nominato in un atto di donazione del 1040, e al quale in una carta di Lamberto vescovo di Langres viene dato il titolo di vescovo; ed Aimone, la cui esistenza è testificata da un atto di donazione fatta dal padre all'ordine di Cluny nel 1030, stato vescovo di Sion, ancor vivo nel 1053, nel qual anno assisteva alla consacrazione d'Arrigo arcivescovo di Ravenna, fatta da papa Leone IX. Vi ha pure indizio, sebbene alquanto incerto, di una figliuola chiamata, secondo Cibrario, Ermengarda, che vuolsi sia stata moglie di un Bur-

menti illustrata - Torino, 1759; nella Parte III che esiste inedita nella Biblioteca dell'Università di Torino.

1 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II.

cardo, il quale (verso il 1022 o 1023) donò a S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genisio nella contea di Belley[1]. Guichenon e Litta suppongono questa figliuola essere stata data in moglie a Luitfredo o Guitfredo di Zoeringen.

AMEDEO I

III CONTE DI SAVOIA.

Questo principe fu per molto tempo escluso dalla serie dei regnanti di Casa Savoia, tanta è l'oscurità che circonda la sua nascita e la sua vita. Ciò che maggiormente concorse a imbarazzare i più antichi genealogisti fu l'errore, già precedentemente da noi notato, con cui Umberto era fatto marito di Adelaide di Susa; e poichè tra i figli di questa principessa vi ha, come vedremo, un Amedeo, che oggi compare come Amedeo II, confusero l'uno con l'altro, facendone dei due uno solo, ed attribuendo, con una strana confusione di cose e date, allo zio i fatti del nipote. Lo stesso Agostino Della Chiesa, che fu primo ad avvertire essere non uno ma due questi Amedei, cade nell'errore di considerare il primo come figlio d'Umberto, ma marito di Adelaide di Susa e padre di Amedeo II. Amedeo I, siccome nota il Cibrario, compare in molte carte qual figliuolo primogenito di Umberto I[2]. In una carta del 1030 figura già marito di Adelegilda o Adele[3]; in altra carta senz'anno, in cui con sua moglie Adele fa dono di un podere alla chiesa

1 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II, pag. 59.
2 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II.
3 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. III. Quivi si chiama pure figlio di Umberto e di Ancilla; la carta porta i loro sigilli ed è controfirmata da re Rodolfo III e dalla regina Ermengarda.

di S. Maurizio di Maltacena, egli si intitola conte, e parlando del dono, i due coniugi dicono essere il medesimo situato nella loro contea. Amedeo è pure nominato col fratello Oddone in un atto pel quale Umberto suo padre dona nel 1042 alcuni beni alla chiesa di San Lorenzo di Grenoble [1]. Narrano le cronache come Amedeo I accompagnasse Arrigo III nel viaggio da questi fatto a Roma per ricevervi la corona imperiale; e soggiungono come essendosi Amedeo recato a Verona per raggiungerlo, accompagnato da un gran seguito di baroni e signori suoi dipendenti, si facesse ostacolo a lasciarlo entrare all'udienza dell'imperatore con tutta la sua comitiva; ma avendo egli recisamente dichiarato che non si sarebbe presentato a Cesare se non con tutto il suo *codazzo*, l'imperatore ordinò venisse appagato il suo desiderio; dal che, dicono i cronisti, provenne il sopranome di *coda* che venne applicato al suo nome [2]. Le antiche cronache fanno morto questo principe nel 1076; Pingone, Du Buttet, Fauin nel 1078; Doglioni e Wanderburch nel 1080; ma probabilmente egli morì nel 1047, l'anno stesso in cui venne al potere, e avendo perciò sì breve vita politica da giustificare il silenzio che la storia contemporanea mantenne su di lui.

ADELE, *sua moglie*. — Intorno a questa principessa la cronaca nulla ci trasmise nè del suo lignaggio nè della sua vita. Ella diede al marito un figlio Umberto, che morì in giovane età, come rilevasi da un documento del priorato di Bourget, benchè senza data, nel quale Amedeo, con titolo di conte, e la sua moglie Adele chiamata *illustrissima*, fanno dono a quella chiesa di un fondo posto nella loro contea e nel ve-

1 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. II, *Preuves*, p. 7.

2 CHAMPIER, *Les grandes chroniques de Savoie*. - Parigi, 1515. - PARADIN, *Chronique de Savoie*. - Lione, 1552.



scovado di Grenoble per la salute delle loro anime e per quella del defunto loro figlio Umberto. Come abbiamo precedentemente notato, Adele era moglie di Amedeo I prima del 1030.

Fauin avea dato per moglie a questo principe una Giovanna, figlia di Guglielmo conte di Borgogna, dalla quale avrebbe avuta una figliuola di nome Costanza, congiunta in matrimonio a Guglielmo il *Vecchio*, marchese di Monferrato; ma fu ampiamente convinto di errore.

ODDONE

IV CONTE DI SAVOIA.

Chi fosse, da qual padre provenisse questo principe successo ad Amedeo I morto senza prole, fu lungamente ignorato; Monod [1] lo facea figlio di Aleramo marchese di Monferrato; Lodovico Della Chiesa [2] stette primamente incerto nel crederlo figlio o di Aleramo, o d'Ardoino marchese d'Ivrea è re d'Italia; indi lo fece [3], e in ciò seguíto anche da Francesco Agostino Della Chiesa [4], un secondogenito di quell'Ottone Guglielmo conte di Borgogna, del quale si volle fare, come già vedémmo, il capo-stipite di Casa Savoia, ma senza alcun fondamento di verità, sapendosi come figli di questo Otton Guglielmo siano stati Rinaldo conte di Borgogna, Guido conte di Mascon capo del secondo ramo dei conti di Mascon e del Viennese, e

1 *Annales sabaudici ecclesiastici et civiles ab anno* 900 *usque ad annum* 1112; Ms. inedito negli Archivii di Stato in Torino, Mazzo 8, N. 1.

2 *Storia del Piemonte.* - Torino, 1608.

3 *Nuovo discorso intorno all'origine della Casa di Savoia;* Ms. inedito negli Archivii di Stato in Torino.

4 *Corona reale di Savoia.* - Cuneo, 1655.

Brunone arcidiacono di Langres. L'errore, cui partecipò in seguito anche Delbene [1], nacque dall'avere confuso con questo Oddone, altro Oddone figlio di Guido di Mascon e quindi nipote e non figlio di Otton Guglielmo, e che visse e morì conte di Mascon. Il primo documento autentico in cui appare Oddone è un atto del 1030, nel quale egli è detto figlio di Umberto, insieme al quale ed ai fratelli concorre ad una donazione fatta all'ordine di Cluny, da cui trasse origine la fondazione del priorato di Bourget, antichissimo patronato della famiglia [2]. In questo documento Oddone compare il minore dei figli di Umberto.

Il più gran fatto della vita di questo principe è il suo matrimonio colla contessa Adelaide di Susa figliuola ed erede di Olderico Manfredo II, conte di Torino e marchese d'Italia; matrimonio che aggiunse al già ricco dominio paterno la contea di Torino, d'Oirado, d'Asti, di Bredolo e d'Albenga [3]. Nelle poche carte che gli appartengono, e che sono a noi pervenute, Oddone è detto conte, ma in una sua donazione del 1051, che già avemmo occasione di citare, fatta alla chiesa di S. Pietro in Tarantasia, porta il nome di marchese; titolo che primamente significava *Marchese d'Italia* e che si cambiò poscia in quello di *Marchese in Italia*. Evidentemente Oddone ebbe questo titolo in forza dei diritti procacciatigli dalla signoria avuta colla moglie della contea marchionale di Torino, la quale dopo la caduta dei Carolingi diventò confine dell' Italia e si

1 *De principatu Sabaudiae et de vera ducum origine* - Altacomba, 1581.

2 Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, livr. II, ch. IV.

3 Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino con nuovi documenti illustrata.* - Torino, 1759, parte II, cap. XXI, pag. 252.

chiamò *Marca d'Italia* [1]. Oddone venne pertanto a costituirsi un dominio che potea ben dirsi regno, e assai più vasto dell' in allora regno di Francia.

Fu lungamente contrastato che questo principe avesse esercitata di propria autorità la prerogativa, esclusiva ai re, di batter moneta. Un documento pubblicato da Chorier e dal Duchery dava qualche oscuro indizio che i principi di Savoia avessero avuta una zecca in Aiguebelle, anteriormente a quella che poi ebbero a Susa; ma i documenti pubblicati poi da Cibrario e Promis [2] provarono come Oddone avesse fatto battere in Aiguebelle una moneta uguale dapprima a quella viennese e più tardi alquanto differenziata, che avea corso legale in Savoia, nella Moriana, nel Grenoblese. Non è ben certo se, venuto Arrigo II imperatore in Italia nel 1055, per assistere ad un concilio tenuto in Firenze da papa Vittore II onde estirpare la simonia che profondamente contaminava la chiesa, Oddone l'accompagnasse ne' suoi viaggi; certo è però che trovossi coll' imperatore, reduce in Germania, a Turgau, dove fra magnifiche feste e immenso concorso di nobiltà e di popolo, venne la sua figlia Berta, in età allora di poco più che tre anni, fidanzata al figliuolo primogenito dell' imperatore di nome pure Arrigo, di soli cinque anni, e che fu Arrigo IV impe-

1 La contea di Torino stendevasi dai colli dell'Astigiano e del Monferrato sino al Monginevra e al Moncenisio; e per le valli di Lanzo, all'Iserano. A tramontana confinava col contado d'Ivrea, a mezzodì colla contea di Oirado o Auretite posta tra il Po e la Stura; a levante colla contea di Asti che principiava a S. Paolo e Solberito. Tra la Stura e il Tanaro era la contea di Bredolo di cui rimane vestigio nel nome di un sobborgo di Mondovì chiamato Breo. Vedi Durandi, Cibrario, ecc.

2 *Documenti, monete e sigilli raccolti per ordine di S. M. il re Carlo Alberto.* - Torino, 1838, pag. 76 e pag. 36, 37 e 38 dei Documenti.

ratore [1], il quale nel 1006 o 1067 ratificò il contratto e ne celebrò le nozze [2].

Oddone non era più vivo il dì della Trinità del 1060, ciò risultando da un atto di donazione che la vedova sua moglie fece in tal giorno pel riposo dell'anima di lui, alla cappella della Trinità nella chiesa cattedrale di Torino [3], dove si narra giacesse sepolto appiè dell'altare il marchese Manfredo di lei padre.

Con Oddone cominciò la serie dei principi italiani di Casa Savoia.

ADELAIDE

MOGLIE DI ODDONE.

Odelrico Manfredo II, conte di Torino, marchese di Susa, era consanguineo d'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia; signore della vasta contea di Torino, e possessore di ampii beni anche nelle contee di Vercelli, Ivrea, Asti, Alba, Albenga, Ventimiglia, Parma, Piacenza, Pavia, Acqui, dei quali fece poi vendita nel 1031 e nel 1034 [4], era per ricchezze, magnificenza e liberalità fra i più potenti ed autorevoli

1 Fra alcuni storici si disputa se questo Arrigo fosse il III piuttosto che il IV, e si vanno fra loro a vicenda correggendo senza avvertire come gli antichi cronisti citino questi Arringhi or come re di Germania, or come imperatori; l'Arrigo qui in discorso è III come re di Germania, e IV come imperatore; avvertiamo ora per sempre che noi citiamo sempre gli Arrighi come imperatori.

2 Saxo presso l'Eccardo, *Corpus historicorum medii aevi*, I, 496. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*. - Torino, 1840, lib. I, cap. IV, pag. 97-98.

3 Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, liv. I, ch. IV. *Preuves*, pag. 14.

4 Terraneo, *La principessa Adelaide contessa di Torino, con nuovi documenti illustrata*, part. I, cap. XXIV; part. II, cap. VII. Della terza parte di quest'opera giacciono inediti, come già ac-

principi italiani della sua età; verso il 1010 avea presa in moglie Berta, figliuola di Otberto marchese e conte di Milano progenitore dei principi estensi. Da questo matrimonio nacque un conte di Mombardone, di nome ignoto, premorto al padre; Adelaide di cui parliamo; ed Immilla, ch'altri chiamano anche Irmengarde, moglie in prime nozze di Ottone duca di Svevia e poscia di Egberto marchese di Turingia. Non è ben noto l'anno della nascita di Adelaide: un documento del 1029, il più antico che parli di lei, la mostra già arrivata alla pubertà [1]. Nel 1035, anno in cui perdette il padre ereditandone i vasti dominii, era già moglie di Ermanno divenuto duca di Svevia per la morte del fratello Ernesto ucciso in guerra nel 1030 [2]. Corrado imperatore, che avea sposata la vedova Gisla madre di Ermanno, investì della Marca di Torino il figliastro, il quale, avendo seguito l'imperatore nella impresa contro il principe di Capua, morì di pestilenza presso Benevento, il 28 luglio 1038 senza figli e lasciando Adelaide nuovamente signora degli stati paterni. Un atto del 1042, con cui Adelaide dona le decime della valle di Susa alla cattedrale di Torino ce la mostra, moglie in seconde nozze del marchese Arrigo figlio di Guglielmo della stirpe d'Aleramo, da cui provennero i marchesi di Monferrato [3]. L'ultima notizia di questo secondo marito, morto pure senza prole, la si raccoglie da un atto del 1044, con cui i coniugi fanno donazione di alcuni beni al monastero di Santa Maria

cennammo, i primi sei capitoli ed il principio del settimo, ma Cibrario cita anche il cap. XXI (*Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. II, pag. 34): temiamo vi sia qui un equivoco.

1 Litta, *Casa Savoia*, tav. I.

2 Hermanus Contractus, *Chronicon*, presso Eccardo, tom. I, pag. 466. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV.

3 Gazzera, *Origine dei sette marchesi Aleramici:* fra le Memorie dell'Accademia di Torino, Tomo XXXVII, pag. 49.

di Cavorre [1]. Un altro atto di donazione a beneficio della chiesa di S. Lorenzo d'Oulx e di quella di S. Giusto, edificata da Berta sua madre, ci mostra Adelaide già moglie di Oddone nel 1057 con figli [2]; pare che questo terzo matrimonio fosse stato contratto verso il 1045. Rimasta vedova con tre figli e due figlie di giovanissima età, cioè Pietro, Amedeo, Oddone, Berta ed Adelaide, questa donna assunse il governo dei vasti suoi stati e lo tenne per molti anni con tale una abilità politica e vigoria di carattere, che destò l'ammirazione dei contemporanei: ella potrebbe molto giustamente chiamarsi l'Elisabetta o la Caterina del medio evo. Già vedemmo Umberto I come signore d'Aosta dominare le due e più famose porte d'Italia, il monte Giove (Gran S. Bernardo) e la colonna di Giove (Piccolo S. Bernardo); come conte di Moriana dominava il passaggio del Moncenisio, divenuto dopo Carlomagno la via degli eserciti; Adelaide aggiungendo a questi valichi quello del Monginevra, il più frequentato dai pellegrini e dai mercanti, non solo crebbe, ma rafforzò la signoria dei principi di Savoia sull'alpi facendoli custodi ed arbitri di tutte le porte d'Italia. Quando Arrigo IV imperatore, inimicatosi per le nequizie della sua vita pubblica e privata, con tutti i suoi popoli e col clero, oppresso dall'anatema fulminato da papa Gregorio VII, pensò venire personalmente in Italia a chiedere all'adirato pontefice assoluzione e perdono, vedendosi chiusi gli altri varchi dell'alpi dai duchi di Baviera, di Carinzia e di Svevia, gli fu forza rivolgere, non diremo le sue domande, ma le sue preghiere alla propria nuora Adelaide perchè gli venisse consentito per di là il passo in Italia: passo

1 *Carta dei R. Archivi dello Stato*, Badia di Cavorre, Mazzo I.
2 *Idem*, Badia S. Giusto, Mazzo, I.— MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo*, I, 194.

che non potè conseguire se non dopo vinta una viva resistenza opposta tanto da Adelaide che dai suoi figli, e che non fu altrimenti vinta che dalle istanze di Berta che accompagnava col fanciulletto Corrado il marito, e mediante il compenso di una ricca provincia di Borgogna, che vuolsi sia stato il Bugey, che Arrigo dovette cedere in luogo dei cinque vescovadi italiani che gli erano stati in sulle prime domandati [1]. Adelaide, che erasi recata col figlio Amedeo fino a Vevey per incontrare il genero imperatore, fermata la convenzione, l'accompagnò col figlio stesso lungo i suoi stati fra splendide onoranze, scortandolo fino al celebre castello di Canossa nel Reggiano, dove trovavasi papa Gregorio VII, ospitatovi dalla contessa Matilde. Narrano gli storici di quale e quanta efficacia sia stata l'autorevole interposizione di Adelaide per disarmare la collera del pontefice; fu questo il primo grand'atto di politica internazionale cui prendesse parte la Casa di Savoia. Adelaide, che avea molto bene compreso qual distinzione fosse a farsi tra gli attributi del trono e quelli dell'altare, non esitò punto ad assumere colla mediazione il patrocinio di un imperatore deposto e scomunicato; se l'opera sua non raccolse un miglior frutto, se l'assoluzione del pontefice impartita fra umiliazioni ed oltraggi veramente improvvidi, anzi che ravvedimento e pace non produsse che ire sempre più esasperate e sangue e delitti, egli è perchè la virtù degli uomini, anche di quelli assunti dal Cielo al santo ministerio di padre dei popoli, è sempre la virtù di un figlio d'Adamo. Ciò che vi ha di ancor più notevole in questa mediazione di Adelaide, e che rivela nella sua mente un concetto ben profondo di ciò che si chiama

1 LAMBERTUS SCHAFFNABURG, *Chronicon.* — SAXO, *Chronicon* presso ECCARDO, *Corpus histor. medii aevi*, I, 496. — CIBRARIO *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. IV, pag. 116-118.



politica opportunità, si è che mentre l'imperatore colpito d'anatema e deposto era suo genero, essendo marito di Berta sua figlia, era suo genero altresì l'imperatore che gli elettori aderenti di Gregorio VII avevano surrogato ad Arrigo, essendo Rodolfo di Svevia marito della minore sua figlia Adelaide. Benchè questo fosse ottimo e quello pessimo marito, e noi lo vedremo più innanzi, Adelaide si persuase di patrocinare Arrigo a pregiudizio di Rodolfo, perchè scorgendo in Arrigo, fra una singolare miscela di vizii, colpe e virtù, uno spirito fortemente capace d'impero più che non fosse in Rodolfo, ella principessa sagrificar seppe la madre ai supremi interessi della ragione di stato. Di principii religiosissimi e largamente praticati, del che si hanno prove nelle pie istituzioni da lei fondate e nelle ricche donazioni fatte a chiese e monasteri, Adelaide non rifuggì nel suo governo nemmeno da quelle misure di rigore inflessibile e persino spietate, che sembrano essere esclusive ai fanatici ed ai tiranni, e nemmeno temette affrontare gli stessi fulmini del Vaticano ogni qualvolta la ragione di stato si trovò a fronte dell'altare, siccome accadde quando nel 1070 diè alle fiamme la città di Asti onde costringere quegli abitanti a riammettere il vescovo Girlemo, da loro cacciato perchè colpito d'anatema da papa Nicola II quale fautore del concubinato dei preti, che fino dal 1021 era stato proscritto nel concilio di Pavia: qualche anno dopo ribellatisi di nuovo gli Astigiani, vennero nuovamente oppressi dalle armi di Adelaide, che per una seconda volta condannò alle fiamme la loro città [1]. L'animo suo virile, temprato a quella

1 Cronaca di Fruttuaria al maggio dell'anno 1070, nel Muratori, *Rerum It.*, tom. XI, e *Annali d'Italia* all'anno 1070. — Ughelli, *Italia sacra*, tom. V. — Guichenon, *Histor. généal.*, ecc., liv. II, ch. IV.

indomita energia che forma il carattere particolare, non diremo delle passioni, ma delle stesse virtù di quei tempi, Adelaide non solo lo spiegava negli atti della sua politica, ma lo trasfondeva nella educazione stessa de'suoi figli, che tutti crebbero di spiriti fieramente indomiti, non eccettuate nemmeno le femmine, siccome lo mostra il fatto, che ad esempio qui narriamo, di Berta sua figliuola. Moglie di Arrigo IV in giovanissima età, benchè ricca di vezzi e virtù, non bastò lungamente ai capricci del dissoluto marito, il quale divenuto tanto più insofferente della moglie quanto più questa le compariva affettuosa ed onesta, concepì il brutale disegno di renderla o farla apparire colpevole, onde avere nella sua colpa un mezzo di disfarsene. Un cortigiano, suo compagno di scelleratezze, si assume di vincere colle seduzioni di una simulata passione la virtù di lei; Berta, benchè attonita da prima alle costui dichiarazioni, potè ben tosto dal troppo sicuro linguaggio del malvagio farsi accorta dell'insidia, e fieramente offesa nel nobile suo orgoglio, ne concepì immediata, singolare vendetta; fingendo condiscendenza, diè la posta al suo insidiatore nella sua camera a tarda ora di notte. Arrigo di ciò informato e tutto lieto del conseguito intento, volle essere egli stesso testimonio della infedeltà della moglie. All'ora stabilita fu nelle anticamere della imperatrice col suo scherano; ma non appena potè egli di soppiatto entrare nella camera maritale, che l'uscio si chiuse repentinamente dietro lui che trovossi solo ed al buio colla moglie. Questa allora, simulando di credersi col proprio seduttore, di conserva colle sue damigelle, a ciò già apparecchiate, gli si disserrò addosso con bastoni chiamandolo sozzo cane, oltraggiatore della moglie del proprio sovrano; Arrigo ebbe un bel gridare esser egli suo marito, l'imperatore;

chè Berta beffardamente controgridando che l'imperatore suo marito non aveva bisogno di assumere i modi di un ladro per venire da lei, perseverava a battere e battere, nè si ristette finchè non lo fece ben pesto e sanguinoso [1]. Arrigo sempre più infellonito da questa punizione, nulla lasciò di intentato per conseguire il divorzio dalla moglie; ed avendo avuto modo di corrompere Sigifredo arcivescovo di Magonza, intimò nel 1069 a questo scopo una dieta in quella città. Ma Berta seppe sventare anche questa trama, facendola per tempo conoscere a papa Alessandro II, il quale spedì tosto, come suo legato all'imperatore, Pier Damiano per impedirla, siccome l'impedì, éssendo in ciò consenziente la maggior parte di quei principi e prelati [2]. Nonostante tali iniqui comportamenti di Arrigo, Berta non dimenticò pur mai di essere sua moglie; e quando più tardi egli venne in Italia per umiliarsi a Gregorio VII, dovette particolarmente all'opera di lei l'ottener il domandato passo dalla madre e dal fratello, che per la ben nota sua condotta verso di Berta erano con lui in fierissimi sdegni. Berta morì a Magonza nel 1087 propulsatrice indomita delle vessazioni del marito. Tale era la tempra delle figlie educate da Adelaide. Una celebre lettera del cardinale Piero Damiano indirizzata a questa principessa, nella quale la chiama *duchessa marchesa dell'alpi cozie*, lodandola perchè *sine virile Regis auxilio, regni pondus sustines*, la paragona a Debora che giudica i popoli, riconoscendo la saggezza con cui governa i suoi stati, e la somma autorità che gode non solo presso i suoi sudditi, ma in tutta Italia dove è

1 LITTA, *Casa di Savoia*, tav. I. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. IV, p. 110-111.

2 LAMBERTUS SCHAFFNABURG, *Chronicon*, ecc. presso l'ECCARDO succitato.

sempre fatta arbitra d'ogni controversia. Le ancora fresche tradizioni della regale origine del suo marito Oddone, come progenie dei re Sassoni, faceva dire a quel prelato: *te, ac tuos Regiæ scilicet indolis filios benedicat* [1]. Papa Gregorio VII, che sommise al patrocinio di lei chiese e conventi, che a qualunque sua domanda annuiva quasi con animo ossequioso, soleva chiamarla *figliuola di S. Pietro;* questa donna carica d'anni ma con vigore di spirito giammai spento, morì il 19 dicembre del 1091 a Canischio nella provincia di Ivrea [2].

PIETRO I

V CONTE DI SAVOIA.

Anche su questo principe furono lungamente discordi gli storici facendolo Pingone [3] e Wanderburch [4] figlio di Umberto Biancamano, Duchesne [5] del conte Amedeo I. In un atto, che Guichenon dice del 1039, ma che non può altrimenti essere che del 1049 [6], con cui Adelaide dona all'Abbazia di Novalesa parecchie terre, vediamo intervenire i suoi figli Pietro ed Amedeo benchè ancor fanciulli, secondo la consuetudine dei

1 Guichenon, *Histoire généalog.*, ecc.; liv. II, ch. IV. — Denina, *Storia dell'Italia occidentale.*

2 Bertholdus a Constantia, *Chron.* ad annum 1091 presso l'Urstisio *Rerum germanicarum script. vet.* — Cronaca di Fruttuaria presso Muratori, *Script. rerum italic.*, tom. XI. — Luigi Andrà, *Elogio di Adelaide, contessa di Susa.* — Torino 1796.

3 *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia.* — Torino, 1581.

4 *Sabaudorum ducum, principumque historiae gentilitiae.* — Leida, 1599.

5 *Histoire de Bourgogne*, liv. IV.

6 Per sicuri documenti, che già citammo, il primo marito di Adelaide morì il 28 luglio 1038; nel 1042 è moglie del secondo marito Arrigo; nel 1044 diventa vedova di questi; nel 1045 si fa moglie di Oddone: come potea esser madre di Pietro ed Amedeo figli di Oddone nel 1039?

monaci di allora di far intervenire negli atti di liberalità dei re e principi i figli di questi ancor che fanciulli, fossero anche in fasce. Pietro e Amedeo colle sorelle sono pure presenti ad altri atti di donazione del 1056 e 1057, e ricompaiono alla fondazione che Adelaide fece nel 1064 nella chiesa di Santa Maria di Pinerolo [1]; in questo stesso anno, e precisamente il 13 luglio, lo veggiamo tenere un placito ossia pubblico giudizio appresso alla villa di Cambiano presso Chieri. Erano i placiti veri parlamenti più o meno solenni convocati o dal principe o dai vicari di lui per deliberare sugli affari del governo e per far giustizia ai reclami del popolo. Ai più solenni, come è quello di cui parliamo, erano chiamati per pubblico bando a intervenirvi tutti i vassalli del principe e gli uomini liberi; essi ricorrevano tre volte all'anno, dopo Natale, dopo la Pasqua, e a S. Giovanni. Teneansi all'aria aperta, talora sulle piazze ed anche fra mezzo ai prati, e duravano anche parecchi giorni secondo il numero e l'importanza degli affari. Questo placito, di cui il Guichenon ci conservò un frammento di notizia [2], riguarda un atto solo di una delle sessioni del parlamento allora convocato, ed è la conferma di una donazione fatta alla badia di S. Benigno di Fruttuaria. Nel prato di S. Vincenzo, dice l'atto, della villa che si dice Cambiano appresso al rivo che si chiama Tepice, sotto a un padiglione risiedeva in giudizio all'uopo di render giustizia e di deliberarla, il marchese Pietro figliuolo di Oddone, similmente marchese, insieme colla contessa sua madre. Lo assistevano a guisa di assessori affine di ricordargli il testo delle leggi, cinque giudici del sacro palazzo, vi erano gli anziani

1 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV, *Preuves*, pag. 9 a 41.

2 *Histoire généalogique*, ecc. *Preuves*, pag. 22.

delle città e terre, chiamati *buoni uomini*, custodi e rammentatori delle consuetudini e delle tradizioni, vi prendeva parte Cuniberto vescovo di Torino ed un bel fiore di nobiltà. La consuetudine di siffatti pubblici giudizi ambulatorii presieduti personalmente dal principe ben mostra quanto fosse sapientemente e liberalmente inteso il sistema della pubblica amministrazione in quei tempi nei quali si crederebbe spento dalle enormezze feudali ogni spirito di giustizia e libertà. Questo sistema perdurò nella Monarchia di Savoia fino verso la metà del secolo XIV. Dall'atto di questo placito si rileva pertanto come Pietro fosse non solo figlio di Oddone e di Adelaide, ma fosse stato anche investito del titolo di marchese che suo padre acquistato avea dalla eredità della moglie; Pietro è perciò fra i principi di Savoia il secondo, essendo stato suo padre il primo, che portasse il nome di marchese. Narrano le cronache i conflitti e le sanguinose violenze a cui Pietro fu tratto dal vescovo di Torino, Cuniberto, del quale avea sposato la causa contro Benedetto eletto abbate senza suo consenso, benchè dal papa consacrato, del celebre monastero di S. Michele alla Chiusa; uscito Cuniberto coi Torinesi a dare il guasto a quelle terre, venne sulle prime validamente respinto; ritornato all'assalto col marchese Pietro, potè per ben due volte penetrare il monastero, cacciarne l'abbate e starvi con Pietro in bagordi, finchè l'abbate in principio del 1078 con poderosa mano di armati riacquistò la sua sede [1]. Citiamo questi fatti come quelli che assai bene caratterizzano i costumi, le virtù, le passioni, l'uomo, del principato e del sacerdozio di quei tempi.

1 *Vita S. Benedicti* in MABILLON. — *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti*, VI, pag. 41, 701. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. IV.

In tutti i pubblici atti a noi giunti, tranne quello del placito su citato del 1064, Pietro compare ognora col suo minor fratello Amedeo, il che conferma sempre più l'opinione, oramai comunemente seguita, che i due fratelli corregnassero insieme, sotto la perpetua reggenza di Adelaide loro madre, che certamente potea, come i suoi fatti luminosamente lo dimostrano, essere loro ottima consigliera e maestra di governo. Questa è la ragione per cui nella nostra serie dei Conti di Savoia Pietro I ed Amedeo II non occupano con complessiva individualità che un posto solo e figurano ambedue quinto Conte di Savoia.

Ignoto è l'anno della nascita di Pietro. Considerando però come l'ultima notizia che si ha del secondo marito della madre, Arrigo, non va, come già vedemmo, più indietro del 1064, che Adelaide compare nel 1049 moglie di Oddone con figli, Pietro nel 1064 esercita già gli uffici di giudice sovrano, ne pare potersi stabilire probabile che verso il 1045 Adelaide fosse moglie di Oddone, verso il 1046 madre del suo primogenito Pietro, il quale nel 1064 sarebbe principe e giudice di 18 anni. Morì nel 1078, poichè se il 26 luglio di quest'anno lo vediamo concorrere alle beneficenze fatte dalla madre al monastero della Novalesa [1], in un altro atto dell'ottobre dello stesso anno sua moglie, che si dice vedova del marchese Pietro, dona la metà del castello di Pinerolo al monastero di Santa Maria di Pinerolo a suffragio dell'anima del marito [2].

Agnese di Poitiers, *sua moglie.* — Agnese era figlia di Guglielmo VI duca di Aquitania e conte del Poitou; ebbe per madre Agnese di Borgogna. Unita in

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV. *Preuves*, pag. 8.
2 Ibid., *Preuves*, pag. 25.

matrimonio non si sa in quale anno, con Pietro I, lo fece padre di due figlie, Agnese ed Alice; Agnese, moglie di Federico di Montbelliard conte di Lussemburgo, come primogenita tenne dopo la morte di Adelaide la contea marchionale di Torino; vedova prima del 27 agosto 1091, come appare da sua donazione al monastero di Santa Maria di Cavorre, si chiuse in un chiostro nel 1110 e fu insigne benefattrice della badia di Fruttuaria [1]. Alice, che una vecchia genealogia chiama donna di gran pregio, sposò Bonifacio marchese del Vasto e di Savona, capò-stipite di quella famiglia che si chiamò di poi dei sette marchesi, per avere data origine a sette famiglie marchesane, fra le quali i marchesi di Saluzzo, di Savona, di Ceva, del Carretto, di Busca, ecc. [2]. V'ha chi crede avere Alice ereditato il contado di Oriado nel 1091 alla morte dell'ava Adelaide; v'ha chi congettura che il marito stesso se lo appropriasse come devoluto alla moglie per diritto di successione; una terza opinione vuole che la stessa Adelaide distaccasse quel contado dai suoi dominii e ne investisse la nipote, sotto però la dipendenza dei marchesi di Susa. Certo è che un atto del 1099 ci mostra Bonifacio signore del contado d'Oriado, che nel seguente secolo formò il marchesato di Saluzzo. Litta fa morta Alice nel 1111, ma Guichenon cita il suo testamento in data del 5 ottobre 1125. L'ultimo cenno che si ha di Agnese è in un atto del 1089 in cui concorre colla suocera Adelaide a beneficare la chiesa d'Asti col dono della badia di S. Dalmazzo e della Pieve di Levaldigi e d'altri territorii, e della selva del Bannale che occupava ben cento mila

1 Bolla di Pasquale II del 1110, nel Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, tom I, pag. 283.

2 Gazzera, *Origine dei sette marchesi Aleramici*, fra le Memorie dell'Accad. di Torino, tom. XXXVII.

iugeri di terreno [1]. Pare che la guerra mossa, siccome vedremo più innanzi, alla famiglia del marito dai varii pretendenti all'eredità di Adelaide, la inducessero a ritirarsi nella canonica di S. Pietro e Nicola di Ferronia nelle Langhe, fondata verso il 1097 e che ivi finisse i suoi giorni. Lodovico Della Chiesa e Guichenon citano l'encomiastico epitaffio latino scolpito sulla sua tomba.

AMEDEO II

V CONTE DI SAVOIA.

Questo principe, secondogenito di Oddone, fu per molto tempo confuso con Amedeo I, figlio di Umberto Biancamano, ragione per cui fino a Duchesne [2] e Monod [3], nella serie della dinastia dei principi regnanti di Savoia figurò lungamente un Amedeo di meno; ma se i suddetti due storici ebbero il merito di avvertire a questa lacuna, caddero poi nell'errore di fare questo Amedeo II figlio, anzichè nipote, di Amedeo I. Nulla di certo conosciamo dell'epoca nella quale egli nacque; nessun cenno fanno di lui i cronisti di Savoia per averne ignorata affatto l'esistenza; la prima notizia che se ne ha ci è data dall'atto, che già abbiamo altrove citato (pag. 52), con cui Adelaide, sua madre, fa dono di alcune terre al monastero della Novalesa nel 1049, anno in cui compare ancora infante. Egli sottoscrive all'atto di donazione fatta nel 1057 da sua madre a favore della chiesa di San Lo-

1 Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte*, Ms inedito, tom. II, cap. II. — Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*. tom. I, pag. 261. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV.

2 *Histoire de la Bourgogne*, liv. IV, ch. 55.

3 *Recherches historiques sur les alliances royales de France et de Savoie*, chap. XVII; vedi anche i suoi *Annales Sabaudiae*. Ms. inedito nei R. Archivi di Stato in Torino, Mazzo VIII, N. I.



renzo d'Oulx [1] ed alla donazione pure dalla sua madre fatta nel 1064 all'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo, anno dal quale probabilmente data il principio del suo governo, ch'egli assunse insieme al suo fratello Pietro, dei paterni dominii, i quali rimasero fra loro indivisi perchè sotto la suprema tutela della madre che ne fu la vera sovrana di fatto. Pietro primogenito tenne il titolo di marchese, e Amedeo quello di conte [2], siccome ci viene attestato da molte carte che citammo parlando di Pietro. Qualche cronista farebbe Amedeo II parte principale della terribile fazione già da noi accennata contro Asti per ristabilirvi il vescovo Girlemo [3]. Alla venuta di Arrigo IV in Savoia, che recavasi in Italia per umiliarsi a papa Gregorio VII, i cronisti tedeschi [4] narrano come colla contessa Adelaide si trovasse il figlio Amedeo ad accogliere a Vevey l'imperatore, e come la sua interposizione presso Gregorio VII fosse stata non meno efficace di quella della madre della contessa Matilde e d'altri principi italiani a disarmare la collera di quel

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc, liv. II, chap. III, *Preuves*, pag. 9.

2 Guichenon cita una carta del monastero di Sant'Andrea nel Delfinato, che comincia: *Regnante Amedeo comite:* vedi *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IV. *Preuves*, pag. 25. In un altro atto di donazione dell'8 marzo 1080; Adelaide chiama Pietro, marchese, ed Amedeo, conte. V. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, cap. IV, pag. 125.

3 La cronaca di Fruttuaria nota l'incendio d'Asti per opera di Adelaide al maggio del 1070; e questa data farebbe possibile l'intervento di Amedeo in quella catastrofe; le cronache d'Asti l'assegnano al marzo 1091, e questa data lo renderebbe impossibile, essendo posteriore di undici anni alla morte di Amedeo: vedi Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, tom. XI; e *Annali d'Italia* all'anno 1070, e quanto già dicemmo in proposito a pag. 49.

4 Lamberto Schaffnaburg, e particolarmente il Sassone presso Eccardo, *Corpus historiae medii aevi*, I, 496.

pontefice. Si attribuiscono a lui le monete di Susa che portano il suo nome. Amedeo compare in tutti gli atti a cui intervenne il fratello Pietro, al quale pare che non sopravvisse di molto, giacchè in un atto di donazione al monastero di San Solutore di Torino del 1080, Adelaide sua madre dichiara usare quella liberalità per suffragio dell'anima dei suoi genitori e del fu Pietro, marchese, e del fu Amedeo, conte, suoi figliuoli; l'atto era controfirmato dal conte Federico, marito di Agnese sua nipote, che Adelaide, vedovata anche de' suoi figli, avea investito dell'ufficio di marchese [1]. Amedeo II sposò Giovanna figlia di Geroldo conte di Ginevra, dalla quale ebbe un figlio e due figlie, come qui sotto vedremo.

GIOVANNA DI GINEVRA, *sua moglie*. — Dopo un secolo di battaglie fra eruditi che facevano questa Giovanna figlia di un Gerardo conte di Vienna e di Mascon, di un Guglielmo di Borgogna, di un Rinaldo di Borgogna, venne riconosciuto essere stato suo padre quel Giroldo conte di Ginevra contro cui Umberto I condusse le armi di Corrado il Salico [2]; ebbe per

1 VERNAZZA (*Dissertazione della moneta secusina*, pag. 11) opinava che Amedeo II avesse sopravvissuto alla madre Adelaide; appoggiavasi egli ad una carta del 1093, in cui compariva ancora vivente, ma che fu poscia riconosciuta del 1293, risguardante perciò Amedeo V. All'opinione del Vernazza accostavasi anche il NAPIONE (*Storia metallica di casa Savoia*, pag. 7); il CIBRARIO nella *Storia di Chieri* (Torino, 1827) asseriva recisamente morto Amedeo II qualche anno dopo Adelaide. Questa controversia è risoluta dall'atto di donazione dell'8 marzo 1080, che superiormente citammo alla pag. 58, nota 2.

2 Così il Guichenon. — CIBRARIO (*Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, ecc. — Torino, 1859, pag. 43, nota 41) la dice figlia del padre di questo Geroldo, cioè di Geroldo II; però non ne fa conoscere gli argomenti di questa opinione: dice solo che il primo era morto fin dal 1049, il che non toglie possa essere stato padre di Giovanna.

madre Gisella, nipote di Raoul conte di Borgogna. Abbiamo voluto accennare alle discrepanze degli eruditi nell'assegnare a questa principessa i genitori, perchè alle diverse paternità attribuitele si collegano guerre e fatti che si trasmutano tosto nelle più strane fole di un romanzo: e di questo romanzo sono autori parecchi storici laboriosi, fra i quali gli stessi Pingone [1] e Monod [2].

Giovanna fece padre Amedeo II di Umberto II, di cui parleremo tosto, di Costanza fatta moglie di Bonifacio II marchese di Monferrato, di Lucrezia, secondo il Guichenon congiunta con Andrea Visconti conte di Angera, signore di Milano (!), secondo il Costa de Beauregard morta nubile, secondo il Litta nemmeno nata. Si attribuisce a questa principessa un animo virile ed un carattere molto energico, del quale avrebbe dovuto far uso nei molti casi fortunosi in cui fu la sua famiglia esposta prima e dopo la morte del marito, cui sopravvisse di parecchi anni; in ciò non dissimile dalla natura del padre suo Giroldo, del quale i cronisti narrano non pure la temuta fierezza dell'animo, ma la straordinaria forza dei muscoli, stata capace di sbranare una fiera.

UMBERTO II IL RINFORZATO

VI CONTE DI SAVOIA.

Debbe il sopranome all'alta ed atticciata sua corporatura: non si conosce l'anno della sua nascita, solo è noto che perdette il padre (1080) essendo ancor

1 *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque Principum arbor gentilitia.* — Torino, 1581.

2 *Annales Sabaudiae*, ecc. Ms. inedito nei R. Archivi di Stato. Mazzo VIII, N. 1.

fanciullo, rimanendo sotto la tutela della sua ava Adelaide. Morto Pietro I, era stato investito del marchesato di Torino Federico di Montbelliard, suo genero, appuntó per la troppo giovine età di Umberto, il solo erede della famiglia; morto Amedeo II, Bonifacio, marchese del Vasto e di Savona, accampò i diritti della sua moglie Alice a succedere nei dominii di Pietro I di lei padre; e la guerra arse molto feroce e devastatrice. Morta Adelaide, scese in campo un altro pretendente, Arrigo IV imperatore, che spedì in Italia suo figlio Corrado propugnando i diritti di successione venutigli da Berta di Savoia, figliuola di Adelaide. Corrado sorse in armi, invase i territorii disputati, portando ovunque sangue e rapina, e forse prendendo possesso della signoria di Torino [1], facendo rivocare l'investitura concessa alla famiglia di Montbelliard nella persona, come accennossi, di Federico. Intanto Agnese, la vedova di Federico, che come primogenita del marchese Pietro faceva valere i diritti dell'unico suo figliuolo ancor fanciullo, dopo che si vide privata anche di questi da immatura morte rapito, si chiuse in un chiostro; Agnese vedova di Pietro, per isfuggire alle persecuzioni di Corrado, si rifugiò presso il genero Bonifacio, molto giovandolo colla stessa sua personale presenza nel conseguimento dei suoi vasti ambiziosi disegni [2]. Sono ignoti i particolari di questa lunga

1 Bertoldo di Costanza, *Chronicon*, all'anno 1092, presso Urstisio, *Scriptores rerum Germanicarum*. Questo cronista contemporaneo riconosceva però il diritto di successione nel figlio di Federico, genero di Adelaide: *In Longobardiae Corradus filius Henrici regis bona Adelaidae Taurinensis comitissae invasit, quae eiusdem comitissae nepos, filius Federici comitis, habere debuit.*

2 Muletti, *Memorie storiche di Saluzzo*, tom. I, pag. 283. *Dissertazione sugli antichi marchesi di Savona, di razza Aleramica.* Ms. citato da Cibrario. *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. II.

ed accanita guerra che amareggiò anche gli ultimi giorni di Adelaide; solo se ne conoscono i risultamenti i quali furono molto disastrosi a Casa Savoia che si vide spogliata dei contadi di Oirado, di Bredolo, d'Asti, di Albenga, della città di Torino e del distretto di Chieri delle quali una buona parte, cioè il meglio del Piemonte meridionale, venne in potere di Bonifacio. Intanto Umberto II usciva di minorità, e il primo suo atto fu un'impresa cavalleresca.

Narrano le cronache [1] come Emerico signore di Briançon, castello della Tarantasia piantato sopra una rupe che signoreggia il corso dell'Isera in una gola disotto a Moutiers, tenendo perciò la chiave della provincia, ne angariasse il paese con enormi tasse di pedaggi e tributi; Eraclio, arcivescovo di quella provincia, ebbe ricorso ad Umberto II, perchè nella sua qualità di marchese d'Italia, che gli conferiva l'alta tutela di luogotenente imperiale, provvedesse a mettere quel tirannetto alla ragione; Umberto recossi a stringere d'assedio quel castello, ed impadronitosene lo atterrò: pel quale beneficio tutta la parte di quella provincia non ancora a lui soggetta fece spontanea dedizione a lui: e poichè due erano allora le capitali della Tarantasia, cioè Solins e Moutiers, furono esse concentrate in quest'ultima città, che divenne in seguito la prediletta dimora di Umberto. Come questi conservasse o riacquistasse parte dell'avito retaggio, qual parte gliene rimanesse, ben non si saprebbe esattamente chiarire: certo è però che questo principe spettatore delle aspirazioni di libertà e indipendenza che andavano già commovendo le città, fatte allora specialmente dall'industria e dal commercio più preponde-

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VI; non che Paradin, Pingone, Monod, ecc.

ranti in armi e ricchezze, ebbe il felice accorgimento politico di assodare e crescere le proprie forze, già sì profondamente scosse dalle guerre e dalle perdite occorse nella sua minorità, confederandosi alle giovani crescenti forze dei liberi comuni e facendo causa con essi contro il dispotismo imperiale e feudale.

Celebre è il trattato di lega da lui conchiuso il 25 luglio 1098 col comune di Asti contro il marchese Bonifacio. Era allora Asti fra le più popolose città italiane, ricca di industrie e di traffichi; nei patti di questa lega vi ha la condizione d'essere gli Astigiani immuni d'ogni gabella nel transito loro per gli Stati d'Umberto; questi poi prometteva di non allontanarsi per tre anni dalla Lombardia (nome con cui si dinotava allora anche il Piemonte) senza il commiato dei consoli d'Asti, e di non fare nè guerra, nè pace, nè accordo col marchese Bonifacio senza il loro consentimento: con questi patti gli Astigiani si strinsero *in amicizia ed in sempiterna confederazione coll'onorando e magno duce Umberto* [1]. Per tal modo Umberto riusciva, nelle infelici condizioni in cui si trovavano allora i suoi dominii italiani, a far proprie le forze de' suoi stessi nemici; chè i dissidii e le lotte della sua casa con questo potente Comune erano state pel passato troppo aspre e sanguinose per non dover temere in esso un avversario implacato. Fu molto disputato se questo principe abbia presa parte alla crociata in Palestina predicata da papa Urbano II; da un

1 Non si ha l'atto originale di questa lega, ma vi ha il memoriale che venne allora steso dal cancelliere del Comune, e che fu dato in luce dal Durandi (*Piemonte cispadano antico*, pagina 346): documento prezioso per la storia delle repubbliche italiane ed uno dei primi in cui i consoli compaiono investiti di quella autorità sovrana in cui figurarono da poi presso tutti i Comuni d'Italia.



lato sta il silenzio che serbano su di lui tutti gli storici delle crociate, non sembrando probabile che l'intervento di un tanto principe avesse potuto essere non ricordato; da un altro lato sta una carta di donazione da lui fatta al priorato di Bourget nel 1097, motivata *pro sui consulatus et sua imploranda et impetranda a Deo gubernatione in suo viatico ultramarino* [1]; pare a noi potersi molto facilmente conciliare questi due contradditorii fatti ammettendo che Umberto, uomo pio e cavalleresco, abbia dapprima concepito e vagheggiato il divisamento di questa spedizione, ma che uomo al tempo stesso di serio intelletto politico, l'avesse poscia abbandonato, meglio consigliato dalle condizioni nè troppo prospere, nè abbastanza sicure dei suoi stati non ancora riavutisi da lunga e formidata guerra, e insidiati sempre dalle rapaci ambizioni dei suoi vicini [2]. Umberto II cessò di vivere il 14 novembre 1103 in Moutiers dove ebbe splendida sepoltura. Notano gli storici come egli fosse primo a intitolarsi Conte della Moriana; in più diplomi egli mantiene però il titolo di Marchese di Susa e d'Italia, ed

1 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VI, *Preuves*, pag. 27.

2 Notiamo anche che la crociata fu deliberata al Concilio di Clermont il 15 novembre 1095; mosse di Francia nell'agosto del 1096; nel 1098 prese Antiochia; il 15 luglio 1099 Gerusalemme: i documenti sopra citati mostrano Umberto far voti per un felice viaggio in Palestina nel 1097, ma nel 25 luglio 1098 non è ancora partito, avendo allora stretta la lega con Asti; da queste date sorge la questione, quando ha potuto partire per la crociata e quando ritornarne? Guglielmo Paradin è il primo a parlare di questa compartecipazione alla crociata, confondendo nel suo racconto quella di Urbano II con l'altra di san Bernardo; le cronache antiche non ne fanno motto; fra gli storici di qualche valore non vi ha che Lodovico Della Chiesa e Denina che la ammettono; ma sin dai tempi di Papinio Masson e di Botero fu contestata.

evidentemente per non rinunciare al diritto di possesso di tutto l'avito patrimonio di cui era stato dalle armi spogliato.

Gisla di Borgogna, *sua moglie.* — Le Cronache di Savoia [1], Champier [2] e C. Paradin [3] narrano fole romanzesche intorno la moglie di Umberto II; secondo essi, questo principe essendosi in una caccia inoltrato sino sul territorio del conte del Venosino, s'abbattè in una bellissima giovanetta, che riconobbe per la figlia del conte stesso, che s'accendesse istantaneamente di così viva passione che la chiese in moglie, e il matrimonio fu illatamente conchiuso nel 1068, altri dicono 1076, a Carpentras; notiamo anzitutto che il nome di questa giovane non sarebbe Gisla, ma, secondo gli stessi romanzieri, Lucrezia; nessun conte aveva allora il Venosino, soggetto a Guglielmo II di Provenza; Pingone [4], per trovare questo conte del Venosino, accozza date ed ipotesi per le quali si identificherebbe con un conte vissuto cento anni dopo.

Moglie di Umberto fu Gisla figlia di Guglielmo II, detto *testa ardita*, conte di Borgogna, di Vienna, di Mascon, signore di Salins; ebbe per madre Geltrude figlia di Teodorico conte di Limburg. Gisla era quindi sorella di Stefano, conte di Borgogna, sopranominato pure *testa ardita*, e di Guido, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, divenuto poi (1119) papa Calisto II. Ella fece padre Umberto II di cinque figli e due figliuole: Amedeo III, di cui parliamo più innanzi; Guglielmo, vescovo di Liegi, morto nel 1130; Umberto, morto senza prole nel 1131; Guido abate di Namur e canonico di

1 Vedi *Monumenta historiae patriae. Anciennes Chroniques*, passim.
2 *Les grandes chroniques de Savoie et Piedmont.* - Parigi, 1515.
3 *Les alliances généalogiques des rois et des princes*, ecc. - Parigi, 1559.
4 *Inclytorum Saxoniae, Sabaudiaeque principum*, ecc.- Torino, 1581.

5 Predari, *Storia della Dinastia di Savoia.*



Liegi, ommesso da alcuni genealogisti; Rinaldo, proposto della chiesa di S. Maurizio nel Ciablese, già tempio d'incoronazione degli antichi re di Borgogna, morto nel 1140; Agnese, maritata ad Arcimbaldo VI, conte di Bourdon, morta dopo il 1159 [1]; ed Alice o Adelaide, maritata con Luigi VI di Francia, detto il Grosso, nel 1115: da questo matrimonio uscì la lunga progenie di re francesi perdurata fino a questi ultimi tempi. Morto Luigi, Alice si unì in seconde nozze a Matteo di Montmorency, vedovo di Alina figlia di Enrico I re d'Inghilterra e duca di Normandia [2]. Adelaide avea fondata l'abbazia di Montmartre in Parigi nel 1147, autorizzatane da papa Eugenio III; ivi si rinchiuse nel 1153 e finì i suoi giorni nel 1154; gli storici francesi encomiano altamente le virtù, le grazie e la venustà singolare di questa principessa. Gisla dopo la morte di Umberto II, si unì a Rainieri, marchese di Monferrato, figlio di Guglielmo III.

AMEDEO III

VII CONTE DI SAVOIA.

Non si conosce con certezza l'epoca della nascita di questo principe, che però Cibrario fissa al 1095; certo è che perdette il padre (1103) essendo ancor fanciullo. Una carta di donazione fatta alla chiesa vescovile di Moriana nel 1104 o 1105 [3] appare sotto la tutela di Gisla di Borgogna sua madre; in un atto di concessione del 1108 [4], è suo tutore Aimone conte di Gine-

1 Duchesne, *Histoire de Bourgogne*, ecc., liv. IV, ch. XVI.
2 *Histoire de Montmorency*, ecc., liv. I, ch. VII.
3 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VII, *Preuves*, pag. 30.
4 *Ibid.*, *Preuves*, pag. 19.

vra. Cibrario lo fa uscito di tutela nel 1109, non dice con qual fondamento. Narrano i cronisti come nel 1110 Amedeo accompagnasse Arrigo IV imperatore, suo cugino germano, mentre questi recavasi a Roma a farsi incoronare da papa Pasquale II, e venisse allora creato conte dell'impero [1]. Il primo fatto importante che ci si presenta di questo principe è il riacquisto della città di Torino; questa città avendo scossa la signoria del marchese Bonifacio di Monferrato, e costituitasi in governo libero, indi privilegiata da Arrigo V, era stata per ribellione soggiogata da Lotario, che poco dopo le restituì le sue libertà, ponendo però a capo del suo governo un conte da lui a ciò deputato [2]. Narra l'annalista sassone che Lotario, dopo l'impresa di Torino si volgesse contro Amedeo III, e invadendo i suoi stati e ruinando innumerevoli città e luoghi fortificati lo riducesse all'obbedienza. Ma di questi fatti evidentemente esagerati [3] non si cononosce causa alcuna, per essere ravvolta la vita di questo principe in una profonda oscurità; solo figura egli subito dopo (1131) signore di Torino, e ben non si sa se per conquista, o per accordi fatti con Lotario [4]. A quest'epoca egli appare col nome di conte torinese, e duca torinese.

1 *Anciennes chroniques de Savoie*, nel tom. I, *Monument. hist. patr. script.*

2 PINGONE, *Augus. Taur. Historia*, ecc. — CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, lib. II, cap. III.

3 SAXO, *Chron.*, scrive: *Ingressus est terram hamadan principis sue maiestatis contradicentis, quem destructis innumeris urbibus et locis munitis subiici sibi compulit.* Citiamo le parole testuali perchè se ne giudichi l'esagerazione.

4 Ciò è confermato da un atto del 1131, col quale Amedeo conferma all'abbazia di San Solutore di Torino tutte le donazioni fatte dai suoi predecessori, citato da GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VII, il quale si riferisce all'*Historia Chronologica Pedemontana*, cap. XXIII.

Di due altre guerre da lui sostenute si hanno più o meno oscure notizie: una colla Francia, l'altra coi delfini del Viennese. Essendo trascorsi parecchi anni senza che egli avesse potuto avere dalla sua moglie Matilde d'Albon sorella di Guido delfino del Viennese, alcuna prole, la sua sorella Adelaide, maritata a re Luigi il Grosso, donna di arditi e ambiziosissimi propositi, era venuta nella speranza di poter aggiungere per eredità i dominii del fratello alla corona di Francia, e volendo assicurarsi anticipatamente il pingue acquisto, approfittò degli impacci in cui tenevano Amedeo forse le aggressioni di Lotario, per indurre il marito ad impadronirsi di alcune fortezze della Savoia [1]; ma intanto moriva Luigi il Grosso, e nasceva ad Amedeo III un figlio: fu in questa congiuntura che il figlio del defunto re, Luigi VII, ancor pupillo, onde disarmare la temuta collera dello zio Amedeo, gli spedì un'imbasciata per tentarne la riconciliazione; e poichè Amedeo se ne stette inflessibile nel suo corruccio, pensò rinviargliene una seconda, ma questa volta facendo ricorso alla mediazione dell'abate di Cluny, l'illustre Pietro il Venerabile, il quale gli indirizzò la lettera che qui sotto per esteso riferiamo tradotta dal latino, siccome prezioso documento storico della temuta potenza in cui era allora un conte di Savoia [2].

1 Luigi Della Chiesa, Guichenon, Litta e Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. III).

2 « Al nobilissimo principe e carissimo amico nostro il signor Amedeo conte e marchese, frà Pietro umile Abbate di Cluny, desidera salute e partecipazione del celeste principato.

» Il glorioso re de'Franchi Ludovico già prima n'avea mandato ed ora di bel nuovo ci manda i suoi ambasciadori, pregandone d'indirizzarli a Voi, affinchè per nostro mezzo sieno contentati di quel che ricercano; il qual monarca sebbene per sè stesso, essendo eletto fiore e splendidissima stella del vostro germe, debba essere abile ad ottener da voi quanto vuole, tut-

Questa lettera, che pare riuscisse l'intento della riconciliazione, non ha data; ma essendo stata scritta, come il tenor suo lo mostra evidentemente, poco dopo la morte di Luigi il Grosso, le si può assegnare la data sicura tra il fine del 1137 ed il principio del 1138.

Nel 1140 Amedeo trovossi, e non se ne conoscono le cause, involto in un'acerba guerra col delfino viennese Guido VII suo cognato, il quale cinse d'assedio la Rocca di Monmelliano, poco discosta da Ciamberì: la fortuna delle armi arrise ad Amedeo, il quale in un accanito combattimento sconfisse i Delfinesi, rimanendovi mortalmente ferito di giavellotto lo stesso Guido, che tradotto nel castello della Buxière, in breve vi morì [1]. Questa morte fu causa delle fierissime guerre

tavia siccome designandomi aiutatore delle sue preghiere ha mostrato di sperarne più facilmente benigna risposta, così vi prego che voi concedendola, dimostriate non esser vana l'aspettazione. Non dee per certo soffrir ripulsa colui che, la Dio grazia, quasi duplicando i confini del regno e adornando col corredo della virtù gli atti suoi giovanili, è divenuto preclaro vanto di vostra stirpe, ed il quale per la maestà del nome regio e per la congiunzione del sangue pare che tutto da voi si debba promettere; cosicchè essendo voi, con nome derivato da padre, chiamato *patruo* del re, conviene che provvediate ai vantaggi del regno e lui in luogo di figliuolo tenghiate. Il che tutto farete se gli porgerete benigno orecchio nel presente negozio. Non ho voluto farne qui parola perchè l'udrete meglio dalla bocca dell'inviato. Ma poichè l'avrete saputo, e già lo sapete, vi prego di far sì che non nocciano al giovinetto innocente le vecchie colpe della regina o de' cortigiani, perchè, secondo la divina sentenza del profeta, non porterà il figliuolo l'iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo. Promuovetene piuttosto, chè a voi sopratutto per dovere di natura appartiensi, i vantaggi e l'onore, poichè vedrete che voi utile da'suoi vantaggi e non piccola gloria dall'onor suo ritrarrete ». — Vedi CIBRARIO, *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, ecc. - Torino, 1859, pag. 17.

1 DUCHESNE, *Histoire du Dauphiné* cap. I. - CHORIER, *Histoire générale du Dauphiné*. - Lione, 1672.

che riarsero da poi e lungamente fra le due famiglie.

Intanto le predicazioni di san Bernardo infiammarono gli animi dei re, principi e popoli ad una seconda crociata per difendere il nuovo regno di Gerusalemme minacciato di ruina dagli Islamiti. Amedeo trovatosi a Susa con papa Eugenio III, avviato alla volta di Francia per secondarvi il movimento suscitato da san Bernardo, confessatosi con lui, ne ebbe per penitenza di recarsi ai luoghi santi di Palestina; raccolti sussidii dai monasteri, chiese e abbazie, contraccambiate da larghe donazioni di territorii e privilegi, fu alla grande assemblea di Metz, ove si crociò con Luigi VII suo nipote, e col quale giunse a Costantinopoli nell'ottobre del 1147, accompagnato da un numeroso seguito di baroni suoi sudditi. Sono noti i rovesci di quella gigantesca ed infelice spedizione, in cui la mala fede greca, la discordia sorta fra i condottieri, ruppe, disfece, annientò due fioritissimi eserciti condotti da Corrado imperatore e da Luigi VII. Amedeo scampato all'imboscata ed alle stragi della Panfilia, potè a mala pena imbarcarsi con una parte de' suoi cavalieri per Antiochia; all'assemblea di Tolemaide erasi deliberato l'assedio di Damasco, ma gli intestini dissidii, promossi dalle ambiziose rivalità di comando, suscitarono congiure, tradimenti e tali disordini nel campo crociato, che fu questo costretto abbandonare ignominiosamente quell'assedio. Amedeo, abbandonata la Palestina, sbarcò infermo, alcuni dicono di peste, a capo Nicosia di Cipro, ove cessò di vivere il 4 marzo 1148 [1], avendo sepoltura colà nella

1 Circa l'epoca di questa morte vi ha grande discrepanza fra gli scrittori antichi e moderni. Le Cronache di Savoia, Champier, Curtil ed altri lo fanno morto nel 1154; Doglioni nel 1140; Botero nel 1138, con ben singolari anacronismi Gui-



badia detta il Monte di Santa Croce. Qualche cronista asserisce avere Amedeo visitato il Santo Sepolcro una prima volta avanti questa crociata, ma ciò non è ben certo e viene molto disputato.

Tutti i cronisti antichi e gli storici posteriori fanno un grande elogio delle virtù civili e religiose di questo principe, dell'animo forte, intraprendente, del suo spirito giusto e liberale. Dalle fitte tenebre in che si avvolgono gli avvenimenti della sua vita emerge un luminoso fatto di governo, che attesta l'altezza e in un la sagacia della sua politica: è questo lo statuto di libertà spontaneamente donato alla città di Susa, uno de' più antichi di cui si abbia memoria; mentre già cominciava a destarsi, ad agitarsi lo spirito di indipendenza nelle maggiori città italiane, Amedeo III, precorrendo quel movimento, seppe far sue proprie le forze della nuova libertà che s'andavano allora svolgendo, facendo suoi alleati coloro stessi che più tardi avrebbe egli forse dovuto combattere come suoi ribelli. L'esempio di Amedeo fu, come vedremo, molto saviamente seguito da parecchi dei successori suoi, basando sull'amore e sull'interesse dei popoli la propria potenza e sicurtà. Amedeo è altamente encomiato dai cronisti anche claustrali pei molti doni elargiti a chiese o monasteri, e per la fondazione di abbazie e certose cresciute poscia in gran fama, siccome di Altacomba (1125), di San Sulpizio nel Bugey (1130), d'Arvières (1140), Chezery (1141), ecc. Amedeo III non sapeva leggere nè scrivere, per firmare i suoi atti segnava con tre croci [1].

chenon, rifiutando la data del 1148, la porta al 1149; Litta segue la data (aprile 1148) che Cibrario adottò nella sua *Storia della Monarchia di Savoia*, ma che mutò in quella del 30 marzo 1138 nell'ultimo suo lavoro *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, pag. 22.

1 Da un atto citato da Carrone di San Tomaso (*Tavole ge-*

Questo principe si intitolava, come già vedemmo, conte e talvolta duca di Torino; in alcuni diplomi, citati da Luigi Della Chiesa e da Guichenon, si chiama conte di Savoia, conte de'Torinesi e marchese d'Italia; in un atto di franchigie concesse alla badia di Rivalta, si intitola: « Io Amedeo figliuolo del conte Umberto il Rinforzato e per grazia di Dio conte di Borgogna e di Lombardia (il Piemonte d'allora) e nipote della contessa Adelaide e successore per diritto ereditario [1] ». Citiamo questi titoli siccome il miglior mezzo di stabilire la vera estensione dei dominii di lui che furono e sono tema a tante discussioni fra gli eruditi.

MATILDE D'ALBON, *sua moglie.* — Questa principessa, di cui ignorasi l'epoca tanto della nascita che della morte, era figlia di Guido VI conte d'Albon e di Grenoble, ed ebbe per madre Agnese di Barcellona. Era suo fratello il Guido d'Albon, primo di sua casa a portare il titolo di delfino di Vienna, con cui vedemmo cominciarsi con Amedeo III le lotte che insanguinarono per molto tempo le due famiglie parenti. Matilde fu madre di Umberto III, di cui più avanti parliamo; - di Giovanni e Pietro di Savoia, morti in odore di santità nel monastero di Sant'Antonio di Ranverso in Piemonte (Cibrario mette dubbio che questi fossero realmente figli di Amedeo III); - di Alisa di Savoia maritata ad Umberto III, signore di Beaujeu, della quale nulla si conosce; - di Matilde o Mahaut maritata ad Alfonso di Borgogna, I di Portogallo, e

nealogiche, pag. 8), vedesi come tre croci vi segnasse il suo Visconte, tre Oberto da Castellamonte e i giudici Ailberto e Oberto, ed una i testimoni. L'atto notarile era rogato da un Aurico.

1 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. VII, *Preuves*, pag. 34.

quindi ceppo di una posterità che si estinse nel 1580, dando occasione e pretesto a Filippo II di Spagna a impadronirsi del Portogallo: questa principessa, sopravvissuta al marito, si fece canonichessa nel ritiro di Santa Croce di Coimbra, ove finì i suoi giorni; - di Margarita di Savoia, fondatrice del monastero de' Cistercensi di Bons nel Bugey, dove vestì l'abito nel 1155 e passò la sua vita; - di Giuliana badessa di Sant'Andrea di Vienna, mortavi il 30 luglio 1194; - di Agnese, che altri, e fra questi il Cibrario, farebbe non sua figlia, ma nipote, e figliuola di Umberto III; la si fa moglie di Umberto conte di Ginevra, ed era vivente ancora il 5 ottobre 1256. Bressan fa sua figliuola una Isabella stata moglie ad Ottaviano, signore di Saux-Tauanes nella genealogia che pubblicò di questa casa: ma di questa Isabella è disputata molto l'esistenza. Pare che Matilde premorisse al marito, ma non si conosce l'anno della sua morte; il necrologio della badia di Abbondanza [1] segna a questa morte il 17 aprile, ma tace l'anno.

Già vedemmo, parlando di Amedeo III, come questo principe avesse tardato molti anni ad aver prole, il che fu causa dell'invasione fatta da sua sorella Adelaide e dal suo cognato Luigi il Grosso, ne' suoi stati, occupandone i più forti castelli, per assicurarsene l'eredità; la nascita di un figlio scrollò questa incominciata guerra di parentela, e fu la salute del paese.

UMBERTO III

VIII CONTE DI SAVOIA.

Figlio di Amedeo III, nacque al castello d'Avigliana il 4 agosto 1136 secondo il Guichenon [2], seguito dal

1 È stampato nei *Monumenta historiae patriae.*
2 *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VIII.

Costa de Beauregard [1] e dal Litta [2]; secondo il Cibrario [3] circa il 1129; ma considerando come Cibrario faccia Amedeo III *in età troppo tenera e non ancor atto al governo* [4] alla morte del padre suo, avvenuta nel 1148, ci pare più vicina alla verità la data del 1136, giacchè se fosse nato nel 1129 egli avrebbe dovuto avere nel 1148 ben 19 anni, età ben altrimenti che *troppo tenera* [5]. Suo padre prima di partire per la crociata l'aveva affidato alla educazione e alla tutela di Amedeo d'Altaripa, abbate d'Altacomba, stato poi cancelliere dell'impero e vescovo principe di Losanna; benchè d'alto senno e versato nel maneggio delle faccende di governo, era costui uomo molto dato alle pratiche religiose, ed Umberto crebbe da lui più infervorato alla vita contemplativa che non dedito alle cure del mondo e della politica, sì che gli venne dato il titolo di *beato*. Cionondimeno questo principe seppe al bisogno mostrare energia di animo e prodezza militare, congiunte sempre ad un inflessibile spirito di giustizia che lo fece capace di resistere, benchè religiosissimo, alle esorbitanze del clero, e benchè devoto all'impero, fautore della libertà dei Comuni contro le esorbitanze imperiali. Assalito nel 1153 da Guido VIII delfino di Vienna, che volea vendicare la morte del padre ucciso nel 1140 alla battaglia di Monmelliano, Umberto capitanando egli stesso le sue truppe, lo sconfisse nel luogo stesso del primo combat-

1 *Mémoires historiques de la Maison Royale de Savoie*, tom. I, p. 17.

2 *Famiglie celebri italiane: Casa Savoia*, tav. II.

3 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, pag. 22. Vedi anche l'*Albero genealogico* che le accompagna.

4 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. IV, pag. 205.

5 In un atto del 1150 pubblicato prima dal Guichenon (*Preuves*, p. 28), poscia in miglior lezione da Cibrario e Promis, è detto pure che *Humbertus morte sui Patris audita adhuc tenerioris aetatis*, ecc. *Documenti, monete e sigilli*, ecc., pag. 63).

timento [1]. Altra guerra felicemente riuscita è quella che Umberto ebbe con Manfredo I, marchese di Saluzzo nel 1173. Il marchesato di Saluzzo, come parte di quello d'Italia, doveva omaggio feudale ai conti di Savoia che vestivano la dignità di marchesi d'Italia; essendosi Manfredo a ciò rifiutato, Umberto invase i territorii di lui, e già dopo occupato Barge, Scarnafiggi, Busca ed altre terre, stava circuendo d'assedio Saluzzo, quando Bonifacio di Monferrato interpose gli uffici suoi di conciliazione, e mediante compromesso a lui fatto d'ambe le parti, il Manfredo dovette riconoscere la sua dipendenza dal conte di Savoia [2]. Queste due guerre non sono per verità menzionate che dal Pingone, il che porse motivo al Cibrario di metterle in dubbio, non avendo egli trovato alcun sicuro documento antico che le testifichi [3]; ma l'avere il Pingone trascurato di citare le fonti a cui attingeva la sua narrazione, non parci un argomento sufficiente per rilegarle tra le fole; molto più che è noto come numerosi siano i documenti che servirono al Pingone e che dopo di lui andarono smarriti [4]; nessun argomento poi rende questi fatti nè impossibili nè improbabili, ed ebbero anzi la sanzione da storici d'incontrastabile autorità [5].

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. VIII. — Litta, *Casa Savoia*, tav. II.

2 Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, ecc., tom. II, pag. 69.

3 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. IV, pag. 227.

4 Tutti i materiali lasciati dal Pingone apparecchiati per la sua *Storia di Savoia*, della quale fu compiuta solo una parte, e questa pure rimasta inedita, furono per molti anni dopo la sua morte soggetti ai danni dell'incuria e della malversazione; quelli che ancor ci rimangono non furono richiamati dal governo e raccolti negli Archivii dello Stato, dove sono tuttavia, che venti anni dopo che il Pingone era nel sepolcro.

5 Oltre Lodovico Della Chiesa, Guichenon, vedi Galeani Na-

Sceso Federico Barbarossa in Italia per debellare lo spirito d'indipendenza che avea fatte di tante città, specialmente dell'alta Italia, altrettante repubbliche, Umberto peritoso dapprima nel farsi contrario all'imperatore, al quale, se è favola che dovesse l'investitura della contea di Savoia, è però certo che gli doveva una tal quale dipendenza d'alto dominio, s'appigliò poscia recisamente al partito dei liberi Comuni, indignato della condotta prepotentemente spogliatrice dell'imperatore e dei comportamenti delle milizie di lui, che portavano col ferro e col fuoco la devastazione più spietata ovunque urtavano; di che fecero miserando spettacolo particolarmente le città di Asti, Chieri, Tortona: forse a questa politica era anche guidato dal suo spirito religioso che non gli consentiva essere partitante di un imperatore allora in lotta col sommo pontefice [1]. V'ha chi presume essere stato Umberto III fra gli ausiliarii di Federico all'assedio di Milano (1158), ma la profonda oscurità in che sono avvolti gli avvenimenti di quest'epoca non ci lascia conoscere nulla di chiaro e sicuro intorno la sua condotta; è solo nel 1159 che ci si presenta un fatto di sicura certezza, e da questo fatto l'induzione tragge un argomento di prova che Umberto fosse stato ben altro

PIONE, *Storia metallica della Real Casa di Savoia.* Spiegazione alla tav. V delle medaglie.

1 Il Barbarossa, cingendo la corona imperiale conseguita particolarmente per opera di papa Innocenzo II (Litta dice Innocenzo III, ma certo per errore di stampa), avea promesso rinunciare, come incompatibile nel sovrano stesso, alla corona di Sicilia che precedentemente possedeva; ma avendo a questa promessa mancato, fu in lotta con papa Adriano IV che nel 1156 diè il titolo di re di Sicilia a Guglielmo principe normanno. Umberto con papa Adriano rappresentavano allora i difensori della libertà d'Italia minacciata dalla oltrepotenza di un imperatore dominante sino alla estremità meridionale della penisola.

che un partigiano imperiale. È in questo anno che noi veggiamo l'imperatore Federico concedere a Carlo I vescovo di Torino, perchè suo buon alleato, la sovranità sopra questa città e diocesi, a danno dei diritti di Umberto, il quale compare non guari dopo colle armi alla mano contro altri vescovi similmente da Federico favoreggiati, e specialmente contro i marchesi di Saluzzo caldissimi propugnatori della causa imperiale [1].

Cresciuta in forze la famosa Lega Lombarda, Federico fu nel marzo del 1168 obbligato abbandonare precipitosamente l'Italia, non avendo seco che trenta compagni con alcuni ostaggi tolti alle città lombarde; essendogli stati chiusi tutti gli altri valichi delle Alpi, dovette avviarsi verso il Moncenisio, ma quivi non potè ottenere libero il passo da Umberto se non dopo avergli promessa la restituzione di tutti gli stati di cui avealo privato, oltre molto oro e la perpetua gratitudine imperiale; intermediario di queste trattative fu lo stesso genero di Umberto, Bonifaccio III, marchese di Monferrato [2].

Ma giunto Federico a Susa e avute notizie dei sempre maggiori progressi delle armi de' federati lombardi, i quali erano riusciti a porre l'assedio a Biandrate, fortissima terra di uno de' più accesi suoi partigiani, montò in così pazzo furore che per rappresaglia fece, in Susa, appiccare uno degli ostaggi che seco aveva, un Zilio di Prando, nobile bresciano, che della Lega era stato dei più caldi cooperatori. L'atto brutale destò l'indigna-

1 Vedi queste concessioni di Federico nei *Monumenta historiae patriae*, col. 804, 815, 893; a col. 807 veggansi quelle fatte a Guido conte di Biandrate.

2 Cibrario chiama questo marchese di Monferrato *cognato* di Umberto III; questi gli era suocero avendogli data in moglie la sua figliuola Eleonora, siccome vedremo più oltre.

zione di quei cittadini, i quali tumultuosamente insorti in armi assalirono, dispersero la scorta imperiale, restituendo a tutti gli altri ostaggi la libertà; nè di ciò paghi, temendo le ire dei Lombardi, ove avessero lasciato sfuggirsi il Barbarossa, già stavano nella notte discutendo di impadronirsi di lui, quando questi, fatto avvisato dal suo albergatore, o forse anche da alcuni de' cittadini insofferenti di veder tradita l'ospitalità, di quanto gli sovrastava, dopo posto a giacere nel proprio letto un suo servo per forme molto a lui somiglianti onde ingannare i persecutori, si gittò ignobilmente travestito e pedestre attraverso le gole e le selve del Moncenisio, di dove potè fra gravissimi disagi ridursi a salvamento in Borgogna [1].

Nel 1174 Federico tornava con poderoso esercito in Italia tenendo la stessa via del Moncenisio, e volendo prender vendetta della paura avuta sei anni prima in Susa, diè questa città alle fiamme [2], con inestimabile danno di que' cittadini e di Umberto stesso che ebbe allora irreparabilmente da quel fuoco distrutti tutti gli archivi di famiglia in quel castello depositati [3]. Dopo avere costretta Asti a rinunciare alla Lega Lombarda, e d'avere inutilmente stretta d'assedio la città d'Alessandria, allora allora edificata dai confederati come propugnacolo contro il marchese di Monferrato, e Pavia sempre imperiali, Federico, spaventato dallo appressarsi dell'esercito della Lega, calò agli accordi, e mediante la malleveria di Umberto e d'altri prin-

1 Vedi *Epistola* JOANNIS SARISBURIENSIS, nei *Rerum Francicarum Scriptores*, tom. VI. — BURCHARD, *Historia Friderici I imperatoris ducis Sveorum*, etc. - Ulma, 1790. — KORTÜM, *Kaiser Friedrich I mit seinen Freunden und Feinden; geschichtlicher Versuch.* - Arau, 1818; oltre il XUENTHER, il RINGH, ecc.

2 *Vita Alexandri III* nel MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, III, pag. 463.

3 GUICHENON, *Histoire généalogique* etc., liv. II, chap. VIII.

cipi dell'impero si conchiuse nell'aprile del 1175 una tregua [1]. Ma le eccessive pretese di Federico fecero impossibile ogni componimento, e forse le pretese non erano che un mezzo da lui adoperato per dar tèmpo di raggiungerlo alle nuove forze che aspettava da Germania e dagli alleati suoi d'Italia; del che avvedutisi i confederati lombardi non posero più tempo in mezzo ad attaccarlo, e scontratolo il 29 maggio 1176 presso Legnano, lo disfecero con immensa strage de' suoi, sì che per qualche giorno fu lui stesso avuto per estinto, che però dopo un lungo errare aveva riuscito di ripararsi in Pavia [2]. Questa memorabile battaglia condusse alla tregua di sei anni stipulata in Venezia nel 1177 coll'intervento di papa Alessandro III fra la Lega e l'imperatore, che nel 1183 firmò poi la famosa pace di Costanza [3]. Ai preliminari di questa pace, discussi nella chiesa di Sant'Antonio di Piacenza, prese una parte importante anche Umberto III cooperando alla conciliazione fra l'imperatore e le libere città [4]; opera di conciliazione della quale fu da Federico e dai ministri suoi male rimeritato; chè insorto contro lui Milone di Cardano, vescovo di Torino, colle vecchie pretese di signoria su quella città e diocesi, non solo ebbe gli imperiali contro di sè, ma messo al bando dell'impero da Arrigo VI re dei Romani, figliuolo e

1 Muratori, *Antiquitates Italicae*, Diss. XLVIII: *fecerunt securitatem per manum et osculum;* vi si pattuì che se Federico non avesse osservata la tregua, i mallevadori si obbligavano rendersi prigioni dei Lombardi nelle carceri di Vercelli. — Durandi, *Memoria sulla lega lombarda* nelle Memorie della R. Accademia di Torino, tom. XL.

2 L. Tosti, *Storia della Lega Lombarda illustrata con note e documenti*, ecc. - Montecassino, 1848.

3 Carlini, *De pace Constantiae disquisitio*. - Verona, 1763.

4 Muratori, *Antiquitates Italicae*, Dissertazione XLVIII, pagina 892.

successore designato del Barbarossa [1], si vide assalito (ottobre 1186) da un poderoso esercito capitanato dallo stesso Arrigo che posto l'assedio al castello d'Avigliana, dopo una validissima resistenza lo prese e atterrò. È in questa epoca che veggiamo altri prelati, e fra questi l'arcivescovo di Tarantasia e il vescovo d'Aosta, secondati dagli imperiali invadere sempre più le giurisdizioni di Umberto, il quale abbandonato allora più che mai alle sue opere di pietà ed alla vita contemplativa del chiostro, in cui a ogni poco andava a rifugiarsi, nè potè, nè pensò far valere le proprie ragioni e stette a quelle spogliazioni rassegnato.

Umberto III cessò di vivere il 4 marzo 1188 [2]. Fu il primo di casa sua ad avere sepolcro in Altacomba. Ebbe quattro mogli: Faldiva di Tolosa, Germana di Zœringen, Beatrice di Borgogna e Geltrude d'Alsazia: avendo dalla seconda moglie una figlia Agnese; dalla terza una figlia Eleonora ed un figlio, che gli successe col nome di Tomaso.

Questo principe ci offre uno dei più singolari caratteri del medio evo pur sì fecondo di siffatte singolarità. Cresciuto per la quiete e la santimonia claustrale è ad ogni tratto strappato al cenobio per vestire elmo e lorica, e pieno, animato dal sentimento

1 L'atto di questo bando vedilo nei R. Archivii di Stato in Torino; in questo diploma imperiale, che ha la data del 7 maggio 1188, dopo enumerate le colpe di Umberto verso l'impero e verso l'episcopato, e specialmente di Torino, finisce: *eum perpetuo imperii banno subiecimus: in qua condemnationem diem clausit extremam*. Trattati col Vallese, Mazzo I.

2 Guichenon segna a questa morte l'anno 1188, seguito anche dal Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. IV), il quale però in séguito adottò la data di Luigi Della Chiesa del 1189 (*Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, pag. 22) senza che ne adduca ragione; il diploma da noi citato nella nota precedente fa morto Umberto prima del 7 maggio 1188.

del dovere di principe, governa, combatte e vince le battaglie; passando con un'alternativa incessante dal convento alla corte imperiale, sa adagiarsi con mirabile equanimità ai fasti del mondo come alle austerità della sua cella; tutto dato alla vita contemplativa che gli fa del celibato un caro ed amato bisogno, si lascia piegare dai suoi baroni che gli affacciano i doveri della ragione di stato, e non una ma ben quattro volte contrae matrimonio [1]; uomo di profonda religione sì che gli valse d'essere annoverato fra i santi [2], è il primo, il solo della sua famiglia che sia stato scomunicato [3]. Di istinti, di convinzioni affatto liberali verso i popoli, fautore dei liberi Comuni tanto da attirarsi le ire e le persecuzioni imperiali, ha i nemici suoi nelle città stesse che gli vanno debitrici di patrocinio e di aiuto; e qualche cronista suo contemporaneo rifittisce poi talmente colle proprie passioni

1 Le pressioni fatte ad Umberto da' deputati a lui spediti, e di cui si hanno testimonianze in carte esaminate dal Litta, perchè provvedesse a dar successione alla casa, fanno, e molto ragionevolmente, indurre, che già a' suoi tempi esistesse una rappresentanza investita di un tal quale potere politico che prelude alla istituzione dell'assemblea de' tre stati venuta da poi. Tali pressioni gli vennero fatte e quando si ammogliò la prima volta, e più tardi quando vedovo di due mogli, ritirato nel monastero di Altacomba, vennero quei monaci minacciati se non si fossero prestati a persuaderlo a nuovamente ammogliarsi. Certo è che Umberto avea date larghezze politiche e civili a' suoi popoli che traspirano dai fatti, benchè ci manchino i documenti per riconoscerle.

2 L'ordine cisterciense annoverò Umberto tra i santi; papa Gregorio XVI ne confermò il culto con bolla del 1 settembre 1838.

3 La scomunica gli venne lanciata da S. Antelmo vescovo di Belley per lesa giurisdizione, mentre, come già notammo, i diplomi imperiali suscitavano vescovi ed arcivescovi a ribellarsi ai doveri di dipendenza verso Umberto; S. Antelmo, siccome vedremo più innanzi, agli estremi di vita, ribenedisse lo scomunicato.

le tenebre che avvolgono quegli avvenimenti, che la critica storica rimase lunga pezza in forse di dover riconoscere in questo principe un fautore piuttosto che un avversario degli imperatori [1].

FALDIVA DI TOLOSA, *sua prima moglie.* — Questa principessa era figlia di Alfonso I conte di Tolosa, e di Faldiva, la quale ebbe per padre Gilberto conte di Provenza e per madre Tiburga contessa di Rodi e di Gevaudan. Si ignora l'anno in cui si fece sposa di Umberto; il solo documento che ci parla di lei è un atto del 1151 in cui questa principessa compare promotrice di una donazione fatta dal suo marito Umberto alla chiesa di S. Lorenzo d'Oulx [2]. Morì, e non si sa quando, senza lasciar prole.

GERMANA DI ZŒRINGEN, *sua seconda moglie.* — Questa principessa chiamata Anna, e più comunemente dai cronisti di Savoia Germana per la sua tedesca origine, era figlia di Bertoldo IV duca di Svevia o di Zœringen. Guichenon la fa seconda moglie di Umberto, nel 1157, morta nel 1162, e sepolta in Altacomba.

Da questo matrimonio Umberto avrebbe avuta una figliuola, Agnese, fidanzata nel 1173 a Giovanni *Senzaterra* figliuolo di Arrigo II re d'Inghilterra. Una convenzione stretta a Montferand in Alvernia obbligava Arrigo a sborsare cinque mila marchi d'argento ad Umberto, il quale di ricambio faceva Agnese erede della contea di Savoia ove fosse egli morto senza prole maschile; in caso diverso assegnava alla figlia altre diverse provincie nel contratto indicate; ma il matri-

1 Intorno questo principe, oltre gli autori incidentemente sopra citati, veggasi P. F. PASQUALE DATTA, *Il guerriero religioso nelle succinte dimostranze della vita del beato Umberto di Savoia.* - Torino, 1655. — SOLARO DELLA MARGHERITA, *Vite dei beati Umberto e Bonifacio di Savoia*, ecc. - Torino, 1839.

2 GUICHENON, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. VIII, *Preuves*, pag. 431.

monio non ebbe effetto per dissensi poi insorti nello stabilire la contradote del marito alla sposa. Secondo il Guichenon [1], Agnese sarebbe morta fanciulla nel 1174; secondo il Cibrario fu invece data in moglie ad un Umberto, conte di Ginevra, con cui visse fin dopo il 1256 [2].

Beatrice di Borgogna, *sua terza moglie.* — Questa principessa ebbe per padre Girardo conte di Vienna, di Mascon, ecc., e per madre una Guidona detta la Mora o Moretta, figlia ereditiera di Gauthier signore di Salins. Non si conosce l'anno in cui Umberto prese questa terza sua moglie, e nemmeno l'epoca della sua morte. Ella fe' padre Umberto di una figlia Eleonora data in moglie a Guido dei conti di Ventimiglia, oggidì più comunemente noti col nome di Lascaris, quindi in seconde nozze a Bonifacio III marchese di Monferrato re di Tessaglia, morta nel 1225; e di un figlio, che gli successe col nome di Tomaso I. Litta la fa madre anche di una Sofia maritata ad Azzo VI marchese d'Este e morta il 3 dicembre 1202.

Geltrude d'Alsazia, *sua quarta moglie.* — Questa principessa ebbe per padre Thierry d'Alsazia conte di Fiandra e per madre Sibilla d'Angiò; fu in prime nozze congiunta con Ugo signore di Oysy, di Crevacuore, ecc., col quale consta convivesse nel 1172, e dal quale venne separata poco dopo essersi riconosciuto nella parentela delle due famiglie un impedimento canonico al matrimonio. Cibrario, che aveva sempre attribuita questa quarta moglie ad Umberto, la dichiarò poi una favola, opinando con Wurstemberger che la terza moglie di Umberto, Beatrice di Borgogna, sopravvivesse

1 *Histoire généalogique*, etc., liv. II, ch. VIII. Guichenon trae questo fatto da Ruggero d'Hovveden scrittore contemporaneo.

2 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. IV.



al marito, e fosse educatrice del proprio figlio Tomaso [1]. Che questa Geltrude fosse quarta moglie di Umberto lo confermano, oltre il Guichenon, tutti gli storici anteriori e posteriori a costui, fra i quali ci basterà citare Costa de Beauregard, Napione e Litta. Non si conosce la data delle sue nozze contratte con Umberto, al quale non diè alcuna prole, ma sopravvisse di alcuni anni; finì i suoi giorni dopo vestito l'abito religioso in un monastero di Messinen nella Fiandra. Suo fratello Filippo conte delle Fiandre e di Vermandois fece, ad istanza di lei, parecchie donazioni a quel monastero; altre donazioni furono fatte dalla stessa Geltrude al monastero di Fonterabbia, e da quanto rilevasi dalle poche notizie che ricordano questa principessa, essa fu donna di esemplarissimi costumi, somma pietà e liberalissima colla chiesa e cogli stabilimenti religiosi.

TOMASO I.

IX CONTE DI SAVOIA.

Nacque il 20 maggio 1177 al castello di Carboniera presso Aiguebelle; non avendo che undici anni quando perdette il padre, governò primamente sotto la tutela

1 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia.* - Torino, 1859, pag. 44, nota 7. — WURSTEMBERGER, *Pietro II conte di Savoia, ecc.* - Zurigo, 1861 (in tedesco). Questo dotto tedesco trasse la sua opinione da qualche documento che la logica concordanza dei fatti mostra di data errata. Questo scrittore sì facile a trovare errore nelle date dei documenti quando questi non si conciliano colle sue preconcette idee, parci abbia questa volta troppo facilmente distrutta l'esistenza di una principessa per la sola ragione di un millesimo errato. Anche Pingone facea morta Beatrice nel 1194, ma Guichenon convinse questa data di errore mostrando come Geltrude vivesse moglie di Umberto nel 1185.

del suo cognato Bonifacio, marchese di Monferrato, ottimo parente ed abilissimo uomo di stato. Prima cura di costui fu di ottenere, e l'ottenne in Basilea nel 1188, da Arrigo VI la rivocazione del bando imperiale che colpito avea Umberto III; bando che implicava la perdita di tutti i proprii dominii, e il quale, benchè non fosse molto agevol cosa tradurre in atto, poteva ciò nondimeno dare appigli ai molti ambiziosi nemici della casa per molestare il giovine erede.

Uno dei primi vigorosi atti coi quali veggiamo questo principe esercitare col suo tutore la sovranità è la sommessione ottenuta di Ardoino di Valperga vescovo di Torino, che accampando le ragioni di privilegio e signoria concesse a quella sede da Federico I (1159), pretendeva esercitare nella sua diocesi ogni giurisdizione civile e politica usurpandola sul conte di Savoia, che n'era stato da Arrigo nuovamente investito. Ardoino vinto, fatto prigione (1191), indi cacciato da quella città, non riebbe la sua sede se non dopo aver riconosciuta la sua sudditanza verso Tomaso [1]. Intanto questi usciva di tutela (1182); e il primo avversario con cui ebbe a lottare fu Asti, allora la più potente città fra l'Alpi e l'Apennino: gli Astigiani, dopo avere ridotto loro dipendente il marchese di Saluzzo ed aspramente molestato quello di Monferrato, vollero far prova della prepotenza loro contro il giovine Tomaso invadendo e devastando le sue terre di Piemonte; ma una lega che seppe questi tostamente e molto abilmente stringere coi suddetti due marchesi, lo mise in grado di respingere gli invasori, i quali vennero disastrosamente ricacciati nei loro confini [2].

Morto Arrigo VI (1197), lasciando in età di quattro

1 Guichenon, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, liv. II, ch. IX.

2 Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. V.

anni il suo figlio erede Federico II, lo zio di questi, Filippo duca di Svevia, principe di Toscana, qual tutore del pupillo, fu eletto imperatore e incoronato re de' Romani dall'arcivescovo di Tarantasia, mancando quello di Magonza. Papa Innocenzo III non soddisfatto di questa nomina, a Filippo oppose Ottone di Sassonia consacrato ad Aquisgrana; venuti i competitori alle armi, prevalse Filippo, il quale, atterrato l'emulo suo, tenne una dieta a Colonia in cui volle si avesse a procedere ad una nuova elezione, nella quale fu a voti unanimi rieletto. Il conte Tomaso che aveà sempre parteggiato per Filippo, trovandosi a Basilea con lui (1 giugno 1207), si ebbe una investitura imperiale di tutti gli stati che possedeva, aggiungendo il dono di Chieri e Testona, in Piemonte, e di Moudon nel paese di Vaud. Si è molto discusso intorno la natura di questa investitura, e noi non sappiamo con quali argomenti discutibili, giacchè il solo fatto di vedere Tomaso e i successori e gli antecessori suoi in pieno e costante esercizio della sovranità più indipendente da ogni suprema potestà imperiale, mostra come tale investitura non fosse più che una semplice ricognizione d'onore; come puramente nominale fu il dono di Chieri e Testona; l'acquisto di Moudon trasse poi Tomaso ad aspra e lunga guerra col duca Bertoldo di Zœringen, che già stava contrastando il possesso di quella città al vescovo di Losanna che accampava su di essa antichi diritti coi conti del Genevese: la guerra non ebbe fine che col trattato di pace firmato ad Altacresta nell'ottobre 1211. Tomaso assicurandosi tale acquisto, prepara a' suoi successori l'intero possedimento del paese di Vaud. Altre non meno accanite lotte durò Tomaso coi conti di Kiburg oltrepotenti in Borgogna, e che ebbero fine dopo la morte di Bertoldo V, ultimo dei Zœringen, mediante il matrimonio

di una figliuola di Tomaso, Margarita, ancor bambina, con Ermanno, figlio di Ulrico di Kiburg (1 giugno 1218).

I cronisti parlano delle spedizioni intraprese da Tomaso in Linguadoca (1216), invitatovi dal re di Francia contro gli Albigesi; ma nulla si conosce di chiaro e preciso circa alla sua compartecipazione in quella guerra di carnificine cannibalesche, nelle quali si abbrutirono e vinti e vincitori, dal 1209 al 1233.

Morto Filippo, assassinato a Bamberga (22 giugno 1208), e succedutogli liberamente Ottone, Tomaso non ebbe più una ragione di stare contro di questi; che anzi lo veggiamo prendere le armi per lui in un co' Milanesi e co' Vercellesi contro i signori di Monferrato e di Saluzzo e parecchie altre città. Sempre destro nel mantenere in bilico la preponderanza papale colla imperiale, Tomaso stette con Ottone IV contro Innocenzo III quando questi oppone ad Ottone il Federico II di Svevia, re di Sicilia, come lo vedremo stare con questi quando il papato degenererà in oltrepotenza non meno funesta all'Italia dell'imperialismo.

Tomaso, che fin dai primi anni del suo governo avea con ogni cura studiato di dare un nuovo consolidamento a' suoi stati, che negli ultimi giorni della vita di suo padre aveano soggiaciuto a tante perdite e perturbazioni gravissime, con sagace accorgimento politico seppe assai bene comprendere come le aspirazioni di libertà che andavano sempre più commovendo tutte le più potenti città dell'Alta Italia, accennavano ad un rivolgimento politico e sociale contro cui sarebbe stato indarno ogni sforzo di ritegno; era una nuova forza di popolo, la quale, anzi che essere combattuta, dovea essere dal principato abilmente secondata onde poter essere usufruttata contro le esorbitanze dell'imperialismo, che adoprava i grandi ve-

scovi e i piccoli signori per abbattere la crescente signoria dei maggiori conti e marchesi. Tomaso comincia perciò a stringere una lega coi liberi Comuni di Chieri e di Testona, della quale si giova per raffermare il suo dominio su Torino; rinnova, accresce le franchigie già da Amedeo III concesse a Susa; imparte statuti di libertà ad Aosta[1] e più tardi a Yenne (1215), a Monmeliano (1223); e si va fra quei popoli creando tale una riputazione di principe illuminato e liberale, che Pinerolo, vissuta da lungo tempo a repubblica sotto il governo dell'abbate di Santa Maria, si dà spontaneamente a lui che imparte a quei cittadini un governo affatto popolesco (1220); dodici anni dopo lo veggiamo ordinare ugualmente a libertà Ciamberì, che da lui comincia il suo avviarsi a città considerevole, dopo che ne ebbe acquistata la viscontea da Berlione. Così l'abbate di San Ramberto nel Bugey donava al principe democratico il castello di Cornillon (1188); Manfredo III di Saluzzo gli fa omaggio (1216) di Barge, Roncalia e Fontanile; Guglielmo marchese di

1 Cibrario e Promis, seguendo l'opinione del Della Chiesa, attribuiscono agli Statuti di Aosta l'anno 1188 (*Documenti, monete, sigilli*, ecc., pag. 82), il che non è conciliabile colla data di altri fatti anteriori ai medesimi; lo stesso Cibrario altrove (*Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. V, pag. 233) ci narra come nel 1191 il conte Tomaso, coll'intervento del suo tutore, componesse le quistioni insorte con Gualberto vescovo di Aosta, ed i particolari di questa pacificazione mostrano come Aosta non fosse allora in possesso di alcuna delle franchigie che ebbe cogli Statuti. Sclopis attribuisce a questi Statuti l'anno 1191 (vedi le sue *Considerazioni storiche su Tomaso I, conte di Savoia*, nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXIV, pag. 59); il che nemmeno può ammettersi, giacchè non essendo Tomaso nel 1191 ancora maggiorenne, a quell'atto avrebbe dovuto intervenire il tutore Bonifacio, che punto non vi figura. Noi crediamo che quegli Statuti furono da Tomaso concessi ad Aosta verso il 1197, poco prima cioè che riconfermasse ed ampliasse le franchigie di Susa.

Busca e Scarnafigi gli si proferisce spontaneamente vassallo (1217); Guglielmo di Coligny gli fa volontariamente omaggio del proprio feudo; i signori di Ponteverre gli cedono Saillon (1221), quei di Villars (1224) gli cedono Feterne nel Ciablese; più tardi Albenga e Savona (1227) si sottraggono a Genova per darsi a lui. Egli pel primo comincia a fondare villaggi, chiuderli di fossa e di mura, privilegiarli di franchigie, onde farvi accorrere numerose le famiglie ad insediarvisi, creando con ciò nuovi alimenti all' industria, nuovi elementi al commercio, nuovi profitti alle finanze e maggiori mezzi di difesa allo Stato; è per tal modo che sorsero allora le tante Villanova, e Villafranca e Castelfranco e Borgonuovo. Vigone e Carignano, da lui prese colle armi, sono pure tostamente fortificate, e messe al buon governo. Tomaso sa così abilmente ottemprare allo spirito di libertà dei Comuni e al tempo stesso alle imperiali supremazie, che mentre i popoli lo acclamano auspice della loro indipendenza, un imperatore, Federico II, affida a lui, nel parlamento celebrato (1226) a Cremona, la suprema carica di vicario imperiale per tutta Italia, compresa la marca di Trevigi. Questa carica, che in mano debole ed inetta non si risolveva ad essere più che un titolo vano, e quasi schernito, in mano di Tomaso fu uno strumento validissimo di governo e di potenza, giacchè nel vicario si riunivano tutte le prerogative della dignità imperiale [1], tutto il prestigio di quella podestà che si chiamava allora padrona del mondo, e che perciò innalzava il conte di Savoia al disopra di tutti gli altri principi suoi emuli; facendo le veci dell' imperatore avea l'ultimo appello delle cause, potea concedere fran-

1 Intorno le facoltà annesse al vicario imperiale vedi Arluno Duck, *De usu et auctoritate iuris civilis romanorum in dominiis principum christianorum*. - Amsterdam, 1654, pag. 187.



chezze e privilegi, rivendicare i regali e le altre ragioni dell'impero, abbattere i prepotenti, sovvenire gli oppressi. Uno de' più preziosi benefizi che Tomaso seppe trarre da Federico II fu un trattato di commercio, il più antico di cui s'abbia indizio, fra l'Italia e l'impero, che assicurava il traffico a' suoi sudditi per tutta Italia fino al mar di Sicilia. Un atto molto notevole di Tomaso I è stato l'accordo da lui fatto, come vicario imperiale, e giurato colla città di Marsiglia, già allora cresciuta pel commercio in ricchezza e potenza, di concedere ad essa la più completa autonomia con diritto di batter moneta d'oro, d'argento o di rame, fortificarsi, costrurre castelli, crear consoli in alcuni scali di levante, ecc., quando Federico II avesse dato a lui l'incarico di comporre i litigi che insorti erano fra l'imperatore e quel Comune, che perciò era stato messo al bando dell'impero, Tomaso avrebbe ricevuti in ricambio di ciò duemila marchi d'argento, ed anche tremila ottenendo tutte le concessioni domandate.

Intanto la discordia sorta fra l'imperatore e il papa, sopita nel 1230, riarse più viva nel 1239; e Federico II il pupillo, l'alunno tanto accarezzato dalla chiesa romana, divenutone il più feroce avversario, rinfocolò nell'Italia il funestissimo odio del guelfismo e del ghibellismo che, come già in Germania, produsse le due sette, soventi suddivise in più frazioni di sette partigiane, del papato o dell'impero, e tutte fra loro accanitamente nemiche, sì che dividevano coi loro odii, colle aggressioni, cogli assassinii in due campi d' armati una stessa città, uno stesso parentado, una medesima casa. In questo anarchico tramestìo di passioni e d'interessi noi veggiamo pure spostarsi le alleanze, le amicizie, e principi e comuni già dianzi stretti in leghe commerciali e politiche accamparsi l'uno contro

l'altro in guerre di sterminio. Quindi (nel 1228) Torino, Pinerolo e Testona tenere le parti della Confederazione lombarda, e per premunirsi contro gl'imperiali stringere alleanza con Andrea, delfino viennese; contro questi stare il conte di Savoia, i marchesi di Monfèrrato e di Saluzzo, gli Astigiani ed i Chieresi.

Prima a sperimentare gli effetti di questa lega fu Testona che gli Astigiani e Chieresi presero e distrussero dalle fondamenta. I Milanesi, due anni dopo, gettano (nel 1230) nel Monferrato un forte esercito, composto del contingente di altre ventitre città alleate, guidato da Uberto Ozino il quale passando di devastazione in devastazione scorre il territorio di Asti, entra in val di Stura manomettendo le terre di Saluzzo, Cuneo, Borgo San Dalmazzo; se non che accozzatosi con Tomaso di Savoia nelle prossimità del luogo, ove sulle rovine di Testona andava sorgendo Moncalieri, vi rimase sbaragliato ed ucciso, altri dicono fatto prigione e crudelmente trucidato. Due anni più tardi i Milanesi, a vendetta della morte di Ozino, ritentano la sorte delle armi; mettono in campo altro esercito sotto il comando d'Ardighetto Marcellino; questi si getta nel Monferrato, assalta, prende diversi castelli, assedia e prende Chivasso; ma rimasto ucciso di saetta sotto le mura di questa città, il suo esercito se ne ritorna sbandato oltre il Ticino [1]. Contemporaneamente a questo fatto Tomaso poneva il suo campo a Moncalieri, che già ben munito di mura e torri gli oppose valida resistenza, vinta soltanto dalla fame, che costrinse alla resa gli assediati; già il conte si apprestava ad assediare Torino, quando sopraffatto dalle fatiche, infermò e morì in Monca-

1 Galvàneo Fiamma, *Annales mediolanenses*, cap. CCLXIII, CCLXIV, nel Muratori, *Rerum italicarum Scriptores*, tom. XVI.

lieri nel 1 marzo 1233, e fu sepolto a San Michele alla Chiusa [1].

Tomaso I ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margarita di Fossignì, dalle quali ebbe ben nove maschi e sei femmine, cioè Amedeo, Pietro, Filippo, che successivamente regnârono dopo di lui, Guglielmo, Aimone, Amedeo vescovo, Umberto, Bonifacio, Tomaso II, e Alice, Agata, Avita, Margarita, Beatrice, Eleonora; a quali delle due mogli appartenessero questi diversi figli, non è ben chiaro. Cibrario, che ammise sempre essere state due le mogli di Tomaso, lo veggiamo nelle sue *Brevi notizie storiche genealogiche dei Reali di Savoia* (Torino, 1859) ridurle con Vurstemberger [2] ad una sola, che egli chiama Beatrice Margarita di Ginevra, ma con isforzi di induzioni che non ci paiono sufficienti a distruggere quanto ci è abbastanza ben noto intorno alla diversa individualità delle due principesse. Guichenon attribuisce tutta la suindicata figliolanza di Tomaso alla seconda moglie Margarita di Fossignì, ma per evidente equivoco, giacchè egli stesso, dopo aver mostrato come la prima moglie Beatrice di Ginevra fosse ancora vivente nel 1218, parla del

1 Guichenon lo dice, ma senza alcuna buona prova, morto in Aosta, e sepolto in quella cattedrale; fa di Tomaso I un monumento sepolcrale colà esistente e del quale reca il disegno, ma che è posteriore a lui di quasi un secolo. Galeani Napione, in una *Memoria* dell'Accademia di Torino, tom. XXV, mostrava come la foggia stessa del collare che veste la statua fosse perfettamente conforme alla divisa cavalleresca immaginata e portata da Amedeo VI; ora alcuni documenti farebbero quel monumento eretto a Tomaso II da Amedeo V; quindi l'effigie tratta dalla statua di quel monumento, che nella celebre galleria di Carlo Emanuele I, poi nelle opere del Guichenon e del Ferrero di Lavriano andava e va sotto nome di Tomaso I, è invece quella di Tomaso II.

2 *Pietro II conte di Savoia, la sua casa e il suo paese. Studii sul XIII secolo.* - Zurigo, 1856.

matrimonio, di cui abbiamo noi pure fatto parola, della figlia Margarita con Ermanno di Kiburg, contratto il 1 giugno 1218, il che farebbe nata questa parecchi anni prima del matrimonio della propria madre. Se Beatrice viveva ancora nel 1218, se tutti i figli di Tomaso ebbero per madre la seconda moglie Margarita, come può essere che Amedeo IV sia nato, come lo fu, nel 1197, Tomaso II nel 1199, Pietro II nel 1203, Filippo nel 1207? I genealogisti danno a Tomaso I anche due figli naturali, Beroldo e Benedetto di Savoia, della cui vita nulla si conosce tranne che nel giugno 1263 fecero in Aiguebelle omaggio di sudditanza a Pietro II di Savoia.

Beatrice di Ginevra, *sua prima moglie.* — Questa principessa era figlia di Guglielmo I conte di Ginevra, che qualche documento fa ancor vivo nel 1229. Portò in dote le signorie di Romilly, di Cornillon della valle di Clées, antico dominio dei conti di Ginevra, i quali lo teneano in feudo dalla Borgogna, i due Bornan ed alcune terre e villaggi sui confini del Ciablese. Narrano le cronache antiche di Savoia non che Champier, G. Paradin, Doglioni, Wanderburch, seguiti dagli storici posteriori e dal Litta, come il conte Tomaso essendosi recato a Ginevra e venendo da quel conte Guglielmo festosamente accolto, si accendesse d'amore della bellissima sua figlia Beatrice; chiestala in moglie, gli fu negata per essere ella già fidanzata ad altro gran barone della Francia; ma che essendo Tomaso corrisposto da Beatrice, potè con questa tramare un rapimento che poco dopo compì presso Rossiglione, nel Bugey, mentre la principessa veniva dal padre condotta al fidanzato in Francia. Non appena l'ebbe in suo potere se la condusse a Carboniera, ove ne celebrò tosto le nozze. Queste nozze doveano già essere state conchiuse avanti il 1198, giacchè, siccome già vedemmo, all'atto

della conferma degli statuti di Susa, celebrato nel febbraio del 1198, Tomaso compare coi principali suoi baroni e con Beatrice di Ginevra sua moglie.

Beatrice di Ginevra in un atto del 1210 compare con Aimone di Briançon, arcivescovo di Tarantasia componitrice dei litigi insorti fra l'abbate di Tamié, i priori di Clerieu e di Gilly, in presenza di Bernardo vescovo di Moriana. Nel 1218 trovandosi al castello di Salin dona all'arcivescovo di Tarantasia il diritto di pascolo sui monti di Altacorta, con lettere del mese di agosto. Fa menzione di questa principessa il *Martirologio* di S. Maurizio del Vallese; è dovuta a lei la fondazione della chiesa e del convento di S. Francesco di Susa.

Di quanti e quali figli questa principessa facesse padre Tomaso non ci è dato conoscerlo; argomentando per induzione sulle date della loro nascita, ci pare poter affermare che siano stati sua prole Amedeo IV (nato nel 1197); Tomaso II (nato nel 1199); Pietro II (nato nel 1203); Filippo (nato nel 1207); Guglielmo che veggiamo già vescovo di Valenza in Francia sino dal 1224; Aimone fondatore di un ospedale nel 1234; Amedeo vescovo di Moriana nel 1235; Umberto morto valorosamente in Ungheria nel 1238; Bonifacio già priore dei certosini a Nantua nel 1234; Beatrice che nel 1220 era già moglie del conte di Provenza e madre di quattro figliuole. Da questa progenie emersero celebri nella storia Amedeo IV, Pietro II e Filippo che regnarono, e dei quali parleremo a suo luogo. Qui diremo di Tomaso, Guglielmo e Bonifacio.

Tomaso II, nato a Monmeliano nel 1199, essendo stato il men provveduto de'suoi fratelli, dovette cercar fortuna fuori del paese. Recatosi in Francia presso la sua nipote Margherita, moglie di re Luigi IX, riuscì a divenire sposo della erede delle Fiandre e di Hainaut,

cioè di Giovanna, figliuola di Baldovino stato poi imperatore di Costantinopoli, ma la moglie morì improle otto anni dopo (5 dicembre 1244), nè altro gli valse quel matrimonio che di poter stringere nel 1238 un trattato di commercio col suo nipote Arrigo III d'Inghilterra, il quale lo volle poscia presso di sè colmandolo di onori e ricchezze. Uomo di sommo valore fu temuto ed ammirato da'suoi emuli; di somma abilità politica, fu mediatore disputato fra papa Innocenzo IV e Federico II che gli profusero ricchezze e privilegi per trarlo ai propri interessi; fatto vicario imperiale da quest'ultimo (1248) e conte[1], dopo avergli donato Torino e Vercelli, ecc., mentre il papa lo regalava di altre terre e città di Piemonte, che però dovea conquistarsi colla spada, lasciò nulla intentato per rappacificare i due emuli, finchè Federico cessò di vivere (25 dicembre 1250). Venuto al possesso, e non si sa come, dei dominii avuti da Innocenzo IV e Federico II, vi esercitò un governo prepotente ed odiato che gli suscitò ribellioni e guerre, le quali fruttarongli sconfitte e prigionia, nè potè riavere la libertà che rinunciando, con trattato del 18 febbraio 1257, a quasi tutte le concessioni imperiali e papali. Morì in Aosta il 1° febbraio 1259[2]; questo Tomaso fu padre di To-

1 Tomaso dopo questa nomina si facea chiamare nei suoi atti *Thomas de Sabaudia Comes*, il che è stato causa che molti cronisti lo chiamassero non *Tomaso di Savoia Conte*, ma *Tomaso Conte di Savoia*, confondendolo con Tomaso I suo padre.

2 Tomaso ebbe più volte infelice la sorte delle armi cogli Astigiani; toccò l'ultimo e suo maggior rovescio a Montebruno nel 1256; rientrando in Torino colle reliquie delle sue truppe, i cittadini si sollevarono contro di lui chiedendogli conto dei loro fratelli morti o prigionieri, e lo chiusero nella torre di Porta Susina, d'onde nel 1257 lo trassero per consegnarlo agli Astigiani, coi quali i suoi fratelli aprirono trattative per redimerlo, dopo aver nuovamente e infelicemente ricorso alle armi: le trattative erano rese difficili dalle rappresaglie eser-

maso III il progenitore d'un ramo di Casa Savoia che si chiamò dei *Principi di Acaia e di Morea signori del Piemonte,* che si estinse con Lodovico (6 dicembre 1418), e di Amedeo V che continuò la linea dei sovrani di Savoia dopo la morte di Filippo I. — Guglielmo fatto vescovo di Valenza in Francia accompagnò in Inghilterra (1236) la nipote Eleonora di Provenza destinata sposa a re Enrico III, del quale divenne favorito ministro; abbandonando l'Inghilterra, perchè troppo invidiato pei favori reali (1238), seguendo le milizie inglesi che Enrico III inviava a Federico II fu alla battaglia di Cortenova ed all'assedio di Milano; successivamente lo veggiamo legato apostolico in Francia, indi vescovo di Liegi; di ritorno da Roma, ove erasi recato a perorare la sua causa contro Ottone suo emulo a quella sede, morì di veleno in Viterbo nel 1239. — Bonifacio nominato da re Enrico III arcivescovo di Cantorbery, mentre ebbe colà a lottare coi grandi invidi dei favori regali e delle cariche di cui fu investito, non mancò di fermezza d'animo nel richiamare quel re all'osservanza delle franchigie del paese; fu uomo di molte virtù e pubbliche e private, e morì in odore di santità nel castello di Sant'Elena di Molard in Savoia, il 14 luglio 1270. Papa Gregorio XVI approvò il culto immemoriale di Bonifacio insieme a quello di Umberto III, il 1° settembre 1828. — Beatrice, maritata nel 1220 a Raimondo Berengario ultimo conte di Provenza, fu donna di grande rinomanza,

citate dai re di Francia e d'Inghilterra, dal papa, dal duca di Borgogna contro i mercatanti astigiani e torinesi, nè si potè venire a capo di nulla se non dopo che Tomaso, dando per istatichi i proprii figliuoli, rinunciò alla massima parte del suo dominio, che Tomaso III suo figliuolo mosse poi a ricuperare. CIBRARIO, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia.* Parte II, *Specchio cronologico*, pag. 39. - Torino, 1855.

per ingegno e bellezza, e per lo splendore con cui viveva e per le *Corti d'amore* che si celebravano nei suoi palagi, ove tutto era eleganza e galanteria; fu protettrice di trovatori di cui era piena a quei tempi la Provenza, e non infelice poetessa ella medesima. Era già vedova nel 1245, siccome emerge dalla lettera consolatoria che le indirizzò papa Innocente IV, pubblicata da Cibrario e Promis [1]. Fu madre a quattro figlie tutte coronate, cioè Margarita moglie di Luigi IX di Francia, Eleonora moglie di Arrigo III d'Inghilterra, Sancia moglie di Riccardo duca di Cornovaglia, imperatore, e Beatrice moglie di Carlo d'Angiò re di Puglia e di Sicilia. — Eleonora, moglie di Azzo VI d'Este; Guichenon [2] la fa moglie di Azzo IV, Cibrario [3] di Azzo VII, ma con manifesto errore: Eleonora fu seconda moglie di Azzo VI, siccome lo dimostrò il Muratori [4]; Litta la fa moglie di Azzo VI, ma cade poi nell'errore di crederla figlia di Umberto III [5], confondendola con altra Eleonora divenuta moglie, come già vedemmo, di Guido di Ventimiglia, indi di Bonifacio marchese di Monferrato.

Margherita di Fossignì, *sua seconda moglie.* — Questa principessa era figlia di Guglielmo di Fossignì. Botero e Du Buttet furono primi a parlare delle nozze di costei con Tomaso I. Fanno di lei menzione Alberico monaco di Tre-fontane, e parecchi storici fiamminghi citati dal Guichenon; due atti della certosa di Meyria e d'Arvières, parlando di questa principessa, abbreviano il suo nome con una M, dicendola *Contessa di Savoia e moglie del marchese d'Italia.* In altro docu-

1 *Documenti, monete, e sigilli*, ecc. - Torino, 1833.
2 *Histoire généalogique*, liv. II, chap. IX.
3 *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. II, cap. VI, pag. 302.
4 *Antichità Estensi*, tom. I, pag. 405.
5 *Famiglie celebri d'Italia. Famiglia d'Este.*

mento, in cui suo marito Tomaso fa una elargizione all'ospedale del Moncenisio del 1221, è chiamata Margherita. Nel 1225, col consenso di suo marito, questa principessa concede larghi privilegi ai certosini. In un atto di donazione del dicembre 1227 essa interviene con suo marito, e con Amedeo ed Aimone suoi figli; in altro del 1232 compare con Amedeo, Aimone, Guglielmo, Tomaso, Pietro, Bonifacio e Filippo che vi si dicono suoi figli; Guichenon fu probabilmente tratto da questi due documenti a credere non Beatrice, ma Margarita la madre di tutta la prole di Tomaso, non avvertendo come poteano essere chiamati figliuoli di Margarita anche quelli dei quali costei non era che matrigna. Cibrario, per voler stare con Wurstemberger che attribuisce a Tomaso una sola moglie, fa, come già notammo, di Beatrice e Margarita un ente solo che chiama Margarita Beatrice di Ginevra; questa duplice denominazione non si riscontra in alcun documento; ciò solo che puossi rilevare dai pochi atti di Tomaso I a noi giunti, si è che fino al 1220 la sua moglie è designata qual figlia del conte di Ginevra (*filia comitis Gebennarum*), e questa sarebbe la prima moglie Beatrice di Ginevra; solo verso al 1221 la sua moglie compare di nome Margherita, e bene spesso indicata colla sola iniziale M; ciò coincide esattamente coll'epoca della morte di Beatrice che si assegna al 1220, e coll'epoca del matrimonio di Margarita di Fossignì che debbe essere avvenuto dopo il 1220, comparendo costei, come abbiamo veduto, moglie di Tomaso in un atto di donazione del 1221. Nel *Zibaldone Pingoniano,* che esiste nei Regi Archivii di Stato a Torino, vi sono citati, ma non riferiti, documenti dai quali apparirebbe ancor vivente Beatrice nel 1234, 1240, 1254; ma è noto qual fede si meriti quell'ammasso di note e citazioni ed estratti lasciati dal Pin-

gone, il quale per servire ai suoi preconcetti sistemi non si fece scrupolo più volte di imaginare e interpolare documenti, alterare le inscrizioni de'sigilli, ecc. La critica storica insegna, che perchè possa essere distrutto un fatto storico conservato dalla tradizione, consacrato dalla fede di storici autorevoli, avvalorato più o meno apertamente da documenti certi, è necessario aver alla mano o documenti sicuri o argomenti che pongano il fatto controverso in contraddizione con altri d'incontroversa verità e certezza; ciò non seppero fare nè Wurstemberger, nè Cibrario, che troppo facilmente prestarono fede ai malfidi documenti del Pingone; e noi non crediamo dovere dipartirci da quanto su questo fatto affermarono tutti gli storici precedenti, da Botero a Litta, ammettendo Margarita di Fossignì seconda moglie di Tomaso I.

Se Margarita diede qualche sua prole a Tomaso, questa non può essere stata che Alice morta badessa a Lione nel 1250; Agata che le successe in quel grado e morì nel 1279; Avita moglie di Baldovino di Rivières, conte di Devonshire e dell'isola di Wight, morta nel 1257. L'avere Margarita dato nessun maschio al marito fu causa che il Fossignì di cui era l'ereditiera e che portato aveva in dote, non rimanesse ancora a Casa Savoia. Litta chiama Agnese questa Margarita, ma non sappiamo a qual documento appoggiato.

AMEDEO IV

X CONTE DI SAVOIA.

Amedeo IV, figlio primogenito di Tomaso I e di Beatrice di Ginevra, nacque a Monmeliano nel 1197. Egli ebbe primamente vivi contrasti coi suoi fratelli per la successione ai dominii paterni, e particolar-

mente per quelli di Savoia e d'Aosta. In vigore delle costituzioni di Federico Barbarossa sui feudi quelle due provincie, quando fossero state soggette alla supremazia feudale dell'impero, dovevano rimanere intere al primogenito; ma mentre Amedeo accampava questo diritto feudale di primogenitura, gli altri fratelli opponevano che quelle due provincie erano sempre state ed erano tuttavia affatto libere d'ogni vincolo feudale, e avvaloravano le opposizioni col fatto che i padri e gli avi loro avevano sempre affermata libera, indipendente dall'impero la signoria di quelle terre. Amedeo produceva un testamento con cui il padre Tomaso I aveva fatto lui suo successore nella contea, disponendo di varie terre e castella in favore degli altri fratelli; ma s'impugnava da questi e specialmente da Pietro la realtà del testamento, e dalle discussioni Pietro e Aimone già procedevano ai fatti tentando impadronirsi colle armi della valle d'Aosta. Amedeo oppose alle armi le armi, aiutato anche dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo suoi generi. Non si conoscono i particolari di questa guerra fratricida: solo è noto che, mercè l'interposizione dei fratelli Guglielmo, vescovo eletto di Valenza, e Tomaso II, non che di Martino di Virieu e Guglielmo Grattapaglia, si venne ad un accomodamento firmato il 23 luglio 1234 presso Chillon, in forza del quale si stipulò che ad Amedeo, riconosciuto conte di Savoia, rimanesse la valle di Aosta, ad Aimone tutto il paese posto tra il Mongiove (Gran San Bernardo) e l'Arve, compresi allodii e feudi, dichiarando però tenerlo in feudo dal conte; darebbe i castelli di Lompnes e di S. Ramberto in feudo a Pietro, il quale seguiterebbe però a vivere con lui indiviso, finchè fosse stata possibile la concordia tra i fratelli; cessando questa, Pietro avrebbe potuto ridomandare la sua quota di pa-

terna eredità [1]. Ma pare che la concordia perdurasse costante per tutta la vita di Amedeo, giacchè non si hanno fatti che non mostrino la più perfetta armonia fra tutti i fratelli. Amedeo fu più volte largo di donazioni a questi e specialmente a Tomaso, che, dopo averlo regalato di palazzi e feudi nei territorii di Susa ed Avigliana [2], fece suo luogotenente generale in tutti i luoghi in cui egli non si trovasse presente, investendolo dei singoli diritti e privilegi inerenti alla propria sovranità. È questo il primo esempio di luogotenenza generale che s' incontri nella storia della monarchia di Savoia [3]. Ne'primi suoi anni di governo non si riscontrano notizie che di conferme di donazioni ai monaci e di privilegi concessi ad alcune terre.

Nel 1235 Amedeo IV volse le sue cure a porre un termine alle contese che, con ruinosi aspreggiamenti, duravano sino dai tempi di Tomaso suo padre con Torino e Pinerolo a cui aderivano Ugo Cagnola, vescovo di Torino, l'abbate di Pinerolo, i signori di Piossasco ed altri, come allora si chiamavano, castellani di Piemonte, spalleggiati dai comuni di Milano, Vercelli, Alessandria ed Asti [4]. Molte e complesse erano le cause di queste contese; il conte di Savoia ed il comune di Torino accampavano ragioni di signoria e diritti utili nella terra di Collegno; e questo avveniva per quelle confusioni di dominio prodotte dall'eccessivo svolgimento delle forme enfiteutiche, sulle quali poggiava tutto il sistema feudale; i diritti poi del conte di Savoia su quella terra provenivano dalla cessione che Tomaso I avea fatta in gennaio 1228, trapassati a Margarita sua

1 Vedi questo documento nei R. Archivii di Stato in Torino: *Ducato di Savoia*, Mazzo I.

2 Vedine i documenti, ibid.: *Provincia di Susa*, *Avigliana*, N. 4.

3 Vedine i documenti, ibid.: *Tutele e Reggenze*, Mazzo I.

4 Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. III, cap. I.

nipote di figlio, sposa di Bonifacio marchese di Monferrato, insieme colle ragioni che aveva in Pianezza, e nella valle chiamata allora di Mati, poi di Lanzo [1]. Col vescovo vi era quistione rispetto ad Avigliana, al castello inferiore di Cavorre, a Montebruno ed a Lanzo. V'era eziandio quistione per Rivoli, proprietà della chiesa torinese, da lungo tempo ambita dai conti di Savoia. Con Pinerolo le differenze si aggiravano sulla maggiore o minor larghezza dei diritti signorili del conte, e quindi sulla maggiore o minore libertà del Comune. Ciascuna parte poi si lagnava delle prede fatte dal nemico ne' suoi dominii, del ricetto dato ai banditi, della protezione e della cittadinanza conceduta ai servi o censuarii fuggitivi. I comuni lagnavansi particolarmente delle rocche che il conte di Savoia andava erigendo o in sito che non gli apparteneva, o in sito in cui erano esse incomode e minacciose ai vicini: siffatte lamentele erano gridate, perchè sebbene Torino e Pinerolo non negassero di essere tenute *all'omaggio* ed *alla fedeltà* verso il conte, ciò nondimeno queste parole non significavano allora assoluta sudditanza; la fedeltà consisteva solo nel riconoscerlo signore, nel non prender parte a quanto potesse tramarsi contro l'avere, l'onore, la vita di lui, ma ciò non impediva che gli si contrastasse con ogni mezzo, anche coll'armi, ogni qualunque aumento di autorità, e che si studiasse anzi ogni occasione o pretesto per menomare gli stessi suoi diritti più legittimamente riconosciuti [2]. A tutte siffatte con-

1 Vedine i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II.

2 Lama, *Histoire de la royale Maison de Savoie*, ecc. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino. *Storia di Casa Savoia*, Mazzo XII, N. 1. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Casa Savoia*, lib. III, cap. I.

tese, che provocarono e mantennero lungamente una guerra molto disastrosa, ma di cui s'ignorano i particolari, Amedeo IV pose un termine con un trattato del 18 novembre 1235 [1]; con cui, mentre egli veniva riconfermato ne'suoi diritti signorili sopra Torino, riconosceva in questo Comune parecchi diritti di assoluta autonomia, gli rinunciava Collegno, riacquistando su Avigliana compiuta sovranità; i castellani di Piemonte presterebbero omaggio e fedeltà ad Amedeo IV, ricevendo dal medesimo investitura dei propri feudi; circa Pinerolo le vertenze sarebbero state, e lo furono, composte mediante un giurì di dodici arbitri eletti d'ambe le parti. Amedeo IV, mercè di questo trattato, accresceva la sua signoria titolare, ma il vantaggio reale rimaneva ai Comuni, ai quali bisogna pur credere che la sorte delle armi avesse dato diritto di imporre più che non di accettare i patti. Si ponga mente che siamo nell' epoca della maggior oltrepotenza dei Comuni italiani. Fu verso quest' epoca, e mentre Amedeo era in Piemonte, che i Vallesiani mossi da alcune contese che avevano con Aimone e Pietro, fratelli di lui, invasero la provincia d'Aosta; ma Amedeo, passate sollecitamente le Alpi, li assalse e sconfisse occupando la loro città di Sion [2]. Uno dei più importanti acquisti fatti da Amedeo IV è la compera di Cumiana ceduta dai signori di Trana, la conquista del castello e feudo di Bard e l' aggregazione di Rivoli per dedizione spontanea di quella popolazione, che Amedeo IV privilegiò tosto di franchigie e statuti. Amedeo IV sin dal 1241 avea la dignità di

1 Vedine i documenti negli Archivii di Stato in Torino: *Provincia di Torino*, Mazzo I.

2 MONOD, *Annales Sabaudici ecclesiastici et civiles ab anno* 900 *usque ad annum* 1416. Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino, Mazzo VIII.

vicario imperiale in Lombardia e in Piemonte. Nel 1246 lo veggiamo fatto arbitro fra l'imperatore Federico II e il marchese di Monferrato; nel novembre 1249 è da Federico II fatto mediatore col fratello Tomaso per trattare la pace col pontefice [1]. Invalse lungamente l'opinione che Federico II, in onore di Amedeo IV, erigesse nel 1238 in ducato tanto la contea d'Aosta, quando quella del Ciablese, che può considerarsi una parte della Savoia, ma non fu mai dato ad alcuno di vedere questo atto [2]. Amedeo IV morì il 13 luglio 1253 nel castello di Monmeliano e fu sepolto in Altacomba. Uomo egualmente valoroso in armi che pio e di spiriti sommamente pacifici, seppe conservarsi in perfetta concordia coi molti fratelli che lo circondavano, e, per evitare occasioni di dissensi, stipulò parentado per mezzo di due sue figlie coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, famiglie in così frequenti contestazioni con Casa Savoia. Molto abile nelle destrezze diplomatiche, seppe conservarsi amici imperatore e papa fieramente in contese. Si ha di lui un

1 Questo diploma di Federico datato da Vercelli l'8 novembre 1249 trovasi negli Archivii di Stato in Torino: *Trattati diversi*, Mazzo I; nelle istruzioni leggesi che doveano trattare la pace *secundum formam a nostra celsitudine ipsis datam:* la mediazione però riuscì a nulla.

2 Vedi su di ciò: il Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. IX. Il solo cenno che si ha intorno questa erezione in ducato, lo si riscontra nell'atto del 4 settembre 1247 con cui sono confermate a Rivoli le franchigie date da Amedeo IV, che vi è chiamato *Amedeus Comes Sabaudiae, in Italia Marchio*, *de Cablasio possidens ducatum.* In una lettera di Guglielmo conte di Ginevra, con cui annuncia ad Amedeo avere dato per testamento al figlio Rodolfo il feudo che tenea di Savoia, raccomandandosi a lui perchè gliene conferisse perciò l'investitura, Amedeo è chiamato *Conte di Savoia e duca nel Ciablese* (Carta nei R. Archivii di Stato in Torino: *Duché du Genevois*, Mazzo I, N. 10).

atto del 1246 in cui si riconosce vassallo di Arrigo III d' Inghilterra suo nipote, per i luoghi di Susa, Avigliana, S. Maurizio del Ciablese e castello di Bard, protestando di non aver per essi alcuna dipendenza dall' impero, tranne che per i fiumi e le strade. Questo atto diè molto lavoro alle induzioni degli eruditi per riconoscere le ragioni che gli ponno aver data origine, ma se ne sa ancor nulla. Noi, considerando ai numerosi e sommi beneficii da quel re elargiti a parecchi dei fratelli di Amedeo IV, e particolarmente a Tomaso II, a Pietro II e a Guglielmo fatto arcivescovo di Cantorbery, come accenneremo tra breve, pensiamo che tale atto non sia stato più che uno di quei ricambi di cortesia a cortesia, sì frequenti nell' etichetta cavalleresca e feudale di quei tempi fra conti, e principi e sovrani.

Amedeo IV si unì in prime nozze con Anna figlia di Andrea conte di Vienna e di Albon, ed in seconde nozze con Cecilia figliuola di Barral signore del Balzo, del Venosino e conte di Marsiglia: fu padre a cinque figlie e ad un figlio, che gli successe col nome di Bonifacio, come vedremo qui sotto.

Anna di Vienna e d'Albon, *sua prima moglie.* — Questa principessa era figlia di Andrea di Borgogna detto Delfino, conte del Viennese, di Gap e d'Albon; ebbe per madre Beatrice di Monferrato. S'ignora l'anno della sua nascita; Guichenon assegna al suo matrimonio con Amedeo IV l'anno 1222. Molto è lodata la saviezza di questa donna che ebbe gran parte alla concordia mantenutasi fra suo marito ed i di lui fratelli. Cibrario ha sempre chiamata egli pure Anna questa principessa; ma nelle sue *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia* (pag. 46) nota come nel testamento, di cui dice possedere il documento originale (del 1228), della Beatrice di Monferrato ma-

dre di Anna, costei è chiamata Margarita. Anna fece padre Amedeo IV di due figliuole, cioè Beatrice di Savoia, unita in prime nozze (nel marzo 1233) col figlio naturale di Federico II imperatore, Manfredo III marchese di Saluzzo, indi rimaritata (dopo il 1244) con Manfredi detto *Lancia*, marchese d'Alessandria, divenuto poi principe di Taranto quindi re di Sicilia e di Puglia; e Margarita di Savoia divenuta moglie (il 9 dicembre 1235) di Bonifacio IV, marchese di Monferrato, detto il *Gigante*. Il matrimonio di queste due figliuole coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, i più irrequieti nemici di Casa Savoia, fu un atto di vera abilità politica di Amedeo IV, il quale mise con tal vincolo di parentela i suoi stati italiani al sicuro di ogni aggressione.

CECILIA DEL BALZO, *sua seconda moglie.* — Questa principessa era figliuola di Barrale de Beaux, detto poi Del Balzo, visconte di Marsiglia; si unì in matrimonio con Amedeo IV, Guichenon dice nel gennaio, Cibrario nel dicembre del 1244 [1]. I cronisti decantano la sua maravigliosa bellezza, che le acquistò il nome di *passe-rose.* Fece padre Amedo IV di un figlio, Bonifacio, che gli successe; - di una Beatrice di Savoia detta la *giovane* per distinguerla da altra sorella maggiore, figlia di Anna di Vienna; Amedeo IV nel suo testamento le aveva prescritto di rendersi monaca nel monastero di Betton in Savoia; ma ripugnante alla vita claustrale, ella passò invece a prime nozze, nel 1238, con Pietro di Châlon signore di Chateaubellin; e rimasta vedova, rimaritossi (nel 1269) con Emanuele principe di Castiglia; - Eleonora moglie, nel 1268, di Beaujeu signore di Mompensier nell'Auvergne; - Co-

1 Su di ciò veggasi BALUSIO, *Acta de matrimonio Amedei IV Comitis Sab. cum Caecilia, filia Baralli de Bauz*, nei suoi *Miscell.*, IV, 19.

stanza, morta nubile dopo il 1263. Queste due figlie accamparono vivamente diritti di successione ai dominii paterni, ma furono escluse in vigore della legge consuetudinaria di famiglia. Cecilia, come già avvertimmo, era donna di singolare bellezza; cronisti e poeti la dicevano *più bella di un fiore e più risplendente di una stella.*

BONIFACIO
detto ORLANDO
XI CONTE DI SAVOIA.

Nato nel castello di Ciamberì il 1° dicembre 1244, perdette il padre in età di poco più di nove anni: la sua minorità fu occasione di ambiziosi contrasti fra i tre suoi zii Tomaso II, Pietro II e Filippo; il primo voleva governare come tutore, gli altri due dividere lo stato per regnare. Amedeo IV nel 1235, non avendo ancora prole maschia, avea per testamento nominato Tomaso II suo successore, senza restrizione, nella contea, nel marchesato e in tutte le città, ville, borghi, castella che possedeva. Nel 1238, con un secondo testamento, nominava suo successore ancora Tomaso II, ma in caso di morte sostituendovi Pietro, a Pietro Filippo; nel 4 novembre 1240, in forma di donazione; faceva ancora suo erede Tomaso, ma con obbligo di pagare i debiti tanto suoi che del padre e di Umberto loro fratello; nel 24 maggio 1253, essendo già padre di Bonifacio, nuovamente testò lasciando a questi lo stato, ma deputandogli Tomaso II a tutore, al quale prescrisse di governare col consiglio di Filippo, di Pietro e degli altri suoi fratelli [1]. Siffatte disposi-

1 Questo testamento col codicillo, che porta la data del 29 dello stesso mese di maggio, conservasi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Testamenti*, Mazzo I.

zioni testamentarie non potevano a meno di destare negli animi dei fratelli ambiziose pretese di ingerenza nel governo, ed aspirazioni a dividersi il patrimonio del pupillo; Tomaso II seppe però, colla concessione di alcune terre e castella, ridurre alla ragione i due fratelli che lasciarono lui solo tutore del nipote. Durante questa reggenza la Savoia si riposò in pace mercè la saviezza e le sollecitudini anche della vedova madre Cecilia del Balzo; ma il Piemonte fu sconvolto particolarmente per le guerre suscitate fra Guglielmo di Monferrato e gli Astigiani, da una parte, e Tomaso II di Savoia, Torino, Chieri, Cuneo, da un'altra: dell'esito di queste lotte abbiamo già parlato altrove (pag. 95); qui solo aggiungeremo che quanto narra G. Paradin [1] dell'intervento di Bonifacio in questa guerra, della sua sconfitta, cattura e morte nelle carceri di Torino è una favola tessuta sopra l'errore di avere attribuito, esagerandoli, a Bonifacio i casi di suo zio Tomaso [2]. Morto questi (1259), governarono il pupillo gli zii Pietro e Filippo, quegli reggendo la Savoia, questi le terre italiane. Che nulla fosse l'ingerenza di Bonifacio nel governo dello Stato, lo è mostrato da un atto del 9 settembre 1262 con cui Rodolfo, conte di Ginevra, riconosce di tenere in feudo da Bonifacio alcune terre

1 *Chronique de Savoie*, nei *Monum. hist. patr.*, tom. I.

2 Anche altri cronisti e storici, anteriori e posteriori a G. Paradin, narrano che Bonifacio venuto a battaglia coi Torinesi, attorniato da soverchianti forze fu fatto prigione, sostenuto in un carcere nel quale pochi mesi dopo morì; a questo fatto si assegna la data del 1256, epoca appunto nella quale accadde la prigionia del Conte Tomaso suo zio, al quale Bonifacio non poteva certamente esser compagno nel combattere non contando che 12 anni. Vernazza ha molto bene rischiarato questo singolare errore in una sua lezione accademica, di cui esistono inediti i materiali nella privata biblioteca del re a Torino. Vedi anche Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. III, Cap. IV, pag. 66.

e castella; in esso non si dà a Bonifacio neppure il titolo di conte; Rodolfo lo chiama semplicemente personaggio illustre e suo signore reverendo [1], giacchè gli zii si consideravano padroni dello Stato più che non amministratori. Bonifacio morì il 7 giugno 1263 senza che nulla si sappia delle sue azioni.

Pose in molto imbarazzo gli eruditi il vedere dai cronisti applicato a questo principe il sopranome di Orlando; morto giovanissimo e senza avere nulla operato, come poteva applicarsi a lui il nome del più illustre paladino dei tempi di Carlo Magno? Pare a noi molto facilmente risolta tale quistione che parve finora agli altri di così ardua soluzione: figuratevi in questo Bonifacio un giovinotto di forme ben sviluppate, nerborute, dotato di quegli spiriti intraprendenti, audaci, che fanno della giovanile temerità una specie di bravura cavalleresca; attribuite ai suoi muscoli quella vitalità che la natura può avere negata al suo cervello, e spiegherete facilmente come l'adulazione cortigiana abbia potuto attribuire a questo giovinotto il nome di Orlando, ancor che non fosse un grande uomo; e non senza ragione plausibile, giacchè nell'Orlando si ha un ideale, più che non di grandezza d'animo, di una forza fisica e di audacia, che nel giovine Bonifacio potea ben essere anche non comune.

Racconta il Guichenon [2], che Margherita, contessa di Fiandra [3], era ridotta a mal partito a cagione delle controversie ed inimicizie insorte fra i di lei figliuoli; che Tomaso di Savoia, conte di Fiandra, condusse in

1 *Ab illustri viro et domino nostro reverendo Bonifacio, etc.*; questo documento è nei R. Archivii di Stato in Torino: *Ducato di Savoia*, Mazzo I.

2 *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, ch. XI.

3 Questa Margarita era sorella di quella Giovanna che vedemmo moglie di Tomaso II, e che fu l'erede dello stato di Fian-

di lei aiuto forze considerevoli, unite a quelle di Luigi re di Francia; che il conte Bonifacio, nonostante la sua giovanile età, e non temendo la lunghezza del viaggio, volle accompagnare lo zio Tomaso, e che sedati i tumulti negli stati della contessa Margarita, la restitui sul trono.

PIETRO II

detto **IL PICCOLO CARLOMAGNO**

XII CONTE DI SAVOIA

Settimo figlio di Tomaso I, nacque a Susa nel 1203. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, fu primamente canonico della chiesa di Valenza nel Delfinato, indi (1223) proposto nella chiesa d'Aosta; la sua indole, il suo ingegno non erano però per la vita clericale, che poco dopo abbandonò per consacrarsi a quella del soldato, e nel 1232 lo veggiamo prender parte alla guerra contro i Vallesiani, seguendo il fratello Tomaso. Essendo nata contesa fra lui e Guglielmo conte di Ginevra, con Rodolfo suo figliuolo, per l'omaggio di alcuni feudi, Pietro, in una di quelle tregue che soleano a que'tempi interporsi frequenti fra l'uno e l'altro combattimento, venne per tradigione preso da Rodolfo che vilmente lo bistrattò, anche ferendolo, nel carcere; tanta slealtà fu seme di molti guai per la casa di Ginevra, la quale fu condannata dai commissarii della tregua in ventimila marchi di argento. Pietro, rimesso validamente in armi, pensò pigliarsi da se stesso vendetta della patita ingiuria,

dra e Hainaut che questa avea portato in dote. Vedi P. D'Oudegherst, *Les chroniques et annales de Flandres*. - Anversa, 1571. — Pingone, *Historia Sabaud.*, lib. X, Ms. esistente nei R. Archivii di Stato a Torino già più volte citato.

occupando al nemico ora l'una ora l'altra rocca sia nel paese di Vaud, sia nel Genevese e nel Ciablese, e impossessandosi perfino del castello e dei diritti che i conti avevano nella città di Ginevra [1]. Fu verso quest'epoca (1233) che Pietro strinse matrimonio con Agnese di Fossignì, figliuola di Aimone, alla quale il padre assicurata avea la successione ne' suoi dominii sebbene avesse un'altra figliuola maggiore di età [2]; successione di cui Pietro prese possesso alla morte di Aimone, cioè nel 1252.

Pietro era zio, per parte di donna, di Arrigo III d'Inghilterra [3]; chiamato dal reale nipote alla propria corte, vi andò, accolto con pompa solenne in Londra nel genuaio del 1241. Uomo di senno e d'ingegno non comuni, prode nell'armi, non tardò a cattivarsi l'affetto e l'ammirazione del monarca, e molto più dopo che in un torneo, celebrato da cavalieri forestieri contro Inglesi a Nortanthon, riuscì vittorioso contro i più illustri giostratori dell'Inghilterra. Nominato presidente del consiglio privato del re, ebbe in appannaggio la contea di Richmond; nel giorno di S. Odoardo, Arrigo stesso lo armò cavaliere con molta solennità nella chiesa di S. Pietro di Westminster. Non appena installatovi, fu fatto padrone del bel palazzo in riva al

1 Di questo fatto, cui pare doversi attribuire la data del 1232, si ha autentica notizia nelle lettere testimoniali di Amedeo IV in data della terza domenica dopo Pasqua del 1238, emesse quando si procedette alla esecuzione del giudizio arbitrale contro il conte di Ginevra, il quale per insolvibilità della multa dovette dare a Pietro in gatgeria o ipoteca i castelli di Ginevra, Charosse, Baleyson, Clées e Rue. Di tutto ciò vi ha un sunto nel più volte citato *Zibaldone* del Pingone.

2 Di ciò sono i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II, e *Fossignì*, Mazzo I.

3 Arrigo avea in moglie Eleonora di Provenza, figlia di Beatrice, e perciò nipote di Pietro II.



Tamigi, noto sino a'giorni nostri col nome *Savoy-house*, e che venne demolito nel 1816 costruendovisi il ponte di Waterloo. Ma come era già occorso ai due suoi fratelli Tomaso e Guglielmo, l'inglese signoria, invida dei favori prodigati agli stranieri parenti della regina, non rifiniva di molestare con atti di malevolenza anche Pietro, il quale, un anno dopo, rinunciando a tutte le cariche ed alle donazioni avute, deliberò, avendo a stento ottenuto il congedo dal re, partirsi di colà; e già stava per imbarcarsi quando Arrigo lo fece raggiungere, costringendolo a non abbandonarlo, volendo affidargli in governo le principali fortezze del suo reame. Pietro cedette alle istanze del re, ma accettando solo il governo di Douvres [1]. Intanto col re anche la nazione dovette poi sempre più riconoscere il valore dei molti e importanti servigi resi dalla saviezza dei suoi consigli, che per verità gli furono rimunerati col dono della baronia di Egle e di varii feudi, terre e manieri, *soke* (poderi) e mercati nei contadi di Yorck, di Lincoln, di Norfolk, di Suffolk, di Cambridge e d'Herford, con facoltà di alienarle o donarle a chiunque de'suoi parenti e congiunti, e di tenerle in qualunque condizione si trovasse [2]. A tutto ciò poco dopo s'aggiunsero le terre di Giovanni di Warren nel territorio di Sussex, il castello d'Hastings, l'avvocazia di Fulbec ed

1 Vedi Mathaei Paris, *Historia Maior Angliae*, ecc., pag. 348, 371, 392.

2 Vedi su di ciò Rymer, *Acta*, ecc., Londra, 1704, tom. I, pag. 417, 243. Queste donazioni datano dal 6 maggio 1241. La contea di Richmond fu a Pietro contrastata dal duca di Bretagna, ma avendo poi questi abbandonate le sue pretese, il dono fu riconfermato nel 1262; Pietro però non portò mai il titolo di conte di Richmond; prima che fosse conte di Savoia chiamossi conte di Romont, signoria da lui acquistata verso il 1240 non si sa bene come.

altri doni [1]. Pietro fu altresì impiegato da Arrigo III contro Luigi IX di Francia e il di lui fratello conte di Poitù; due battaglie perdute dagli Inglesi, a Tailleburg e a Saintes, decisero chi aveva ragione; e Pietro, per essere stato particolarmente adoperato per animare negli Stati del nemico i partigiani di Arrigo III, dovè salvarsi colla fuga.

Mentre consacrava le sue cure al re nipote, Pietro non dimenticava quelle dovute al suo paese, dove con maravigliosa operosità andava raggranellando a poco a poco uno Stato, che doveva in pochi anni talmente crescere in estensione e potenza da renderlo temuto e formidabile anche prima che egli venisse in possesso della vasta signoria paterna. Non appena ebbe fatta caramente scontare al conte di Ginevra la patita ingiuria, noi veggiamo (1234) fare spontaneamente a lui omaggio [2] il sire di Gex; nel (1240) divenuto conte di Romont e Rue, acquista l'avvocazia del monastero di Payerne [3], e si fa signore del castello d'Aubonne, e Vinzel, comprandone l'allodio da Ia-

1 Vedi Rymer, *Op. cit.*, pag. 431, 432, e in *Kalendarium rotulorum chartarum inter acta publica Turri Londinensis. Catalogus locorum Petro de Sabaudiae concessorum* nel Wurstemberger, già citato; Tom. IV, Docum. 672 al 678.

2 Si ponga mente che l'omaggio non era un semplice atto di etichetta od onorificenza; i vassalli vincolati dall'omaggio erano obbligati servire il sovrano in guerra ed assisterlo nei placiti o giudizii di cui abbiamo più volte parlato; in guerra era anche loro dovere consegnare in sua potestà i proprii castelli, ed anche muniti di truppe quando ne fossero stati richiesti.

3 Anche l'avvocazia non implicava una semplice giurisdizione di onore; l'avvocato, chiamato talvolta Vicedomo (*Vice-domnus*) d'un monastero o di una chiesa, avea la tutela dei temporali interessi, fruiva una parte delle rendite e dei procacci della giurisdizione, specialmente criminale, molto lucrosa in quei tempi in cui il codice penale non era più che una tariffa di pene pecuniarie.

copo di Aubonne, che poi glielo rimette in feudo (1241); conquista sul conte di Ginevra (1242) il castello di Arlod sul Rodano; per danaro dovutogli fa sue le ragioni su Biolley, Carovont ed Opeyns (1243), e quelle della chiesa di Losanna tra le due Glane in feudo; acquista il diritto d'omaggio della metà del castello di Stavayé, quello del castello di Gruyères e sue dipendenze (1244); compera molti territorii e diritti nel Vully tra i laghi di Morat, di Neufchâtel, ed il fiume Broia (1246), e due anni dopo ottiene l'omaggio di Torny Pittet e la piena proprietà di Moudon, capitale del paese di Vaud (1248), cedutagli dal fratello Amedeo IV col castello di Feterne (1249). Qualche anno da poi compera l'omaggio del castello di Rue, della torre di Vevey e di Port Valeys, mentre consegue le ragioni di feudo oblato sul castello di Stavayé, Corbière, Ponte in Ogo, Falavier (1250); per accordi consegue i castelli di Belmont, d'Arcanciel e di Yllens (1251), l'omaggio dei signori di Beaujeu (1254). Questi rapidi aumenti di potenza, questo accorrere a lui di tanti baroni e signori a fargli omaggio, a giurargli fedeltà, le molte ricchezze accumulate in Inghilterra, e la riputazione acquistata di principe altamente sagace e potente non bastavano all'ambizione ed ai vasti concetti di Pietro; egli mosse al fratello Tomaso II nuove pretese per avere almeno la quinta parte degli aviti dominii, sia per titolo di successione paterna, sia come erede di Guglielmo e di Aimone suoi fratelli, morti senza testamento, poichè la madre e le due sorelle non vi pretendeano; Tomaso, tutore di Bonifacio, rispondeva ragioni alle pretese di Pietro; ma prima che le differenze degenerassero in dissensi e contese, si deputarono tre vescovi ad arbitri, i quali, il 16 febbraio 1254, pronunciarono che a Pietro si lasciassero i castelli di Chillon, Contheys, Saillon, e

tutto ciò che il conte di Savoia possedeva nel Ciablese e nel Vallese, dall'ospizio del S. Bernardo sino a Vevey, solo eccettuato il feudo vescovile di Sion, cui si aggiunsero i feudi di Charrosse e di Dorches. Nè molto andò che dopo avere sì largamente ampliati i suoi Stati, ottenne l'omaggio dai signori di Beaujeu per tutto il paese che tenevano dalla Somma in qua verso oriente; dal conte di Gruyères acquistò la sovranità dei passi della Tina e di Vuytaz e del castello d'Oex, importantissimi propugnacoli di guerra; omaggio e fedeltà da Aimone di Montagny per la casa forte di Poype, pei villaggi di Loovins e Lentigny; da Ulrico di S. Martino pel castello di Cronay presso Yverdun; da Ugo di Palasieux pel castello di tal nome. Morat, Berna e Hasli, terre immediate dell'impero, essendo continuamente minacciate, angariate da Ermanno conte di Kiburg, uomo rapace e violento, ricorsero a Guglielmo d'Olanda, allora re de'Romani, il quale ne commise la protezione a Pietro di Savoia; e questi che, oltre ad essere assai più potente dei Kiburg, erasi cattivato l'amore dei suoi sudditi con sempre maggiori concessioni di libertà, proteggendo il commercio, aprendo fiere e mercati, e mostrandosi eccellente massaio del suo denaro ed anche rigoroso mantenitore dell'ordine e della giustizia, fu ben tosto da quelle città istantemente pregato a farsi loro protettore, molto più che l'imperatore, da cui riconoscevano la loro indipendenza, potea dar diplomi ma non soldati; queste preghiere furono fatte per mezzo del conte Waldeck general giustiziere e procuratore in Germania dell'Imperatore [1]. Pietro dopo qualche esitazione accettò, e Morat per la prima si diede in potestà di lui conce-

1 La lettera del conte di Waldeck è del 7 maggio 1255, e fu pubblicata dal Wurstemberger, Op. cit., Tom. IV, Documenti all'anno 1255.

dendogli tutte le ragioni, le rendite, i proventi e le usanze di cui godeva l'impero; ove Pietro avesse potuto ottenere dall'impero l'investitura di Morat, il comune lo terrebbe per suo signore senza restrizione alcuna; giurarono l'osservanza di questi patti i borghesi dai quattordici anni in su [1]. Poco dopo Berna e Hasli ne seguirono l'esempio eleggendo Pietro in loro signore e protettore, non perpetuo, ma temporaneo, finchè cioè la Corte imperiale venisse in Alsazia, occupasse Basilea e fosse in grado di proteggerle e difenderle dalle violenze dei tiranneggiatori delle loro terre. Nella state dello stesso anno si venne alle armi fra Pietro ed Ermanno di Kiburg, il quale in ogni scontro fu compiutamente battuto [2].

Tutto questo lavoro lento ma incessante di aggregazione si andava da Pietro compiendo mentre le più gravi e rilevanti quistioni della politica europea tenevano occupata la sua mente in Inghilterra, dove per ben diciotto anni continuò ad avere il supremo indirizzo d'ogni più importante affare, e di dove ad ogni anno, per qualche mese o solo anche per qualche settimana, recavasi nei suoi Stati per accudire tanto agli interessi suoi particolari quanto a quei più generali della famiglia.

Intanto avveniva la miseranda catastrofe che facea il fratello Tomaso II prigione dei Torinesi e degli Astigiani, e Pietro insieme ai fratelli Filippo e Bonifacio accorreva con armi e danaro dall'Inghilterra in Piemonte a vendicare e liberare il fratello. Pare che la fortuna arridesse da prima alle armi di Savoia, sì che le genti torinesi battute e respinte fossero costrette

1 L'atto esiste nei R. Archivii di Stato in Torino. *Ducato di Savoia*, Mazzo I.

2 WURSTEMBERGER, Op. cit., Tom. II. — CIBRARIO, *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 56.

chiudersi a salvamento nella città, che però oppose una valida e lunga resistenza ai vincitori, la quale diede facoltà agli Astigiani di accorrere con un buon nerbo di truppe in suo aiuto; ma innanzi ingaggiare battaglia, pare che i Borgognoni, nome con cui le cronache chiamavano le genti di Pietro, invasi da un panico terrore, abbandonassero con precipitosa fuga i loro accampamenti eretti sulla riva del Sangone, e il conte Tomaso dovette attendere dalle lunghe trattative degli accordi la sua libertà. Questa fu, come già narrammo, a durissime condizioni, le quali, per una gran parte non essendo di possibile esecuzione, vennero poscia cassate da un diploma imperiale.

Durante la lunga cattività di Tomaso II, Pietro resse a nome del nipote Bonifacio l'amministrazione dello Stato di Savoia, lasciando a Filippo quella delle provincie italiane. Non si conoscono gli atti del suo governo durante questa reggenza; non mancano però le memorie delle perseveranti sue cure nell'ampliare sempre più i confini e la potenza dello Stato che era venuto mano mano creandosi: nel maggio del 1257 compera dal conte di Gruyères l'avvocazia di Vevey; indi ottiene dal vescovo di Losanna il villaggio di St. Livres (1258); da Aimone di Rovorée il territorio che stendendosi dalla valle di Aulps al colle Des Gets divide il Ciablese dal Fossignì; da Riccardo di Cornovaglia ha in dono il castello o forte luogo di Contamines, conquistando Yverdun che ha cura di tosto ben munire di mura e torri. Si accende frattanto un'accanita guerra fra lui e Arrigo vescovo di Sion; dopo varie fazioni combattute con varia fortuna, Pietro assedia Martigny, che riesce a prendere mediante alcune mine dall'arte sua immaginate, che scuotono dalle fondamenta, atterrano le mura; conquista il castello di Crest, ed obbliga (gennaio 1260) quel ve-

scovo ad un accordo che gli procaccia nuovi possedimenti. Questi prosperi successi nel Vallese gli producono gli spontanei omaggi dei signori di Estratillens, della valle di Frutingen nell'Oberland, di Beaufort e Luces (1261), di Villarabor, Sommersier, Riefrens, Longuecombe (1262), e ottiene in feudo oblato Corcelle, Baon, Balne e Cluse da Amaldrico signore del castello di Joux e del Giura (maggio 1263); per cui già padrone com'era dei passi di Chillon (oggi Sempione), di Clées, Gumminen e Contamines, viene ad avere in sua signoria la via di Borgogna, e per mezzo de'feudi posseduti dai nuovi suoi vassalli stende la sua influenza al di là del Giura fin verso Pontarlier. Nel 1263 libera Nantua dall'assedio postovi dal sire di Villars, e quella terra, per gratitudine, si dà spontaneamente a lui.

Intanto muore d'immatura morte Bonifacio, e pochi giorni dopo, cioè il 3 luglio del 1263, veggiamo Pietro conte di Savoia [1] con tutti gli aviti dominii accresciuti dei possedimenti all'estero [2] ed in paese con tanta

1 Il primo documento nel quale si nomini Pietro conte di Savoia è un atto del 9 luglio 1263 con cui egli riceve l'omaggio da Ulrico di Wippens; ma, come ben nota il Cibrario, vi hanno diversi altri atti dei giorni 11, 12 e seguenti di giugno, in cui dai vassalli di varie provincie si rende omaggio al conte di Savoia, il quale, sebbene non nominato, è evidentemente Pietro II. Erede e successore di Bonifacio, seguendo gli ordini di primogenitura, avrebbe dovuto essere Tomaso III figlio di Tomaso II e fratello maggiore di Pietro; ma essendo questi ancor fanciullo e forse ancor prigioniero, come statico di suo padre, presso gli Astigiani, Pietro II, mediante una deliberazione degli Stati generali di Savoia, che ad un fanciullo dovettero necessariamente anteporre un uomo oltrepotente per dominio, ingegno e fama, prevalse al nipote, molto più che Amedeo IV, come già abbiamo veduto, aveva in uno de' suoi testamenti disposto che a Tomaso I succedesse Pietro e a questi Filippo, come in fatto avvenne.

2 Fu in quest'epoca che il re d'Inghilterra ai tanti dominii

pertinace opera acquistati, e che lo avevano fatto signore di quasi tutto il paese di Vaud, della miglior parte delle spiagge del lago di Ginevra, allargando i dominii nell'Elvezia tanto quanto non l'aveva e non l'ebbe da poi allargato mai alcun principe di Savoia.

Non appena giunto al potere, il primo pensiero di Pietro II fu volto alla punizione della città di Torino che, ribelle e traditrice, avea recato tanta onta e tanta iattura alla sua famiglia, carcerando e consegnando agli Astigiani il fratello Tomaso II; valicò le Alpi e con ben munito esercito strinse vigorosamente d'assedio quella città. Narrano le cronache di Savoia come in quell'assedio i barcaiuoli del Po fornissero di viveri la città assediata attraversando il fiume sotto acqua, tirando botti ripieni di commestibili, e procacciandosi, durante la malagevolissima operazione, il respiro con certe canne vuote le cui estremità sporgevano dall'acqua, somigliando i bastoni che i pescatori solevano conficcare in fondo al fiume per attaccarvi le reti. Lo stratagemma non ebbe però lunga durata, chè Pietro II, fattosene accorto, cinse di forte palizzata il fiume, e la città dovette dopo poco tempo arrendersi per fame, e proprio mentre stavano per giungerle gli aiuti degli alleati Astigiani e Monferrini, i quali ridotti a se stessi non s'attentarono di cimentarsi colle forze del conte [1].

Rivalicate le Alpi, Pietro attese con serio ed operoso proposito a creare, coordinare una pubblica amministrazione nei vecchi e nuovi dominii, la quale va-

già elargitigli aggiunse la contea di Essex mentre per la quinta volta abbandonava quell'isola per ridursi in patria — WURSTEMBERGER, Op. cit., Documenti all'anno 1263.

1 Non tutti gli storici ammettono il fatto di questo assedio di Torino; nessuna buona ragione ha potuto persuadere noi pure ad escluderlo, molto più che con noi sta, oltre a parecchi altri storici, il Litta, di così circospetta fede coi cronisti.

lesse a riunirne e cementarne le tante e diverse membra sparse; nè di ciò pago, volle dotare i suoi popoli di alcune di quelle savie e libere istituzioni che la sua lunga esperienza in patria e fuori (contava egli allora sessant'anni) gli aveva suggerite come le più necessarie per rendere potente e prospero uno Stato. Perciò, dopo essersi fatto signore di tutti i valichi più importanti delle provincie finitime, costruiti castelli, nuovi villaggi murati, e ponti ben muniti, migliorate, accresciute tutte le opere di difesa interna ed esterna, pensò consolidare la propria forza e sicurtà organizzando nelle provincie diversi centri di comando, nei quali insediò altrettanti balii come sopraintendenti ai castellani che erano comandanti e insieme giudici delle piccole terre. Questi balii egli investì di poteri militari e civili pari a quelli dei luogotenenti generali; colla quale istituzione venne a capo di avere, con poche fila in mano, un mezzo al tempo stesso più sollecito e più sicuro di governo, e di tutelare i deboli contro le violenze dei piccoli signori. Egli che colle terre acquistate, coi censi, colle decime, coi mulini comprati, avea grandemente accresciuto il suo tesoro, e che, accarezzando con questo l'orgogliosa povertà dei baroni, era riuscito a superare molte difficoltà che le sole armi non avrebbero superate giammai, avea potuto formarsi un giusto concetto dell'importanza di tenere assicurata l'esazione delle imposte onde avere sempre ben provveduto il pubblico tesoro; volse perciò una cura speciale alla riscossione ed alla tutela delle rendite che a que'tempi erano suddivise in cento diversi rami d'entrata di diversa natura, molti dei quali minuti e la maggior parte eventuali [1],

1 Queste rendite, oltre i prodotti delle vaste possessioni demaniali, consistevano in livelli pagati parte in natura, parte in danari, parte in opere personali e reali; nella imposta sulle

e a ciò provvide colla creazione di ricevitori e tesorieri retti da norme amministrative da lui stesso ideate, che ne imbrigliavano la fede, e sottoponevano ad appositi magistrati la controlleria dei conti.

La sovranità viene da Dio quando è esercitata a beneficio dei popoli; questo principio, da lui assunto come sua divisa, fu la norma costante del suo governo; e la si scorge particolarmente applicata nelle sue istituzioni giuridiche. Benchè, fedele all'antica usanza dei placiti o giudizii ambulatorii, egli non mancasse mai di amministrare personalmente la giustizia ai popoli, assistito dalla corte de'suoi baroni e dai giureconsulti, pure non potendo, per la estensione dei suoi dominii e le frequenti sue gite e permanenze in Inghilterra, trovarsi sempre dovunque, Pietro stabilì un giudice supremo in Savoia, nel Genevese, nel Ciablese e nel paese di Vaud; e perchè la giustizia fosse nei suoi principii e nelle sue decisioni uniforme in tutto il suo Stato, egli stesso, colla cooperazione dei più dotti uomini, compilò uno statuto generale, che innanzi pubblicare, volle sottoporre al consenso dei

case; nelle gabelle sul traffico interno ed esterno; nelle tasse giuridiche; nelle multe raccolte dalle pene criminali; nei diritti demaniali sui pascoli, boschi, acque, approdi, caccia, miniere, monete, sulle successioni dei forestieri, o vacanti, dei tagliabili o manimorte, sui bastardi, sulle cose trovate; nelle tasse di cancelleria cioè sigillo, introgio, ecc.; altre rendite davano la guardia dei beneficii vacanti e lo spoglio dei vescovi defunti, le salvaguardie concesse ai non sudditi paganti un annuo censo d'oboli d'oro e di una determinata quantità di cera, pepe ed altre merci preziose, la capitazione pagata dai giudei e dai prestatori, ecc. A ciò si aggiungano le tasse straordinarie che si pagavano al principe per le spese d'un suo matrimonio, o d'un funerale della famiglia chiamate *compianta;* quelle che si esigevano per la venuta dell'imperatore, per la difesa del paese, o pel riscatto del principe o suo parente caduto prigioniero in guerra.

suoi vassalli stessi, nobili e non nobili, giacchè intendeva fosse approvato da tutti per poter essere uguale per tutti [1]. Questo statuto generale fu al tempo stesso una guarentigia contro l'arbitraria giurisprudenza delle piccole corti baronali, ed il primo passo verso quelle franchigie politiche e civili che vennero da poi inaugurate nell'Assemblea dei Tre Stati.

Pietro II fu ordinatore generoso e frequente di libertà municipali [2], di cui è un bel documento di sapienza civile il celebre statuto elargito nel maggio 1265 alla terra di Evian, in alcuni provvedimenti legislativi ed amministrativi del quale, di un'indole tutta primitiva e patriarcale, noi crediamo vi sia ancora qualche cosa da suggerire al provetto senno dei moderni ordinatori di popoli [3].

Tanto nella formazione e promulgazione dello statuto generale, quanto in alcune forme governamentali che

1 Questo statuto, che non ha data certa, ma che fu promulgato certamente fra il 1265 ed il 1267, esordisce col dichiarare: « *Nos* (Pietro conte di Savoia) *volentes providere utilitati nec non expensis atque laboribus hominum omnium tam nobilium quam innobilium atque clericorum seu religiosorum, burgensium, rusticorum seu agricolorum et omnium aliorum tocius Comitatus Sabaudie, etc...... de voluntate et consensu nobilium et innobilium Comitatus Sabaudie et Burgundie* (cioè del paese di Vaud) *sic statuimus et ordinamus, etc.* » (Vedi Wurstemberger, Opera citata, Tom. IV, Docum. 743, pag. 419-426).

2 Delle diverse franchigie municipali concesse da Pietro si ponno avere notizie e documenti nel più volte citato Wurstemberger; noi qui staremo paghi di accennare quelle concesse al comune di Vaud, e che sotto il vecchio titolo di *Coustumier du pays de Vaud dit le Coustumier de Mouldon*, leggesi nel Wurstemberger, Tom. IV, Docum. 671, pag. 347, pei singolari modi con cui s'intendeva allora l'esercizio di alcune delle libertà politiche e civili.

3 Questo statuto porta il titolo di *Lex municipalis communis Aquianensi* (Evian) in *Chablasio;* è riferito dal Wurstemberger, Tom. IV, Docum. 687, pag. 377-381, traendolo dagli Archivii della città di Evian.

si riscontrano nelle franchigie da Pietro elargite particolarmente al paese di Vaud e ad Evian, già scorgesi largamente indiziato il governo rappresentativo di cui egli avea veduto un esempio in Inghilterra. A Moudon, centro dell'amministrazione del Vodese, egli adunava un'assemblea composta di prelati, di baroni e di deputati della città che deliberavano intorno gli interessi del paese.

Mentre Pietro stava compiendo queste importanti opere di riforma e di ordinamento ne'suoi Stati, la sua mente era contemporaneamente occupata in altre e non meno serie cure di guerra e d'ingrandimenti territoriali. La prima guerra che viva e difficile ebbe a sostenere fu contro Rodolfo d'Absburgo. Pietro, poco dopo salito al trono, cioè nella primavera del 1264, era stato costretto nuovamente assentarsi da'suoi Stati, recandosi in Fiandra a raccogliere armi ed armati da condursi in soccorso del suo nipote re d'Inghilterra contro a'suoi baroni ribelli; giovandosi di questa sua assenza Rodolfo d'Absburgo, calpestando la fede dei trattati, aveva usurpati i possedimenti di Margherita di Savoia, vedova di Ermanno di Kiburg, nè di ciò pago si avanzò verso il paese di Vaud, signoria del conte di Savoia, e dopo occupato Friburgo, rafforzato dalle armi di tutti i baroni già da Pietro soggiogati, dalle genti del vescovo di Sion e forse anche da quelle del conte di Ginevra, strinse d'assedio il castello di Chillon, che però ben munito perdurò nella resistenza tanto da dar agio a Pietro di giungervi in aiuto; e vi giunse improvviso; con rapido, impetuoso assalto investe gli assedianti alla sprovveduta in modo che riesce più ad un macello che ad una vittoria, facendo prigioni parecchi de'baroni a lui ribellatisi, che poi pagarono grosso riscatto; da Chillon mosse successivamente a tutte le altre terre che gli erano state oc-

cupate, e che quasi senza contrasto ricuperò. Tal gloriosa fazione assicurò l'assoluto dominio di Casa Savoia sul paese di Vaud. È questa la terza volta che l'elemento teutonico si vede alle prese con Casa Savoia che sempre lo sconfigge e doma, prima nei Zœringen, indi nei Kiburg ed ora negli Absburgo. Nè volle Pietro lasciare impunita la malevolenza del vescovo di Sion che, vinto in battaglia nel giugno 1266, calò agli accordi.

Il rapido corso di queste vittorie procacciò a Pietro altri omaggi ed altre spontanee dedizioni. I conti di Stavayé, già partitanti dell'Absburghese, si fanno ligi di lui; quelli di Cerlié ed Ulrico di Aarberg gli fanno omaggio delle loro terre; lo stesso fanno Guglielmo da Montagny e Guglielmo d'Arlod; Ulrico di Bremgarten recasi a Morat per giurare d'assistere il conte di Savoia contro tutti gli avversarii suoi, secolari ed ecclesiastici, e specialmente contro i conti d'Absburgo [1]. Ma fra le dedizioni più importanti vuol essere accennata quella di Ginevra, il di cui popolo nomina (1264) Pietro a suo protettore e capitano [2], e quella di Berna (1268), che per mezzo dei più notevoli suoi cittadini, sull'altare, al cospetto del popolo, giura di aiutare con armi, danaro e persone proprie e de' proprii vassalli il conte di Savoia finchè egli e i suoi successori conserveranno la signoria o la protezione di Berna [3].

1 Il documento esiste nei R. Archivii di Stato in Torino. *Baronia di Vaud*, Mazzo I.

2 Pietro, già signore del castello di Ginevra, di una buona parte del Ciablese e del paese di Vaud, fautore operoso della democrazia, parve ai Ginevrini il protettore più opportuno e sicuro della loro libertà; e celebrarono la loro dedizione a lui contro la volontà e con somma gelosia del vescovo che vi teneva una tal quale supremazia civile. Vedi Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. III, cap. VI.

3 Questo atto trovasi compendiato dal Pingone, nel suo *Zi-*

Intanto gl'incessanti viaggi, le guerre, le gravissime cure di governo, un'operosità fisica e mentale in cui da quarant'anni perseverava in modo che ritraeva del prodigio, avevano profondamente scossa e logora la tempra ancor che ferrea di questo uomo singolare; un'infermità di prostrazione cominciò a impadronirsi di lui, e lentamente chiuse la sua vita il 7 giugno 1268 nel prediletto suo castello di Chillon. Pietro si mostrò qual visse anche nel suo testamento, nel quale beneficò quanti meritarono i suoi beneficii: baroni, cavalieri, scudieri, consiglieri, famigliari, perfino i suoi valletti; giusto con quanti avevano ragioni verso di lui, paternamente liberale verso i suoi sudditi che tutti indistintamente liberò dalle prestazioni, note sotto il nome di *breveria*, *fenaleria* e *paglia;* largo con chiese e monasteri, fu larghissimo cogli ospizii ed ospedali; siccome coll'ospizio di Monte Giove (Gran San Bernardo) cui legò il suo palazzo di Londra, cogli ospedali di Entresex, Moncenisio, Villanuova, ecc. Fin dal 1250 Pietro aveva ottenuto dall'abate di San Maurizio, in dono, l'anello di quel martire, un'agata ovale con un intaglio rappresentante un guerriero a cavallo; questa reliquia che avea servito ai re di Borgogna, legò alla sua famiglia perchè se ne servissero pure i suoi sovrani, come simbolo d'investitura del supremo potere [1]. Pietro II negli ultimi giorni della sua vita

baldone, esistente nei R. Archivii di Stato in Torino, sotto la data del 1266, *XXV novembris apud Bernam;* vedi anche il Wurstemberger, Op. cit., Tom. IV, Documenti all'anno 1276.

1 Il testamento di Pietro II trovasi nei R. Archivii di Stato in Torino: riferito per intero dal Wurstemberger, Op. cit., Tom. IV, Documento 749, pag. 43, ha la data del 6 maggio 1268. Vi ha pure un primo codicillo dell'11 maggio 1268 ed un secondo codicillo del 14 maggio (Docum. 751, pag. 437). Queste date autentiche convincono di errore l'*Obituario* d'Abbondanza che assegna il 9 maggio alla morte di Pietro II; Cibrario che vi

erasi circondato, nel suo castello di Chillon, d'ogni più bel fiore di dotti ingegni e trovatori, fra i quali emerse un De Ferrato nizzardo.

Müller, il celebre storico della Svizzera, parlando di questo principe, scrive: «I suoi contemporanei lo consideravano con tanta stima e ammirazione che ne pareggiavano il carattere a quello di Carlomagno; e lungo tempo dopo la sua morte i popoli del paese di Vaud prestavano facile credenza a tutto ciò che di lui si narrasse di più maraviglioso. Per una bella sorte che da Cesare a Federico II non è stata concessa che ad un picciol numero d'eroi, Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuore del popolo una durevole impressione delle sue grandi qualità ». Matteo Paris storico inglese contemporaneo di Pietro, sebbene acerrimo nemico di Casa Savoia, non rifinisce dal commendare, altificare il grande ingegno, la perspicacia, la modestia, la saviezza di questo principe. Pietro II fu il primo principe di Savoia che, abbandonando il blasone regio e imperiale, democratizzasse il suo stemma, innalzando l'insegna dei liberi Comuni, *croce bianca in campo rosso*, il che fu poi seguito dai figliuoli di Tomaso II, da Amedeo V, e da tutti i discendenti suoi.

AGNESE DI FOSSIGNÌ, *sua moglie*. — Questa principessa era figliuola di Aimone, ultimo maschio legittimo dei conti di Fossignì. Il padre non avendo che tre figlie, pensò conservare riunito il suo dominio assegnandolo al marito della primogenita Agnese; ottenuta perciò con donazioni la rinuncia ad ogni eredità

assegnava, e giustamente, il mese di giugno 1268, nei primi suoi scritti, nelle sue *Brevi notizie storiche genealogiche dei Reali di Savoia* (Torino, 1856) la riferisce al 16 maggio, seguendo l'*Obituario* di Altacomba, trovato pur tante volte infido. Dal Della Chiesa e Guichenon al Litta tutti gli storici stabilirono questa morte al 7 giugno 1268.

dalle altre due figlie, Beatrice moglie del sire di Thoire e Villars, ed Eleonora moglie del sire di Gex, egli si obbligò di lasciare, alla sua morte, erede de' suoi dominii la sola Agnese [1]; mediante le quali condizioni Pietro II contrasse con questa il matrimonio nel 1233 [2]. Di questa eredità Pietro andò al possesso il 13 settembre 1252. Agnese fu principessa di animo colto, e capace di governo, siccome lo provano diversi atti esercitati particolarmente durante le frequenti e lunghe assenze del marito, componendo litigi e cooperando alla buona riuscita di parecchi interessi della famiglia. Ella fu madre di una sola figlia, Beatrice, unita in matrimonio, prima, essendo ancor fanciulla (1241), con Guido VII delfino di Vienna [3], indi (1273) con Gastone visconte di Bearn. Agnese, nell'ottobre 1262, gravemente infermatasi a Versoix, fece testamento istituendo erede del Fossignì il marito per due terzi, la figlia Beatrice per un terzo: successivamente (16 novembre 1262) rifece altro testamento, col quale confermando il primo, riservava tutte le fortezze al marito col carico di pagare i legati e i debiti, promettendo con giuramento di non fare altro testamento; clausola che dà indizio di una coazione morale, e prova come Pietro non fosse in buoni termini nè colla figlia, nè col genero, e ciò in conseguenza di quanto

1 Vedi questi documenti nei R Archivii di Stato in Torino: *Matrimonii*, Mazzo II; e *Fossignì*, Mazzo I. Vedi anche WURSTEMBERGER, Op. cit., Tom. IV, Documenti all'anno 1233 e 1255.

2 C. Paradin, Reusner, Henninges, Albizio e Wanderburch chiamano Eleonora la moglie di Pietro; Litta la dice Anna, ma con evidente errore, come lo mostrano i documenti su citati.

3 Litta cade pure in errore chiamando Giovanni XII di Vienna questo marito di Agnese. Vedi, oltre Pingone, Della Chiesa e Guichenon, il DE VALBONNAIS, *Histoire du Dauphiné et des princes qui ont porté le nom de dauphin*. - Genève, 1722.

siamo per narrare. Dopo che Beatrice fu fatta sposa di Guido VII di Vienna, Aimone promise, con atto del 26 agosto 1242, allo sposo la successione del Fossignì quando a Pietro fosse mancato un maschio per successore; atto improvvido, il quale impedì per quasi ancora un secolo il consolidamento della Monarchia Sabauda, nel bel mezzo della quale sorgeva il Fossignì come dominio straniero che la scindeva in due parti. Ciò facevasi da Aimone mentre Pietro da un anno si trovava in Inghilterra; e quando questi fu di ritorno in patria, non riuscendo a far cassare questi patti, che assolutamente disapprovava, vi si rassegnò colla speranza di avere prole maschile che naturalmente li avrebbe annullati.

Non si conosce l'anno della morte di Agnese; ella sopravvisse però al marito, giacchè si conosce un codicillo fatto al suo testamento nell'agosto e precisamente il giorno di San Lorenzo del 1268, nel quale nomina suoi esecutori testamentari Aimone vescovo di Ginevra, Simone di Toinville signore di Gex ed altri baroni.

FILIPPO I

XIII CONTE DI SAVOIA.

Ottavo figlio di Tomaso I, nacque in Aiguebelle nel 1207. Avviato sulla carriera ecclesiastica, venne ben presto arricchito dalle molte prebende di cui fu posto al possesso e che lo compensarono largamente dello scarso patrimonio raccolto dalla paterna eredità [1]. Fatto primicerio di Metz (1279), indi prevosto di San Donaziano di Bruges, fu eletto vescovo di Valenza nel 1245, quando il fratello Bonifacio fu assunto da Ar-

1 Egli non ebbe che il castello di S. Sinforiano d'Auzon.

rigo III d'Inghilterra ad arcivescovo di Cantorbery. Intanto erasi raccolto in Lione un concilio ecumenico contro Federico II, e papa Innocenzo IV nominò Filippo, in pieno concilio, arcivescovo di quella città, alla cui autorità ecclesiastica si univa il sovrano potere temporale, esteso a parte del Lionese, che gli acquistava molta potenza e grandi ricchezze. Siccome era costume di que' tempi, in cui i più pingui beneficii ecclesiastici servivano di appannaggio ai cadetti dei principi e dei grandi, Filippo teneva queste insigni dignità, queste lucrose prelature in commenda, o, come dicevasi, in procurazione; e governava le diocesi, ne godeva le entrate coi molti beneficii ecclesiastici che avea ottenuti in Inghilterra e in Fiandra senza essere vescovo e nemmeno ordinato prete. Essendo buon soldato, il pontefice gli affidò in Lione il comando delle milizie e la custodia del concilio; chiuso il quale, Innocenzo IV lo trasse seco nella sua andata a Genova perchè con numerosa scorta lo difendesse dalle aggressioni de' Ghibellini; condottolo a Roma, lo adoperò particolarmente contro i signori di Camerino e i Malatesta, violenti partitanti dell'impero. Filippo servì sempre con lealtà e con valore il pontefice, il quale in rimunerazione dei servigi lo innalzò al grado di Confaloniere di Santa Chiesa, tenendoselo per qualche tempo al fianco come suo principal consigliero e ministro. Reduce in patria, Filippo ebbe dal nipote Bonifacio (nel 1254), come sua parte della eredità paterna, i castelli di Tournon, Voyron e Boczosel. Due anni dopo accorse cogli altri fratelli in Piémonte per la liberazione di Tomaso fatto prigione dai Torinesi, con quale successo già l'abbiamo veduto.

Filippo seguendo la politica ormai divenuta tradizionale in famiglia, curò egli pure la fama popolare concedendo franchigie alle terre sottoposte alla sua

giurisdizione, e nel 1257 lo veggiamo accordarsi coi nobili di S. Sinforiano d'Auzon per fare di quel suo dominio una villafranca; un'altra ne ordinò poi che fu conte a Castel Argento in Val d'Aosta.

Pietro intanto andava sempre più nella sua salute deteriorando, e, scomparsa affatto ogni probabilità di avere un figlio, cominciò a pensare al suo successore. Seguendo il principio di successione che aveva portato al trono Pietro II, Filippo era già stato da questi preconizzato suo successore, avendolo delegato alla luogotenenza dello Stato fin dal 1264 quando si trovava in Fiandra. Fu nel 1267 che Filippo abbandonati tutti i lucrosi suoi beneficii ecclesiastici, deliberò apparecchiarsi a quella successione [1], cominciando a provvedersi di una moglie in Alice contessa palatina di Borgogna, col quale matrimonio, di ricchissimo e potente prelato divenne povero cosignore di un cantone della Borgogna, chiamandosi conte palatino di Borgogna, ma era la via per la quale doveva poi giungere al possesso dei vasti dominii paterni; e vi giunse per la morte di Pietro II il 7 giugno 1268. Il suo governo durato diciotto anni offre nulla di notevole; stette sempre in Savoia occupato ad estendervi i dominii aviti: Berna (1268) e Morat (1273) rinnovarono con lui l'atto di dedizione già fatto con Pietro II; il vescovo di Losanna continuò a condividere con lui il

1 Però vuol essere notata, come prodromo a tale successione, la rinuncia che Beatrice di Savoia contessa di Savoia, sua sorella, gli faceva nel 1263 di tutte le ragioni che potesse avere alla paterna eredità (documento del 23 agosto 1263 nel *Zibaldone Pingoniano*). Nel 1265 Stefano di Roussillon, cavaliere e castellano di Ginevra, prometteva che, ove Pietro venisse a morire, egli avrebbe reso il castello a Filippo; lo stesso facevano i castellani di Rue, Chillon, dei due Alinges, di Saillon, e poco dopo tutti i principali dello Stato (WURSTEMBERGER, op. cit., tom. IV, Documenti all'anno 1265 e 1266).



dominio della sua giurisdizione; ebbe gli omaggi di Bugey, del Valromey dalla contessa di Forez, di Verchastel da Guglielmo di Wippens, del Cossonay dal suo signore, di Vannes, del forte Tremes dal conte di Gruyères (1271), quello della casa forte di Puy di Olères (1278). Acquista (1272) il dominio diretto di Nyon, di cui sette anni dopo ottiene l'omaggio; fa suo il Borgo di Bressa e Châtillon (1272); per eredità ottiene Villa di Sant'Elye sul duca di Borgogna (1276). Ebbe a durare in guerre non brevi con varia vicenda di fortuna contro Rodolfo di Absburgo già divenuto imperatore, prima (1272) in difesa dei conti di Neufchâtel, indi (1282) per assistere Margarita sua sorella, vedova del conte di Kiburg. Questa seconda guerra minacciava di farsi formidabile e sanguinosa sì che papa Martino IV s'interpose paciere tra Filippo e Rodolfo, i quali accettando l'arbitramento dei vescovi di Belley e di Basilea conchiusero nel luglio 1282 un trattato di pace [1], che però non ebbe lunga durata; si venne nuovamente alle armi finchè colla mediazione del re d'Inghilterra e del conte di Sciampagna si addivenne ad un secondo trattato conchiuso il 26 dicembre 1283 [2]. Conseguenza di queste lotte fu la perdita di Grassemburg e Loy, e dell'avvocazia di Payerne; delle terre di Morat e Gumminen rimaste all'avversario. Altre contese aspre ebbe coi Delfini viennesi, ma con nessun risultamento; era sangue inutilmente sparso a sfogo di ire domestiche.

1 Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., *Preuves*, pag. 86. — Nei R. Archivii di Stato in Torino vi è la minuta di questo trattato più esteso che non è in Guichenon; in esso Rodolfo riconosceva che il conte di Savoia e suoi successori in *negociis nostris magnum possunt impendere consilium et iuvamen*. *Trattati*, Mazzo I.

2 Vedi su di ciò le *Istruzioni del conte Filippo per trattare la pace con Rodolfo re dei Romani*, nei R. Archivii di Stato in Torino. *Zibaldone Pingoniano*.

Filippo era da parecchi anni dolorosamente afflitto da un'idrope; la quale infermità minacciandolo sempre più di giorno in giorno d'improvvisa morte, lo persuase a provvedere alla sua successione in modo da togliere di mezzo le fraterne contese che già andavano manifestandosi fra i nipoti Amedeo e Lodovico, figli di Tomaso II. Ben egli aveva in un testamento del 1282 adottato in figlio e suo successore il pronipote Filippo, figlio di Tomaso III, cui per diritto di giustizia apparteneva il principato; ma l'infermo vecchio temendo che la sua volontà potesse essere occasione di guerre fratricide, commise al re d'Inghilterra ed alla regina Eleonora sua madre di stabilire il successore e determinare le congrue porzioni agli esclusi [1]; ma non appena egli ebbe cessato di vivere nel castello di Roussillon nel Bougey, il 16 agosto 1285, il nipote Amedeo potè farsi riconoscere conte di Savoia, mentre Lodovico si raffermò nella signoria di Vaud di cui aveva già preso quasi interamente il possesso. Il corpo di Filippo fu portato in Altacomba. Sebbene non fosse infrequente il caso di principi e baroni che svestivano l'abito ecclesiastico per ammogliarsi, quando però non facevano a ciò impedimento gli ordini sacri già ricevuti, nondimeno le dolorose sofferenze di Filippo perdurate per tutti gli ultimi dieci anni della sua vita, destarono nei popoli l'opinione, siccome l'attestano C. Paradin, Botero ed altri, essere stata quell'afflizione un castigo divino dell'avere in età già provetta abbandonati gli uffici ecclesiastici per passare a nozze, da cui avrebbe pur dovuto allontanarlo la già senile età sua e della sposa; ma non era sua colpa se la

1 Vedine i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Principi del sangue*, Mazzo I. — Lünig, *Codex Italiae diplom.*, L. 601. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. III, cap. IX.

natura avealo fatto per essere più soldato che sacerdote; e della difficoltà a cambiare natura volle dare egli stesso una emblematica significazione nell'impresa da lui assunta — un leone chiuso in uno steccato col motto: *Strenuitas innata manet.*

ALICE DI BORGOGNA, *sua moglie.* — Era figlia di Ottone II conte della Borgogna palatina ed erede di questo Stato per disposizione testamentaria (15 giugno 1248) di Ottone III suo fratello, che l'avea preferita a Beatrice contessa d'Orlemond, sua sorella maggiore. Ancor giovanissima era stata (1230) congiunta in matrimonio con Ugo di Châlons figlio di Giovanni di Borgogna, signore di Salins, il quale morì nel 1266, lasciandola madre di cinque figliuoli e sette figlie. Divenne moglie di Filippo I nel giugno del 1267 al castello di Bracons; le cronache parlano delle preziose virtù domestiche di questa donna e delle affettuose cure prestate all'infermo marito. Nel 1271 fondò un monastero di domenicane a Poligny nella contea della Borgogna; abbiamo un suo atto di donazione fatta (1276) dei luoghi di Bannans e Santa Colomba al monastero di Romain-Moutiers. Nel 1278 aveva testato col consenso del marito. Morì ad Evian il giorno 8 marzo 1279 e fu sepolta nella badia di Cherlieu.

AMEDEO V IL GRANDE

XIV CONTE DI SAVOIA.

Secondogenito di Tomaso II e nipote di Filippo I; nacque al castello di Bourget presso Ciamberì il 4 settembre 1249. Egli non avea che dieci anni quando perdette il padre, ed era tuttavia coi fratelli in ostaggio presso gli Astigiani. Lo zio Filippo, allora arcivescovo di Lione, lo prese seco, curò la sua educazione, e molto prediligendolo lo crebbe un ben compito ca-

valiere, destinandolo anche a successore ne' suoi beni. Andato coi fratelli Tomaso e Lodovico in Inghilterra per prendervi possesso delle fortune loro lasciate colà per legato dallo zio Pietro II, Amedeo vi ebbe affettuose ed onorevoli accoglienze dalla regina Eleonora e dal re Edoardo (19 agosto 1275), desiderosi di trattenerlo presso di sè in corte. Amedeo, che sentivasi chiamato a ben altra vita che a quella del cortigiano, resistette alle istanze ed alle laute profferte, se ne partì, e di ritorno in patria prese parte a quasi tutti i fatti militari che con rabbiosa pertinacia e varia fortuna s'avvicendarono per tanti anni fra la sua casa ed i signori del Delfinato, di Ginevra, del Monferrato, ecc. Lo zio Filippo, fin dal 1268 successo a Pietro II, sempre più ammirato della cavalleresca sua valentia, del pronto, attivo e perspicace suo ingegno, e che vedea in lui un successore capace di mantenere integro e forte lo Stato, assai più che nel nipote Filippo figlio di Tomaso III, allora ancor fanciullo, al quale per diritto di successione avrebbe dovuto toccar la corona, s'andava adoprando perchè a Filippo venisse Amedeo preferito; perciò dopo averlo in un testamento nominato suo successore, dopo avergli aperta la strada al trono con cariche, uffici ed imprese che lo addestrassero alle più scabre ed importanti opere di governo, aveva anche preventivamente ottenuto giuramento di fedeltà per lui da parecchi dei baroni che teneano la custodia delle principali fortezze dello Stato. Ma Amedeo, assai più che non nel nipote Filippo, aveva un emulo intraprendente e temibile nel fratello Lodovico, il quale già signore di molte terre nel paese di Vaud, in cui contava anche molti potenti partigiani, s'apparecchiava a contendergli, almeno in parte, la successione. Le discordie fraterne che si andavano esagitando intorno al letto del vecchio conte infermo,

minacciavano di trascorrere a guerra aperta, quando questi cessò di vivere (settembre 1285), e Amedeo, che aveva saputo molto abilmente prevenire i tentativi del fratello, venne senza contrasto riconosciuto conte di Savoia dai signori e dai Comuni dello Stato, sì che Lodovico dovette stare contento d'avere in suo dominio il paese di Vaud, cui più tardi si aggiunse il Bugey, Valromey con alcune altre terre.

Mentre Amedeo rinunciava per la concordia domestica al fratello Lodovico la miglior parte dei dominii di cui l'abilità di Pietro II avea arricchito il patrimonio di famiglia, andò per altra parte compensando quella perdita con altri acquisti fatti quando per dedizione spontanea e per omaggi, quando coll'armi o col danaro; sì che morendo lasciava lo Stato accresciuto del paese della Bressa, che gli avea portato in dote la prima moglie Sibilla (1272); della miglior parte del dominio temporale d'Ambronay (1285); dei castelli di Seyssel e Monfalcon (luglio 1286); del castello dell'isola di Ginevra (1287); di Revermont e Coligny (1289); dell'avvocazia di Payerne (19 gennaio 1291); della chiusa di Gex, degli omaggi di Prangin, Biol e Mons (1292); del castello di Ciamberì (1205), divenuto poi la sede ufficiale del governo; dell'omaggio di Umberto sire di Thoyre e Villars (1304); del castello di Gaspurg (1310); della città d'Ivrea e del Canavese (1313); della metà del dominio temporale di Losanna e della valle di Lutry (1316). Berna gli conferma (1291) la signoria concessa già a Pietro II e Filippo I.

Composte ch'ebbe le vertenze col fratello, Amedeo volse il suo pensiero al Piemonte. Come già notammo (pag. 95), questo antico dominio della Casa era stato sin dai tempi di Amedeo IV signoreggiato da Tomaso II di Savoia, che in fin di vita l'avea poi così disastrosamente perduto. Tomaso III, suo primogenito,

coll'armi, coll'oro, colle astuzie, coadiuvato da Amedeo V, aveva saputo mano mano ricuperarlo sul marchese del Monferrato e sugli altri nemici del genitore, ma egli morì nel fiore dell'età (1282), e il governo del Piemonte era stato assunto da Guia sua moglie come reggente dei figli. Amedeo V, conosciuto quanto importasse che queste provincie fossero validamente tutelate contro i molti nemici che le circondavano, se ne fece egli stesso reggente, in ciò consenziente la vedova stessa, la quale raccolse in assemblea generale sulle rive del Sangone presso Giaveno tutti i nobili e castellani e comuni del Piemonte, perchè anche col beneplacito loro venisse Amedeo V riconosciuto rettore generale e luogotenente di quello Stato in nome dei figliuoli di lei, Filippo, Pietro, Tomaso, Amedeo e Guglielmo. Questo atto venne da quel parlamento pubblicato insieme colla rinuncia di Lodovico signore di Vaud ad ogni ragione sul Piemonte, il 24 maggio 1286 [1]. Amedeo V governò il Piemonte con

1 Litta si è diffusamente occupato di questa assemblea generale, ma sempre basando i suoi ragionamenti sopra un equivoco che gli fece credere fosse essa stata convocata dallo stesso Amedeo, e non per lo scopo da noi su indicato, ma per quello di far sanzionare la usurpazione da lui fatta a danno del nipote Filippo del principato di Savoia; egli apostrofa perciò con calde e generose parole l'ipocrisia con cui si volea col voto di un'assemblea dare un aspetto di legalità ad una vera spogliazione; ma non avvertiva come, ammesso lo scopo da lui assegnato, Amedeo V avrebbe riunita un' assemblea fuori de' suoi Stati, composta di sudditi non suoi, e per una sanzione a lui resa inutile dal consenso generale già da quasi un anno conseguito di tutti i signori e comuni della sua corona; la qual corona eragli pur stata conferita per testamento dal suo predecessore per quella stessa ragione di Stato per cui il paese chiamato aveva al trono Pietro II e Filippo I; non essendovi ancora in Savoia bene stabilito nel diritto di successione l'ordine di primogenitura e di rappresentanza all'infinito, lo scettro era affidato alle mani stimate più valide a reggerlo.

assoluto arbitrio, senza neppure accennare ne' suoi atti i principi dei quali era luogotenente, sino al 1295 nel quale anno lo rimise nelle mani del nipote Filippo.

Il regnò di questo principe, durato per ben trentasei anni, fu così fecondo di armeggiamenti, trattati conchiusi, violati, rifatti, nuovamente mandati a nulla, che a tesserne la storia ci condurrebbe a narrazione diffusa, intralciata, inutile; giacchè dovremmo avvolgerci fra avvenimenti che non ebbero nessun risultato nè politico, nè civile; vedremmo come sanguinosa fantasmagoria passarci dinanzi scene di battaglie, assedii, scorrerie, ruberie, tradimenti, incendii, carnificine, fortezze nuovamente qua e là erette, abbattute, riedificate, nelle quali Amedeo, con perpetui avvicendamenti di tregue e paci, è alle prese quando col Delfino, quando col conte di Ginevra, o col sire d'Anthon, o di Villars, o di Fossignì. Una cronaca contemporanea a quei fatti enumera ben trentacinque assedii ai quali Amedeo fu personalmente presente. Fra le molte battaglie, noteremo quella di Bellecombe vinta nel 1287 da Amedeo contro i Delfinatesi, memorabile negli annali di que' tempi, per esservisi fatti cento otto prigionieri; il che mostra come in quelle battaglie, che non erano che arrabbiate fazioni, gli eserciti non fossero altrimenti che manipoli di armati più formidabili per ferocia che per numero; in essa troviamo la fanteria di Gex e dei Comuni del paese di Vaud al soldo di Savoia, primo esempio di soldati svizzeri mercenarii. Un secondo esempio di Svizzeri assoldati fra milizie straniere lo troviamo all'assedio che Amedeo V pose nel novembre 1321 al castello di Corbières, di cui erasi impadronito il Delfino: fra gli assedianti sono enumerati, al servizio del conte di Savoia, tremila cinquecento ottantasette fanti del paese

di Vaud, 200 fanti di Neufchâtel e 42 balestrieri di Berna [1].

Fra le numerose imprese militari di Amedeo V la storia debbe però tener conto di una, la quale se tornò gloriosa al suo nome, ridondò anche di non lieve vantaggio agli interessi suoi particolari ed a quelli più generali d'Italia. Il principe più oltrepotente, e al tempo stesso più temuto e odiato dell'Italia settentrionale, era allora Guglielmo marchese di Monferrato, uomo di gran mente, di gran cuore, ricco anche di belle virtù, ma contaminate da ambizione senza ritegno, da un carattere estremamente violento ed acerbo. Casa Savoia assorta per quasi trent'anni in guerre continue al di là delle Alpi, avea lasciato libero il campo ai trionfi del Marchese, il quale ora coll'armi, ora colle astuzie, avea non solo aggiunto a' suoi dominii la terra di Casale, divenuta poi metropoli del Monferrato, ma procacciatasi la signoria di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea; il suo governo era espilazione, capriccio, vessazione, che alienando da lui gli animi, lo obbligarono a difendersi dall'abborrimento colla tirannia. Le sue virtù, i suoi difetti lo faceano il terrore di tutti i comuni ancora viventi a libertà; i quali vedendosi continuamente minacciati di conquista e servitù, pensarono confederarsi in co-

1 Narrano le cronache come in quell' assedio vi fossero 384 carri tratti da quattro, sei, otto, dieci buoi o cavalli che trascinavano le macchine, i belfredi, i mangani, i trabucchi, le troie, i gatti, i mantelli, i ferri, i cuoi, le saette, i legnami, *attiliatores et alia garnimenta* necessari per le operazioni d'assedio. Circa 400 operai attendevano a lavorar pietre per le macchine da getto, ciascuna delle quali era governata da uno dei principali castellani od ufficiali da guerra: vi erano inoltre pel servizio assediante quattro chirurghi, dei quali uno inglese. CIBRARIO, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag 112.

mune difesa, e nel 1287 una lega fu stretta fra Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia collo scopo non pur di vicendevolmente aiutarsi contro le aggressioni del Marchese, ma di trovar modo di minarne e abbatterne la soverchiante potenza. Più tardi si accostavano alla lega Asti e Pavia, però questa per breve tempo, giacchè un moto cittadino la fece tornare collegata col Marchese. Ma i confederati, riconoscendo come a sostenere la lotta contro un avversario così potente anche in abilità non bastavano le forze di un esercito, ma occorreva la valentìa di un uomo capace di essergli competitore per ingegno, armi e autorità, si volsero ad Amedeo; questi accoglieva gli ambasciatori, mentre egli accampava sotto il castello dell'isola di Ginevra, offrendo loro lo spettacolo dell' assedio, dell'assalto e della presa di quella munitissima fortezza. Amedeo non si lasciò sfuggire l'occasione di mettersi a capo di un nuovo movimento italiano suscitato dal grido della libertà e della indipendenza, quindi nell'8 giugno 1287 tra Gedeone da Gambara, incaricato del conte di Savoia, Ottone Visconti arcivescovo e il comune di Milano, fu conchiusa un' alleanza cui pochi giorni dopo (22 giugno) sottoscrissero Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona; giurarono gli alleati di far guerra al marchese di Monferrato, ed i Comuni promisero ad Amedeo V di mantenere ed accrescere lo Stato e l'onor suo in Italia, però non mai a pregiudizio dei comuni di Asti, di Genova e di Novara, che si tenevano a loro divozione e facevano parte della lega [1]. Amedeo col suo valore e colla sua fortuna fu pari alla fiducia che gli alleati avevano posta in lui. Cominciò dallo schiacciare con rapide mosse i più po-

1 I documenti di questo trattato sono nei R. Archivii di Stato in Torino. *Monferrato*, Mazzo II, n. 18; e *Trattati diversi*, Mazzo I, n. 9.

tenti alleati del Marchese, primo fra quali fu il non meno temuto Emanuele da Biandrate; sconfitto, orbato del figliuolo negli scontri, questi chiese pace e l'ebbe colla cessione del castello di Purcile [1]. Recatosi in Pinerolo, rafforzò il suo esercito e lo gettò irresistibile con guerra guerreggiata sulle terre del Marchese, coronando le sue vittorie coll'assedio e il conquisto di Pianezza. Mentre Amedeo V adoprava l'armi, gli alleati adopravano l'oro, e coll'oro riuscirono a far ribellare Alessandria; Guglielmo vi accorse tostamente per soffocarvi il tentativo, ma quei cittadini, vedendo qual sorte apparecchiassero ad essi le consuete furibondie del Marchese, quando fosse a questi riuscito di reprimerne il movimento, fatti dalla paura più audacemente deliberati, assalirono, sperperarono le sue genti, e, fatto prigione lui stesso, lo chiusero in una gabbia di legno coi ferri ai piedi nel castello del comune, dove fra ogni sorta di sofferenze stette 18 mesi in capo ai quali cessò di vivere [2]. Amedeo frattanto approfittando della prigionia del nemico, spinse le sue armi sempre più innanzi nei territorii di lui, ricuperando molti degli antichi dominii perduti, altri di nuovi occupandone, che egli poi con tutto il Piemonte rimise in potestà del suo nipote e pupillo Filippo, il quale si obbligò tenerlo in feudo e riconoscerlo dal conte di Savoia [3].

Altra impresa assunta da Amedeo a prò dell'Italia

1 Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*. — Cibrario, *Storia di Chieri*, I, 212.

2 Il moto degli Alessandrini fu suscitato da Asti, che promise e pagò trentacinquemila fiorini d'oro: così nel Muratori, *Script. Rerum Italicarum*, tom. XI. — Il San Giorgio dice ottantamila fiorini: vedi anche il Moriondo, *Monum. Aquensia*, II, col. 199. — Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. IV, cap. I.

3 Datta, *Storia dei Principi di Acaia*, I, pag. 20.

è quella che si potrebbe chiamare la grande pacificazione. Sei mesi dopo la morte dell'imperatore Alberto, assassinato il 1° maggio 1308 presso Vindisch, fu nominato suo successore Arrigo VII conte di Lucemburgo; perchè marito costui di Margarita di Brabante, sorella minore di Maria moglie di Amedeo V, era non solo parente, ma vassallo di Casa Savoia, dovendo i conti di Lucemburgo omaggio di dipendenza ai duchi del Brabante. Stretto di amicizia con Amedeo V, alla superiorità della cui mente professava un reverente ossequio, il nuovo imperatore non tardò a cercare nei consigli del cognato un presidio che ottenne largo e prezioso. Amedeo avea già da tempo saputo apprezzare le belle doti d'Arrigo, uomo di retto cuore, di propositi miti e liberali, e in più congiunture seppe usufruire il suo ascendente e la sua autorità per atti di giustizia e buon governo. Dopo l'estinzione della casa degli Hohenstauffen, nessun imperatore era più venuto in Italia, il che contribuito avea a menomarvi l'autorità imperiale, a rendere più arbitraria e vessatrice l'opera dei Vicarii, rinfocolando sempre più aspre e feroci le dissensioni dei partiti, che sotto il nome di Guelfi e Ghibellini rappresentavano le antiche gare del patriziato e del popolo, dei tirannetti e dei comuni, mascherandovisi sotto assai spesso le cupidità e le ire, le vendette private. Amedeo, che di tali miserande condizioni di cose vedea gli esempi negli Stati suoi, e dagli Stati altrui e finitimi e lontani ne sentiva venire fino a lui disastrosissime le conseguenze, pensò col prestigio della autorità imperiale, avvalorata dalle note virtù personali dell'imperatore, tentare, un' opera di pacificazione generale in Italia, chiamandovi Arrigo e ponendolo a contatto degli uomini più influenti di tutti i partiti. Per dare una opportuna e solenne occasione a ciò, ottenne che papa

Clemente V, il quale per compiacere a Filippo il Bello aveva messo la residenza in Avignone, si trasferisse o mandasse legati in Roma onde incoronarvi il nuovo imperatore; cerimonia che per essere valida non dovea, secondo i canoni diplomatici di quei tempi, celebrarsi in nessun altro luogo che a Roma.

Arrigo, seguendo le sollecitazioni del cognato, venne in Italia, ma quasi disarmato, perchè molto fidente nella sua missione. Amedeo mosse ad incontrarlo a Soletta nel settembre del 1310, e scortandolo per Berna, Losanna, Ginevra, Ciamberì, Susa, giunse a Torino il 30 ottobre. Narrano i cronisti come l'imperatore, giunto alla sommità del Moncenisio, di dove gli si parava dinanzi allo sguardo l'Italia, tutto commosso dalle grandi memorie che gli inspirava la vista della gloriosa terra che andava a toccare, s'inginocchiasse pregando ad alta voce Iddio, perchè lo assistesse ne'suoi disegni di pacificazione. Arrigo, seguíto dalla sola scorta armata provvedutagli da Amedeo, fattoglisi compagno con molti de'suoi baroni, cominciò da Torino la sua missione pacificatrice, e precorso dagli uffiziali suoi che ne preannunciavano la venuta e i propositi, passando per Chieri giunse in Asti, ove dopo destituitivi sindaci, giudici, podestà, che attizzando gli odii, fomentavano la guerra civile, sanzionò un trattato di pace fra i De Castello ed i Solaro, capiparte della città; la riconciliazione fu celebrata con trenta giorni di corte bandita, conviti e giostre e sollazzi popolari [1]. A Vercelli compose le antiche discordie fra i Tizzoni e gli Avogadro, insistendo affinchè la riconciliazione si suggellasse *intervenientibus osculis*, quasi che il bacio avesse a sacramentarne l'atto. Novara era da lungo tempo lacerata dalle fazioni dei

1 Doeniges, *Acta Henrici VII.* - Berlino, 1839, pag. 6 e 12.

Tornielli, de'Brusati e Cavallati; Arrigo ne aggiustò le differenze. Avviatosi a Milano, i cittadini uscirono ad incontrarlo sin oltre una lega, facendogli omaggio delle chiavi della città; l'arcivescovo lo cinse della corona ferrea de' re d'Italia, alla quale cerimonia vennero i rappresentanti di tutte le città di Lombardia, e della Marca di Verona [1]; sedate le ire fra Torriani e Visconti, fece richiamare Matteo Visconti dall'esiglio. A Genova si disputavano il pubblico reggimento gli Spinola e i Doria; Arrigo accontentò le due famiglie e gli aderenti loro, equabilmente ripartendo fra essi i diversi ufficii di terra e di mare; e i Genovesi riconoscenti della pace e dell'ordine stabilito, elessero lui stesso capo della repubblica per venti anni. A Como Gaytani e Rusconi erano continuamente in armi fra loro e in perpetua vicenda di sfratti ed esigli; Arrigo vi giunse, e gli animi si composero in fraterna concordia: lo stesso gli riuscì a Modena, Crema, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza; e la perseverante opera conciliatrice di Amedeo, indiviso compagno e consigliero dell'imperatore, penetrò perfino in Venezia, dove Baiamonti e Tiepoli aveano insanguinata co'dissidii loro la città. Altrettanto resistente agli odiosi eccitamenti dei ghibellini, quanto inflessibile nella giustizia dovuta a tutti, apriva la porta al ripatrio così ai fuorusciti guelfi come ai ghibellini.

Ma la santa opera così bene incominciata ebbe alla fine assai tenui risultati, causa primamente Roberto d'Angiò re di Napoli, capo agitatore del partito guelfo, che riuscì a mantenere ostili all'imperatore parecchie città e terre, come Alba, Alessandria, Fossano, Cuneo in Piemonte; Brescia in Lombardia, che però assediata si arrese; Firenze in Toscana [2]. A Roma stessa

1 Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1311.

2 Narra Dino Compagni come andato Lodovico di Savoia a

come vi giunse Arrigo, fu costretto, battagliando contro i guelfi Orsini e gli Angioni lungamente e con varia fortuna nelle contrade della città, conquistare con molto sangue la basilica lateranense, in cui, per non aver potuto insignorirsi del Vaticano tenuto da Roberto, si dovette compiere dai legati del papa la cerimonia della incoronazione il 29 giugno 1312. Arrigo, dopo di avere per sollecitazioni dei ghibellini di Toscana posto l'assedio a Firenze, ma inutilmente, era riuscito a raccogliere dalla Germania ed in Italia un buon esercito, e stringere lega con Federico d'Aragona re di Sicilia, con Genova e Pisa che gli fornivano settanta galee, onde potere con poderoso impeto schiacciare Roberto, principale cagione delle agitazioni guelfe; già Roberto, impaurito dei formidabili apparecchi, s'accingeva a rifuggirsi in Provenza, quando una febbre perniciosa, che dapprima si credette avvelenamento, tolse di vita l'imperatore il 24 agosto 1313 a Buonconvento sul Pisano. Corsero pochi mesi, poche settimane da questa morte, e l'Italia era già tutta ritornata alle fazioni, alle lotte, alle devastazioni, alle stragi di prima.

Se il generoso tentativo di Amedeo non fu senza gloria al suo nome, non fu nemmeno senza profitto ai suoi interessi: chè la gratitudine imperiale gli fu larga di onorificenze e donazioni, ottenendo anzi tutto pel contado di Savoia un'investitura con titolo di principato collo scettro alla forma, che in istile feudale chiamasi di corona; fatto vicario generale dell'impero e preside di Lombardia, potè impinguare il tesoro

Firenze onde apparecchiarvi gli animi a ben accogliere l'imperatore, ed a mandare qualche ambasciatore ad onorarlo, gli fu risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna*, e l'ambasciatore non vi si mandò.

delle provvisioni assegnategli da tutte le città dalla supremazia sua dipendenti; ebbe pure, come elargizione fatta a Maria di Brabante sua moglie e sorella della moglie di Arrigo, in dono feudale la città e contea d'Asti; il qual dono, avvegnachè non riuscisse allora che puramente nominale, giacchè Asti, datasi prima al re Roberto, indi ai Visconti, non fece parte del dominio di Casa Savoia che dal 1527 in poi per dono dell'imperatore Carlo V, pure Amedeo potè e seppe trarne un buon profitto pei molti baroni e signori che gli fecero omaggio dei castelli che possedeano in quel contado. Altro dono e molto più considerevole fu quello di Ivrea e del Canavese i di cui cittadini, stanchi delle civili discordie e delle contese fra il vescovo e il Comune, quasi contemporaneamente a quel dono si diedero spontanei ad Amedeo con patti facilmente da ambe le parti convenuti [1]. Queste provincie Amedeo tenne poi in comune col nipote Filippo principe d'Acaia, d'accordo col quale e col consentimento dei principali baroni promulgò il 19 ottobre 1318 contro i rubatori di strada uno statuto, notevolissimo per essere stato il primo esempio in Piemonte di una legge generale [2].

Nè questo fu il solo atto di legge che onora la mentè amministrativa di Amedeo V. Castellani e mistrali nel riscuotere i censi e le altre tasse dovute al principe soleano estorcere per se medesimi doni forzati, che sotto il titolo di *druellii* e di usanze erano divenuti, per l'enorme e violento abuso, una nuova imposta ormai insopportabile [3]; a ciò Amedeo V provvide con

1 Datta, *Storia dei Principi d'Acaia*, vol. II, pag. 89. — Dopo la morte di Arrigo anche il popolo di Pisa esibì al conte Amedeo la signoria della città che egli non volle accettare.

2 Vedi per questo Statuto Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, ecc., pag. 258.

3 Cibrario, *Delle finanze della Monarchia di Savoia ne' se-*

legge 4 gennaio 1288, in modo da far cessare affatto la iniqua angaria. Con altra provvidenza istituì pure commissarii rivestiti dei più ampii poteri, incaricati di sorvegliare, inquisire gli ufficiali, che con oppressioni o abusi di autorità danneggiassero ed aspreggiassero i popoli, comminando gravi pene ai prevaricatori. Più tardi riconoscendo come il sistema così saviamente organizzato da Pietro II per la riscossione e la tutela delle imposte potesse venire ancor meglio perfezionato, facendo dipendenti tutte le operazioni da un centro unico e responsabile, creò un Ricevitore generale di tutti i dominii (maggio 1297), con facoltà ed attributi di un vero ministro delle finanze, divenuta perciò la carica più importante dello Stato: giacchè tutte le altre incumbenze di governo erano disimpegnate dal Consiglio del Conte di Savoia e sotto la direzione di notai e segretarii ducali [1]. Altro provvedimento amministrativo di una saviezza veramente singolare per quei tempi, in cui i principii dell'economia pubblica erano più strani di una cabalistica, è quello della unificazione delle misure, le quali, da provincia a provincia, da comune a comune, da castello a castello erano infinitamente diverse, ingenerando confusioni e litigi nell'interno commercio; se l'impresa da lui tentata non potè riuscire nell'intero suo concetto, ne furono cagione le tante autonomie feudali e comunali che impedivano quella unificazione, la

coli XIII e XIV, nei suoi *Opuscoli*, ecc., pag. 299, e *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. IV, cap. III.

1 Primo di questi ricevitori generali fu un Pietro Saleneuve, al quale tre anni dopo veggiamo associarsi, e per quanto dobbiamo indurre, come suoi segretarii, Martino e Aimone di Châtillon e Umberto e Antonio di Clermont. Nel novembre 1308 il ricevitore generale, Antonio di Clermont, assume il titolo di Tesoriere generale di Savoia. Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 94 e 100.

quale non poteva essere e non fu possibile che sotto la monarchia assoluta.

Le discordie e le lotte che così frequenti sconvolsero la famiglia e il paese, pei non mai definiti diritti di successione, consigliarono Amedeo a statuire per legge costante e inviolabile l'indivisibilità della monarchia e l'esclusione delle femmine non assoluta, ma sinchè vi fossero maschi della stirpe, nome ed armi di Savoia. Perciò fece giurare, fino dal 1308, dai principali baroni e prelati dello Stato, anticipata obbedienza al primogenito suo Odoardo, e dopo lui, ove gli mancasse discendenza mascolina, chiamò il secondogenito Aimone. Ciò era anche stato convenuto col re di Francia quando si conchiuse a Parigi il matrimonio di Odoardo di Savoia con Bianca di Borgogna [1].

Come nobilissimo esempio della moderazione del governo di Amedeo citeremo, fra i molti, questo solo fatto. Papa Clemente V, secondando le avare mire di Filippo il Bello, re di Francia, avea abolito l'ordine dei Templari, abolizione cui tennero presso, specialmente in Francia, atti di spogliazione, di persecuzione, talvolta perfino feroce e sanguinosa. Amedeo ben fece eseguire il decreto papale di abolizione, ma assolutamente impedì ogni atto contrario alla giustizia ed alla umanità [2].

La politica abilità, il senno di questo principe godea di così alta riputazione, che più volte fu egli chiamato consigliere, mediatore, giudice, arbitro delle differenze

1 CIBRARIO, *Della forma della Monarchia di Savoia.* Sta negli Atti dell'Accademia di Torino, tom. XXXVI, pag. 126.

2 Una bolla del Papa (21 novembre 1308) ordinava ad Amedeo V di sostenere in carcere i Tempieri del suo Stato e di porne sotto provvisorio sequestro i beni; Amedeo adempì a questa, ma non alla prima ordinazione. Vedi, nei R. Archivii di Stato in Torino, *Bolle e Brevi*, Mazzo IV, n. 4.

che durante i 36 anni del suo regno insorsero frequenti, e talvolta anche gravi, fra i maggiori sovrani d'Europa con cui era anche stretto di parentela; più di un pontefice seppe apprezzare i suoi avvedimenti.

Amedeo V ebbe anche lo spirito nudrito di vario sapere e molto dato alle belle arti, al culto ed all'apprezzamento delle quali potè educarsi in Toscana ed a Roma, dove viaggiò parecchie volte, soggiornando particolarmente a Firenze, di dove egli condusse seco in Savoia un concittadino e contemporaneo di Giotto, Giorgio d'Aquila, al quale commise le pitture e gli ornamenti del castello che egli ricostrusse in Ciamberì. Fra gli antichi documenti di famiglia, esistenti nei Regi Archivii di Stato in Torino, si conservano conti e memorie che attestano la sua liberalità e l'amor suo verso l'arte e gli artisti [1].

Nè solo l'arti belle protesse e alimentò, importando

[1] Questi documenti ricordano un segreto sigillo d'oro da Amedeo V fatto incidere a Londra con catena d'oro magnificamente lavorata (1303); due quadri da lui comperati allora molto celebri, ed allusivi alla famosa leggenda dei tre morti e dei tre vivi (1292); vi si parla di panni d'oro, mirabilmente intessuti a figure, a Londra comperati (1292); di una carrozza riccamente dipinta, acquistata per la moglie; di un orologio con nuovo artificio per lui lavorato. Riferiscono come Giorgio d'Aquila morisse alla corte di Savoia per pestilenza nel 1348, dopo 34 anni di lavoro; che un Giovanni Fornerio di Pinerolo dipingesse per Amedeo V una camera e la cappella del suo castello di Gentilly presso Parigi; che un Pietro d'Aquin ne dipinse le loggie (1316-1317), e che un graduale colà esistente fosse stato splendidamente alluminato da un Nicola Breton; che un maestro Giovanni Lombardi era stato chiamato nel 1292 a compiere le pitture, specialmente sul vetro, del nuovo palazzo di Amedeo al Bourget. Vedi tutte queste notizie nei R. Archivii di Stato in Torino: *Conto di Bernardo di Mercato*, 1292: *Conti della Castellania di Chambery*, *e dei Tesorieri generali* dal 1311 al 1349; *Conti della Cancelleria di Savoia*. Vedi anche Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. IV, cap. III.

in paese l'ingegno e la perizia degli stranieri; ma alle arti utili prestò pure una cura speciale, e qui ci basti solo accennare quanto egli fece per le miniere. Già fin dai tempi di Filippo erasi avuta traccia di una miniera d'oro a Champorcher nella castellania di Bard. Amedeo chiamò a sè un Azzo da Firenze perchè quella miniera venisse meglio usufruttata; nel 1299 e 1300, varii minatori fiorentini, allora i più abili in tali operazioni, erano da lui adoprati in nuove miniere trovate in val di Susa e sul monte del Gatto; miniere d'argento si lavoravano per lui nelle valli di Lanzo; miniere d'argento e di ferro nella valle della Perosa; di ferro a Castel Argento in valle d'Aosta e in Moriana. I prodotti certo non potevano essere molto ricchi, chè la metallurgia e la docimastica erano allora ancor bambine, ma noi ricordiamo questi fatti per sempre meglio delineare la mente perspicace di un principe provvidente che indaga tutte le sorgenti della produzione, mentre le piccole e le grandi sovranità di allora non pensavano che al consumo ed alla distruzione.

Cronisti e storici antichi e moderni, tra i quali Della Chiesa, Botero, Guichenon, Denina, Napione, Litta, ecc., narrano come i Turchi, avendo assalita l'isola di Rodi e stretta d'assedio quella capitale, i cavalieri di San Giovanni che la difendevano, vedutisi a mal partito, mandassero per soccorsi ai principi cristiani di Europa; che Amedeo V alla testa di quanti armati avea potuto affrettatamente raccogliere in Francia, Savoia e Piemonte, si recasse colà, ed abilmente manovrando e strenuamente combattendo, costringesse gli infedeli a levar l'assedio; che per tale felice impresa, Amedeo assumesse per suo stemma quello dei crocesegnati, cioè la croce bianca in campo rosso, stato d'allora in poi adottata dalla sua dinastia; che finalmente il

motto FERT, inserto nel collare dell'ordine supremo dell'Annunziata, instituito poi da Amedeo VI, non fosse più che una sigla commemorativa di questa gloriosa impresa, significando *Fortitudo Eius Rhodum Tenuit.* Ma tutto ciò non è che un romanzo. Tutti i conti della casa di Amedeo V esistenti nei R. Archivii dello Stato, esaminati dal Cibrario, non fanno alcun cenno, nè danno alcun indizio dell' andata in Oriente di Amedeo V. A questo argomento, che è pur abbastanza concludente, voglionsi aggiungere questi altri. La maggiore delle autorità citate a prova dell'avere Amedeo V intrapresa la spedizione di Rodi, è Giacomo Bosio autore della vasta *Istoria della sacra religione e illustre milizia di San Giovanni gerosolimitano* (Roma 1621-29, vol. 3 in foglio), il quale dopo avere nella parte II, lib. I, pag. 31, brevemente accennato a questo fatto, soggiunge che mancando a lui i documenti e le memorie della cancelleria di Rodi, per un incendio di cui questa fu preda, egli dovette attingere il fatto ai cronisti di Savoia. Il Bosio non si fece quindi che l'eco di questi cronisti, i quali, secondo il solito, gli regalarono le fantastiche tradizioni del popolo non iscompagnate da anacronismi ed assurdi [1]. Bosio, copiando questi cronisti, stabilisce la data dell' agosto 1310 alla liberazione di Rodi compiutasi da Amedeo V. Guichenon, rifiutando questa data, che trovava giustamente inconciliabile con quanto Amedeo in quell'anno e nel successivo avea fatto personalmente in Savoia, e particolarmente alla corte di Arrigo VII, assegna a questo avvenimento il 1315; senza avver-

1 Vertot, più critico e circospetto del Bosio, nella sua *Histoire des chevaliers hospitaliers de St-Jean de Jérusalem, appelés depuis chevaliers de Rhodes*, ecc. (Parigi, 1726 e 1855), non si cura nemmeno di confutare questa favola, tanto la trovò destituita di credibilità.



tire come dai documenti di famiglia tuttavia esistenti negli Archivii dello Stato, e che, come è noto, furono messi tutti a sua disposizione, risulti che dal dicembre 1314 sino all'aprile 1315 Amedeo V ebbe stanza a Rivoli, che indi recossi a Ciamberì; che in principio di maggio accompagnò a Basilea Caterina sua figliuola, sposa di Leopoldo duca d'Austria; che sul finire di maggio si trovava a Chillon; che di là recossi a Parigi, dove rimase tutto il 1315, il 1316 e parte del 1317 [1]. Per mostrare quanto sia falso che Casa Savoia abbia adottato lo stemma di croce bianca in campo rosso, per imitazione dell'arme dei cavalieri di S. Giovanni e in commemorazione della liberazione di Rodi, ci basti ricordare come questo stemma sia stato introdotto in famiglia da Pietro II, in omaggio, come già notammo (pag. 126), della democrazia comunale: tutto ciò ci risparmia confutare l'interpretazione data alla parola FERT, di cui parleremo a suo luogo.

Le lotte, le battaglie che inaugurarono il regno di questo principe, non lo abbandonarono nemmeno al fine della sua vita; fin dal 1321 aveano cominciate nuovamente le rappresaglie fra Savoia ed il Delfinato, e le scorrerie, le battaglie, gli assedii continuavano fra tregue violate non appena conchiuse, colla mediazione assai spesso anche del papa: Amedeo V, avanzato negli anni, non volea abbandonare gli Stati a' suoi figli senza aver prima tentato un ultimo sforzo di pacificazione cogli emuli suoi; e sebbene infermiccio, deliberò recarsi egli stesso personalmente presso il

1 Tutto ciò risulta dai documenti autentici del tesoriere della casa di Amedeo, esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino. *Conti del tesoriere d'Andreveto da Monmelliano*. Vedi anche in Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, lo *Specchio cronologico* dal 1310 al 1317.



pontefice in Avignone, ove giunse con isplendido corteo il venerdì 4 febbraio 1323 con Lodovico sire di Vaud: ebbe accoglienze festose, cordiali; i conviti si andavano alternando colle negoziazioni, ma in parecchi mesi di lavoro diplomatico e conciliativo si venne a capo di presso che nulla; e intanto Amedeo V, affranto dalle sue infermità, moriva il 16 ottobre dello stesso anno e precisamente in casa del cardinale Luca Fieschi, ove erasi recato da quattro mesi ad abitare. Il pontefice fece con molte onorificenze accompagnare dal preposto di S. Maria d'Avignone il corpo del morto principe in Savoia, che fu tumulato in Altacomba.

I fatti sommariamente toccati di Amedeo V ne pare bastino a rendere ragione del titolo di Magno con cui i contemporanei e i posteri lo chiamarono. Ei fu grande nel suo ingegno colto e versatile, nel suo animo intraprendente in politica, valoroso in guerra, liberalissimo nel governo, giusto e moderato nell' esercizio della sovranità; ma ancor più grande perchè seppe concepire e talvolta anche intraprendere e compiere cose superiori alle idee ed alla civiltà dei suoi tempi [1].

Amedeo V è, tra principi di Savoia, il quinto di cui si può credere essersi conservato il ritratto. Carlo Emanuele I lo trovò dipinto in una cappella antica di Pinerolo, e lo fece ridipingere nella celebre sua galleria. Gli altri quattro sono quelli del beato Umberto III, di Tomaso II, del beato Bonifacio e di Beatrice contessa di Provenza, stati ricordati dalle statue, sebbene non affatto contemporanee, prostese sui loro sepolcri in Altacomba, a Exelles, in Aosta. Amedeo V

1 Gabriello Chiabrera cantò i fasti di questo principe nel suo poema *Amedeide*, di cui comparvero parecchie edizioni: le principali sono quella del 1554, 1620 e 1836 di Genova.

usava nella sua vecchiezza portare al collo pendenti, tre grossi pezzi d'ambra guerniti di rubini e smeraldi, che non si scorgono nell'effigie della medaglia inserita nel gran Medagliere da noi illustrato, avèndolo l'artista messo in costume di crociato, sempre alludendo alla immaginaria sua impresa di Rodi.

SIBILLA DI BRESSA, *sua prima moglie.* — Questa principessa era figlia unica di Guido, signore del Baugé, erede della provincia inferiore della Bressa: ebbe per madre Delfina di Lavieu, dama di Saint-Bonnet, Mirebel, ecc. Fu moglie ad Amedeo V nel giugno del 1272, portando in dote, oltre la suddetta provincia della Bressa, i territorii in cui sono posti Bourg, Baugé, Pont de Vesle, Cuseri e Mirabel. Amedeo nel 1289 comperò poi il resto della provincia da Roberto duca di Borgogna, cioè l'eredità della casa di Coligny, che comprendeva il contado di Revermont e il territorio interposto fra il ponte d'Ain e le montagne. Morì il 27 maggio 1294 dopo aver fatto padre Amedeo V di Odoardo e Aimone, divenuti poi ambedue conti di Savoia; - di Giovanni morto giovinetto nel 1284; - di Bona, che, dopo essere stata fidanzata a Giovanni Delfino di Vienna conte d'Albon, premorto alle nozze nel 1282, fu maritata a Ugo di Borgogna signore di Monbouson, morta senza prole; - di Eleonora, che sposò Guglielmo il grande, conte d'Auxerre, in seconde nozze Dreux di Merlo o Mello, sire di Sainte-Hermine, e in terze nozze Giovanni conte di Forès; - di Margarita, che dopo essere stata fidanzata inutilmente ad un Delfino di Vienna, si unì in matrimonio (1296) con Giovanni ultimo della stirpe dei marchesi di Monferrato [1], alla quale succedette la famiglia dei Paleologo,

1 Giovanni morì in gennaio 1305 nella giovine età di 28 anni, e poichè non ebbe prole, in lui si spense la linea mascolina degli antichi marchesi di Monferrato discendenti d'A-

venuta da Costantinopoli; - e di Agnese moglie di Guglielmo III conte di Ginevra, morta il 4 ottobre 1322.

Sibilla fu donna di molto ingegno, che nelle frequenti e lunghe assenze del marito concorse al buon andamento della pubblica amministrazioue ed alla prosperità dello Stato.

MARIA DI BRABANTE, *sua seconda moglie.* — Figlia di Giovanni duca del Brabante, ebbe per madre Margarita di Fiandra; fu sposa ad Amedeo V nel 1297, portando in dote venticinque mila lire, avute dal fratello Giovanni II successo al padre nel ducato. Fece padre Amedeo V di Maria, moglie di Ugo Delfino sire di Fossigni, morta nel 1336 in Evian, lasciando suoi eredi la madre e il fratello Aimone; - di Caterina, moglie di Leopoldo duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto, morta nel 1326 e sepolta nel monastero di San Biagio della Selva Nera; - di Giovanna, moglie di Andronico Paleologo iuniore, imperatore di Costantinopoli, chiesta per solenne ambasciata nell'agosto 1325: maritata per procuratore il 22 settembre; ai 28 ottobre la sposa mosse da Savona, e giunse a Costantinopoli con numeroso seguito di dame, damigelle, militi e scudieri, i quali introdussero in Oriente l'uso e l'amore delle giostre e dei torneamenti [1]: colà Gio-

leramo. Violante, che con perfetta sinonimia i Greci chiamano Irene, i Francesi Iolanda, sorella di Giovanni, fatta moglie nel 1284 di Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, essendo succeduta dai diritti della famiglia, li trasmise a Teodoro suo secondogenito, in cui fu rinnovata la casa di Monferrato. Notiamo qui tutto ciò per più chiara intelligenza di quanto saremo per dire in progresso circa i rapporti domestici e dinastici fra Savoia e Monferrato.

1 Giovanni Cantacuzeno, storico contemporaneo, descrivendo lo splendido corteo della sposa, dice che *sorpassava quello di tutte le regine e le imperatrici di Grecia......*, e parlando dei gentiluomini che l'accompagnavano, scrive *che mostraronsi uomini valorosi e nella guerra intrepidi ed inoltre naturalmente disposti*

vanna assunse il nome di Anna, più gradito e più famigliare ai Greci: morì nel 1345; - di Beatrice, unita in matrimonio, nel 1327, a Viltau presso Innsbruck, con Enrico dei conti di Gorizia, conte del Tirolo, duca di Carintia, stato re di Boemia.

Un documento rinvenuto in questi ultimi tempi, ma non d'incontrastabile autenticità, farebbe Maria sopravvissuta di qualche anno al marito Amedeo V.

Alice di Vienna, *sua terza moglie.* — Figlia di Umberto delfino del Viennese e conte di Albon; ebbe per madre Anna Delfina. Pingone, Botero, Fauin e De Buttet fecero questa Alice seconda moglie di Amedeo, e terza Maria di Brabante; il che non può essere se, come asserisce Duchesne [1], Alice sopravvissuta ad Amedeo V, era moglie in seconde nozze [2] con Aimaro di Poitiers figlio di Valentinois; ma l'opinione loro acquisterebbe un argomento di prova dal documento che abbiamo precedentemente menzionato, che fa Maria vivente ancora nel 1336 e quindi sopravvissuta al marito. Volendo conciliare l'opinione che dà tre mogli ad Amedeo, con quella che fa superstite a lui Maria di Brabante, v'ha chi suggerisce ammettere che Alice fosse stata moglie di Amedeo fra il 1294, in cui perdette Sibilla, e il 1304 in cui, secondo il Guichenon, si unì con Maria di Brabante; ma i conti dei tesorieri della famiglia di Savoia, esistenti nei R. Archivii dello Stato, non farebbero possibile siffatta conciliazione, giacchè il matrimonio di Maria, da quei conti, risulta fatto

a giocondi festeggiamenti; e però essi non solo faceano di gran caccie collo imperatore, ma furono i primi che insegnarono ai Romani (cioè Greci di Romania) *le giostre ed i torneamenti* (lib. I, cap. IX).

1 *Histoire des Dauphins*, ch. IX.

2 Guichenon assegna a questo nuovo maritaggio l'anno 1418, con evidente errore, certo di stampa.

non nel 1304, ma nel 1297; nel 1299 Maria era moglie di Amedeo, come risulta da una sua ordinazione con cui fa comperare bachi da seta *(vermes facientes siricum)* a Ginevra; successivamente, in luglio, tiene a battesimo in Monmelliano la figliuola del balio di Savoia; nel 1300 un conte di Guigone Gerci fa parola di carrozza che Maria fece condurre di Francia in Savoia [1].

Per metter luce in questa contraddizione di fatti e date mancano i documenti; nè vi ha notizia alcuna, se questa Alice abbia data figliuolanza ad Amedeo V, il quale, ammettendo le date del Guichenon, sarebbe passato a queste terze nozze tra il 1319 e il 1320, e quindi in età di 60 anni.

ODOARDO IL LIBERALE

XV CONTE DI SAVOIA.

Figlio di Amedeo V, nacque a Baugé, antica capitale della Bressa, l'8 febbraio del 1284. Cresciuto fra le continue guerre in cui fu ravvolto il padre suo, si svolsero per tempo in lui gli istinti bellicosi cresciuti da una vigoria e prestanza di corpo che lo facevano non solo valoroso, ma anche forte e bel guerriero. Non aveva che venti anni quando condusse in Francia gli aiuti che il padre inviava al re Filippo in guerra contro i Fiamminghi. Alla battaglia di Mons-en-Puelle, vinta dai Francesi, il giovane brillò col suo valore e particolarmente nella fazione in cui fu scudo e salute al re stesso incappato in gravissimo pericolo di vita; il quale, dopo compiuta la disfatta de'nemici,

1 Il che mostra le carrozze in uso assai prima che comunemente non si crede, riferendo gli eruditi questo uso al secolo XVI.

volle egli stesso di propria mano armarlo cavaliere sul campo di battaglia. Nel 1310 fatto luogotenente del padre, assente presso l'imperatore Arrigo VII, ebbe a segnalarsi nelle fierissime lotte contro il Delfino; nel 1313 scese in Piemonte in soccorso di Filippo di Savoia suo cugino, principe d'Acaia, nella guerra sostenuta contro re Roberto che coll'aiuto dei guelfi di Lombardia agognava di farsene signore.

Morto Amedeo V, il 16 ottobre 1323, Odoardo gli successe undici giorni dopo. Uno dei suoi primi atti di regno fu di dare una sanzione di immutabilità alla legge di successione prestabilita dal padre; il quale, considerando come Odoardo dopo parecchi anni di matrimonio non aveva avuta che una figlia, stabiliva che, morendo Odoardo senza maschi, la corona passasse ad Aimone suo secondogenito, e quindi ai discendenti maschi di lui, con esclusione perpetua delle femmine, le quali dovevano essere dotate in danaro e non in terre [1]. Nel marzo pertanto del 1324 i due fratelli, dopo dichiarato di voler osservare quello statuto paterno, ne fecero giurare la piena osservanza dai principali baroni di Piemonte e di Savoia [2], e quest'ordine di successione fra maschi ad esclusione delle femmine, rinnovato poi anche da Amedeo VI, fu d'allora in poi inviolabilmente osservato come legge fondamentale dello Stato.

Consentaneo sempre alle tradizioni della sua famiglia, fin dai primi giorni della sua amministrazione elargì franchigie e libertà a parecchie comunità, sic-

1 Questo documento importante fu pubblicato dal Cibrario: *Primo discorso sulle finanze della Monarchia di Savoia*, negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI.

2 Gli atti di questi giuramenti hanno la data dell'aprile e maggio 1324, e sono nel *Zibaldone* del Pingone. — Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Principi del sangue*, Mazzo II.

come Aye, Yvoire e Billien (marzo 1324): più tardi (1326) prende Balon e lo privilegia di libertà; lo stesso fa pochi mesi dopo di St-Oyen. Ma un atto ancora più importante della sua amministrazione è l'istituzione (1326) di un permanente Consiglio di giustizia in Ciamberì, il quale definisse con suprema giurisdizione gli appelli e le cause che per la loro natura dovevano recarsi all'immediata cognizione del Consiglio del principe. Prima questo Consiglio accompagnava il sovrano nei frequenti suoi viaggi, non solo nelle varie parti de' suoi dominii, ma eziandio ne' regni vicini; d'onde ne proveniva ai popoli molto perditempo e grave dispendio per avere giustizia. Mediante la nuova istituzione di Odoardo vi ebbero in Savoia due Consigli, nei quali vennero distinte le alte incumbenze che erano riunite e confuse nell'unico prima esistente. Il Consiglio di Ciamberì ebbe la massima parte dell'ordinaria autorità giudiziale; al Consiglio del principe, che si chiamò di poi residente col principe *(nobiscum residens)*, fu riservata la consulta degli affari di Stato e la decisione di alcune cause privilegiate [1]. La instituzione di questo doppio Consiglio fu di sommo beneficio pel popolo, avendolo sottratto ai violenti arbitrii della prepotenza feudale. Nè meno provvidi furono alcuni statuti generali promulgati il 13 maggio 1325 contro la redenzione delle pene mediante danaro. La consuetudine lungamente invalsa, e quasi tradotta in diritto di patteggiare col fisco nelle inquisizioni dei misfatti anche più gravi, onde sopprimere il procedimento, assicurava ai ricchi, mercè una somma di danaro, l'impunità per quei reati medesimi pei quali i poveri erano tormentosamente puniti. Odoardo, ini-

1 Cibrario, *Della forma della Monarchia di Savoia nel secolo XIII.* Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI, pag. 65.

bendo a' suoi balii e castellani siffatte transazioni colla colpa e col delitto, prescrisse che ogni delinquente, di qualunque grado e condizione, venisse giudicato e punito a termini di legge.

Altro abuso invalso da lungo tempo nello Stato era quello delle salvaguardie. Ogni forestiero era considerato allora fuori del diritto comune, quindi per non essere offeso, per farsi rendere ragione dai magistrati, per dimorare e commerciare senza correr pericolo di malversazioni nello Stato, occorreva un privilegio, e questo lo si otteneva con una specie di carta di sicurezza, che chiamavasi allora *salvaguardia*, la quale era dai castellani concessa mediante un'annua retribuzione, più comunemente consistente in un fiorino d'oro o in qualche libbra di pepe, cera, cannella od altre sostanze preziose. Ma i castellani e gli altri ufficiali loro dipendenti, per avidità di danaro, avevano introdotta l'usanza di vendere questi privilegi di salvaguardia anche ai sudditi, i quali, non ostante avessero diritto alla pubblica protezione, erano costretti comperarseli per non subire guai e soprusi. Odoardo fece cessare questo abuso, condannando gli ufficiali alla restituzione di quanto avevano arbitrariamente riscosso. Nè qui finirono le riforme di questo principe, che energici provvedimenti emanò pure onde render più pronti alla obbedienza i castellani e i mistrali (esattori dei tributi) verso i balii ed i giudici, ed a temperare la soverchia avidità de'notai per le tasse che arbitrariamente riscuotevano negli atti criminali, e che egli statuì fossero a determinarsi dal giudice [1].

Ma Odoardo, che con un animo così acceso di spiriti cavallereschi e liberali, così informato ai principii

1 Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. II, pag. 116, 118.



della giustizia e della equità, con una mente che sapeva concepire così savii ed efficaci i mezzi delle sue riforme, era poi anche così predominato dal soverchio e dall'eccessivo in tutte le sue belle doti, che assai spesso il suo spirito cavalleresco degenerava in temerità, la sua liberalità in prodigalità e dissipazione, e la giustizia era da lui ben di sovente ravvisata dovunque eravi occasione di guerra, una battaglia da combattere, un nemico da atterrare. Ragione per cui il suo regno, stato pur sì breve, fu più procelloso, più gravido di disastri di quello di tutti i suoi predecessori, sì che negli incessanti sconvolgimenti guerreschi ben poco frutto raccolsero i popoli dalle savie sue riforme.

Delle varie sue guerre la più aspra, lunga e funesta fu quella che perdurò contro il Delfino di Vienna. I fatti d'arme cominciarono sotto le mura della rocca d'Alinge, le cui ruine fanno tuttora sì maestosa scena a chi naviga pel lago di Ginevra verso la riva ciablese. Col Delfino stavano Ugo suo zio, sire del Fossignì, Amedeo III conte di Ginevra, Ugo di Ginevra sire d'Anthon ed il sire di Villars; per Savoia, Luigi di Savoia sire di Vaud, la città di Ginevra, l'abbate e la terra d'Ambronay. Essendo Alinge strettamente assediata dai Delfinesi, Odoardo vi accorse in aiuto; ma gli assedianti trovandosi prevalenti in numero mossero ad incontrarlo presso Cluse per dargli battaglia; il conte per nulla atterrito dalle maggiori forze avversarie, dopo infiammati con ardenti parole i pochi suoi, diè dentro all'oste nemica, e combattendo da strenuo soldato la sbaragliò, uccidendo egli stesso parecchi de' nemici. Il sire di Fossignì cercò co' suoi uno scampo nei monti Bovili, ed Odoardo gli tenne presso, e lo assalse; ma con così tenui forze che già i suoi accennavano piegare; strappata allora l'insegna all'al-

fiere già fuggitivo, Odoardo gridando *Savoia, Savoia,* grido di guerra della sua Casa, rinfiamma i tentennanti e precedendoli all'assalto, riesce ad una compiuta vittoria. Per altra parte il Delfino, raccozzate le sue truppe e rafforzatele di nuove schiere sue ed alleate, avea posto l'assedio al castello di La Perrière, edificato da Amedeo V per tenere in rispetto i nemici; Odoardo non potendo per la difficoltà del sito soccorrerlo, pensò operare una diversione, movendo contro Varey, castello di Ugo di Ginevra, situato nella pianura di Saint-Jean-le-Vieux nella Bressa: per farsi più sicuro nella sua impresa chiese ed ottenne soccorsi da Roberto di Borgogna, dal conte di Auxerre, dal sire di Beaujeu, e il 6 agosto 1325 investì di così stretto assedio e con vigorosi assalti quel castello, che gli assediati calavano già agli accordi pattuendo di arrendersi ove fra due giorni non avessero ricevuti soccorsi; Odoardo tenevasi così sicuro di quella resa, che già cominciava distribuire ricompense ai più valorosi tra' suoi, quando il Delfino, che intanto aveva celatamente fatti i suoi apparecchi, investì d'improvviso il campo savoino, il quale per quanto strenuamente ributtasse l'inopinato assalto e tenesse lungamente in bilico la fortuna, venne sopraffatto, oppresso con perdita di molti morti e prigioni. Narrano i cronisti come Odoardo, mentre in quel supremo frangente, dopo mortogli il cavallo, combatteva con disperato valore da semplice soldato, un poderoso guerriero nemico, chiamato Albergerone di Mailloz, si disserrasse contro la sua persona con tanto e tale un impeto che, nonostante la più pertinace resistenza, riuscì stringerlo fra le formidate braccia, facendolo prigione; e già veniva avviato verso il Delfino, quando un vecchio cavaliere, Guglielmo di Bocsesel, avvistosi di quella cattura, non avendo per la grave età forze

proprie sufficienti al bisogno, gridò ad Ugo suo figliuolo che accorresse a far libero il principe; con Ugo seguito dal padre, galopparono a gran corsa altri parecchi gentiluomini in cerca dell'illustre prigioniero, lo raggiunsero in luogo dove appunto Albergerone e il sire di Tournon con molti armati lo stavano costringendo a levarsi l'elmo; piombando improvvisi su di essi, abbatterono a colpi di fendente Albergerone, fugarono gli altri, e riposto il conte a cavallo lo condussero in salvamento al di là della riviera dell'Ain [1]. Questa battaglia che si annovera fra i più gravi disastri che toccassero a Casa Savoia, costò al paese non solo la vita di molti prodi cavalieri, ma una ingente somma di danaro pei molti illustri prigionieri suoi alleati e sudditi che Odoardo dovette aiutare a

1 Narrano le cronache, come la liberazione di Odoardo sia dovuta ad un Umberto di Sassenage, uno dei principali baroni del Delfino, il quale potendo colle sue squadre aiutare l'Albergerone e il sire di Tournon, se ne stette impassibile spettatore della loro lotta col Bocsesel, in gratitudine dell'avergli Odoardo salva la vita in Francia in una congiuntura ch'egli narrava in questi termini al Delfino stesso che lo rimbrottava dell'avergli lasciata sfuggire una preda così preziosa: « Rammenterete, o signore, disse Sassenage al Delfino, che avendo voi dopo la battaglia di Fiandra domandata in isposa la figliuola del re di Francia, Giovanni d'Aigreville, gran mastro della casa del re, rispose che mai il re avrebbe data sua figlia a un grosso porco come voi. Perlochè voi mi avete ricercato e pregato ch'io vi vendicassi ed io vi obbedii; ed abbattutomi nell'Aigreville a Parigi, lo uccisi; e mentre mi ritraeva, il conte Odoardo, ch'era grande amico del re, casualmente mi vide e mi richiese che avessi fatto e perchè; e udendo che io aveva vendicato il mio signore, mi chiamò leale e mi lasciò andare; che se egli mi scopriva, io avrei di certo perduta la vita; epperò questa vita che io debbo a lui non posso impiegarla in suo danno ». Il Delfino, come intese un tale racconto, non potè non approvare la condotta di Sassenage. Vedi *Monumenta historiae patriae scrip.*, tom. I, pag. 247. Questo fatto è pure riferito da Mézerais e da Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. I.

riscattare [1]. Per quanto fosse grande il rovescio non perciò ad Odoardo mancò l'animo di perseverare nella guerra, e particolarmente a trarre vendetta dai baroni che spergiurando la fede dovutagli, s'erano messi col suo nemico. Fra questi era il sire di Villars, antico vassallo di Casa Savoia, che alla battaglia di Varey fu una delle principali cagioni della disfatta, e continuava ad essergli infesto con iscorrerie e saccheggi. Dopo l'epifania del 1326 assalse e prese il di lui castello di Balon posto nella valle di Chesery nel Giura; lo stesso fece dei castelli di Grand-Confort, d'Hermence e Besinens, portando la devastazione in tutto il territorio del sire di Villars. Le cronache accennano come nel luglio dello stesso anno congregasse tutto il suo sforzo di guerra (*magnum mandamentum*) a Belley. Ma intanto Aimaro di Bressieu, Ugo di Bressieu sire di Vinvile, secondati poi da Clemenza d'Angiò regina di Francia, riuscirono ad arrestare lo spargimento di sangue, ordinando tregue più volte prorogate, e rimettendo le condizioni di pace al re Filippo; i commissari nominati per ventilare le ragioni accampate dal conte di Savoia e dal Delfino non riuscirono a presentare all'arbitramento reale il loro giudicato se non il 6 giugno 1329 [2].

1 Fra i prigionieri vi fu Roberto di Borgogna fratello del re di Francia, pel cui riscatto si pagò più di un milione di franchi nel 1328; il sire di Beaujeu, il quale dopo due anni di crudele prigionia dovette cedere molti feudi e castelli per riavere la libertà: Odoardo ricompensò questi con altre terre e castella ed una indennità di quaranta mila lire viennesi, a condizione però che venisse a lui fatto omaggio dei castelli di Lent e Toissex in Dombes. Vedi i particolari di questi ed altri riscatti in Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., livr. II, chap. XXI, e i varii documenti esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino: *Traités anciens*, Mazzo IV.

2 Durarono le tregue dall'agosto 1327 fino alla morte di Odoardo; s'interposero per mediatori Carlo il Bello, re di Francia, che

Durante queste tregue col Delfino, Odoardo, pel quale diveniva affatto incompertabile lo starsi tranquillo ed inoperoso, prendendo occasione dalla guerra che infieriva tra il re Filippo di Valois, successo (1328) a Filippo il Bello improle, ed i Fiamminghi, condusse su quei campi di battaglia alcune delle veterane sue schiere, e fu gran parte della vittoria conseguita (14 agosto 1328) dai Francesi a Montcassel. Compiuta gloriosamente quella campagna, Odoardo si ricoverò al suo castello di Gentilly presso Parigi, dove affievolito dalle tante fatiche, ma più ancora accorato dai mali causati ai suoi popoli dai rovesci militari, e dalla voragine dei debiti cumulati per doni tanto sconsideratamente profusi, per accatti, per le enormi usure che allora si pagavano [1], infermò, e moriva il 4 novem-

diè commissione dell'inchiesta a Flotte e Chevrier il 26 gennaio 1328, e dopo la morte di Carlo il Bello, Filippo di Valois che gli succedette. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Traités anciens*, Mazzo IV e Mazzo d'addizione.

1 Per causa dei debiti dovette persino vendere, nel dicembre 1327, il castello di Graspurg a Rodolfo di Doeyns, borghese di Friburgo, per 4,800 lire di Losanna. Le domandé di sussidii che ad ogni poco dovea rinnovare a' suoi popoli, le pene pecuniarie da lui inflitte agli usurai ed agli eredi di coloro che fossero morti con sospetti d'usura, i molti ufficii e proventi dati in pegno ai suoi sovventori di danaro, fra i quali si citano i nomi di molti banchisti di Firenze, e fra questi i Peruzzi, e le molte altre diverse vie a cui ricorse per far danaro, ammassarono tesori che tostamente scomparivano dalle dissipazioni ingoiati; risulta dai conti di famiglia che persino le gioie della contessa di Savoia erano impegnate. L'usura era così dissanguatrice in quei tempi, che Odoardo dovette con severe leggi frenarla; diciamo frenarla, giacchè l'usura sino ad un certo grado era tollerata e in misura eccessiva, ed abbiamo esempi in Odoardo stesso il quale per un debito che tenea con Lodovico di Savoia sire di Vaud, suo cugino, di 5,700 lire di Losanna (pari a 121,125 lire nostre) corrispondeva *pro singulis mille libris debiti supradicti centum libras Laus*, *annui redditus*, cioè il 10 per cento, ed era un interesse dei più discreti;

bre 1329 nella fresca età di 45 anni: il suo corpo fu onorevolmente trasferito e deposto in Altacomba.

Il ritratto di questo principe fu rinvenuto da Carlo Emanuele I nel così detto *Libro vecchio*, che forse era un libro fatto da Odoardo stesso miniare o a lui dedicato.

BIANCA DI BORGOGNA, *sua moglie.* — Era figlia maggiorenne di Roberto II duca di Borgogna, re titolare di Tessalonica, e di Agnese di Francia figlia del re S. Luigi; fu fatta moglie di Odoardo il 27 settembre 1307, dopo ottenuta dal pontefice la dispensa pei legami di parentela, dal terzo al quarto grado, esistenti fra le due famiglie, essendo la madre sua una figlia di Margarita di Provenza, la quale ebbe per madre la celebre Beatrice di Savoia e per avo Tomaso I (pag. 96) [1]. Per questo matrimonio Amedeo V erasi obbligato ad assicurare ad Odoardo ed al primogenito che questi avrebbe avuto da Bianca la contea di Savoia; Ugo di Borgogna, fratello di Bianca, che già era successo nei dominii del padre defunto, si obbligò pagare alla sposa la somma di ventimila lire, per le quali fecero cauzione Luigi di Francia e Luigi figlio maggiore del conte di Clermont. Bianca fe' padre Odoardo di un'unica figlia, Giovanna, la quale unita in matrimonio con Giovanni III duca di Bretagna, morì vedova ed improle a Vincennes presso Parigi il 29 giugno 1344.

essendovi esempi del 12 e del 20. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. I; *Delle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV*. Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. XXXVI.

1 Una sorella di Bianca, di nome Margarita, era stata maritata con Luigi Utino re di Francia; altra, di nome Giovanna, con Filippo di Valois parimenti re di Francia; Ugo, suo fratello, era re titolare di Tessalonica; per cui Odoardo con tale matrimonio veniva ad essere cognato di tre re, siccome per via di sua sorella Anna era cognato dell'imperatore Andronico.

Costei avendo per testamento lasciato erede delle sue pretensioni agli Stati del genitore il suo cugino Filippo duca d'Orléans, conte di Valois, figlio del re Filippo di Valois, fu la causa delle gravi e lunghe molestie che i conti di Savoia ebbero con quella Corte, le quali non ebbero fine che mediante un trattato ad essi molto oneroso. Bianca di Borgogna sopravvisse parecchi anni al marito Odoardo; ebbe dal cognato Aimone parecchie terre e signorie per ragione di doario: ritiratasi in Francia, ottenne dal re Filippo di Valois in dono (maggio 1333) il palazzo posto nel sobborgo di S. Michele di Parigi che avea già appartenuto a Pietro di Savoia essendo arcivescovo di Lione; morì a Digione il 18 luglio 1248, e fu sepolta nel magnifico mausoleo marmoreo eretto nella chiesa dei Francescani, in cui giaceva già da quattro anni la sua figlia Giovanna, e che venne vandalicamente distrutto nel 1665 da quei frati per allargare il coro della chiesa.

AIMONE IL PACIFICO

XVI CONTE DI SAVOIA.

Figlio di Amedeo V, nacque a Bourget, nella Bressa, il 15 dicembre 1291. Siccome era destino in que' tempi di tutti i cadetti, ebbe, ancora fanciullo, il titolo e le rendite di più benefizi; un canonicato a Lione, il priorato di Villemoustier, un canonicato a Parigi, senza neppur vestire l'abito ecclesiastico; ma gli istinti suoi lo chiamavano più alle battaglie che al canto corale, ed emerse ben presto non men prode soldato del fratello Odoardo, sebbene meno arrischiato e più prudente di questi. Nel 1322 ebbe dal padre in appannaggio la baronia di Baugé, e fin dal 1308 era stato designato successore di Odoardo ove questi morisse senza figliuoli maschi; il che verifi-

cossi il 4 novembre del 1329. Ciò nondimeno l'unica figliuola di Odoardo, Giovanna, maritata con Giovanni III duca di Bretagna, ad istigazione del marito, accampando diritto di succedere come unica erede al padre, inviò ambasciatori all'assemblea, che erasi tostamente riunita in Ciamberì per provvedere alla successione, onde farvi valere le proprie ragioni; furono oratori suoi il vescovo di Nantes ed il signore di Laval, ai quali Bertrando, arcivescovo di Tarantasia, rispondendo con rozza ma virile eloquenza dichiarò, consenziente tutta l'assemblea, che per gli ordini e decreti fatti da tutti i signori di Savoia, fino a che vi fossero figliuoli maschi del nome e delle armi di Savoia, sia di fratello, sia di cugino, sia di propinquo, nessuna donna nè nubile, nè maritata, dovea ereditare, acciocchè la lancia non degenerasse in canocchia [1], in conseguenza della quale decisione, Aimone fu acclamato incontanente successore di Odoardo e riconosciuto per unico e legittimo sovrano della contea di Savoia e delle altre provincie dipendenti dalla corona; e poichè Aimone trovavasi allora in Avignone presso papa Giovanni XXII, fu colà inviata solenne ambasceria, composta di due vescovi e di quattro grandi baroni, ad annunciargli la dignità sovrana cui era chiamato, e ad invitarlo a tosto recarsi ne' suoi Stati. Aimone oppose in sulle prime molta resistenza all'invito, chè la miseria

1 Cibrario nega la riunione di questa assemblea, e quindi la sua decisione; obbiettando che a quell'epoca non vi erano ancora le adunanze dei Tre Stati: non è dubbio che i Tre Stati di Savoia vennero istituiti assai più tardi, ma ciò non toglie che dopo la morte di Odoardo, in assenza di Aimone, non siansi, come era consuetudine antica, riuniti i principali prelati e baroni onde provvedere al temporaneo interregno ed a mettere in vigore la legge di successione stabilita da Amedeo V. Intorno questo fatto vedi ARGENTRÉ, *Histoire de la Bretagne*, liv. IV, ch. XLII, pag. 197. — GUICHENON, *Histoire généalogique*, etc., liv. II. ch. XXII, ed i *Brani della Cronaca di Servion*, citati da ALBANIS BEAUMONT.

che le molte guerre, le devastazioni e i debiti avevano apportata in Savoia, i potenti nemici in armi che la minacciavano, gli mostravano un còmpito molto scabroso l'assumere quella corona; ma le sollecitazioni degli ambasciatori congiunte a quelle del papa stesso lo indussero ad accettare, considerando anche come fosse atto ignobile rifiutarsi di venire in soccorso della patria quando questa ne avea il maggior bisogno. Il papa lo nominò tosto confaloniere della Chiesa conferendogli anche una pensione che ragguagliava la rendita dei beneficii che abbandonava, ed egli mosse alla volta di Ciamberì, dove, nella gran sala del castello, alla presenza di tutti i prelati e baroni dello Stato, ricevette l'anello di San Maurizio, simbolo della sovranità.

Prima cura di Aimone fu quella di assicurarsi un proprio successore onde sottrarre il paese alle gare di famiglia che ebbero già per tante volte, e con tanto danno a perturbarne la pace; recatosi il 1° maggio 1330 a Caselle, vi sposò Violante figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, col quale matrimonio aggiunse a'suoi Stati i castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo colla ragione eventuale della successione al marchesato, quando nei marchesi di Monferrato fosse mancata la linea mascolina; è da questa condizione che provennero i diritti di Casa Savoia su quello Stato, il quale venne poi aggregato a' suoi dominii.

Aimone ebbe il nome di *pacifico*, ma per meritarsi questo titolo gli fu forza, per così dire, conquistare anzi tutto coll' armi quella pace per la quale fu poi benedetto dai suoi sudditi. Nè a ciò potè riuscire se non dopo quattro anni di guerra combattuta e vinta contro il Delfino Guido VIII, il quale, dopo azzuffamenti, assedii ed assalti di castelli con varia fortuna alternati, fu sconfitto in una grossa battaglia presso

Monthoux il 23 luglio 1332, e colpito, il 7 luglio del seguente anno, da un quadrello di balestra sotto il castello di La Perrière che stava assediando, morì di quella ferita undici giorni dopo. La sua morte aperse le vie ad una pace che venne finalmente conchiusa col suo successore Umberto il 27 maggio 1334, mercè i congiunti ufficii del papa, del re di Francia, e d'altri principi e principesse e prelati. Questa pace fruttò ad Aimone il possesso incontrastato di San Germano, Balon, Grand-Confort, oltre la somma di cinquantamila lire che il Delfino si obbligò pagare, ricevendo da Aimone alcune delle terre e signorie lungamente disputate. Somma che tornò preziosissima ad Aimone, il quale stava sempre pur studiando i mezzi di provvedere ai numerosi debiti lasciati dal fratello Odoardo. Un mezzo a ciò egli l'avea già immaginato e ben riuscito fin dal 1331: invece di domandare, come avea fatto Odoardo, moltiplicati sussidii ai suoi popoli, ne chiese un solo che durasse cinque anni, il quale primamente venne convenuto in tanti danari per ogni lira di cosa venduta e permutata, indi in tanti grossi o danari forti per fuoco all'anno, da durare dal giorno di Sant'Andrea del 1331 al 1336, a carico dei nobili e dei non nobili *iuvante divite pauperem* [1]. Mercè questo sussidio, ed il miglior governo delle finanze, Aimone riuscì a pagare tutte le passività di Odoardo, ricuperare il Castello di Graspurg, comperare quello

1 In alcuni luoghi questa imposta era di sei denari per lira; in altri di quattro grossi per fuoco, secondo le condizioni economiche del paese. Per avere il consenso dei sudditi si trasferivano i consiglieri del conte dall'una all'altra castellania; chiamavano a sè i notabili, i ricevitori delle rendite pubbliche di ciascun luogo, e dopo ottenutone il consentimento, il curato di ciascuna terra e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero dei fuochi ad un notaio che li registrava uno per uno. Chi non teneva fuoco per cagione di povertà non

di Morestel nel Revermont, gratificare di un aumento di feudo il sire di Clermont perchè assicurasse il passaggio alle truppe savoine quando si recavan nel Delfinato, e a fare eziandio altri acquisti.

Assicurata la pace all'estero Aimone volse le sue cure a migliorare l'interna amministrazione dello Stato. Già fin dal primo anno del suo governo avea creato un ufficio di cancelliere che sopraintendesse ai giudizii e regolasse la concessione dei rescritti del principe in materia di grazia e giustizia. Questo cancelliere era un dotto giureconsulto, che Aimone teneva costantemente presso di sè, perchè lo illuminasse nel pronunciare con giustizia nelle liti private.

Nel 1335, dopo avere meglio sistemata la circoscrizione di tutto lo Stato in otto baliati con leggi e norme che facevano più spedita e sicura la percezione delle imposte e l'amministrazione della giustizia [1],

pagava, ed erano anche dispensati quelli che seguitavano il conte in guerra. Nei R. Archivi di Stato in Torino esistono i documenti di una buona parte di questa operazione censuaria; sono essi i primi elementi di statistica dovuti alla tassa regolarmente imposta.

1 Questi baliati erano allora quello di Savoia, che abbracciava: 1° la Savoia propria, l'alta Savoia, la Moriana e la Tarantasia, e constava di diciotto castellanie: il balio risiedeva a Monmelliano; 2° la Novalesa con sette castellanie, residenza Voyron; 3° Viennese con nove castellanie, residenza San Giorgio d'Esperanche; 4° Borgo di Bressa con dieci castellanie, residenza in Borgo; 5° Bugey con sette castellanie, residenza in Roussillon; 6° Ciablese con sedici castellanie, residenza Chillon; 7° Val d'Aosta con cinque castellanie, fra cui Montaldo e Ivrea, residenza Aosta e Castel Argento; 8° Val di Susa, che comprendeva Susa, Rivoli e Avigliana, in cui risiedeva il balio; vi appartennero poi nel 1349 anche Caselle, Ciriè e Lanzo nel Canavese. Il conte di Savoia avea poi la sovranità sul Piemonte e le rimanenti terre possedute dai principi di Acaia, e fra molti altri vassalli quello di Saluzzo; oltre le baronie che gli dovevano omaggio, le avvocazie, i protettorati, ecc.

volse le sue sollecitudini a quei placiti generali o parlamenti che si tenevano di consueto quattro volte all'anno, ponendo, in luogo della persona del sovrano, un corpo giudiziario supremo, il quale sostituiva perciò alle decisioni dei prelati e baroni, assai spesso arbitrarie ed appassionate, quelle di uomini o scienti nelle leggi, o distinti per l'intelligenza e probità. Sono pervenuti sino a noi gli statuti promulgati da Aimone circa i diritti, i doveri e le norme di questi parlamenti; essi in alcune disposizioni, che per noi riescono singolari, rivelano un criterio legale, uno spirito di equità che crediamo degno della considerazione dei nostri moderni legislatori, particolarmente in ciò che riguarda la responsabilità dei giudici. Statuiva Aimone: 1° si tenesse quattro volte all'anno general parlamento ad Ambronay, al quale intervenissero i balii, giudici, procuratori fiscali, castellani e mistrali (ricevitori) in persona, o per procuratore nel solo caso di giusto impedimento, presentandosi colà al Consiglio del conte. Chi non comparisse perdesse la quarta parte del suo stipendio. Il parlamento si tenesse il 3 di giugno e nei sei giorni seguenti, il 3 settembre e nei sei giorni seguenti, il 3 di marzo e nei sei giorni seguenti. - 2° In quel periodo di sette giorni gli Ufficiali del conte riferissero al Consiglio lo stato degli ufficii, affinchè, se vi fosse cosa da riformare, il Consiglio la riformasse. - 3° Nel medesimo termine se alcuno si tenesse gravato dai parlamenti di detti ufficiali, ne porgesse richiamo al Consiglio, il quale, saputo il vero e conosciuto il gravame, condannasse l'ufficiale ad una multa, oltre l'ammenda del danno al leso, ed il rimborso delle spese sostenute per richiamarsene. Ogni cosa prontamente e pubblicamente. - 4° I detti ufficiali giurassero di osservare questi ordini, e li facessero pubblicare nei mercati e nelle chiese par-

rocchiali. - 5° I membri del suo Consiglio giurassero ch'essi non farebbero, direbbero o consiglierebbero cosa che accennasse a parzialità, nè per effetto di parentado, nè per altra cagione, ma come superiori renderebbero giustizia senza badare a favore, amore, prezzo o preghiera. - 6° Un consigliere che sapesse che un suo collega non osservasse questi ordini, fosse tenuto di rivelarlo al conte. - 7° Se si trattasse di causa che tocchi uno dei consiglieri, questi dovesse astenersi dal giudizio finchè fosse terminata. - 8° Niun consigliere rivelasse quei provvedimenti del Consiglio che dovevano tenersi segreti. - 9° Due notai scrivessero gli atti del Consiglio, e giurassero di tenerli segreti [1]. Per assicurare alle finanze nuove e maggiori entrate allarga e moltiplica i privilegi a tutti i mercanti [2], studiando di allettarli al passaggio pe' suoi Stati con migliorare le vie, tutelare contro i ladri e briganti, e diminuendo le tasse di pedaggio e di transito sì che sperò per alcun tempo vedere Pisani, Veneziani, Fiorentini avviare il loro traffico per Rivoli e Val di Susa [3]. Altre rendite seppe trarre dalle miniere di cui crebbe il numero ed il prodotto, e dalle zecche delle quali erano più in fiore quelle di Ciamberì, Ponte d'Ain, Borgo in Bressa, St-Genis, St-Sim-

1 Questi statuti, che hanno la data del 1336, si conservano nei R. Archivii di Stato in Torino sotto il titolo di *Ordinationes Parlamenti Ambroniaci*, e furono primamente fatti conoscere dal Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. III.

2 Notevolissimo fra questi privilegi è quello concesso nel 1336 alla compagnia dei mercanti di Milano che facevano la via del Sempione; erano un vero contratto di assicurazione contro i danni che per fatto dell'uomo avrebbero potuto patire nel cammino; se ne può vedere un compendio nel Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. III.

3 Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Conti della castellania di Rivoli*, 1339.

phorien, Avigliana e Donnaz, il cui lavoro dava ad Aimone un onesto buon frutto, senza cadere nella frodolenta ed insensata pratica, allora introdotta da Filippo il Bello di Francia, di coniare moneta a sì basso valore effettivo da farla una vera moneta falsa. Ordini molto savii vennero promulgati da Aimone in molti rami delle finanze; citeremo, fra essi, il divieto ai contabili di prendere parte agli appalti di cose demaniali, la prescrizione di non dar appalto di cose demaniali se non per via di tre pubbliche licitazioni, al migliore offerente; di riferire sempre nei conti il numero dei fuochi di ciascuna castellania, misure che accennano ad una intelligenza che, per quei tempi, può ben dirsi eccezionale.

Dopo la pace conchiusa col Delfino, Aimone non avea avuto più bisogno di ricorrere alle armi se non per alcune piccole fazioni militari occorse per indurre alla ragione qualche prepotente barone o comune. Ma sorta guerra fra Inghilterra e Francia, perchè Odoardo III d'Inghilterra, vassallo di Francia, rivoleva le fortezze della Guienna occupate da Filippo (VI) di Valois, Aimone, instantemente richiesto d'aiuto da ambo i due sovrani belligeranti, abbracciò la causa di Francia, che gli parve sostenuta da maggiori ragioni, e un primo corpo di truppe fu da lui spedito a Filippo in luglio del 1338; nel settembre 1339 si recò egli stesso con nuove genti in Francia; fu all'assedio di Tournai, sempre emergendo quel prode soldato ch'egli era; ma suo maggior merito in quella guerra è stato l'avere saputo ricondurre alla pace i due monarchi. Fu nello stesso anno 1339 che Aimone spedì le sue milizie capitanate dal nipote Luigi II, sire di Vaud, in soccorso di Azzo Visconti assalito dal suo parente Lodrisio Visconti, che spalleggiato dagli Scaligeri aspirava alla signoria di Milano; notano i cro-

visti come alla battaglia di Parabiago, mentre dopo lunga e sanguinosa lotta le sorti pendevano a favore di Lodrisio, sopraggiungessero i trecento cavalieri savoiardi spediti da Aimone, i quali fatto impeto contro le già prevalenti schiere, le sgominassero, volgendole in fuga, e procacciando ad Azzo la splendida vittoria che gli assicurò la corona.

Aimone morì di lunga e dolorosa malattia il 22 giugno 1343 nel castello di Monmeliano, dopo di avere nel suo testamento largamente beneficate tutte le principali chiese e i monasteri del suo Stato, ed istituito con somma saviezza un Consiglio di tutela e reggenza durante la minorità del figliuolo. Fu sepolto nella vasta cappella da lui eretta, con molte statue, a destra dell'altar maggiore d'Altacomba, che avea fatta dipingere da Giorgio d'Aquila e da Giovanni di Grandson, e nella quale poco prima raccolte aveva le ossa dei principi di sua casa colà deposte in varii sepolcri. L'obituario d'Altacomba chiama questo principe «martello e trionfator dei nemici, forte di mano, rifulgente principalmente per naturale industria, potente per efficacia d'intelletto, prediletto a Dio ed agli uomini». Certamente le opere sue lo mostrano principe valoroso, illuminato, giusto; tutti i monarchi suoi contemporanei resero omaggio alle sue virtù, e secondo che scrive Monod, nei registri di papa Benedetto XII trovasi una bolla del 6 aprile 1339 in favore di Aimone, nella quale il pontefice dichiara che trovandosi il conte di Savoia presente alla coronazione del papa, dovrà egli tenere il primo luogo dopo il re, e se non vi sarà che un re, starà questi alla diritta e il conte di Savoia alla sinistra; egli aveva anche in mancanza di un re il diritto di accompagnare pel freno la chinea del papa, il che rivela come i conti di Savoia, dopo i re, fossero allora riputati in diritto nel primo rango.

Le sembianze di Aimone e di Violante, sua moglie, furono conservate nel monumento posto allato all'altare maggiore di Altacomba.

VIOLANTE DI MONFERRATO, *sua moglie*. — Figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, secondogenito di Andronico, imperatore d'Oriente, e di Argentina Spinola. Essa era stata promessa a Giacomo di Filippo d'Acaia, ma il marchese di Monferrato seppe mandare a nulla le trattative coll'intento di portare in famiglia questo parentado come un mezzo di mettere in misura l'irrequieta ambizione di Filippo di Acaia, anelante d'allargare i proprii dominii nel Canavese e in altre parti del Piemonte. Per trarre a sè Aimone e indurlo a questo matrimonio, Teodoro non solo diè in dote alla figlia i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle, luoghi che altre volte una Margarita di Savoia, figlia di Amedeo V, aveva portato ad un Giovanni, ultimo della stirpe aleramica dei marchesi di Monferrato, ma stipulò nel contratto nuziale, 1° maggio 1330, la condizione, precedentemente menzionata, che estinta la linea maschile di Teodoro, il Monferrato fosse devoluto a Casa Savoia. Violante, morta quasi improvvisamente di parto il 24 dicembre 1342, fece padre Aimone di due maschi e due femmine, cioè Amedeo VI che succedette al padre; - Giovanni nato a Voyron nel 1338, morto nel 1345; - Bianca, che promessa al figlio di Odoardo re d'Inghilterra, senza che le nozze avessero luogo per la guerra che si accese fra l'Inghilterra e la Francia di cui Aimone avea prese le parti, fu poi data in moglie, il 10 settembre 1350, a Galeazzo Visconti signore di Milano, portando in dote quarantamila fiorini d'oro; Bianca fu madre di Giovanni Galeazzo conte di Virtù, dal quale essa ebbe poi in dono, il 1° novembre 1375, la signoria di Monza, Abbiate, S. Colombano, Graffignana, Binasco,

Coazzano, Gentilino e della Corte Nuova di Pavia; cessò di vivere a Pavia il 31 dicembre 1387; - Caterina, la cui nascita costò la vita della madre.

Tutti i cronisti sono unanimi nel celebrare le rare virtù della Violante, che la faceano proclamare l'ornamento del suo secolo: anima affettuosa, aveva una singolare generosa pietà pei poveri.

AMEDEO VI

detto **IL CONTE VERDE**

XVII CONTE DI SAVOIA.

Nacque a Ciamberì il 6 gennaio 1334. Toccava appena i nove anni quando succedeva al padre, il quale avea saputo provvedere con tanto senno politico alla reggenza durante la minorità [1] che lo Stato non solo godette di una perfetta tranquillità interna, ma crebbe, mercè un'abile e forte amministrazione, di prosperità e di estensione sì che Amedeo VI, oltre ad una educazione ed istruzione ampia ed accuratissima [2], andò, verso la sua tutela, debitore di un patrimonio ingran-

1 Aimone molto avvedutamente nominò a tutori i due principi che avrebbero potuto con maggior facilità ordire danni al giovinetto suo erede, cioè Lodovico di Savoia sire di Vaud, suo cugino, e Amedeo conte di Ginevra, suo nipote; ma perchè alle possibili prevaricazioni dei tutori non mancasse un provvedimento sollecito e sicuro, volle che tutti i più potenti ed autorevoli signori del paese, prescelti dalle principali provincie, avessero una ingerenza e con questa un quasi ambizioso interesse al giusto indirizzo della amministrazione, e pose perciò al fianco dei tutori un consiglio di tutela composto dei più illustri e probi ed autorevoli personaggi prescelti in Savoia, nel Ciablese, nella valle d'Aosta e di Susa. Vedine i nomi in Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc. liv. III, chap. XXIII.

2 Amedeo ebbe a precettori i più dotti uomini del paese. Nei conti di famiglia esistenti nei R. Archivii di Stato in To-

dito di castelli, città, con parecchie ragioni di dominio e di rendite su terre e monasteri.

L'anno stesso della morte di Aimone cessava di vivere Roberto d'Angiò re di Napoli, ed essendo quello scettro passato nelle mani della regina Giovanna, sua figlia, moglie di Andrea d'Ungheria, tutte le parti di quel regno risentironsi del mal governo sopraggiunto; e parecchi possedimenti che gli Angioini avevano in Piemonte, cominciarono tosto ad essere facile preda di Giacomo di Savoia, principe di Acaia, che acquistò Alba per ispontanea dedizione, di Tomaso marchese di Saluzzo che ebbe Dronero e Busca, di Antonio Falletti che occupò Polenzo, del marchese di Monferrato che s'impossessò di Valenza sul Pò, di Luchino Visconti di Milano che s'insignorì di Alessandria, Tortona, Bra, Santa Vittoria. I tutori di Amedeo non lasciarono isfuggire questa così opportuna occasione di riacquistare qualche parte dei vecchi dominii di Savoia, e il giovane Amedeo venne mandato in Piemonte con un fiorito esercito a far le sue prime prove. Congiuntosi alle forze del principe d'Acaia, Amedeo si volse particolarmente contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, già da qualche anno in guerra coi principi d'Acaia, e dopo conquistato Cherasco gli venne fatto di sconfiggere i Monferrini in una fiera battaglia combattutasi nel luglio 1347. Nello stesso anno acquistò, per ispontanea dedizione, Mondovì e Chieri, e più tardi (1349) Savigliano. Compiuta questa spedizione, Amedeo fece ritorno a Ciamberì, dove bandì una giostra solenne oltre l'usato, e nella quale si vide raccolto il fior di Savoia, del Viennese, dell'Elvezia e della Bressa.

rino, fra le molte provvidenze prese per l'educazione sua, si ha nota del libro *De regimine principum* di Egidio Colonna, stato precettore di re Filippo il Bello, e del trattato *De re militari* di Vegezio, fatti comperare a Parigi nel 1347.

Amedeo in età di soli 14 anni, ma cresciuto grande, agile e forte della persona si che già parea avere raggiunta la virilità, fu il primo a tener campo circondato da uno splendido corteo; vestiva abiti di un verde-oscuro, seguendo il costume degli antichi cavalieri della Tavola Rotonda, e per bizzarria portava d'ugual colore le armi, le penne del cimiero, gli ornamenti del destriero; il che, essendo poi stato da lui costantemente usato per tutta la sua vita, gli acquistò dal popolo e dalla storia il nome di *Conte Verde.* L'onore del torneamento rimase al conte Amedeo, e d'allora in poi la nobiltà di Savoia, dice uno scrittore savoiardo, la quale in ogni tempo si è recata a pregio di gratificare a'suoi principi, molto concorse a rinvigorire in lui l'inclinazione che egli avea vivissima a questo genere d'esercizi, coll'applicarsi in modo particolare a disfide e tornei, onde compose a questo principe una numerosa comitiva di cavalieri prodi della persona e a tutta prova di fedeltà, dei quali egli seppe molto bene giovarsi a pacificare il Piemonte, a mettere alla ragione i principi suoi avversarii e a rendere glorioso il suo nome in Italia, in Francia, nell'Oriente.

La guerra che continuava a desolare l'Italia occidentale induceva il papa Clemente VI a tentare una buona pace; a tale scopo deputò Giovanni, vescovo di Forlì, a proporre, nel 1348, un componimento a Milano tra Visconti, Saluzzo, Monferrato, Acaia e Savoia. Luchino Visconti, di spirito irrequieto e cupidissimo, era il solo ostacolo a riuscirvi, ma avendo però questi cessato di vivere nel maggio 1349, l'arcivescovo Giovanni Visconti coi nipoti Galeazzo e Barnabò, succeduti a Luchino nella signoria di Milano, ottenne di fare accettare dal marchese di Monferrato e dal conte di Savoia l'arbitramento già pronunciato dal legato pontificio, col quale il Monferrato, rinunciando ad ogni

altro possesso del Piemonte, ebbe la signoria d'Alba, la generale balia d'Asti, e condivisa con Savoia la proprietà d'Ivrea. I Visconti vollero suggellare questo atto di pacificazione col matrimonio di Bianca, sorella di Amedeo VI, fatta sposa di Galeazzo Visconti, il quale venne perciò col fratello Barnabò a Torino con splendido corteo; e il matrimonio venne celebrato negli ultimi giorni di settembre del 1350 nella chiesa di Rivoli: da questo connubio nacque poi Gian Galeazzo Visconti, il più illustre principe della sua stirpe.

Intanto moriva (1350) Lodovico sire di Vaud, uno dei tutori di Amedeo VI, e il Consiglio di tutela, non potendo avere intera fiducia nel solo Amedeo di Ginevra, del quale non erano dimenticate le rivalità con Savoia, affidarono il giovine principe e il suo governo con assoluti poteri nelle mani di Guglielmo De la Baume, sire di Abbergement, personaggio di alta mente e somma probità, a cui diede per consigliere il signore di Saint-Amour e Grandmont, con Luigi di Rivoire signore di Gerbais; queste nomine ebbero il suffragio di tutto il paese, e il conte di Ginevra si ritrasse spontaneamente dalla reggenza. Guglielmo De la Baume fu uno dei più preziosi e validi sostegni della corona per tutto il regno di Amedeo VI. Fin dal 1343, Umberto, ultimo Delfino del Viennese, non avendo e disperando di avèr prole, eccitatovi dai nemici di Savoia, fece rinuncia dei suoi Stati a Carlo primogenito di Giovanni, duca di Normandia, primogenito del re di Francia; questa rinuncia venne stipulata con trattato del 19 marzo del 1349 a Romans, indi solennemente eseguita il 16 luglio successivo. Conosciutesi queste pratiche a Ciamberì, fu tosto spedito a Lione Guglielmo De la Baume onde trovare modo di sventarle, ma questi giunse ad affare compiuto; il fatto era assai grave per Casa Savoia, la quale veniva ad avere

ai suoi confini non più un piccolo principe, ma un formidabile potentato, come già era la Francia. Fu allora che Guglielmo De la Baume concepì il felice pensiero di proporre a Parigi la permuta dei dominii che si trovavano inchiavati negli Stati l'uno dell'altro. L'idea fu gradita da ambe le parti, ma l'esecuzione fu protratta in lungo sì che il nuovo Delfino ebbe campo di assaggiare che valesse la spada di Amedeo VI. Nel 1352 era sorta nuova contesa fra gli ufficiali del Delfino e quelli di Savoia, riguardo la giurisdizione del castello di Varey e della badia d'Ambronay, e, come usavasi di que'tempi, avanti ogni dichiarazione di guerra de'signori, le popolazioni cominciarono a venire alle mani fra loro: si venne a tregue, si rimise in campo l'accordo progettato da Guglielmo De la Baume; mentre stavasi negoziando, i Delfinesi, arbitrariamente, corsero a nuove invasioni e devastazioni, particolarmente per opera di Ugo di Ginevra, luogotenente del Delfino nel Fossignì e nel paese di Gex; Amedeo, dopo aver munita di armi Ginevra e il passo del Giura, venne con un ben fiorito esercito ad accamparsi a Gex, che dopo due settimàne di assedio aperse le porte; Ugo, soccorso di nuove truppe dal Delfino, corse su Mézières e Bonnevaux, impadronendosene, e la guerra si fece generale. Fu allora che Amedeo VI pensò con qualche gran fatto decisivo porre un termine alle devastazioni, agli incendi e saccheggi che straziavano i popoli, e nell'aprile del 1354, avendo potuto raggiungere il nerbo delle forze nemiche presso il villaggio Des Abrets, ottenne sì compiuta vittoria da far prigionieri tutti i gentiluomini delfinesi, compresi gli ultimi venuti in soccorso di Ugo, sì che non ne rimase pur uno libero da poter recare la nuova della disfatta al Delfino [1]; questi come conobbe il disastro, acceso di furibonda ira,

1 Il Müller scrive che la vittoria di Amedeo fu così compiuta che di tutti i cavalieri nemici, delfinesi o francesi, non ve ne

mandò un araldo ad Amedeo VI, sfidandolo a singolare tenzone con lui presso Chapareillan; Amedeo con trasporto tenne la sfida, ma aspettò invano l'emulo suo che, fatto più saggio e prudente, non comparve. Amedeo ripigliò allora le offese, e dopo preso Tour-du-Pin accennava ad altre maggiori conquiste, quando, a mediazione della Francia, si conchiuse una tregua.

Questo glorioso successo d'Amedeo consigliò la Francia a non interporre più oltre indugio nell'accettare lo scambio pattuito delle terre, e dopo un congresso tenuto a Macon, ed un altro successivamente tenuto a Parigi alla presenza del re, si venne ad un trattato il 5 gennaio 1355, in forza del quale il conte di Savoia cedendo le terre possedute nel Viennese al di là del Guyers ed al di qua dell'Isera fino alla foce del Guyers nel Rodano, ottenne intero il tanto ambito Fossignì col paese di Gex; acquistando per valore ed importanza geografica più del doppio di quanto aveva rinunciato. La politica di Casa Savoia, avendo sulle sue frontiere la Francia, conobbe allora come verso quelle regioni non fosse più possibile o almeno probabile alcuna ampliazione di dominio, e sempre curando ad emergere potenza italiana, volse sempre più all'Italia le sue politiche aspirazioni.

Ma la cessione del Fossignì non era per Savoia che nominale; agitatori nemici di Savoia incitavano quei montanari alla ribellione ed alla resistenza. Amedeo fu perciò costretto ricorrere alle armi, e dopo compiuta la conquista dei castelli e dei luoghi muniti, dovette ricorrere anche al danaro, comprando le fortezze dai castellani, dei quali ciascuno accampava grossi crediti verso il Delfino [1].

ebbe uno che non restasse o morto o prigioniero; fra questi ultimi si contavano Artaud de Cara e Guido de Grolea capi dell'esercito.

1 Fra questi castellani creditori, i conti dello Stato nomi-

Onde poi maggiormente cementare la buona amicizia fra Savoia e Francia, Amedeo VI prese in moglie Bona di Borbone cugina del re.

Qualche anno prima di questi ultimi fatti Amedeo VI ebbe a, sostenere una guerra di molto sangue col Vallese; ne era stata cagione la giustizia e l'ammenda negata dal vescovo di Sion e domandata da Amedeo verso un Palmerono Turchi, mercante astigiano, il quale mentre faceva la via nel Sempione era stato preso e spogliato da un vallesiano, Giovanni de Mouz, con danno di oltre a quattro mila fiorini d'oro; la cosa era grave per sè, più grave perchè se il cammino non era sicuro poteva temersi che il commercio s'avviasse per altra strada, con molto danno dell'industria savoina e più ancora delle dogane del principe. Le minaccie di Amedeo atterrirono i sindaci ed i comuni di quella provincia, i quali obbligarono il vescovo a fare giusta giustizia del fatto; questi alla sua volta, impaurito dalle minacce di quello e di questi, lasciò che gli stessi ufficiali savoiardi provvedessero al caso; ma la condotta alquanto violenta e arbitraria di costoro destò lo sdegno nei fieri repubblicani, che col

nano quelli di Bonneville, Hermance, Flumet, Monthoux, Fossignì, Beaufort, ecc. Oltre ciò Amedeo dovette sovvenire in prestito molte migliaia di fiorini d'oro al Delfino e rimunerare lautamente il di lui commissario Arrigo sire di Montagny. A questa così ardua e dispendiosa conquista presero parte 10,910 fanti che servirono quali otto quali quindici giorni secondo le consuetudini del servizio militare di quei tempi, per cui di giorno in giorno vedevansi soldati arrivare al campo e partirsene. Il Fossignì fu chiuso da due forti manipoli di truppe ai passi di Beaufort e Flumet; un Giovannino di Genova, mastro delle navi a Chillon, guardava il lago perchè da quel lato niuno soccorresse i ribelli. Comandante supremo dell'esercito era lo stesso Guglielmo De la Baume, illustre nella milizia quanto nella politica. Vedi i documenti nei R. Archivii di Stato in Torino, *Conto d'Aimone di Challant.*

nome di Teutonici abitavano l'alto Vallese, i quali scesi a danno del vescovo stesso, che accusavano di vigliaccheria, lo costrinsero alla fuga dopo impadronitisi del castello di Turbillon e della città di Sion (1352). Amedeo, benchè impacciato in altra guerra, accorse colà con un buon nerbo di truppe, e raggiunti i Teutonici li sbaragliò ponendo l'assedio alla città di Sion. Narrano i contemporanei come Amedeo ricevesse appiè di quelle mura l'ordine di cavalleria dalle mani di due veterani cavalieri, Guglielmo di Grandson ed Ugo di Bocsesel, e che montasse quindi strenuamente all'assalto: ostinata fu la lotta, ma prevalendo le armi del conte la città si arrese a discrezione del vincitore dandogli ostaggi [1]. Con trattato del 25 aprile 1352 i cittadini di Sion giurarono fedeltà al conte di Savoia, con patti di dipendenza e di tributi molto gravi [2]. Ciò nonpertanto la guerra perdurò contro i patrioti dell'alto Vallese che ebbero contro di sè Savoia ed il vescovo; nuove vittorie delle armi di Amedeo, avvalorate da quelle dei Bernesi suoi alleati, condussero ad un nuovo trattato dell'8 novembre dello stesso anno, che però non valse ad impedire altre discordie, le quali vennero poi composte solo nel 1361 [3].

Una lunga e fastidiosa contesa ebbe Amedeo VI col suo cugino Iacopo principe di Acaia, per ribellione commessa verso l'alta sovranità del conte di Savoia nell'esercizio del suo governo in Piemonte. Avanti ri-

1 *Personas et bona sua quecumque misericordie et voluntati submiserunt domini nostri Sabaudie comitis.* Vedi R. Archivii di Stato in Torino. *Trattati col Vallese*, Mazzo III, n. 2.

2 Questi patti vedili in Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. VI.

3 Il trattato fu conchiuso ad Evian l'11 marzo 1361, ma sigillato solo il 9 maggio 1370. Esiste negli Archivii di Stato in Torino; *Protocollo del notaio Becsonis.*

correrre alle armi Amedeo spedì commissarii in Piemonte per verificare i fatti e persuadere il cugino a ricondursi sulle vie della legalità; questi non solo respinse oltraggiosamente gl'inviati, ma ad uno di essi, signore della Casa di Valperga, fece mozzare il capo. Amedeo passò allora con poderose forze i monti, mise in compiuta rotta le mercenarie truppe di Iacopo, e fattolo prigioniero lo sostenne in carcere finchè, per sentenza di arbitramento pronunciata in Rivoli il 27 gennaio 1360, fu il medesimo dichiarato decaduto dei suoi diritti di dominio in Piemonte, e conseguentemente spogliato dei medesimi, ricevendo a titolo di generoso compenso alcune terre e castella situate nel Fossignì, nel Ciablese e nel Bugey, delle quali però egli non pigliò mai il possesso, sperando di riavere lo Stato suo italiano; come infatti lo riebbe dalla magnanimità del conte cugino nel 1363. Amedeo durante i tre anni nei quali il Piemonte venne sotto l'immediato suo governo, elargì franchezze ai molti comuni ed ampii privilegi ai nobili di queste provincie, che però vennero annullate tre anni dopo quando il Piemonte ritornò in potestà della famiglia di Acaia [1].

Le perpetue guerre che desolavano Lombardia e Piemonte avevano attirate anche su questi paesi le infeste compagnie d'avventurieri inglesi, tedeschi, francesi, aragonesi, italiani, i quali, o spontaneamente o invitati dai principi accorrevano ovunque vi era una battaglia da combattere per saccheggio e bottino; fra queste compagnie destava, nel 1361, il maggior terrore quella chiamata in Piemonte dal marchese di Monferrato, quasi tutta d'Inglesi, composta di ottomila barbute, capitanata da un Robino del Pino che portando ovunque il ferro ed il fuoco era riuscita im-

1 Questi privilegi vedili nel DATTA, *Storia dei principi d'Acaia*, II, 212.

padronirsi delle principali fortezze del Canavese, e fra le altre di Pavone, San Martino e Rivarolo. Amedeo VI, nel novembre 1361, accorse tosto con sue genti onde arrestare il corso a queste bande infestatrici; ma mentre riparato nel castello di Lanzo andava rafforzando d'armi ed armati le sue schiere, venne di notte e tempo improvvisamente dagl'Inglesi assalito, cadendo prigionieri nelle mani di questi un gran numero dei suoi baroni e cavalieri che di nulla tementi, si stavano in quelle circostanze fra le libazioni vegliando, nè il conte stesso potè sottrarsi al pericolo di essere in quel castello assediato, se non pagando grosse somme di danaro; altre ne pagò pel riscatto dei propri cavalieri, ed altre ancora qualche tempo dopo per riavere i castelli da quelle bande occupati [1]. Non andò molto che Amedeo seppe trarre da questo agguato una buona vendetta; rafforzato da alcune alleanze, e massime da quella dei Visconti, diede una caccia inesorabile a tali compagnie di ventura, ovunque debellandole e particolarmente a Carignano e presso Staffarda, ove quanti ne prese vivi di que'ladroni, tanti

1 La terra di Lanzo era cinta da deboli mura, ma signoreggiata da sufficiente castello. Andava il Conte Verde tutti i giorni dalla terra al castello, dove era ricevuto a gran festa dalle dame, e passava la giornata in imprudenti allegrezze. La sera poi tornava alle sue stanze nella terra. Una sera fra le altre, dicono i cronisti, essendo l'ora tarda, la castellana tanto lo pregò che rimase a dormire nel castello; e fu gran ventura, perchè gli Inglesi avendo saputo che la terra era mal guardata e che i savoini attendevano a gozzovigliare, si mossero da Riva, giunsero quetamente alle mura di Lanzo, diedero la scalata e presero la terra menando prigioni Odoardo di Savoia degli Acaia, fatto poi arcivescovo di Tarantasia; Aimone, primogenito del conte di Ginevra; Girardo Desfres, cancelliere di Savoia, e gran numero di baroni di paraggio e gentiluomini; Giacomo principe d'Acaia fuggì per una finestra. Vedi *Monumenta historiae patriae: Scriptores*, tom. 1, pag. 297. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. VIII.

ne fece appiccare. Da questa lotta Amedeo seppe trarre un buon ammaestramento militare. Quegli avventurieri se erano insigni rubatori erano altrettanto valenti combattitori. Mentre le milizie feudali poneano la maggiore importanza nel combattere a cavallo, i militi delle compagnie di ventura giunti sul campo, mettevano piè a terra e tutti uniti, serrati, compatti, spingevansi contro il nemico con orribili grida, presentando quasi un muro di ferro, contro cui cavalli e cavalieri assai spesso nulla poteano: Amedeo VI avvertì ben tosto il vantaggio di questo nuovo modo di combattere, e fu sollecito di addestrarvi le sue milizie, e con immediato successo, giacchè dovette ai suoi cavalieri, fatti pedoni, la prevalenza che ottenne non solo sopra i masnadieri suoi maestri, ma in tutti i successivi combattimenti in cui si è trovato.

Mentre Amedeo attendeva a sbarazzare il paese dalle scorribande degli avventurieri, volse le armi sue, congiunte alle viscontee, contro il marchese di Monferrato per farlo pentito dell'avere gettato in Italia la devastazione di quelle compagnie; ma vintolo in più scontri, che gli procacciarono il castello di Ussone, Cinsano e Sambuy, vennero quelle contese cessate per mediazione di papa Urbano V, il quale condusse Monferrato e Savoia ad una pace firmata il 17 settembre 1363. Fu verso quest'epoca (2 luglio) che Amedeo VI condiscendendo alle instanti preghiere del principe di Acaia, reintegrò questi ne'suoi dominii, concedendogli in feudo tutto il Piemonte che già possedeva con di più la città di Busca e la terra di Pianezza, obbligandosi il principe a pagargli centosessantamila fiorini d'oro, ed a rinunciare ogni ragione sulla città d'Ivrea, sul Canavese, sui castelli di Balangero e di Pontebelvicino, già stati precedentemente cagione di tanta discordia.

Composte le sue cose domestiche, volse Amedeo il suo pensiero a Federico, marchese di Saluzzo, con cui da qualche tempo era venuto a rotture per l'omaggio che pertinacemente questi si ostinava a rifiutargli. Gettatosi sulle sue terre investì Barge facendovi prigione Azzo fratello del marchese, mosse contro Revello che ridusse col ferro e col fuoco alla soggezione; di là avviossi a Costigliole che, dopo breve ma forte assedio, s'arrese; Busca, Caraglio e Racconigi gli aprirono le porte, sì che al 24 luglio 1363 Amedeo si accampò sotto le mura di Saluzzo, le quali vennero con tanto formidabile apparecchio di macchine tempestate che, al dire di Goffredo della Chiesa, si faceano non meno di trecento colpi al giorno. Numero veramente straordinario per quei tempi, nei quali la locomozione delle macchine, il caricarle, lo scaricarle, la ricerca, il lavoro delle pietre da gitto richiedevano opera grave e tempo lunghissimo [1]. Un tanto e sì formidabile investimento atterrì cittadini e soldati in modo che il marchese, eccitatovi dalla moglie e dai suoi consiglieri, uscì improvvisamente dalla città, e recatosi alla tenda di Amedeo VI si commise alla sua discrezione. Preso il conte da questo atto di fiducia verso lui, lo accolse benevolmente, e volle fossero le differenze loro composte da quattro arbitri, i quali, con giudizio ridotto a convenzione il 5 agosto 1363, stabilirono che i marchesi di Saluzzo fossero perpetuamente tenuti a fare omaggio a Savoia, per Saluzzo, Dronero, Revello, Carmagnola, Racconigi, e generalmente per tutte le terre e castella che non tenessero in feudo da altri, rimanendo a Savoia Barge, Busca

1 Con quelle macchine veramente ciclopiche lanciavansi pezzi di rupe che schiacciavano le case e gli uomini; lanciavansi pentole ardenti di diverse sostanze combustibili le quali riuscivano assai spesso ad appiccare qua e là l'incendio.

con ambo i castelli, Costigliole, Scarnafigi, Monasterolo, Ruffia e varii altri. Ma Federico non era uomo da mantenere fede ai patti giurati, e un mese dopo lo veggiamo fare omaggio di tutto il marchesato al primogenito di Francia, il nuovo Delfino viennese. Dopo pochi mesi (27 febbraio 1364) trovandosi a Monluel in Delfinato, alla presenza d'Amedeo VI e proprio al cospetto di Rodolfo Luppé, governatore francese di quella provincia, riconferma a Savoia i patti del 5 agosto 1363: corsero ben pochi altri mesi e lo veggiamo portare i suoi erranti omaggi a Milano, ricevendo da Bernabò Visconti nuova investitura del marchesato. Ciò trasse sopra di lui le armi del principe d'Acaia, dal quale venne fieramente battuto in più scontri e particolarmente a Santa Marta presso Fossano, ove il macello che si fece delle genti saluzzesi fu sì grande, da lasciare a quel luogo il nome di Macellere che ancora conserva. Bernabò Visconti si intromise paciere e il 15 aprile 1365 venne conchiusa una tregua che si produsse molto più oltre gli 8 mesi convenuti.

Non abbiamo creduto di sorpassare silenziosi su queste guerriciuole perchè servono a completare il quadro di quegli incessanti avvicendamenti di guerre e battaglie, assedii, e tregue nelle quali Amedeo VI ha potuto temprare l'animo suo fatto poi capace di quelle maggiori e, diremmo quasi, favolose imprese che lo resero la maraviglia de'suoi tempi [1].

1 Per formarsi un'idea della infinita operosità di quest'uomo, basta esaminare i documenti riguardanti i suoi fatti, i suoi interessi, i suoi conti domestici, che sono nei R. Archivii di Stato in Torino; noi per offrire un esempio, benchè non il maggiore, prendiamo i fatti suoi del 1362 colà registrati. In questo anno e nel precedente passò e ripassò le Alpi undici volte, poi nel settembre è avanti Payerne con un esercito, non ben si conosce il motivo, ma pare per tumulto fattovi dalle

Mentre ed anche prima si compiessero da lui gli avvenimenti testè narrati, egli aveva volto il pensiero ad ampliare i suoi Stati coll'acquisto del paese di Vaud e del Valromey. Estinta la linea mascolina dei baroni di Vaud, con Lodovico II di Savoia nel 1350, egli avrebbe potuto accampare molte ragioni intorno la riversibilità di quella provincia; ma generoso e magnanimo come sempre, antepose pagar coll'oro, invece che col sangue de'suoi popoli, quella signoria, e di buon accordo (1359) acquistò le ragioni di Caterina di Savoia contessa di Namur figlia dell'ultimo sire di Vaud, confermando a questo paese tutte le libertà ed i privilegi dai suoi predecessori conceduti. Pochi anni dopo aggiunge a questo prezioso acquisto la sovranità di Fossano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco, ceduta a lui da Gian Galeazzo Visconti. Altra occasione di nuovi acquisti per Amedeo fu la venuta in Savoia di Carlo IV; questo imperatore gran mercante di feudi, di libertà e privilegi per raggranellar danaro, avviato per Avignone, dove recavasi ad ossequiare il papa, giungeva con numeroso corteo a Morat nella domenica del 4 maggio 1365, ove Amedeo VI lo incontrava con un seguito di cinquantasette principali baroni e cavalieri e scudieri della sua corte, con una infinita moltitudine di minuta gente: di là accompagnavalo per Losanna, Ginevra e Rumilly a

sette in cui quella terra era divisa; in ottobre va a Lione; in novembre in Avignone dal papa; ritorna in Savoia, poscia nella Bressa, ed in maggio 1363 conviene col re di Francia in Lione; in giugno scende in Piemonte; sul finire di ottobre torna in Savoia; in giugno del 1364 va a rendere giustizia nella valle d'Aosta: indi assiste in Avignone al duello combattuto tra il sire Amenion di Pommiers e il sire Fortaud d'Antias: si ponga mente che a quei tempi le vie erano molto disagiate, non eranvi vetture o veicoli di comodo trasporto, e viaggiavasi per cavalcature.

Ciamberi, dove giunse la domenica seguente. Splendide furono le feste allora celebrate [1], ed Amedeo, che sin dal 1356 aveva ottenuto dall'impero che innanzi a lui ed al suo consiglio si portassero le appellazioni dei vescovi e prelati, che dianzi era cosa di particolare giurisdizione della camera imperiale, che un anno dopo otteneva fosse a lui reso l'omaggio che i conti di Masino dovevano all'impero pei loro dominii nel Canavese, ebbe in questa occasione da Carlo IV il vicariato imperiale, di cui una parte non era però che una conferma, sui vescovati di Sion, Losanna, Ginevra, Aosta, Ivrea, Torino, Moriana, Tarantasia, Belley, Lione, Macon e Grenoble, con ingiunzione ai vescovi e prelati di giurare nelle mani del conte di Savoia la fedeltà dovuta all'imperatore [2].

Intanto era l'impero greco a quel tempo aspramente combattuto dai Turchi, che nel seguente secolo piantarono poi la mezza luna sulle torri di Costantinopoli. Quegli imperatori impotenti a reggersi cogli argomenti di un'abile e forte politica, e ancora più impotenti a difendersi colle armi dei popoli al tutto degeneri dall'antico valore, si volgeano supplici e querelanti verso i principi occidentali, dai quali sembrava loro dover venirne un soccorso, che però mai non arrivava: conoscendo la oltrepotente efficacia dei papi, autori e banditori di tutte le sacre imprese tentate, si volgeano

1 Notano i conti di Casà come questa visita imperiale costasse ad Amedeo VI ben diciottomilatrecentocinquanta fiorini d'oro di piccol peso, che però vennero, secondo l'uso, pagati dai popoli con tasse straordinarie ripartite per fuochi.

2 Vuolsi però qui notare che siffatte concessioni pregiudicevoli alle franchezze de' vescovi, alcuni dei quali, come quei di Ginevra e di Losanna, aveano, come Amedeo VI, il grado di principi dell'impero, non furono osservate, e i lesi non tardarono ad ottenerne la rivocazione. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. IX.

ai papi, e per infervorarli al loro soccorso prometteano o fingeano volersi accostare alla Chiesa latina. Urbano V, mosso dalle preghiere di Giovanni Paleologo, che vedeva sopra di sè balenare la scimitarra di Amurat già fatto padrone di Andrinopoli, deliberò soccorrere l'impero greco, e bandì una crociata. Già sin dal 1363, avendo presso di sè in Avignone Giovanni II re di Francia, Pietro re di Cipro ed Amedeo VI, eragli riuscito infiammare questi principi alla santa impresa, aiutandola egli stesso col concedere loro una buona quantità di decime ecclesiastiche, di limosine e legati pii [1] onde sopperire in parte al grave dispendio. Ma il bando pontificio trovò gli animi in Europa poco disposti, memori delle offese fatte ai Crociati dai Greci, la cui perfidia era già stata cagione di tanti disastri. Intanto re Giovanni, che doveva esser capo della spedizione, moriva (aprile 1364); Pietro re di Cipro con molti Veneziani e Rodiotti ed altra gente raccogliticcia, movea senz'altro verso l'Egitto, e presa e saccheggiata Alessandria se ne ritornava in Cipro colla preda: il Paleologo sempre più stretto dalle paure e dai pericoli non rifiniva di gridare soccorso; a lui si univano le istanze di Lodovico re di Ungheria sì calorose presso il papa, che prendendo occasione da una visita fattagli in Avignone dall' imperatore Carlo IV, assediò questi con ogni maniera di seduzioni religiose; ma l'imperatore, povero d'armi e di danaro com'era sempre, promise aiuti sapendo di non li poter dare, e non li diede: fu allora che Amedeo VI stimò quella impresa degna di lui perciò appunto che tutti vi si rifiutavano; ed abbandonato anche da Lodovico di Un-

1 Ad Amedeo VI la concessione fu per sei anni; si estendeva a tutti i doni fatti alle chiese ed ai luoghi pii, alle elemosine per le crociate, al danaro esistente nelle mani dei vescovi per restituzioni di usure, furti e mali acquisti.



gheria, che pur avea promesso di soccorrere il Paleologo per terra, si diede alacremente a fare gli apparecchi della spedizione. Non avendo naviglio, noleggiò varie galere, cioè sei venete, sei genovesi e tre di Marsiglia: i più animosi e prodi baroni del suo Stato, infiammati dal suo entusiasmo cavalleresco, accettarono mettersi per un anno a'suoi stipendii, colla condizione, per que'tempi ben rara, di rinunciare al compenso di tutti i danni che fossero per subire in conseguenza del servizio a lui prestato [1]: a questi accozzò signori e soldati inglesi e francesi con altra gente avveniticcia, arcieri e balestrieri. Non bastandogli le somme raccolte colle concessioni del pontefice, accattò da varie parti grosse somme di danaro a mutuo [2]. Dopo affidata alla propria moglie Bona di Borbone la luogotenenza de'suoi Stati, valicò le Alpi nel febbraio 1366 [3], avviandosi a compiere i suoi apparecchi in Lombardia, quindi a

1 Regola generale fra le milizie di quei tempi era che il principe fosse tenuto a compensare il danno dei cavalli morti o guasti al suo servizio, dei quali perciò innanzi metterli in campo si faceva la mostra e la stima in apposito registro conservata.

2 Fra i diversi mutui, i conti di Casa notano dicianovemiladuecento fiorini d'oro avuti da Galeazzo Visconti, che rappresentavano il valore di quattro galere; ebbe millenovecentosessantasei fiorini d'oro di buon peso da Giovanni Baroncelli ed altri banchieri fiorentini residenti a Roma. Questa generosa ma dispendiosa impresa portò un grave dissesto alle finanze benchè il paese vi concorresse con un sussidio di due fiorini di buon peso per fuoco. Le splendide liberalità di Amedeo VI avevano un degno riscontro nelle liberalità della sua moglie; in un conto di Casa dello stesso anno veggiamo la contessa Bona impegnare le sue gioie a due ebrei per duemila fiorini di buon peso che dovea dare in prestito ai comuni di Torino e Moncalieri.

3 Le lettere patenti con cui Amedeo VI conferisce la luogotenenza de' suoi Stati a Bona sono del 3 gennaio 1366. Nel conto poi della Casa del conte di Savoia risulta ch'egli passò il Moncenisio il 13 febbraio e che al 26 era a Milano.

Venezia, dove aveva data la posta per maggio a tutte le sue genti ed alle navi. Sul finire di giugno, avanti salpare, deputò grande ammiraglio di tutto il naviglio Stefano De la Baume, e maresciallo dell'esercito Gaspare de Montmajeur. La galera capitana su cui veleggiava Amedeo VI era, secondo la magnificenza di quest'età, sfarzosamente dipinta, avendo la poppa coperta di foglie d'oro e d'argento; si levarono le ancore il 20 od il 21 di giugno. Ecco come un antico cronista narra e descrive la partenza. « Essendo tutta la gente di Savoia arrivata a Venezia, e giunto il dì dell'imbarco, il conte Amedeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri, di sai di velluto verde, orlati di ricco ricamo con tre lacci d'amore della sua divisa e vestito egli pure in tal foggia uscì dal suo castello accompagnato da'suoi principi e baroni che lo seguitavano a due a due. Dinanzi al corteggio suonavano ogni maniera di istromenti con sì grande armonia che il popolo di Venezia, stupefatto a tal magnificenza traeva in gran moltitudine stipata per le vie e per le piazze ad ammirare l'avventurosa dipartita. Ed in questo incomparabile festeggio si levarono grandi acclamazioni da tutta la moltitudine gridante *Savoia*, *Savoia*, ed a gran suono di tromba salì il conte in mare facendo salpare le ancore, ecc. ».

Amedeo VI visitò Pola, costeggiò la Dalmazia allora soggetta al re d'Ungheria e toccò a Ragusi dove quel comune lo accolse con grandi feste e doni [1]; passò quindi a Modone e giunse il 19 luglio a Corone sul golfo omonimo nella Morea, indi a Negroponte, ove conobbe come avanti procedere più oltre fosse necessario espugnare Gallipoli, prima città d'Europa che i Turchi aveano occupata e dalla quale dominavano lo

1 Era il 1° luglio, e fu largamente fornito di vettovaglie e di cera.

stretto dei Dardanelli; in pochi giorni vi sbarcò alcune truppe, che l'assaltarono, la presero; Amedeo ne fece tosto ristorare le mura e dopo averla munita di sue genti veleggiò alla volta di Costantinopoli, ove giunto ebbe notizia essere stato Giovanni Paleologo fatto prigioniero a tradimento da Stratimiro re dei Bulgari: alacremente fece gli apparecchi per accorrere in suo soccorso e liberarlo; fece vela pel mar Nero, nei primi di ottobre toccò a Lorfenal, a Sisopoli, quindi raccolse tutti i suoi sforzi contro Mesembria città principale dei Bulgari, poco lontano dal sito ove oggi sorge Odessa; espugnatane la città e la fortezza che ne difendeva il porto, vi impose una buona taglia per sopperire ai bisogni delle sue genti, e lasciatala guernita di truppe comandate da un Berlione di Forax e Guglielmo di Chalamont, proseguì il corso della sua spedizione di conquista in conquista; dopo impadronitosi di Lanillo e Lemona, giunse sotto Varna, la più forte fra le città dei Bulgari, dove immediatamente diè mano alle operazioni di assedio. Fu allora che re Stratimiro spaventato da un tal prodigioso seguito di vittorie con cui un uomo alla testa di un pugno di valorosi si andava sempre più appressando a lui quasi stringendolo in un cerchio di ferro, calò agli accordi; Amedeo deputò Paolo, patriarca cattolico di Costantinopoli, il sire di Fromentes e varii altri, i quali si recarono presso il re Stratimiro a Frevo; le negoziazioni, durate sino al 21 dicembre, restituirono in piena libertà Giovanni Paleologo, il quale raggiunto il suo liberatore a Mesembria, ove lo stava aspettando, fu ricondotto a Costantinopoli [1]. Ma l' orgoglioso monarca, degno pur sempre della degenere sua stirpe,

1 Questo fatto è emblematicamente espresso da un monumento in bronzo, opera del Palagi, che sorge di mezzo alla piazza del palazzo municipale di Torino.



più che non fosse lieto dell'acquistata libertà, era dolente di doverla ad un latino; per ciò se gli fu largo di parole, nessuna testimonianza ottenne Amedeo da quel Cesare che accennasse a gratitudine degna del beneficio; la greca superbia sdegnò persino di ospitare nel proprio palagio un eroe che era pur suo parente, essendo l'imperatore figliuolo di Giovanna di Savoia zia d'Amedeo VI. Il conte non perciò arrestò il corso della sua spedizione; assalì i Turchi a più riprese espugnandone loro alcune fortezze, fra le quali Eucacossia e Caloveyro; le imprese sue sarebbersi andate sempre più ampliando, se i contratti da lui stipulati per un anno colle genti venute con lui e coi noleggiatori del suo naviglio, non fossero stati vicini a spirare, e non lo avessero perciò costretto al ritorno in patria; perciò, dopo accozzate con nuovi e gravosi accatti le somme necessarie per pagare il nolo delle galere e il soldo delle milizie, abbandonò Costantinopoli il 4 giugno 1367, senza aver potuto ottenere dal liberato imperatore suo parente più che dodicimila fiorini quando rimise in suo potere la conquistata Mesembria, e ventimila fiorini, a pura prestanza, con obbligo di restituzione, benchè avesse liberalmente a lui donato Gallipoli ed ogni altra fortezza da lui conquistata sui Turchi. Ma Amedeo ebbe a subire l'ingratitudine non solo del greco imperatore ma di tutta la greca nazione, i cui scrittori tacquero affatto l'opera sua liberatrice; di nessuno dei tanti e sì gloriosi suoi trionfi fecero pure un motto, e la storia ne avrebbe perduto perfino la memoria se non istessero le irrefragabili testimonianze degli atti e delle lettere del pontefice e tutti i conti del tesoriere di Casa Savoia che registrarono esattamente i sagrificii di quella maravigliosa impresa [1]. Amedeo giunse a Ve-

1 Vedi tutto ciò nel DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI, conte di Savoia, provata con documenti inediti*. - Torino, 1826.



nezia il 31 luglio 1367 ove licenziò l'esercito e la flotta. Avviatosi a Roma, scontrossi (7 ottobre) a Viterbo col papa Urbano V che di quell'anno stesso restituiva da Avignone a Roma la sede pontificia, e dal quale ebbe alle dure e gloriose sue fatiche quei compensi morali che alla grandezza dell'animo suo tornarono ben più preziosi delle pompe e dei tesori di cui avesse mai potuto essergli larga la gratitudine imperiale. A Roma Amedeo ebbe uno splendido ricevimento dal senatore, entrandovi due giorni prima (13 ottobre) che il pontefice vi facesse il suo solenne ingresso. Da Roma restituissi a' suoi Stati passando per Perugia, Firenze, Bologna, Pavia, Vercelli, Ivrea, acclamato, festeggiato da tutte quelle popolazioni come l'eroe del secolo; a Rivoli l'aspettavano per fargli onore e per sovvenirlo d'uno de' consueti sussidii i deputati, o, come chiamavansi, ambasciadori dei comuni. Da Rivoli per Susa fece ritorno in Savoia dove con generali processioni si andava da quei popoli invocando *Dio propizio al principe, al capitano, al cavaliere peregrinante in difficile viaggio oltremarino* [1].

Durante la sua assenza in Oriente, Amedeo VI era stato da Iacopo, principe di Acaia, nominato tutore de' suoi due minori figli, ancor fanciulli, Amedeo e Luigi, avuti dalla terza moglie Margarita di Beaujeu, al maggiore dei quali avea lasciata, per testamento, la successione a' suoi Stati, in pregiudizio del primogenito Filippo avuto dalla seconda moglie Sibilla del Balzo; uomo di animo violento e crudele, era questi insorto contro il padre stesso in armi, spargendo per mezzo delle compagnie di ventura la devastazione, l'incendio, la carnificina in Piemonte. Iacopo era morto nel maggio 1367, ma il testamento

1 Era questa la formola della preghiera cantata nelle chiese.

non doveva essere letto che al ritorno ed alla presenza del conte Amedeo VI, il che fu fatto nel dicembre 1367; nel gennaio successivo il conte radunava i deputati delle città e terre per pubblicarlo ed avendo quella assemblea stabilito che sarebbe stato eseguito, Filippo si vide privato dei diritti di primogenitura, e ridotto da quel testamento a non aver più che il possesso delle terre e castella di Vigone, Villafranca, Miradolio, Bricherasio e Moretta, coll' obbligo di farne omaggio al fratello secondogenito chiamato al principato; coll' animo tutto infellonito, assoldò nuovamente altre bande di ventura, e diessi a scorazzare, depredare, incendiare le terre e i beni di quei poveri ed innocenti popoli che egli voleva avere suoi sudditi. Orribili sono i particolari ricordati dalle cronache di quelle miserande guerre civili. Amedeo VI che, come tutore dei pupilli d'Acaia, aveva in mano l'amministrazione ed il governo dello Stato del Piemonte, e che dovea conservarlo ancora molto tempo per la tenera età dei pupilli, onde risparmiare al paese i malanni di una guerra guerreggiata, in luogo delle armi oppose a Filippo le destrezze della politica, tentando anzi tutto di spogliarlo de'suoi ausiliarii, sapendolo uomo bensì violento e feroce, ma povero di coraggio e di prodezza in armi. Cominciò dal provocarlo chiamandolo disleale e traditore e sfidandolo a sostenere il contrario innanzi al duca di Chiarenza signor sovrano del principato d'Acaia. Filippo, come ben si aspettava, non accettò la sfida e nemmeno rispose; Amedeo fece nota la vigliaccheria al capo di quelle bande, il Monaco di Hez, scrivendogli maravigliarsi come egli e i suoi compagni stessero al servizio di nè leale nè onorato signore: notificando come avesse rifiutato una sfida sul campo d'onore: mostrata la lettera a Filippo questi cercò giustificarsi adducendo che come vassallo del conte di

Savoia non potea mettersi in campo contro di lui; riscrisse tosto Amedeo (2 luglio) da Pinerolo che per rimovere affatto l'ostacolo da lui addotto lo assolveva per tal contesa dalla fede di vassallaggio, soggiungendo che quanto avea detto o scritto era verità, e che Filippo e il Monaco d'Hez e i suoi compagni mentivano se osavano contraddirgli. Era dopo ciò convenuto che Amedeo VI e Filippo, in numero di cinquanta contro cinquanta, combatterebbero in campo chiuso vicino a Fossano; ma anche ciò non ebbe luogo, nè ben si conosce la ragione che nuovamente Filippo addusse per sottrarsi a questo certame; solo è noto che egli si trovò allora abbandonato dai suoi seguaci, indotti alla defezione forse più dall'oro ricevuto da Amedeo che non dall'avere Filippo mancato ai doveri allora più che mai inviolabili della cavalleria. Non ebbe allora Filippo altra via di salute che nel rimettersi a discrezione del conte Amedeo, il quale graziatolo di tutte le precedenti sue offese, concesse che due savi del Consiglio di Savoia prendessero in esame le ragioni che egli potesse avere sulla paterna successione, obbligandosi Filippo con giuramento fatto sull'ostia sacrosanta ad assoggettarsi a quanto i giudici avrebbero pronunciato. Il giudizio venne ai primi di settembre istituito in Rivoli; ma poichè i procuratori d'ambe le parti si trovarono in bisogno d'avere informazioni e rischiarimenti dalla persona stessa di Filippo, questi vi comparve ma munito di un salvacondotto in forma amplissima, durativo per tutto il mese di settembre: duravano gli interrogatorii, quando Margarita di Beaujeu sua matrigna e madre dei due pupilli, d'improvviso diè istanza in via criminale contro di lui per quarantotto capi di accusa, vivamente instando perchè venisse preso e incarcerato: ciò accadeva il 27 settembre e quindi avanti fosse il salvacondotto scaduto. Amedeo fece dap-

prima sostenere l'accusante e l'accusato: in seguito non avendo i giudici trovata una ragione per l'arresto di Margarita, questa venne rimessa in libertà, ma Filippo fu immediatamente sottoposto ad una inquisizione criminale composta di sette giureconsulti. Le colpe e i delitti di Filippo erano troppo gravi e numerosi perchè sull'animo di giudici, che in quei tempi giudicavano più col sentimento d'un giurì che non col rigoroso criterio giuridico di un tribunale, le ragioni di Filippo, e la stessa inviolabilità della sua persona garantita dal salvacondotto, potessero avere tanta forza da far tacere il convincimento che un malvagio non doveva andare per nessun modo impunito; non si conosce la sentenza di quel giudizio; dai pochi e informi documenti rimasti e sottratti ad una distruzione certamente comandata, risulta solo che il 7 ottobre Filippo fu trasferito nel castello d'Avigliana, con tre dei commissarii deputati ad esaminarlo: Solero, Pugin e Lagereti; colà i conti del castellano lo mostrano mantenuto per undici settimane e due giorni [1]. Dal giorno di Natale in poi scompare ogni memoria di lui; non vi ha pur un cenno d'essere stato altrove trasferito, nè condannato, nè morto; certamente nessun documento doveva lasciare traccia della tragica fine di un principe, che per quanto malvagio, era un principe della Casa; un antico cronista ha però potuto affermare che Filippo fu affogato nel lago di Avigliana [2].

1 Il conto del castellano di Avigliana nota precisamente: *Pro expensis dom. Philippi de Sabaudia quem tenuit undecim septimanis et duobus diebus una cum certis gentibus ipsum dicto tempore custodientibus.* — GIOFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo.* — Vedi anche il DATTA, *Storia dei Principi di Acaia.*

2 Cibrario (*Storia della Monarchia di Savoia*, lib. V, cap. X) scrive risultargli come Filippo morisse il 13 ottobre; questa data è inconciliabile con quanto egli stesso precedentemente

Intanto erasi accesa guerra tra Galeazzo Visconti e Giovanni di Monferrato per avere questi comperate di male acquisto le terre di Mondovì, Caraglio, Cuneo e Bra, per giusto diritto spettanti ai Visconti; già i Milanesi aveano occupate Valenza e Casale, quando Giovanni morì (marzo 1372) lasciando varii figliuoli ancora fanciulli raccomandati alla protezione di Amedeo VI, sotto la tutela di Ottone di Brunswick suo parente e principal consigliere; ciò avveniva mentre Galeazzo Visconti stava instantemente adoprandosi per ottenere l'alleanza di Amedeo VI contro il Monferrino. Amedeo, legato da parentela e da lunga ed intima amicizia coi Visconti, avrebbe pure voluto mettersi d'accordo con essi, molto più che gli si fece intravedere la possibilità di acquistare alcune delle terre in contestazione, ma egli vedevasi fatto allora il protettore dei pupilli contro cui avrebbe dovuto volgere le sue armi; da ciò rifuggiva il nobile animo suo; non volendo nè alla ragione di stato, nè alla ragione d'amicizia sagrificare una ragione tutta di onore e lealtà, stette inflessibile alle profferte ed alle sollecitazioni di Galeazzo; e poichè vide inevitabile la guerra si strinse, il 17 giugno 1372, colla lega che fino dal 19 dicembre 1370 papa Urbano V stava mac-

asseriva, cioè che Filippo fosse stato tradotto in Avigliana, il 7 ottobre; e con quanto emerge dalle annotazioni superiormente da noi citate del castellano di Avigliana, cui lo stesso Cibrario punto non contraddice; conformemente a queste date dovrebbe indursi avvenuta quella morte non il 13 ottobre, ma il 24 dicembre. Parecchi storici, e fra questi anche il Cibrario, insorgono contro il genere di morte cui sembra essere stato questo principe condannato: essi non avvertono che la pena dell'affogamento era in Savoia assegnata ai delitti di stato commessi dai personaggi di grado elevato: tale è la pena subita da Guglielmo di Bolomier, affogato nel lago di Ginevra, di Giacomo di Valperga, affogato in quello di Morges, ed ambidue cancellieri di Savoia.

chinando contro i Visconti, già divenuti per laidi costumi, per tirannie e perfidie odiosi ai sudditi ed a tutti i principi italiani, ma senza venire al alcun costrutto. Gregorio XI successo ad Urbano V proseguì l'opera iniziata, ed Amedeo VI trovossi confederato col papa, coll'imperatore Carlo IV e colla regina Giovanna, cui aderivano Nicolò d'Este marchese di Ferrara, Francesco di Carrara signore di Padova ed i Fiorentini, onde arrestare il corso alle prepotenze ambiziose di Galeazzo. La lega elesse a suo capitano supremo Amedeo VI, e le armi confederate furono da lui condotte con un non mai interrotto seguito di piccole fazioni, d'assedii e battaglie, vincitrici a Cuneo, Caraglio, Valgrana, Centallo, Mondovì e Villanova. Essendo Asti gagliardamente stretta dal Visconti, col quale eransi congiunte insieme alle schiere saluzzesi molte bande di avventurieri di diverse nazioni, Amedeo VI si spinse colà con tale irresistibile impeto che gli assedianti furono costretti ritrarsi. Valicato quindi il Ticino onde congiungersi alle forze dei federati raccolti presso Bologna, ed abilmente studiando d'evitare grossa battaglia coll'avversario finchè non si fosse ai confederati congiunto, riuscì ai primi d'aprile sull'Adda occupandovi la bastia di Brippio, indi la terra ed il castello di Mapello sul lago di Mantova, dove con molta destrezza manovrando sconcertò tutti i tentativi dei nemici per impedire il suo congiungimento coi confederati, e die' l'8 di maggio 1373 la memoranda battaglia di Gavardo, in cui fu il Visconti non che vinto, sgominato, perdendo un gran numero di baroni e cavalieri fatti prigioni, tra i quali Francesco d'Este, Ugolino e Galeazzo di Saluzzo, poco mancando non rimanesse preso anche il conte di Virtù suo figliuolo. Dopo questa vittoria Amedeo corse il Piacentino, spingendosi talvolta fin sotto le mura di Pavia.

Ma essendo intanto scaduto il tempo dell' ingaggio delle truppe, che allora non andava mai oltre un anno, pensò al suo ritorno in patria, movendo dal Piacentino verso Lucca, Pisa, imbarcandosi a Livorno per Genova, giungendo a Rivoli il 24 febbraio 1374. A questa guerra tenne presso una pacificazione fra Savoia e Milano (giugno 1374). Col marchese di Saluzzo però non essendo stato possibile alcuno stabile accordo, si venne a nuove devastazioni, finchè l'intervento dei Visconti riuscì ad ordinare una nuova tregua, durante la quale il Saluzzese riconosciutosi oramai impotente a durare più a lungo contro Savoia, nella cecità delle sue ire, alla riconciliazione con un principe nazionale preferì farsi vassallo di un sovrano straniero, dichiarando i suoi Stati soggetti al re Delfino; questi accettando l'offerta proclamò il marchese di Saluzzo suo uomo e il marchesato suo feudo facendo tosto rizzare le bandiere azzurre, seminate di gigli d'oro, su tutte le sue città, terre e fortezze; atto fu questo quanto sconsiderato, altrettanto indegno di un principe italiano; e che se fu sorgente di lunghi e gravi imbarazzi a Casa Savoia, preparò pure la ruina alla dinastia saluzzese.

Già sì grande era la fama di Amedeo VI pel suo senno politico, la probità del suo carattere, l' animo suo leale, perfettamente cavalleresco, che in molte delle quistioni insorte allora fra principi e città venne domandato il suo arbitramento: sorpassando alla sua mediazione fra Milano e Monferrato (1379), poi tra Visconti e Scaligeri, staremo paghi di fermarci a quella del 1381, che dall' importanza sua ebbe tanta celebrità, e con cui messe la pace fra Genova e Venezia. Queste due potenti repubbliche andavano già da parecchi anni straziandosi a vicenda in una rabbiosa micidialissima guerra, per la quale erano un ben tristo com-

penso alla umanità gli allori con tanto splendido ma inutile valore a vicenda conquistati ad Anzio (1378), a Pola (1379), a Chioggia (1380); guerra nella quale erano involti, col greco imperatore, Lodovico d'Ungheria, la regina di Napoli, i Visconti, il re di Cipro, il patriarca d'Aquileia, i signori di Padova, gli Scaligeri, il Comune d'Ancona, e che agitando quasi tutta l'Europa recava un danno inestimabile al commercio del mondo. Amedeo VI cui faceasi incomportabile lo spettacolo di tanto sangue e di tanti tesori immolati ad un odio fratricida, avendo concepito il santo pensiero di tentare un componimento fra le due emule, aprì il suo desiderio ad un illustre patrizio veneto suo intimo, Federico Cornaro, ed a Filippo vescovo di Torcello; costoro ne tennero parola nei consigli di Venezia, ed unanimemente i membri di quella signoria dichiaravano avere essi fiducia di lui più che di qualsiasi altro principe del mondo [1]. La stessa risposta gli fu fatta da Genovesi e da quanti erano in quella lotta interessati, gli ambasciatori dei quali convennero tutti a Torino nell'aprile del 1381 onde esporre le proprie ragioni su cui Amedeo VI doveva pronunciare il suo arbitramento. Le molte questioni complesse, intralciate, le molte passioni che continuavano pur sempre a riardere gli animi, fecero molto grave e difficile il còmpito assunto da Amedeo, ma la sua lunganimità, l'impegno cordiale messo nell'opera di conciliazione, il franco e lucido suo criterio, assistito dall'inflessibile suo spirito di giustizia ed equità, lo condussero a conchiudere un giudizio arbitrale che è tuttavia riguardato un capo lavoro di diplomatica abilità; il suo lodo fu pronunziato addì

1 Intorno a queste proposte e trattative coi Veneziani, Cibrario pubblicò alcuni documenti inediti in fine al vol. III della sua *Storia della Monarchia di Casa Savoia*, pag. 346 e 365.

8 agosto 1381 e tutte le singole parti l'accettarono con soddisfazione e gratitudine [1].

La novella di questo trattato di pace si sparse per l'Europa come l'annunzio di un beneficio universale, e i sudditi stessi di Amedeo VI vollero con proprii sussidii di danaro soddisfáre alle molte e gravi spese occorse al loro principe, riconoscendo come la gloria di un arbitràmento di tanta conseguenza sulle sorti d'Europa ricadeva sulla intera nazione [2].

Stipulata questa gran pace, nuove imprese militari chiamarono in lontane parti la maravigliosa operosità di Amedeo. L'eredità di Giovanna Iª, regina di Napoli, veniva a quel tempo contesa da Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, a Carlo di Durazzo detto anche Carlo il Piccolo e Carlo dalla Pace, che era riuscito a mettersi in possesso di quel reame facendovi prigioniera la stessa regina Giovanna. Mentre Carlo veniva incoronato re di Napoli da papa Urbano VI, irritato contro Giovanna che aderiva all'antipapa Clemente VII, questi a sua volta nominava re di Napoli Lodovico duca d'Angiò, al quale, fino dal 19 febbraio 1381, per trattato pienamente aderiva Amedeo VI, convinto che il buon diritto stesse dalla sua parte: a compenso delle grosse spese necessarie agli armamenti suoi Amedeo aveva ottenuto in dono

1 Notiamo come in un articolo di questo trattato di pace si stipulava che se Colojanni, imperatore de' Greci, e Andronico suo figliuolo, non volessero abbracciare la fede cattolica, i Veneziani ed i Genovesi dovessero aiutare il conte di Savoia a costringervelo colla forza. Il che mostra come ad Amedeo VI pesassero sull'animo gli inganni di Giovanni Paleologo, e come meditasse una novella impresa d'Oriente.

2 Amedeo trattenne per ben sei mesi principescamente in Torino tutti gli ambasciatori delle signorie che presero parte al trattato. Di queste spese vedi un documento nei R. Archivii di Stato in Torino: *Conto di Pier Vicini.*

da Clemente VII la terra di Diano, e l'Angioino avevagli ceduto con lettere patenti la contea di Piemonte, cioè tutte le terre già possedute dai re angioini in Piemonte fino al maggio 1382. Lo stesso duca Lodovico induceva Cuneo, già dominio degli Angioni, a darsi a Casa Savoia come gli si diede con un trattato (10 aprile 1382) contemporaneo a quello con cui Asti si era spontaneamente data allo stesso Amedeo VI; per la quale dedizione avea assunto il titolo di Conte d'Asti [1]. Il 17 luglio 1382 le riunite forze di Lodovico erano accampate presso Asti: di là mossero per Tortona, Voghera, Piacenza, Modena, Bologna, Imola, Ravenna, Ancona, e penetrarono nel regno napolitano per la via di Aquila il 17 settembre. Amedeo era a Santa Vittoria il 6 ottobre, ai 25 era a Caserta, ai 9 dicembre a Montesarto. Questa, più che una conquista od un'invasione, era stata una marcia trionfale, senza incontrar pur un ostacolo, venendo anzi l'esercito per via ingrossato da un numeroso stuolo di baroni napolitani amici della regina Giovanna, la quale, avanti che l'esercito movesse dal Piemonte, era stata assassinata con un laccio alla gola. L'esercito angioino seguendo il consiglio dell'illustre condottiero Alberico da Barbiano, cuneese, nella vece di correre su Napoli e compiere con una grossa battaglia l'impresa, stavasi indugiando ogni conflitto coll'intento di lasciare che le genti nemiche si disfacessero per la penuria delle vettovaglie ch'era già grande, e per la peste che già mortalissima vi serpeggiava. Ma il contagio si fece strada anche fra le genti angioine, e non risparmiò nemmeno Amedeo VI: questi ai 19 febbraio era a Campobasso, al 21 entrò a Santo Stefano

1 La dedizione fu fatta dagli Astigiani in piena forma, ma rimase vuota d'effetto perchè il conte partì quasi tosto dopo per l'impresa di Napoli, dove, come vedremo, morì.

del Molise, dove fu dal fiero morbo investito; testò, ed al 1° di marzo cessò di vivere [1].

La morte di un tant'uomo fu avuta per un irreparabile infortunio da tutto l'esercito, e particolarmente da Lodovico, del quale, come scrive il Muratori, « era il principale campione in quella guerra ». Il suo corpo imbalsamato, chiuso in grossa cassa di cipresso, venne imbarcato con gran seguito di baroni, e paggi, e religiosi a Trepergole presso Pozzuoli sopra un panfilo di un tale Sanson di Savona; da questa città fu solennemente trasferito ad Altacomba, dove con pompa veramente regale ebbe sepoltura un venerdì, 9 maggio 1383, assistendovi gli ambasciatori di tutti i potentati d'Italia.

Amedeo VI moriva nella fresca età di 49 anni, avendone regnati 40. Questo gran principe offre il tipo più perfetto della bravura e della lealtà cavalleresca del medio evo: d'animo grande, di mente elevata, nemico d'ogni atto men che nobile e generoso, acerrimo solo contro i violenti, protettore del debole, pronto ad umiliarsi all'innocente se come reo l'avesse condannato, indomito nei perigli, le forze del suo spirito e del suo coraggio andavano sempre crescendo in ragione di maggiori ostacoli che erano a superarsi.

Qualche aneddoto della sua vita delineerà ancor meglio la sua fisionomia morale. Quando, nel 1356, l'imperatore Carlo IV fu così splendidamente ospitato in Ciamberì dal conte Amedeo, questi, per quella consuetudine di etichetta diplomatica, di cui già ab-

1 Alcuni de' più vecchi cronisti lo fanno morto per avere bevuto nell'Abruzzo ad una fontana avvelenata; gli avvelenamenti, al comparire del tremendo e assai spesso misterioso flagello della peste, non hanno mai mancato di eccitare la fantasia dei popoli, di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Con Amedeo perdettero in quella morìa la vita molti de' più illustri baroni e capitani savoiardi.

biamo avvertito altro esempio, fece omaggio de' suoi Stati all' imperatore e ne ricevette dalle mani stesse imperiali l' investitura colla simbolica tradizione di stendardi di zendado vermiglio. In questa solenne cerimonia era stato eretto in fondo alla gran sala del castello di Ciamberì un ricco trono per l'imperatore, in faccia al quale sorgeva una cattedra di drappo d'oro pel conte: erano presenti i principali baroni dello Stato, i minori rimasero in bell'ordine a cavallo nella piazza del castello. In questa cerimonia era consuetudine che gli ufficiali spezzassero e gettassero dalle finestre al popolo le diverse bandiere rappresentanti le signorie dipendenti dal principe che veniva dall'imperatore nuovamente investito della sovranità; notano i cronisti come in quella circostanza Amedeo VI, dopo avere assistito tranquillo alla rottura degli stendardi di tutte le altre provincie, strappasse di mano all'ufficiale il vessillo savoiardo, *croce bianca in campo rosso*, protestando all' imperatore che egli non tollererebbe giammai che la sua bandiera stata abbattuta mai da alcuno dovesse esserlo allora: l' imperatore ben ravvisò in questo atto una solenne e formale dichiarazione d' indipendenza di Casa Savoia da qualunque altra sovranità, ma riconobbe anche la convenienza di pienamente consentire al desiderio del conte. — Nel 1373, quando un araldo dei Visconti, presso Asti, gli si presentò a sfidarlo a battaglia, lo accomiatò donandolo di una coppa d'oro per la lieta novella che aveagli recato. — Nel 1382 trovandosi in Puglia, un mago eraglisi presentato profferendogli di farlo padrone di Castel dell' Ovo per forza de' suoi incanti; lo fece tosto appiccare.

Amedeo non solo ampliò grandemente gli Stati avuti dal padre, ma ne migliorò la pubblica amministrazione con leggi e provvedimenti che sono un bel

documento, non che della sua giustizia, del suo senno politico. È per una gran parte frutto della sua mente il corpo di leggi che ebbe vigore in Savoia fino al 1430. Volendo cessare il corso abusivo delle monete d'oro e d'argento, pubblicò una nuova tariffa (6 gennaio 1370), dopo essere stata lungamente deliberata alla sua presenza nel suo Consiglio con monetieri patrioti; riconosciuto pei molti reclami del popolo il bisogno di reprimere gli arbitrii e le prepotenze dei pubblici ufficiali, statuì che nell' uscire di carica fossero questi soggetti per otto giorni continui al sindacato di tutti i cittadini (27 maggio 1369). Collo scopo se non di togliere, almeno di menomare le contese fra signori e baroni suoi vassalli, le quali erano causa di gravi perturbazioni e molti danni al paese, prescrisse, sotto pena di perdere la sua grazia ed il feudo, che non potesse essere mossa fra loro alcuna guerra senza avere innanzi sperimentata la sua mediazione. Quanto ardente campione del duello e dei combattimenti in campo chiuso ove si trattasse di una quistione di onore o di risparmiare il sangue dei popoli nelle grosse battaglie, era altrettanto inflessibile avversario ai così detti combattimenti giudiziarii, infausto vestigio della legge ripuaria che avea ancora una gran parte nella giurisprudenza criminale di que' tempi; ed emanò parecchie disposizioni per impedirli nei suoi Stati; e dopo promulgate molte savie discipline collo scopo di abbreviare le liti, migliorare la procedura nei giudizii, provvedere di maggiore sicurezza gli atti tabellionati, creò un ufficio gratuito d' avvocato pei poveri, perchè a nessuna classe della società mancassero i mezzi di avere giustizia. Religiosissimo siccome era, e lo dimostrano oltre le molte sue pie fondazioni [1] e le diverse sue

[1] Fra le molte sue pie fondazioni citeremo il convento dei

imprese tutte a prò della religione, la solenne testimonianza di un sommo pontefice che lo chiamava « l'atleta e il difensore della Chiesa », egli, come quasi tutti i suoi predecessori, dal profondo sentimento della giustizia con cui governava i suoi Stati, seppe trarre la necessaria ragione e forza d'animo per infrenare le soverchianti invasioni del clericato, inflessibile perchè fosse dato a Dio ciò che è di Dio, al popolo ciò che è del popolo, inviolati sempre i diritti del principe. Di spiriti così altamente cavallereschi Amedeo VI volle anche pensare ad una instituzione interamente consacrata alla nobilitazione della virtù e del valore. Nel 1359 egli aveva fondato, o almeno aveva concorso a fondare, l'Ordine cavalleresco del *Cigno nero*, del quale poco o nulla si sa, e che pare andasse quasi tosto in dimenticanza; ma nel 1362 fondò il celebre Ordine del Collare, al quale diede per divisa un collare d'argento dorato che cingeva il collo quasi a guisa di armatura, da cui pendevano tre dei così detti lacci di amore (*lacs d'amour*) disposti in giro; ne creò quindici cavalieri, ne fece statuti che andarono poi smarriti. Onde poter far parte di quest'Ordine occorreva essere gentiluomini antichi di nome e di armi, scevri d'ogni più piccola macchia morale e genealogica, disposti a servire il principe di consigli e di aiuti finchè avessero vita, ed a procacciarne il bene, l'onore, i vantaggi e ad aiutarsi l'un l'altro fraternamente, sicchè mai niuna querela sorgesse tra loro, e sorgendo si definisse al-

Francescani d'Aosta, di San Francesco di Bourg, degli Agostiniani di Barge: nel suo testamento fu liberalissimo a molte chiese, ed ordinò la fondazione della Certosa di Pierrechâtel nel Bugey con quindici monaci che dicessero quotidianamente quindici messe in onore delle quindici allegrezze della Vergine; destinandola a cappella e sepoltura dei cavalieri dell'ordine del Collare.

l'amichevole dal sovrano col consiglio degli altri cavalieri, dovendo regnar pace dove erano tutti compagni e fratelli; della quale comunanza d'affetti e concordia fraterna erano simbolo i nodi o lacci d'amore che formavano l'emblema dell'Ordine. Amedeo VII aggiunse poi nel vano formato dai nodi di amore il motto FERT, che ha dato luogo alle tante congetture e fantasie degli eruditi per indovinarne la significazione, della quale nulla ancora si sà di certo. Carlo III volendo applicare un tal quale carattere religioso a questo ordine, vi aggiunse l'immagine di Maria Vergine, e d'allora in poi venne chiamato l'*Ordine dell'Annunciata*, e fu considerato per la maggiore delle onorificenze che elargisce Casa Savoia ai cittadini più benemeriti ed agli stranieri più illustri [1].

1 Essendo andati smarriti gli antichi statuti di quest'Ordine, Amedeo VIII, nel 1409, li fece nuovamente ridurre in iscritto secondo la memoria che se n'era conservata tra i cavalieri. Carlo III modificò poi alquanto questi statuti, accrescendo di cinque il numero dei cavalieri, e conformandone il cerimoniale a quello del Toson d'oro. Questi statuti vennero poi diverse volte ristampati. Circa il motto FERT già abbiamo mostrato come erratamente si voglia trovare in esso una sigla emblematica riguardante la difesa di Rodi, falsamente attribuita ad Amedeo V; Fauin attribuendo all'instituzione di Amedeo VI un'origine poco dissimile da quella del Toson d'oro e della Giarretiera, congetturava che le quattro lettere FERT intercalate a lacci d'amore, significassero *Frapés*, *Entrés*, *Rompés*, *Tout*. Cibrario, che attribuisce a quest'Ordine un'origine religiosa inspirata da una pia devozione verso la Maria Vergine, dice che il motto FERT equivale il vocabolo *porta*, e allarga l'espressione emblematica della divisa alla significazione di *porta il vincolo della fede giurata a Maria;* certo che il carattere cavalleresco e al tempo stesso religioso di que' tempi, in cui le mistiche allegorie aveano una gran parte nella scienza, nella letteratura, e più ancora in tutte le arti figurative, può rendere nè impossibile nè inverosimile una spiegazione come quella proposta dal Cibrario, ma l'egregio storico non pose mente a questi due fatti, cioè che il motto FERT non fu introdotto nella

Amedeo VI, infiammato dai più nobili entusiasmi dell'onore e della gloria, fino dai primi anni si proponeva di emergere uomo di cui la storia avrebbe dovuto altamente parlare; in un confidente colloquio da lui tenuto con Galeazzo Visconti egli apriva francamente l'animo suo, dicendo voler o riuscire a far parlare di sè più che non si fosse parlato mai di niun altro della stirpe o *mourir à la peine*. Suo intercalare quando volea energicamente affermare o promettere qualche cosa era *par marine, par marine*, siccome noi diremmo *certo, per Dio*. Sua divisa era un lione alato col capo chiuso nell'elmo, collo scudo di Savoia sul dosso, avente tra le branche un aquilotto col motto: *J'atans mon astre;* la quale divisa rimessa in vita in questi ultimi tempi da re Carlo Alberto in una celebre medaglia ch'egli solea donare agli uomini scienziati e letterati, destò una prima scintilla dell'entusiasmo politico con cui l'Italia si volse al Piemonte. Amedeo VI usava per impresa un fiume che riceve altri fiumi e ruscelli col motto: *Viresque acquirit eundo*, simbolo profetico del gran fatto che oggidì si compie mercè la grand'opera di Vittorio Emanuele II unificatore dell'Italia.

Il ritratto di Amedeo VI fu rinvenuto a Lanzo e fatto ridipingere da Carlo Emanuele I nella celebre sua galleria.

divisa da Amedeo VI, ma, come già notammo, da Amedeo VII quarantasei anni dopo l'instituzione dell'Ordine; che l'immagine della Beata Vergine vi fu aggiunta centocinquantasei anni più tardi da Carlo III, i quali due fatti non ponno certamente dimostrare che Amedeo VI fondasse quest'Ordine inspirato da quella pia divozione Mariana che il Cibrario gli attribuisce. Vedi su di ciò Cibrario, *Notice sur l'Ordre de l'Annunciade*, premessa alla ristampa degli statuti e del catalogo de' cavalieri, eseguita per ordine di re Carlo Alberto (Torino, 1840): può anche consultarsi la storia di quest'Ordine compilata da Cigna-Santi nel 1783 e che si conserva inedita nei R. Archivii di Stato in Torino.

BONA DI BORBONE

MOGLIE DI AMEDEO VI.

Figliuola di Pietro duca di Borbone e di Isabella di Valois, quindi sorella di Giovanna di Borbone regina di Francia. Fin dal 1350 era stata fidanzata a Goffredo principe di Brabante duca di Limburgo che premorì al matrimonio. Nel 1352 fu promessa in matrimonio ad Amedeo VI, che tre anni dopo la sposò per procura di Guglielmo De la Baume con grande solennità a Parigi. Amedeo mosse ad incontrare la sposa a Pont-de-Velle. Donna d'alti spiriti, di carattere fermo e virile, d'animo cortese e liberalissimo, godette dell'affetto e della più illimitata fiducia del marito, insieme all'amore ed alla venerazione dei popoli che dovette ella stessa governare come reggente durante la spedizione di Amedeo VI in Oriente nel 1366, quindi nella sua vedovanza dopo la prematura morte del figlio suo Amedeo VII [1], e finalmente durante la minorità di Amedeo VIII.

La reggenza durante la minorità di Amedeo VII die' origine a serie discordie colla nuora, delle quali parliamo più innanzi nella vita di Amedeo VII e della sua moglie Bona di Berrì. Amedeo di Savoia principe d'Acaia avendo prese più particolarmente a petto le ragioni di Bona di Borbone, gli avversarii videro in

1 Bona partecipò direttamente all'amministrazione dello Stato per disposizione testamentaria alquanto singolare d'Amedeo VI, la quale dimostra però sempre la somma fiducia che egli aveva nel senno della sua consorte. Dai documenti che abbiamo risulta come costei dava ordini in nome proprio, anche senza parlare del figlio; in alcuni documenti, opera in nome di ambidue; in alcuno dichiara avere ottenuto il consenso verbale del pupillo. Alcuni atti (fra i quali uno del 14 luglio 1384, altro di ottobre 1387) mostrano come questa principessa continuasse il suo governo molti anni dopo che suo figlio fosse maggiorenne.

lui un amante, ma non si conosce qual fondo di vero avessero le molte voci divulgate in proposito. Di questa principessa si conoscono alcuni provvedimenti del 1389 in materia di revisione di conti, e un ordine del 1392 di rispettare i privilegi di Evian nel Ciablese, ove gli abitanti volevano essere giudicati nella pubblica piazza e non chiamati avanti i giudici nel castello. Bona fece padre Amedeo VI di Amedeo VII che regnò, e di un Luigi morto giovinetto nel 1365. Essa resse lo Stato fra vivi dispiaceri, e assai scabre difficoltà, specialmente suscitate dai partigiani della nuora, fino al 1398 in cui il figlio di suo figlio, Amedeo VIII assunse l'amministrazione, e ritiratasi a Macon dove aveva i suoi redditi vedovili [1], vi morì il 19 gennaio del 1403. Questa principessa, oltre a parecchie case religiose ed utili istituzioni, fondò a difesa del Fossignì la fortezza di Bonneville. Amedeo VI era stato primamente fidanzato a Giovanna di Borgogna (da Cibrario detta Bianca); ma secondo taluno il matrimonio non avrebbe avuto luogo, secondo altri sarebbe stato annullato per essere stata riconosciuta la sposa inabile al matrimonio. Vedi su ciò: *Documenti raccolti dal marchese Felice Carrone di San Tommaso per servire alla storia degli Amedei VI, VII e VIII di Savoia;* dichiarati da LUCIANO SCARABELLI; stanno nell'*Archivio storico italiano*, ecc., di VIEUSSEUX, tom XIII, pag. 55.

1 Essa aveva tremila lire di pensione sulle rendite di Macon, e sui fuochi di Chalon, e per ragione di doario fruiva delle terre e dei castelli di Boury, del Baugé, di Pont-de-Velle, Pont-de-Vaux, di San Martin le Chastel nella Bressa, del castello di Credo, e di Chastillon in Savoia, e della baronia di Fossignì a lei concessa da suo figlio il Conte Rosso il 18 luglio 1383.

AMEDEO VII

detto **IL CONTE ROSSO**

XVIII CONTE DI SAVOIA.

Nacque ad Avigliana il 24 febbraio 1360. Nella sua gioventù brillò fra i più prodi cavalieri e soldati dei suoi tempi: ebbe il nome di Conte Rosso dalla predilezione data al color rosso nel suo abbigliamento. Chiamossi primamente sire della Bressa avendo avuta questa provincia in appannaggio dal padre, insieme al paese del Baugé, perchè cominciasse per tempo ad addestrarsi nell' arte del governo e della guerra: ed una occasione di guerra l' ebbe ben presto da Odoardo di Beaujeu, rifiutandosi questi di rendere a lui, come signore della Bressa, l'omaggio dovutogli per le terre di Lent, Toyssey, Chalamont, Montmerle, Villeneuve e Beauregard in Dombes, e pei castelli di Coligny e di Buenc nella Bressa, in forza dei trattati 5 luglio 1337 e 12 febbraio 1377. Chiesto consiglio circa il da farsi al padre, questi gli scrisse tosto di mettere il ribelle alla ragione colle armi, ed Amedeo VII postosi alla testa delle poche sue schiere invase senza più il Dombes, prese d' assalto il castello di Beauregard, costrinse alla resa quello di Lent, e già apparecchiava l'assedio contro Toyssey, quando il sire di Beaujeu, atterrito dai rapidi successi del giovane conquistatore, scese tosto agli accordi ottenendo una tregua. Re Carlo VI di Francia avendo invase le Fiandre per reprimere la ribellione di quelli di Gand, richiese Amedeo VI perchè volesse essergli compagno; ma essendo questi in sul mettersi nella spedizione di Napoli, vi spedì il figlio Amedeo VII, il quale ebbe una bella parte alla celebre battaglia di Rosebecq vinta dai Francesi il 27 novembre del 1382. Reduce Carlo VI

in Francia, se ne ritornò egli pure nella Bressa, ove essendo intanto scaduta la tregua accordata inutilmente al sire di Beaujeu, riprese le armi penetrando nuovamente nel Dombes, e già aveva conquistato Toyssey, Montmerle e Chalamont, quando gli giunse l'infausta novella della morte del padre che lo costrinse accorrere tosto a Ciamberì per prendere possesso de'suoi Stati. Ricevuto dalle mani del principe di Morea l'anello di San Maurizio inviatogli dal genitore col testamento, fu tosto acclamato conte di Savoia e signore di tutti i paterni dominii. Compiuta la cerimonia, venne facilmente conchiusa una pace col sire di Beaujeu, il quale riconoscendo i suoi doveri di vassallaggio dovuti al conte, riebbe da questi una parte delle terre di cui già era stato spogliato.

Intanto i Gantesi, riprese le armi con forti sussidii avuti dall'Inghilterra, aveano posto l'assedio ad Ipres. Amedeo VII tratto dal suo giovanile ardore e dalle seduzioni della gloria militare tornò presso Carlo VI con settecento lancie *puro sangue savoiardo,* come dicono le cronache; liberata Ipres dall'assedio, Amedeo VII si condusse coll'esercito francese all'assedio di Bourbourg; fu sotto questa fortezza che rifulse la sua prodezza di cavaliere e soldato, particolarmente nei continui armeggiamenti di sfida che avevan luogo fra gli assedianti e gli assediati: e vien ricordato un conte di Hedincton da lui vinto alla lancia, un conte di Arundel vinto alla spada, un conte di Pembroke da lui vinto all'azza; e poichè in siffatti armeggiamenti gli Inglesi erano allora stimati i più valenti in Europa, e i tre suddetti cavalieri per i più valenti tra gli Inglesi, il Conte Rosso venne da amici e nemici proclamato il più prode de' cavalieri. L'ammirazione degli Inglesi per lui fu sì grande, che quando Bourbourg fu costretta a capitolare essi fecero vive

istanze per essere scortati da lui stesso in Inghilterra; ed Amedeo avendovi acconsentito ebbe in quell' isola non solo le più solenni accoglienze, ma un largo campo a sempre nuovi trionfi nei tornei, nelle giostre e nei duelli che tenne coi più valorosi e celebri gentiluomini inglesi. Di ritorno in Francia e avuta notizia di una ribellione dei Vallesiani, istigati dai Visconti contro il loro vescovo Odoardo di Savoia, accorse colà sollecito per punirli; radunate le sue forze nel Ciablese mosse contro la città di Sion principale propugnacolo dei rivoltosi: avanti dar principio all'assalto volle essere investito dell'ordine della cavalleria, la quale cerimonia dopo essere stata compiuta su lui dal più veterano dei cavalieri da cui era circondato, Guglielmo di Grandson, la compiè poi egli stesso su Amedeo e Luigi di Acaia e su Enrico di Montbelliard. Celebrato questo rito cavalleresco, frequentemente allora usato mentre si stava per dar mano a qualche arrischiata impresa, Amedeo VII fece dar fiato alle trombe, e lanciatosi con tutti i suoi all'assalto, la città fu presa, ma dopo una lotta sì lunga ed accanita che le turbe vincitrici, spinte dal furore cui infiammano i prolungati duri contrasti, la misero a ferro ed a fuoco. Un trattato assicurò al conte come indennità di guerra il possesso dei castelli di Martigny, Torbillon, Ardon, Chamosson. Pacificato il Vallese, rimesso nella sua sede il vescovo Odoardo, Amedeo VII volse (1386) le armi contro i marchesi di Saluzzo coi quali l' antica contesa sulla prestazione dell' omaggio ripullulava al succedere d' ogni nuovo conte di Savoia; ora poi vi si aggiungevano nuovi atti di violenza da punire nel marchese Federico, il quale, prevalendosi dell'assenza del conte in Francia, erasi impadronito di parecchie terre e castella spettanti a Casa Savoia. Ma Amedeo VII avea appena cominciato, e molto prosperamente, le sue

operazioni militari, già minacciando Saluzzo, quando Carlo VI di Francia nuovamente e più formidabilmente assalito dagli Inglesi, eccitollo ad accorrere presso di lui; affidata ad arbitri la cura di conchiudere col Saluzzese una tregua, recossi tosto all'Ecluse presso il re francese: già egli avea col duca Filippo di Borgogna composto un piano arditissimo di trasportare la guerra in Inghilterra, quando cominciossi a parlare di pace, la quale dopo lunghe trattative venne conchiusa. Amedeo VII era intanto richiamato in Italia (1387) da una insurrezione suscitata nel Canavese dai tirannici comportamenti dei signori di Valperga e San Martino favoreggiati da Teodoro marchese di Monferrato. I sindaci della Val di Brozzo avevano portate le loro querele ad Ibleto di Challan capitano generale del Piemonte e luogotenente con ampi poteri d'Amedeo VII; ricevuti nella chiesa maggiore d'Ivrea, si gettarono ai ginocchi d' Ibleto protestando che i loro signori, convertito avendo in tirannide il dominio, aveano perduto ogni diritto su di essi; che tal dominio era perciò devoluto al conte di Savoia cui porgevano umili preghiere perchè volesse accoglierli nel novero de'suoi sudditi immediati. I San Martino a tale solenne proposta non poterono, non ebbero animo di punto eccepire; Ibleto d'accordo per ciò con questi accondiscese ai sindaci, regolò i patti della sudditanza, le tasse a pagarsi, le forme del governo, e le condizioni vennero accettate dai comuni di Brozzo, Traversella, Meugliano, Vico, Drusasco, Lessolo, Novaleglia. Abbiamo voluto intrattenerci alquanto su questo curioso episodio della storia di quei tempi, perchè esso ne mostra nientemeno che accettato tra popolo e principe come principio di diritto pubblico, che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo, il quale in tal caso si devolve al signore sovrano; prin-

cipio stato allora fecondissimo di grandi risultati per l'opera unificatrice della monarchia. Ai 28 luglio del 1387 Amedeo VII approvava l'accordo, ma gli altri comuni delle valli di Pont, di Saona, di Cly e poco dopo anche di quelli di Val di Brozzo, ad istigazione del marchese di Monferrato, insorsero di bel nuovo ribellandosi al conte di Savoia; e trascorrendo il furore di quelle popolazioni all' assassinio perfino dei signori di Castellamonte, l'insurrezione venne colle armi repressa; si procedette quindi a condanne, ad esecuzioni capitali; e quasi tutti i comuni di quelle valli dovettero pagare grosse somme di fiorini per liberarsi dalle pene incorse. L' immediata sudditanza di quelle terre verso il supremo signore venne mantenuta fino al 1446, in cui, revocata dal duca Lodovico, le terre ritornarono in possesso di San Martino, e dei Valperga, tranne Verrua che si diede e si mantenne al conte di Savoia.

La contea di Nizza posseduta dai partigiani di Ladislao figlio di Carlo di Durazzo era continuamente in pericolo di cadere nelle mani degli Angioini fieramente abborriti, che già ne teneano stretta d'assedio la città. Non potendo quei cittadini essere soccorsi da Ladislao occupato ne' suoi più serii affari di Napoli e Ungheria, chiesero a questi la facoltà di trovarsi un altro protettore; il che ottenuto, inviarono immediatamente solenne ambasciata al conte di Savoia offrendogli di mettersi sotto la sua signoria; Amedeo ne prese il possesso, con Barcellonetta e Ventimiglia che quasi contemporaneamente seguirono l' esempio di Nizza (12 agosto e 28 settembre 1388). La dedizione venne poi confermata dal trattato di Ciamberì del 5 ottobre 1419 conchiuso fra Amedeo VIII e Violante d'Aragona, madre e tutrice di Luigi d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, e per tal modo Casa Savoia

ebbe, per consentimento dei due avversarii partiti, quella importante regione, che le acquistava per la prima volta un dominio stabile sul Mediterraneo.

All' acquisto di Nizza tenne presso quello del Capitaneato di Vinadio e Val di Stura (1388), per dedizione spontanea di quelle genti; l'omaggio di Borgo di San Dalmazzo, Andonno, Roaschia, Valdieri, Entraque, Roccavione e Robilant fatto dai Marchesi di Ceva. La fortuna pareva andasse sempre più crescendo i suoi favori ad Amedeo VII, quando una tragica e misteriosa morte pose fine ai suoi giorni in Ripaglia nella giovine età di 31 anni il 1° novembre 1391.

Per lungo tempo gli storici attribuirono la sua morte ad una grave ferita riportata in una coscia cadendo da cavallo mentre dava la caccia ad un cinghiale; poi la si attribuì all'essere stata quella ferita avvelenata; indi a veleno lentamente propinato. Nato il sospetto di avvelenamento, venne arrestato un tal Giovanni di Granville, medico il quale, di ritorno dalla Barberia e dalla Grecia, fu fatto conoscere ad Amedeo VII dal suo cugino Amedeo d'Acaia a Moutiers in Tarantasia; il quale Granville erasi profferto al conte di fargli riprodurre con certi suoi specifici i capelli che quasi tutti già aveva perduti, e di rinvigorire la sua complessione che andava affievolendosi: gli specifici consistevano in empiastri manipolati con vegetali stimolanti e velenosi applicati alla nuca. Torturato, accusò autore dell' avvelenamento Pietro di Lompnes, farmacista, dal quale facea comporre i suoi empiastri; e fece cadere accusa di complicità su la madre stessa del conte, sul principe della Morea e sul sire di Grandson. Il farmacista arrestato, confessò, fra i tormenti della tortura, di avere con veleni procurata la morte del Conte Rosso, e fu condannato a perdere la testa. Guglielmo Francon, frate minore, già

confessore di Amedeo VII, essendo andato a confortarlo, Lompnes giurò esser egli innocente e che la sola forza dei tormenti l'aveva indotto a mentire: il frate che avea abbastanza senno per giudicare qual fede meritassero le confessioni strappate dalla tortura, ne fece parola al principe d'Acaia ed al di lui fratello, ma n'ebbe in risposta: *Qu'il se entremist de chanter sa messe et non mye a dire telles paroles, car ce n'estoit pas son office et qu'il se teysa;* e Lompnes venne decapitato e squartato. Granville avuta assoluzione per le sue confessioni, riuscì tosto a svignarsela fuori dello Stato. Il principe d'Acaia potè purgarsi dell'accusa lasciata cadere su di lui; alla contessa madre niuno osò mantenere pubblicamente l'imputazione, ma i molti nemici suoi ne alimentarono fra il popolo la memoria. Se non che qualche anno dopo il Granville sentendosi presso a morte fece, per atto notarile del 19 ottobre 1395, giurata dichiarazione essere false le accuse che avea emesse, durante il processo cui fu sottoposto siccome avvelenatore, contro la madre di Amedeo, il farmacista, il principe di Morea e il Grandson, non dovendosi le sue accuse attribuire che ad un espediente da lui adoprato per sottrarsi ai tormenti della tortura. Questo atto stesso dichiara morto Amedeo VII per spasimo di ferita nella tibia. Per tarda e pur troppo inutile riparazione Amedeo VIII fece poi estrarre il cadavere dell'infelice Lompnes dalla fossa dei malfattori e collocare in chiesa con solenne dichiarazione della innocenza di lui. Cibrario nei pochi cenni da lui fatti di questo tragico avvenimento, mentre lo dichiara tuttavia un mistero, soggiunge che non lievi sospetti cadono sulla madre, la quale temeva, dice egli, le fosse levata la partecipazione che avea nel governo, ed era malcontenta d'alcuni patti intesi fra il conte di Ginevra ed

Amedeo VII; sospetti se non di mandato omicida, almeno di un mandato di propinazione di sostanza che debilitasse il figliuolo, e lo impedisse di governare [1]. Noi non sappiamo per nessun modo accostarci all'opinione dell'egregio storico, la quale, considerato il mistero in cui, come egli stesso ammette, è tuttavia avvolto il caso, e la qualità della donna cui si attribuirebbe il misfatto, diventa per noi non solo inverosimile, ma atroce. Vuolsi innanzi tutto por mente alle rabbiose passioni di ambizioni deluse e di rivalità che ardevano in quella Corte, contro la contessa madre già oggetto di tante deferenze del marito Amedeo VI, che la volle per disposizione singolarissima corregnante col figlio; la moglie, cui rendeasi incomportabile la supremazia d'altra donna su di lei in una corte dove di diritto ella e non altra doveva essere la contessa sovrana, avea raccolto intorno a sè in buon numero dame e baroni, i quali astiando al par di lei la contessa madre, aveano suscitato in paese un partito così violento e nelle ire sue così cieco da non farsi scrupolo alcuno nella scelta dei mezzi per nuocerle; già abbiamo accennato (pag. 212), come la malevolenza avesse cercato disonestare la sua condotta accusandola di colpevoli amori col principe di Acaia. Morto Amedeo VII necessariamente era per nascere la quistione se la madre o l'ava dovesse assumere la tutela del pupillo Amedeo VIII: l'idea che il misero principe fosse stato la vittima di un delitto, si vede essere stata bramosamente afferrata per gettarla contro dell'ava e de' suoi più potenti aderenti, il principe di Acaia, il sire di Grandson, collo scopo di render loro impossibile la continuazione del governo. Che una madre, ed una madre come Bona di Bor-

1 *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, vol. II, pag. 201.



bone, dotata di tanto senno e di tante virtù per un sì lungo corso di anni esercitate, potesse lasciarsi trascinare ad un assassinio sopra un figlio di suo figlio per *alcuni patti intesi fra questi e il conte di Ginevra di non sua soddisfazione*, è un fatto così enormemente strano da rendersi incredibile, non meno dell'altra ragione dall'egregio Cibrario addotta, che cioè l'assassinio commesso da Bona avesse lo scopo di assicurarsi il governo dello Stato rendendone inetto il nipote con veneni debilitanti. Qual bisogno avea di un delitto la contessa madre per assicurarsi un governo del quale da tanti anni teneva così bene salde nelle sue mani le fila, ed al quale aveva diritto non solo per disposizione testamentaria del suo marito già da tutti gli Stati riconosciuta, ma sì anche perchè nessuno ormai sarebbe stato da tanto da mettersi in suo luogo? La logica ed il buon senso ci persuadono essere stata la morte del Conte Rosso conseguenza naturale della ferita riportata nella caduta da cavallo; il tetano sopraggiunto per l'ignoranza medica può avere dato a quella morte il carattere doloroso e repentino di cui parlano i cronisti. Granville, che in punto di morte non aveva alcuna ragione e nemmeno alcun interesse di deporre il falso in un atto solennemente rogato da notaio, è stato, non un avvelenatore, ma un ciarlatano: tutto il processo nulla più che una brutale e sanguinosa commedia ordita da diabolici intrighi di Corte.

Amedeo VII fu, come abbiamo già potuto far conoscere, prode soldato, perfetto cavaliere, di modi squisitamente affabili e cortesi, sì che può dirsi avere amabilmente regnato più che non sapientemente governato; della non troppa sua abilità di governo potè presto avvedersene anche il padre suo, che, vivente, lo escluse sempre dalla reggenza affidata alla moglie nelle

frequenti sue assenze dal paese e, morto, lo volle sottoposto ad una tutela per così dire perpetua della madre, avvegnachè da parecchi anni maggiorenne. Ebbe una singolare predilezione per un suo buffone di nome Arrigo. Vago dei passatempi, assai spesso dimenticava esser principe per farsi buon tempone. Dedito appassionatamente ai giuochi e specialmente d'azzardo [1], sciupò, non ostante il vigile freno della madre, grosse somme di danaro accattato con enormi usure o comprato con disastrose vendite di impieghi, o impegnando gioie, e persino ufficii [2]. Amedeo avea al-

1 Nota la cronaca come fosse preso pel giuoco del pallamaglio, usando palle d'argento, e pel giuoco dei dadi; la cronaca registra una partita di giuoco col vescovo d'Aosta (agosto 1390), perdendo quindici fiorini d'oro; nel settembre susseguente in Ivrea convita a cena tutte le signore e poi danza con esse la *moresca*, specie di ballo con travestimenti saracineschi a sonagli.

2 Nel 1384 (14 luglio) per far danaro Amedeo VII, colla madre, incarica Andrea Bellabruchi, tesoriere generale, di trovarne a mutuo mediante il pagamento d'interessi a qualunque misura e modo anche sugli uffici; gli promette tenerlo rilevato e indenne, ipotecandogli a questo fine le rendite, i sussidii, le vettovaglie e le obvenzioni dell'intera contea di Savoia, eccettuate quelle del Fossignì, Ciablese, Genevese, Vaud e Vallese, che appartengono alla madre pel suo stato vedovile. Nel 1383 Amedeo per far danaro conferma i privilegi dei banchi di prestito ai Lombardi ma ad un prezzo eccedente l'enormezza di ogni usura; e perchè questo prezzo non poteva essere pagato colla sollecitudine richiesta dai suoi urgenti bisogni, fa sequestrare i loro beni con atto di violenza tanto più ingiusta in quanto che i Lombardi pagavano la conferma di quei privilegi due anni prima che spirassero gli antichi già stati pagati. Nel 1390 la contessa madre è costretta impegnare le proprie gioie ad una Rachele, giudea, di Strasburgo: essa aveva già nel 1388 impegnato tutto il vasellame d'oro suo e della sua nuora all'ebreo Aaron Boytoso per 800 fiorini d'oro. Nel 1391 Amedeo VII e la madre concedono a Giorgio di Burges l'ufficio di maestro maggiore delle monete di Savoia a condizione che loro impresti quattrocento fiorini d'oro. La estrema penuria

cuni arcieri, pare sei, per difesa della sua persona; primo indizio di guardie del corpo alla Corte di Savoia. Egli però, al pari dei suoi predecessori, fu fermo propugnatore della indipendenza della sua corona da qualunque supremazia straniera e molto più se clericale[1].

delle finanze costringeva perfino i giudici ad aumentare la tariffa dei prezzi con cui si soleva a quei tempi comperare la impunità dei delitti. Matteo Albi era condannato per incesto ad essere decapitato, e la sorella sua complice condannata ad essere frustata e bandita; il castellano di Susa gli concede impunità per cinquantacinque fiorini; ma l'accordo è cassato dal Consiglio che non consente loro sottrarsi alla pena che al prezzo di centoventi fiorini di buon peso. — Quei tempi potrebbero chiamarsi il secolo d'oro degli Ebrei, i quali pei molti servigi, sebbene a carissimo prezzo, prestati ad Amedeo VII, trovarono in questi una larga protezione; infatti, non ostante le enormi vessazioni che esercitavano su di essi le leggi, e i pregiudizii del popolo, fra le molte concessioni loro fatte da Amedeo VII, noteremo quella del 1385, di vestire cioè a loro piacimento senza divisarsi per niuna guisa, secondo che ne veniva già fatto loro un severissimo precetto; l'altra del 1387, con cui li esonerava dal concorrere nella spesa delle fortificazioni di Ciamberì e li autorizzava ad avere servitori cristiani, al che sovrastava prima la pena di morte. — L'alienazione degli ufficii impegnati produsse in seguito una tale disastrosa conseguenza nelle pubbliche finanze, che nel 1391 si dovette pensare seriamente a riscattarli, e per riuscirvi fu forza imporre enormi sussidii a tutti i comuni. Abbiamo voluto intrattenerci alquanto su queste particolari condizioni economiche e morali di quei tempi raccolte dalle carte di famiglia esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino, perchè la figura degli uomini di cui andiamo delineando la fisionomia possa essere meglio giudicata nel mezzo dell'ambiente in cui viveano.

1 Citeremo un solo esempio. Al curato di Voglàyns era stato ingiunto dal collettore del papa di pagare certo sussidio; Amedeo VII gli vietò pagarlo, non volendo che alcuna podestà straniera avesse diritto di gravare di tributi i proprii sudditi. Il curato fu scomunicato, ma le energiche rimostranze del conte non tardarono ad ottenergli assoluzione. *Conto del tesoriere generale*, anno 1382-85. Nei R. Archivii di Stato in Torino.

Amedeo VII moriva conte di Savoia, sovrano di ricchi e vasti dominii sufficienti a farne oggidì un regno potente, egli arricchiva gli Stati paterni di vaste e fiorenti provincie novelle; ciò nondimeno i suoi funerali non poterono essere celebrati che il 2 aprile 1392, quattro mesi dopo morto, mancando il danaro per sostenerne le spese, nè potè essere raccolto che vendendo ori e gioie della famiglia.

Amedeo VII ebbe, come vedremo più innanzi, in moglie Bona di Berrì, che lo fece padre di un unico figlio, Amedeo VIII, e di due figliuole, ma ebbe anche un figlio ed una figlia naturale, Umberto e Giovanna, da una Francesca di Pietro Armando: Giovanna si maritò nella famiglia di Glarens nel 1405; Umberto ottenne dal padre la signoria di Montagny e Corbières nel paese di Vaud; andato contro i Turchì (1397), vi rimase prigioniero per sette anni: riscattato, fu fatto dal fratello Amedeo VIII luogotenente generale del Piemonte (1403); nel 1434 fu eletto cavaliere dell'Ordine del Collare; nel 1439 ebbe dal fratello la contea di Romont; fu uomo di molto ingegno e di una assai distinta capacità amministrativa, sì che figura fra i più autorevoli ed adoprati ministri di Amedeo VIII. Soleva vestire abiti sontuosi sui quali, fra molte mezze lune trapunte in oro, leggeasi la parola turca ALAHAC (*Dio è giusto*); fondò ad Altacomba una cappella, nella quale fu posta la sua statua, di cui vedesi il disegno nel Guichenon [1]. Morì il 13 ottobre 1443 [2].

1 *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, vol. I, chap. XXIV, pag. 443.

2 Un tale PERRINET DU PIN di Belley, cameriere di Amedeo VII, lasciò scritta in cattiva lingua *romanza* una *Chronique du Comte Rouge*; è in forma di romanzo storico, in cui narra molti fatti della vita privata del principe. Il MS. originale sta nei R. Archivii di Stato in Torino; fu pubblicato nella raccolta *Monumenta historiae patriae. Scriptores*, tom. I.

BONA DI BERRÌ

MOGLIE DI AMEDEO VII.

Figlia di Giovanni duca di Berrì e di Giovanna di Armagnac: il Conte Verde la fece promettere sposa al suo figlio Amedeo il giorno 8 maggio 1372 in Valenza del Delfinato, assicurando a questi la successione nella contea di Savoia, nella Moriana, Tarantasia, Bugey, Valbonne, Bressa e Dombes; la dote della principessa fu stabilita di centomila franchi e il suo doario di diecimila lire di rendita, assegnata sulla baronia di Fossignì. Le nozze non furono conchiuse che nel dicembre del 1376. La sposa fu dai parenti condotta fino al ponte di Mascon, ove gl'ambasciatori del Conte Verde la accolsero e con pompa la condussero al castello di Pont d'Ain. Narra la cronaca come la notte stessa dell'arrivo della sposa questo castello fosse preda di un incendio che costrinse tutta la Corte a trasferirsi a Ginevra, dove le feste nuziali furono poi splendidamente celebrate fra giostre e tornei il 18 gennaio 1377.

Bona fece padre Amedeo VII di un maschio, Amedeo VIII, che regnò, e di due figlie, Bona di Savoia, che si unì in matrimonio con Luigi di Savoia principe d'Acaia e di Morea, conte di Piemonte, morta il 4 marzo 1432, - e di Giovanna di Savoia, nata otto mesi dopo la morte del padre, data in moglie a Gian Giacomo Paleologo conte di Aquasana, primogenito di Teodoro II marchese di Monferrato, morta nel 1460.

Alla morte del marito questa principessa, eccitata da parecchi signori e cortigiani suoi aderenti che volevano assaggiare il potere, aspirava alla reggenza degli Stati, durante la minorità del figliuolo, allora in età di soli otto anni; ma la suocera Bona di Borbone, la quale non solo era già stata tutrice del defunto prin-

cipe, ma per disposizione testamentaria del Conte Verde aveva sempre con lui corregnato, gliela disputava, forte della ragione d'essere stata nominata, dal testamento di Amedeo VII, tutrice del pupillo, e validamente appoggiata dai più autorevoli baroni e prelati, che ben conoscendo quanto valesse l'abilità delle due principesse, non voleano per nessun conto che l'amministrazione uscisse dalle mani di chi avea saputo fino allora così bene condurla. Due partiti si trovarono pertanto a fronte, ed infiammati di quei violenti propositi cui è ben raro che rinuncino le cieche ire partigiane, il partito della giovane vedova che trovavasi in minoranza di forze, non guardando troppo sottilmente ai mezzi con cui poter trionfare, gettò sul campo della questione la calunnia e la diffamazione, coll'intento di abbattere la potente rivale, perdendola nella pubblica opinione, siccome abbiamo già altrove narrato (pag. 221). La questione fu primamente discussa sul campo del diritto, e consultati i più autorevoli maestri in giurisprudenza di allora, Balbo fu per la tutrice, Bruno per la vedova; ma essendo stata la scienza impotente a imporre i suoi giudizii, le parti che andavano sempre più inasprendosi minacciavano di travolgere il paese in una seria guerra civile. Se non che re Carlo VI di Francia, col concorso dei duchi di Borgogna, di Berrì, e d'Orleans, interponendo la autorevole opera sua, per mezzo dei vescovi di Noyon e Châlons, e dei signori di Couchy, de La Tremouille e di Giac, inviati come commessarii, riuscì a far accettare dalle parti un arbitramento del giorno 8 maggio 1393 [1], il quale aggiudicò la reggenza a Bona di Borbone, assistita da un Consiglio composto di principi del sangue, prelati e giureconsulti. Rassegnata al

1 In questo giudizio è detto essersi interposti i mediatori ivi nominati per comporre le domestiche dissensioni, mossi

pronunciato giudizio, e respingendo le sollecitazioni di chi andava eccitandola alla resistenza, la giovane vedova, onde far cessare ogni causa di agitazione colla propria presenza, abbandonò la Corte, indi gli Stati, e pochi mesi dopo (dicembre 1393) passò a seconde nozze in Mehun con Bernardo conte di Armagnac, che ella fece padre di parecchi figli. Testò il 18 settembre 1430, lasciando suo erede universale il primogenito del secondo matrimonio, Bernardo d'Armagnac conte di Perdiac. Ella godette per ragione di doario delle rendite della Tarantasia, del Fossigni e di Beaufort, di cui fece poi cessione al suo figlio Amedeo il 21 agosto 1427.

AMEDEO VIII IL PACIFICO

I DUCA DI SAVOIA.

Amedeo VIII nacque a Ciamberì il 4 settembre 1383; avendo perduto il padre in età di circa otto anni, Bona di Borbone, sua avola, ne fu la tutrice e al tempo stesso la reggente gli Stati fino al 1398. Il governo di questo principe, durato circa sessanta anni, fu uno dei più gloriosi per la dinastia di Savoia e nel tempo stesso de'più avventurosi pe'suoi popoli; giacchè Amedeo VIII col mostrarsi e mantenersi ben parato alla guerra, assicurò una profonda pace ai suoi Stati, la quale, crescendo l'interna prosperità industriale e commerciale, rifece e crebbe a poco a poco il tesoro pubblico ben provveduto; col danaro, coll'autorità del nome e del buon governo, cogli acquisti fatti per diritti di riversibilità egli raddoppiò l'estensione de'suoi dominii.

Ad Amedeo non mancarono però le occasioni di

anche *dalle vociferazioni dannose all'onore ed alla buona fama della contessa Bona*, la quale ebbe perciò da questo giudizio stesso implicita una piena e solenne assoluzione.

guerra, ma seppe renderle sempre di breve corso e proficue. Primamente risorse la non mai spenta quistione dell'omaggio che i marchesi di Saluzzo ad ogni mutare di conte di Savoia si ostinavano rifiutare, e molto più dopo che quel marchesato erasi fatto dispettosamente vassallo del Delfino di Francia; venutosi alle armi, Tomaso di Saluzzo, vinto alla battaglia di Monasterolo (16 aprile 1394), rimase prigioniero in Torino per ben due anni; portatasi poi la questione dinanzi al Parlamento di Parigi, questo, come era ben naturale, decise (1409) che i soli Delfini di Francia aveano diritto all'omaggio del marchese di Saluzzo; ma alla decisione degli avvocati Amedeo VIII rispose nuovamente colle armi (1412), ed il marchese, abbandonato dalla Francia ravvolta in altre ben più serie questioni, dopo perduti Carmagnola, Bovino, Tarnavasso, stretto d'assedio nella stessa sua capitale, calò agli accordi il 22 giugno 1413, sottomettendosi al rifiutato atto di sudditanza e fedeltà. Essendo morto nel 1400 Odoardo signore di Beaujeu e di Dombes, Amedeo chiese dal suo erede Luigi duca di Borbone l'omaggio dovutogli per l'alto dominio che gli dava il trattato del 1333 su queste terre; dura cosa pareva al pronipote di un re di Francia, Luigi IX, il dover prestare atto di sudditanza ad un conte di Savoia, e vi si rifiutò; si venne alle armi, e dopo diversi scontri e assedii i diritti di Amedeo VIII furono riconosciuti per arbitramento del 2 marzo 1408, e l'omaggio venne poi reso nel 1409 [1] dal conte di Clermont figlio del

1 Certo che giudicando questi omaggi colle idee che abbiamo noi di dipendenza e sovranità ne paiono atti ben singolari e strani; ma tali erano le leggi che governavano il diritto pubblico di allora, che anche il principe, il re più potente divenuto proprietario di una provincia, di una città, di una terra qualunque su cui una famiglia principesca ed anche solo baronale avesse diritto di omaggio, non poteva a questo omaggio



duca. Nel 1417 e 1420 ebbe guerra contro i Vallesiani che cacciato aveano il loro vescovo Guglielmo di Roron, l'esito della quale, alquanto incerto sulle prime, fu poi coronato da un pieno successo [1]. Una sola volta ebbe Amedeo ad esperimentare la contraria fortuna in guerra, e fu nel maggio 1430; collegatosi con Luigi principe d'Orange e col duca di Borgogna collo scopo di impadronirsi del Delfinato mentre la Francia era sconvolta dalla guerra civile e dalle armi inglesi, toccò una dura sconfitta alla battaglia di Authon, correndo grave pericolo d'annegarsi nel Rodano mentre tutto armato lo passava a nuoto col cavallo onde sottrarsi alle persecuzioni dei vincitori. Fu questa l'ultima guerra in cui fu involto durante il lungo suo regno.

Dei molti acquisti fatti da Amedeo VIII citeremo i più importanti. Nell'antipapa Clemente VII, morto nel 1394, erasi estinta la casa dei conti di Ginevra. Oddone di Villars ne era stato il vero erede, ma inabile a resistere alle pretese di Casa Savoia, che dal 1329 accampava ragioni di supremo dominio su quello Stato, venne nel 1402 a trattative con Amedeo VIII cedendogli con compenso di cospicua somma la contea del Genevese; quasi contemporaneamente Amedeo riscatta da Margarita di Joinville, che li tenea in pegno,

sottrarsi. Così i re di Francia nella loro qualità di conti di Vexin prestavano omaggio di vassalli al monastero di San Dionigi, e ricevevano dall'abbate, quasi simbolo di dipendenza, la bandiera del santo detta l'*orifiamma*, dal suo colore rosso fiammeggiante. Gli stessi conti di Savoia, più volte, per alcune terre dovettero omaggio ad altri minori signori, i quali contemporaneamente dovevano ad essi sudditanza per altri dominii che teneano dai medesimi.

1 Un fatto singolare ebbe luogo in questa circostanza; venute le parti alla conciliazione, gli arbitri nominati vollero affidare allo stesso Amedeo l'arbitramento; e benchè giudice e parte pronunciò un giudizio che fu ammirato per la somma giustizia ed imparzialità.

i dominii di Rumilly, La Roche e Balaison, e compera da Umberto sire di Thoyre e di Villars i castelli di Villars, Loyes, Poncine e molti altri per centomila fiorini d'oro di buon peso. Successivamente (1404 e 1405) acquista per dedizione spontanea gli omaggi dei feudi vercellesi degli Avogadri, degli Arborii, degli Alciati, dei comuni di Bioglio e Larissé, non che degli abati di Muleggio, San Salvatore, ecc.; indi (1406) Pietro e Ranieri Lascaris o Ventimiglia gli fanno omaggio di Briga e Limone. Ma degli acquisti suoi il più importante fu quello del Piemonte. Una parte di questa provincia era stata data da Amedeo IV in appannaggio (1265) al fratello Tomaso II, il quale, dopo averla d'altre terre ampliata, ne fu spogliato dal marchese di Monferrato; Tomaso III, suo figliuolo, la ricuperò colle armi, coll'oro e colle astuzie, e la trasmise in retaggio al figlio Filippo, il primo ad aver titolo di Principe d'Acaia e di Morea, dal quale passò successivamente al suo primogenito Iacopo, da questi ad Amedeo che la trasmise al fratello Lodovico; essendo questi morto il 6 dicembre 1418, senza prole, il Piemonte, unitamente a tutti i dominii di cui i principi d'Acaia l'aveano accresciuto, ritornò, per diritti di riversibilità, a Casa Savoia: diritto sanzionato dallo stesso Lodovico che per testamento lasciò Amedeo VIII erede di tutti i suoi Stati e delle sue ragioni sulla Morea [1]. Nè qui si limitarono gli acquisti di Amedeo VIII: nel 1421 l'arcivescovo di Besanzone gli cede Cossenay nel Vaudese; nello stesso anno il duca di Borgogna gli vende tutto il territorio già appartenente al sire di Beaujeu al di qua della Somma;

1 Costa de Beauregard (*Mémoires historiques*, ecc., tom. I, pag. 249) dà a questo testamento di Lodovico, morto nel 1418, la data del 12 ottobre 1429; egli equivoca col testamento della sua moglie Bona di Savoia, figlia di Amedeo VI.



Lodovico di Poitiers, morendo (1422) lo lascia signore dei contadi di Valence e di Die; Filippo Maria Visconti, duca di Milano, per acquistarsi la sua neutralità in una lega strettasi contro lui da' Veneziani e Fiorentini, gli cede Vercelli con tutto il suo distretto; Giangiacomo, marchese di Monferrato, in compenso dell'assistenza ricevuta nella guerra in cui fu involto contro il duca di Milano, è costretto rinunciargli l'alto dominio di molte terre, fra le quali Chivasso, in cui aveva la sua residenza, Settimo, Volpiano, Trino e Livorno vercellese. Per tal modo Amedeo VIII aveva riuscito a fare di tutte le vecchie e nuove provincie un vasto Stato riunito, compatto, che si estendeva dal lago di Neufchâtel e dalle foci del Guiero alla Sesia, e dall' estremità del lago Lemano al Mediterraneo. Tutto ciò egli conseguiva senza punto intorbidare la pace de'suoi popoli, dei quali crebbe anzi la prosperità mano mano che ne andava ampliando i territorii; le finanze, che ai primi giorni del suo regno erano in sì estreme angustie da dover impegnare le gioie di famiglia [1] onde sopperire ai più urgenti bisogni dello Stato, si ristorarono e si cumularono così doviziosamente, che Amedeo potè senza grave disturbo dei suoi sudditi impiegare vasti capitali nell'acquisto dei molti dominii comperati [2].

1 Dai conti del Tesoriere generale risulta che nel luglio 1392 le gioie del conte erano state impegnate ad un Beneitono di Parigi, ebreo, con usura di un danaro lausanense per ciascun fiorino e per ogni settimana. Nell'aprile 1398 Giovanni de la Baume aveva potuto essere balio di Vaud, castellano di Moudon, Morges, Yverdun, ecc., per avere dato a mutuo al conte centomila scudi.

2 Enorme fu la somma pagata nella compera della contea del Genevese, in quella dei dominii venduti da Umberto di Villars; i territorii borgognoni del sire di Beaujeu furono pagati centomila scudi d'oro del re. Le casse ben fornite di Amedeo VIII misero questi in grado d'imprestare, nel 1436, ses-



Già accennammo come Amedeo VIII avesse saputo assicurare la pace, col mostrarsi sempre ben parato alla guerra; le provvidenti sue cure lo misero in grado di poter disporre ad ogni bisogno di un esercito forte di ben ventimila uomini, numero veramente straordinario per quei tempi, e senza aver d'uopo di ricorrere a truppe mercenarie: a ciò egli riuscì colla istituzione, allora affatto nuova, di una forza militare preordinata in quadri, facendo perciò compilare una accurata statistica degli uomini abili alle armi tanto di qua che di là dai monti, i quali potevano ad ogni occorrenza ed in brevissimo tempo essere chiamati sotto le bandiere; primo indizio di un esercito stanziale indipendente dal bando feudale e dalle milizie comunali [1]. E poscia che ebbe consolidata la pace dei suoi popoli, onde mantenere sempre ed esercitate le sue milizie ebbe il provvido pensiero di occuparle in

santacinquemila ducati d'oro allo stesso re di Francia: di altri grossi dispendii avremo a far parola più innanzi; qui notiamo però che Amedeo VIII era uomo molto difficile nello spendere danaro.

1 Vigeva sempre allora la legge longobarda che obbligava ogni uomo libero al servizio militare: colui che mancava alle guerre, o che chiamato dal suo signore non accorreva tosto armato e in istato di combattere, era punito di forte ammenda; non potendo pagarla era rilegato fra la classe dei servi. Le milizie pedestri erano chiamate *briganti* dal *brigandino*, specie di corsaletto che loro serviva di difesa; erano anche dette *banditi* da *bande* o compagnie in cui si raccoglievano. Il nerbo dell'esercito dei conti di Savoia fu sempre la cavalleria, composta della signoria del paese; capo dell'esercito sempre il principe; dopo lui il *maresciallo*, carica creata dal Conte Verde temporaria, e a vita da Amedeo VIII; dal maresciallo dipendevano i baroni, i castellani, i balii, i quali, durante la guerra, d'amministratori civili che erano diventavano tutti soldati. — COURT DE S.t PALAYE, *Mémoires sur l'antique chevalerie*. — COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la Maison royale de Savoie*, tomo I, pag. 146-53.

guerre estere; così e forti e ben agguerrite schiere egli spediva nel 1408 in aiuto del conte di Borgogna contro i Liegesi; ne mandava nel 1422 a Sigismondo imperatore in lotta cogli Ussiti; altre nel 1423 all'imperatore greco; altre al re di Cipro contro i Turchi nel 1425; altre nel 1434 in aiuto del marchese di Monferrato in guerra con Milano. Cura specialissima di Amedeo fu pure il mantenere ben munite le fortezze, creando a questo scopo la carica, fino allora sconosciuta, di *capitano delle fortificazioni,* incaricato di una assidua e vigile ispezione delle medesime. Ad Amedeo VIII è pure dovuta l'istituzione dei primi cantieri a Nizza, nei quali si costruivano le galere dello Stato.

Fatti sicuri colla forza e forti colla prosperità i suoi popoli, Amedeo VIII, seguendo l'antica tradizionale politica della sua Casa, pensò ampliarne anche le libertà. Già la Reggenza aveva cominciate le regolari assemblee dei Tre Stati (1392) inaugurando un sistema rappresentativo imperfetto sì, ma meno che prima non era [1]. Amedeo die' l'ultima mano a questa istituzione, che fu così la gloria popolare del governo di Casa Savoia, come il maggiore argomento di quel riverente e profondo affetto con cui si strinsero ad essa i suoi popoli. Questo principe tenne, e specialmente negli ultimi anni del suo regno, in tanta considerazione

1 Lo diciamo imperfetto perchè in quelle assemblee il clero era mal rappresentato dai soli prelati, e il popolo delle campagne non lo era punto dai deputati dei comuni urbani, ossia dalle città. La valle d'Aosta però aveva dai tempi più antichi una sua particolare rappresentanza composta di pari, non pari, e costumieri o commessi, veri deputati del Terzo Stato. Vedi Sclopis, *Degli Stati generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, con documenti inediti*, ecc. negli Atti della R. Accademia di Torino, tom. XIV, pag. 253. — De Levis, *Memorie sul ducato d'Aosta*, MS. Nei R. Archivii di Stato in Torino: vedi quivi anche *Duché d'Aoste*, Mazzo II, n. 2, 4, 22.

queste assemblee, che ricorreva ad esse non solo nelle occasioni di stabilire i tributi, ma in tutti i più gravi ed importanti affari di Stato per ottenerne suggerimenti e consigli. Avendo saputo circondarsi di uomini che alla rettitudine dell'animo congiungevano scienza e intelligenza non comuni nell'arte del governo, potè, per mezzo loro, concepire e condurre a termine uno di quei lavori che, assai più delle glorie militari, formano la vera grandezza di un principe, vogliamo dire la riforma generale delle leggi de'suoi Stati [1].

Tutta la giurisprudenza di quei tempi constava d'un confuso ammasso di norme e principii tratti quando dalle leggi feudali, quando dalle consuetudini, quando dalla legge romàna che cominciava allora a diffondersi dalla scuola ai tribunali; da provincia a provincia questa giurisprudenza diversava poi talmente nei suoi criteri legali, che questioni affatto identiche poteano essere giudicate in modo assai stranamente contraddittorio. Onde rendere pertánto uniforme non solo la ragione di diritto e di equità, ma anche le forme della procedura in tutti i suoi Stati, Amedeo VIII fece redigere da una Commissione composta di giurisperiti, di magistrati e prelati, alle più importanti decisioni della quale volle prender parte egli stesso, quel corpo di leggi e regolamenti che sotto il titolo di *Statuta generalis reformacionis* fu promulgato il 17 giugno 1430; questi statuti furono il fondamento di tutta la legislazione che resse gli Stati di Casa Savoia fino a questi ultimi tempi; i codici Vittorino (1725) e Carolino (1770)

1 Fra questi vogliono essere ricordati Pietro Marchand, Seyssel sire di Bariat, Umberto di Savoia figlio naturale di Amedeo VII, Arrigo di Colombier, Guglielmo Rigaud, Francesco di Ruffino, Amedeo di Challant, Manfredo di Saluzzo, Jacopo Orioli, Guglielmo Bolomier, ma particolarmente Giovanni di Beaufort cancelliere, ed uno de' più dotti ed abili magistrati de' suoi tempi, e Nicola Festi segretario ducale.



attinsero da essi molte disposizioni conservandone talvolta perfino le parole [1]. Amedeo promulgando il suo codice avea chiaramente, recisamente proclamato il diritto sovrano di fare leggi generali nonostante gli statuti locali; ma riformatore tanto illuminato quanto provvidente, seppe tener conto di quella legge di opportunità che è pur sempre la condizione suprema di ogni buona riforma, rispettando e tollerando gli statuti e le costumanze di alcune di quelle provincie, e particolarmente di Aosta e di Vaud, in cui la legge civile traeva il diritto dalle speciali franchigie politiche, la cui troppo repentina soppressione avrebbe potuto recare un grave perturbamento nelle ragioni e negli interessi particolari di quelle popolazioni; lasciò al tempo la cura di renderle non più necessarie e demolirle; ma in tutte le altre provincie dove il nuovo codice non dovea che rimovere abusi e migliorare l'amministrazione della giustizia, Amedeo inflessibilmente le impose non senza lottare contro quelle resistenze che i popoli assai spesso oppongono ugualmente a chi procaccia il bene come a chi impone il male.

Provveduto alla ragion civile, volse le sue cure al vasto intricatissimo labirinto delle giurisdizioni del clero il quale accampando privilegi assai spesso usurpati o decaduti, era in continua lotta colla podestà sovrana, della quale ad ogni poco invadeva qualche proprietà e rifiutava riconoscere qualche diritto: mercè un concordato conchiuso coi vescovi, pose fine a molte di queste contestazioni, e vennero prefissi confini alla giurisdizione ecclesiastica più consentanei così alla ragione dei canoni come ai diritti del principe [2].

1 Vedi intorno a ciò *Decreti e Statuti pubblicati da Amedeo VIII commentati dal senatore* SOLA, esistenti inediti nei R. Archivii di Corte in Torino.

2 Le riforme di Amedeo VIII riguardo la giurisdizione ec-

Fino dal 1416, l'imperatore Sigismondo transitando per la Savoia, aveva con solenne cerimonia in Ciamberì, il 19 febbraio 1416, innalzato la contea di Savoia alla dignità di ducato [1] e rinnovato ad Amedeo VIII l'in-

clesiastica vennero lungamente discusse coi vescovi della Savoia e di Belley fin dal 1430, e stabilite in un concordato steso da Nicolò Festi, consigliere e segretario del duca, il 16 gennaio 1432, firmato dall'arcivescovo di Tarantasia e dai vescovi di Belley e d'Aosta; esse vennero approvate anche dalla Sede pontificia, presso cui Amedeo godeva di somma autorità, e tanta che veggiamo papa Martino V dargli facoltà di nominare cento persone all'aspettativa di cento beneficii con o senza cura d'anime nelle provincie metropolitane di Lione, Vienna, Besanzone e Milano, esistenti nel suo dominio, ancorchè si trattasse di canonicati, prebende, dignità; con facoltà a venti di detti cento di tenere per anni cinque due beneficii incompatibili. Per conoscere l'importanza di queste concessioni bisogna por mente che solo arcivescovo negli Stati del duca era allora quello di Tarantasia; la Savoia propria dipendeva da quello di Grenoble; il resto degli Stati oltramontani dipendevano dai suindicati metropolitani forestieri; di tutto il Piemonte era metropolitana la Chiesa di Milano.

1 I conti di Savoia avevano però portato il titolo di duchi molto tempo prima che la Savoia fosse eretta in ducato; un documento esistente nei R. Archivii di Stato in Torino prova come essi fossero duchi del Ciablese e di Aosta fin dal 1265; ma Amedeo VIII sollecitò questo titolo dall'imperatore collo scopo di accrescere gli attributi della sua sovranità; e bentosto seppe prevalersene per inalzare parecchi semplici feudi al grado di contee come un mezzo di compensare importanti servigi resi alla corona ed allo Stato; siccome veggiamo aver fatto di Giovanni De la Baume, di Giacomo di Miolans, esempio stato più largamente seguito da Carlo III, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele e particolarmente da Vittorio Amedeo II, procacciando lustro e nobiltà ad uomini anche di bassa condizione che si resero benemeriti dello Stato; come più tardi fece il grande Napoleone coi suoi marescialli. Singolare è il modo con cui il diploma di Sigismondo conchiude: « Se qualche temerario osasse attaccare il presente decreto d'illustrazione, erezione, sublimazione e decorazione, oltre la nostra più grave collera, egli incorrerà l'ammenda di mille marchi di oro purissimo, applicabili per metà al nostro tesoro imperiale, l'al-

vestitura di tutti i suoi Stati con tutte le prerogative annesse al vicariato imperiale, che fin dai tempi di Amedeo VI era stato dichiarato perpetuo in Casa Savoia; ma Amedeo VIII, dopo che ebbe maturate nella sua mente e nel seno del suo Consiglio le riforme legislative, di cui abbiamo più sopra parlato, prima di pubblicarle sentì il bisogno di rendere l'amministrazione della giustizia ne'suoi Stati indipendente da ogni esterna autorità, e particolarmente in tutte quelle questioni speciali per le quali si poteva appellare al capo dell'impero; e ottennè da Sigismondo le patenti del 21 agosto 1422, in forza delle quali fu chiusa la via a tutti i sudditi di Casa Savoia di appellarsi alla Camera imperiale per qualunque sentenza pronunciata o dal duca o dalle magistrature di Savoia [1].

Intanto Amedeo VIII, dopo trentasei anni di regno

tra metà a quello dei successori dei duchi suddetti ». È bene strano il vedere come il dotto giureconsulto Du Moulin attribuisca questo diploma a Federico III imperatore; Du Haillan lo dice datato da Cambray; Melantone e Doglioni lo dicono fatto al Concilio di Costanza; Guesnay lo attribuisce fatto da Sigismondo nel 1367, il quale cominciò a regnare nel 1410; Vignier, Fauin, G. Paradin, Wanderburch, Botero, Agostino, e Lodovico Della Chiesa narrano come Sigismondo, volendo celebrare questo atto a Lione, dove era di passaggio, ne fu impedito dagli ufficiali del re di Francia, e che perciò si dovette compiere la cerimonia a Montluel in Bressa; il che è tutto una pretta favola distrutta dalla semplice ispezione della patente stessa. Notano i documenti di famiglia, esistenti nei R. Archivii di Stato in Torino, come a quella cerimonia celebrata in Ciamberì, in una specie di teatro appositamente eretto, sventolassero dieci stendardi, cinquecento pennoni e millecinquecento bandiere collo stemma di Savoia battuto d'argento.

1 La rinuncia di tali diritti imperiali era già stata concessa anche ad Amedeo VI da Carlo VI con patente del 24 agosto 1356, ma cessò di essere mantenuta in vigore dopo la morte di questo principe: da Amedeo VIII in poi fu costantemente esclusa ogni ingerenza imperiale nell'amministrazione della giustizia negli Stati di Savoia.

in cui aveva saputo di tanti vasti dominii ingrandire il retaggio paterno, schiudere coll'industria e col commercio tante nuove sorgenti alla prosperità de' suoi popoli, promulgare leggi e regolamenti giuridici, amministrativi, militari, religiosi, pieni di tanta sapienza civile e di equità da meritarsi il titolo di *Salomone de' suoi tempi*, venne ad una determinazione, della quale riscontrasi esempio in nessuna storia, di abbandonare il mondo senza abdicare alla corona, e darsi alle austerità del chiostro senza rinunciare alle cure di governo. Già fin dopo morta Maria di Borgogna (1422), ch'egli amava di tenerissimo affetto, una profonda tristezza erasi impossessata del suo spirito, donde una avversione a tutti i rumori della società, una tendenza, un bisogno alla solitudine ed al raccoglimento, cui era vivamente anche tratto dalla naturale sua propensione alle pratiche religiose ed alle opere di pietà [1]. Da qualche tempo l'animo suo vagheggiava perciò il pensiero di sottrarsi alle cure del mondo per vivere il resto de' suoi giorni in una divota tranquillità; ma al suo pensiero si attraversava la considerazione della età ancor troppo giovane de' suoi figli, e dei pericoli cui forse esponeva i suoi Stati circondati da vicini invidi della sua potenza e che non altrimenti erano mantenuti in rispetto che dal prestigio del suo governo autorevole e forte. Egli indugiò pertanto di qualche anno il soddisfacimento dei suoi devoti propositi, ma intanto, considerando come la Chiesa avesse ordini cavallereschi dedicati alle armi, egli pensò istituire un Ordine cavalleresco secolare di cui egli sarebbe capo

1 Amedeo aveva fondato un gran numero di chiese e conventi, e fu una sua particolare predilezione il passare ore e giorni in compagnia di frati e monaci anche della più austera disciplina siccome i certosini e gli eremiti di Sant'Agostino da lui istituti a Ripaglia.



e in seno al quale avrebbe potuto conciliare la sua pietà colla prudenza, la solitudine cogli affari, l'appagamento suo proprio colla pubblica utilità. Egli stesso immaginò, compì il suo progetto e stese gli statuti del nuovo Ordine; conformemente a questi fece costruire a Ripaglia, presso l'eremo degli Agostiniani, una specie di cenobio a sei torri con una torre maggiore nel mezzo [1]; i membri di questo Ordine, cui diede il nome di San Maurizio, perchè patrono di Savoia, non doveano essere più che sei e tutti cavalieri distinti per lignaggio, per virtù, per servigi resi allo Stato; settimo fra questi era il decano da nominarsi dal duca, che allora nominò sè stesso; a ciascuno dei sei cavalieri era assegnata per dimora una delle torri, la maggiore al decano: questi aveva seicento fiorini d'oro annui d'appannaggio, quelli duecento; portavano lunga veste con cappuccio di panno grigio; intonsa la barba e la capigliatura; una croce d'oro pendente sul petto era la divisa dell'Ordine; un bastone nodoso ricurvo in cima a guisa di bordone doveva essere inseparabile loro compagno. Mentre andava da qualche anno maturando questi suoi propositi, accadde che un tale Galois, gentiluomo della Bressa, signore di Sure, non si sa da quali cagioni eccitato, tentò assassinare Amedeo VIII prima a Pierrechastel, indi a Thonon; arrestato, processato, l'assassino ebbe mozzo il capo a Ciamberì; questo attentato contro la sua vita, ch'egli così operosamente consacrava al bene de' suoi popoli, il supplizio che ne conseguì, scossero così dolorosamente l'animo del duca, che risolvette non porre più altro indugio all'esecuzione del suo divisamento. Perciò il 7 novembre 1434 raccolse nel monastero di Ripaglia i principali prelati e signori di Savoia, e

1 Vedi *Précis de la fondation de Ripaille.* Ms. inedito nei R. Archivii di Stato in Torino; *Réguliers de là des monts.*

stando egli assiso in trono, con ai fianchi i figli Luigi e Filippo, a' piedi Umberto bastardo di Savoia e i due mareścialli di Savoia, espose in lungo discorso quanto erasi da lui operato durante il non breve suo governo, conchiudendo che avea sentito il bisogno e presa la deliberazione di ritirarsi in luogo di riposo, delegando a suo luogotenente generale ne' suoi Stati il primogenito Lodovico, cui lasciava la cura delle minori cose e delle faccende quotidiane. Dopo di ciò, fatto inginocchiare il principe Lodovico, gli conferì, secondo l'uso, l'ordine di cavalleria, lo fregiò dell'Ordine del collare, gli diè il titolo di Principe di Piemonte, ed il segretario Bolomier lesse le patenti della luogotenenza generale. Amedeo VIII, dopo compiuta la cerimonia benedì i suoi figli, congedò l'assemblea, e si ritrasse co' sei cavalieri, che già aveva eletti a suoi compagni, nel suo domicilio, ed alla domane prese con questi nella chiesa l'abito di eremita dal priore del convento [1]. Tale è l'origine dell'Ordine Mauriziano, che allora si disse dei *Cavalieri romiti di San Maurizio.* Nelle intenzioni del fondatore ed anche nel fatto quest'Ordine, mentre avea un carattere tutto religioso, era al tempo stesso un vero Consiglio di Stato, giacchè da quella solitudine Amedeo VIII non solo dirigeva gli affari più importanti dello Stato, ma continuava la sua potente

1 I sei compagni prescelti da Amedeo erano stati tutti o generali, o ambasciatori, o consiglieri suoi; tutti erano o vedovi o celibi, ed in età che doveva far credere spento il fuoco delle passioni: chiamavansi essi Arrigo di Colombier, signore di Vouflans nel paese di Vaud; Claudio di Saix, signore di Rivoire, nella Bressa; Lamberto Oddinet, presidente del Consiglio di Ciamberì; Francesco, signore di Bussy e d'Erya nel Bugey; Amedeo di Champion; Luigi, signore di Chevelu. Cibrario non ne registra che cinque di questi cavalieri e alcuni con nome assai diverso. Vedi *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 251.

ingerenza in tutte le più gravi quistioni d'Europa, essendo ad ogni momento consultato dai sovrani d'Italia, di Francia e di Germania [1]. Per tal modo Amedeo potè, dal fondo del suo romitaggio, farsi autore e mediatore fra Inghilterra, Francia e il duca di Borgogna della famosa pace di Arras, che liberò dagli Inglesi la Francia e pose un termine (1435) alle feroci discordie che per sì lungo tempo aveano conturbato e disfatto quel paese.

Nulla più di questa mediazione prova quanto l'amore di pace, il bene della umanità stessero nell'animo di Amedeo superiori sempre ad ogni considerazione di interesse, giacchè la così detta buona politica avrebbe dovuto dissuaderlo dal por fine ad una discordia che sì bene guarentiva la sicurezza e la tranquillità de' suoi Stati [2].

Amedeo VIII viveva già da cinque anni tranquillo e felice nella sua solitudine, quando si sparse la notizia che il Concilio di Basilea lo aveva nominato alla cattedra di San Pietro: questa nomina, per quanto sembrasse ben singolare, perchè fatta in un principe

1 Due giorni della settimana erano da Amedeo consacrati interamente alla mortificazione, al digiuno, alla preghiera; gli altri agli affari di governo, vivendo non già, come altri volle far credere, nelle più rigorose astinenze, ma fra quei conforti della vita, dei quali le lunghe abitudini signorili e la non giovane età avevano fatto una necessità igienica.

2 Di questi così detti errori politici Amedeo VIII ne commise parecchi anche nei primi anni del suo governo: nel 1410, mentre la corte di Francia era più che mai sconvolta dalle discordie rabbiosamente agitate dai duchi di Berry, d'Orléans, di Borgogna, di Borbone, dai conti d'Alençon, di Richemont, d'Armagnac, Amedeo VIII si recò personalmente a Parigi ed ebbe la ben difficile gloria di comporvi la pace col trattato di Bicêtre; a lui è ugualmente dovuto il trattato di pace di Bourges (15 luglio 1412); di quanto fece per cessare le discordie della Chiesa che tenevano agitato tutto il mondo cristiano lo vedremo più innanzi.

il quale, benchè vivente da romita, non aveva abdicato punto al governo dei suoi popoli, che non era prete, ed era padre di più figli, pure il carattere, le virtù di Amedeo VIII erano sì ben note in Europa, che quasi tutta la cristianità l'accolse con soddisfazione e come una speranza di vedere cessate le gravi scissure che laceravano allora la Chiesa.

Questo fatto, che non mancò di suscitare fra le contrarie passioni giudizii errati ed anche calunniosi sulla condotta di Amedeo VIII, vuol essere conosciuto e chiarito nella sua vera origine.

Il Concilio di Costanza, aperto nel 1414 da papa Giovanni XXIII d'accordo coll'imperatore Sigismondo onde provvedere allo scisma ed alle gravissime corruttele che sconvolgevano e deturpavano la Chiesa, aveva, nel 1418, chiuse le sue sessioni dopo avere nella quarta e quinta di queste solennemente dichiarata la supremazia del Concilio sul papa, e nella trentunesima nominato papa Ottavio Colonna che, preso il nome di Martino V, ne presiedette le ultime sessioni in cui fu decretata la riunione di un altro concilio fra cinque anni e che Martino V fissò primamente a Pavia, indi a Siena e da ultimo a Basilea. Eugenio IV, successo a Martino V (31 marzo 1431), confermò ed autorizzò la convocazione del Concilio in Basilea colà inviando i cardinali e prelati italiani, investendo il cardinale Giuliano della facoltà di presiederlo. Apertosi il Concilio, il 23 luglio 1431, per surti impedimenti la prima sessione non ebbe luogo che nel successivo dicembre; in essa, dopo dichiarato, che avrebbe trattato della pacificazione fra i principi cristiani, della riunione della chiesa greca alla latina, della riforma generale della Chiesa così nel suo capo come ne'suoi membri, e della restituzione dell'antica disciplina riguardo alle elezioni, principiò i suoi atti con alcuni

decreti che altri giudicarono temerarii, altri sapientissimi, e che tendevano a sradicare quei gravi abusi da cui traevano origine le eccessive lautezze in che vivevano i potenti di allora. A questi decreti non parve interamente acconsentisse papa Eugenio, il quale ricusando d'altra parte di riconoscere come valida la elezione di alcuni cardinali fatta dal suo predecessore, cominciò a gettare una profonda cagione di discordia fra lui e molti potenti porporati; costoro trasferitisi a Basilea vi recarono altri semi di malcontento fra il Concilio e il pontefice. Fu allora che questi, onde guarentirsi dalle mene de' suoi nemici, e potere nel tempo stesso meglio sorvegliare ed influire sulle decisioni di quel Concilio, concepì il pensiero di ridurlo a sè più vicino, tramutandogli la sede in Ferrara. I padri, in Basilea, venuti in cognizione di ciò, pensarono, con nuovo decreto, rinnovare la decisione già emessa dal Concilio di Costanza; dovere il papa sommessione al Concilio. A questo decreto Eugenio IV rispose col pubblicare la bolla che scioglieva il Concilio, abrogando la legazione conferita al cardinale Giuliano, ordinando a tutti i cardinali e vescovi raccolti in Basilea di riunirsi entro diciotto mesi in Ferrara. A questo violento atto, contro cui protestarono l'imperatore, i principi di Germania e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Spagna, Ungheria, Savoia ed altri, il cardinale Giuliano contrappose due lettere al papa nelle quali traspira una libertà degna dei tempi apostolici; oltre di ciò i padri del Concilio diedero ai legati del papa (21 gennaio 1432) una risposta sinodale in cui stabilirono, riconfermarono, appoggiarono con molte autorità i principii già proclamati. Vinto dalle ragioni del cardinale Giuliano e sopratutto da tanta generale disapprovazione, Eugenio IV s'indusse, con bolla del febbraio 1432, a riconfermare nuovamente

il Concilio di Basilea; ma quei padri, senza attendere la sua dichiarazione e i suoi legati, procedettero alla seconda sessione, nella quale formularono ancora più esplicitamente la sommessione che il papa doveva al Concilio e la nessuna facoltà in lui di scioglierlo o mutargli sede [1]. Sempre più inasprito da ciò Eugenio IV, mutò proposito, annullò la nuova bolla, cassò nuovamente il Concilio, riconvocandolo in Ferrara. Allora i padri in Basilea pensarono opporre la propria autorità alla sua, e nella terza sessione si espressero in questi termini: « Il presente Concilio, legittimamente convocato, assistito dallo Spirito Santo e munito di tutta l'autorità di un Concilio generale ammonisce, prega, scongiura, e condanna papa Eugenio a rivocare assolutamente il decreto da lui emanato per isciogliere il presente Concilio e a trovarvisi in persona o per mezzo de' suoi delegati; e nel caso che trascurasse di farlo, il Concilio protesta che provvederà ai bisogni della Chiesa, e che procederà alla sua deposizione per le vie di diritto ». Le sessioni seguenti ebbero per iscopo di assicurare l'indipendenza e la superiorità del Concilio: fu dichiarato che se il papa, in un dato tempo, non riconoscesse il Concilio, sarebbe reputato contumace e non si avrebbe alcun riguardo alle sue opposizioni. Il diritto delle elezioni fu ristabilito, i decreti della quarta e quinta sessione del Concilio di

1 Ecco il testo di questi due importanti decreti: « *Patres omnes cuiuscumque dignitatis sint etiam Papalis, Concilio obedire teneri, in his quae pertinent ad fidem et generalem Reformationem Ecclesiae Dei in capite et in membris.... nullum quavis authoritate etiam si Papali dignitate praefulgeat, Concilium dissolvere, aut alio transferre posse, statutis poenis in quosvis, qui contra moliri, aut decernere aliquid tentarent* ». Vedi *Acta Concilii Basileensis*, sex. II; nelle Collezioni tanto del Labbeo, che dell'Arduino.—Vedi anche gli *Atti del Concilio di Basilea* nei R. Archivii di Stato in Torino; *Brevi e Bolle*, Mazzo XII, n. 12.

Costanza furono confermati solennemente. Intanto papa Eugenio, scosso dalle conseguenze, che vedeva ogni dì farsi più gravi, della sua ostinazione, propose al Concilio di Basilea la riunione del Concilio in altra città de' suoi Stati, che durante il Concilio avrebbe riconosciuta la superiorità di questo sul papa; ma quei padri sospettando qualche inganno nella proposta, la respinsero, dichiarando non essere possibile altra transazione tranne la revoca della bolla di scioglimento, nel che furono consenzienti tutti i principi della cristianità. Fu allora che Eugenio IV, il quale aveva già avuto occasione di conoscere l'animo e la mente di Amedeo VIII, e del quale non gli erano ignoti i tentativi già fatti per la concordia del Concilio col pontefice, si rivolse a questo principe perchè lo aiutasse della sua autorità presso i padri in Basilea. Amedeo si affrettò di recarsi a Digione presso il duca di Borgogna per indurlo a unirsi con lui in difesa del pontefice; nè di ciò pago, spedì il vescovo di Belley ed il priore di San Domenico di Ciamberì suoi ambasciatori a Basilea, onde indurre quei padri ad un temperamento che risparmiasse nuovi scandali alla cristianità. L'autorità di Amedeo VIII, che era grande anche presso quei prelati, conseguì una nuova proroga all'atto di condanna che si voleva emettere contro Eugenio; questa proroga diè campo ai più savii consiglieri del papa di persuaderlo alla revoca della bolla; e il 15 dicembre 1433 in pieno concilio, alla presenza dell'imperatore, del duca di Baviera, di tutti gli ambasciatori e ministri di principi fu letta la nuova bolla con cui papa Eugenio IV proclamava legittimamente convocato il Concilio, dichiarava di sottomettersi al medesimo, approvando quanto dal medesimo era stato fatto. « Con ciò, dice Bossuet, il papa rese onore al Concilio ed alla Chiesa universale che era dal Concilio rappresen-

tata; con ciò lo pose al disopra di sè stesso, col condiscendere a revocare i decreti ch'egli stesso aveva emanati con tutta l'autorità della sua sede ».

Ma la conciliazione fra il papa e il Concilio non ebbe lunga durata: quei di Basilea, traviati dall'orgoglio per il conseguito trionfo su Roma, suscitarono nuove occasioni di dissenso, quindi proteste, sdegni, sì che Eugenio IV pensò nuovamente di trasportare il Concilio in Ferrara; un suo breve del febbraio 1437 eccita Amedeo VIII ad inviare colà i suoi ambasciatori e d'interporre tutta la sua autorità perchè i padri riuniti in Basilea si trasferissero alla nuova sede; ma quei padri, sempre più sdegnati di questa traslazione, fecero perentorio invito al papa di recarsi personalmente a Basilea; e il papa con altro breve del marzo ricorse nuovamente ad Amedeo per aiuto e protezione; ma poichè il Concilio raddoppiando le sue intimazioni minacciava di processare il papa come contumace, questi cassò di bel nuovo il Concilio di Basilea dichiarando legittimamente convocato quello di Ferrara, e con un breve dell'ottobre, datato da Bologna, eccitò pure Amedeo VIII a spedire colà i suoi ambasciatori. Ma mentre il duca, fedele alla sua missione conciliatrice, lasciava a Basilea i suoi legati che già vi erano e mandava a Ferrara Aymery vescovo di Mondovì, il Concilio di Basilea cassava quello di Ferrara, dichiarando Eugenio contumace, interdetto d'ogni giurisdizione temporale e spirituale, e con decreto del 25 giugno 1439 spodestò il papa come perturbatore della pace e dell'unità ecclesiastica, simoniaco, spergiuro, scismatico, incorreggibile ed eretico.

La mite e religiosa anima di Amedeo VIII rimase dolorosamente scossa da un così duro e violento procedere del Concilio contro il papa; e non volendo per conto alcuno averne nessuna parte di responsabilità,



egli, per mezzo di Giovanni Grolée protonotario apostolico, avendo a testimonii i suoi due consiglieri Claudio di Saix e Guglielmo Bolomier, protestò con atto pubblico del 20 luglio 1439 di disapprovare tutto ciò che i suoi ambasciatori a Basilea avessero mai potuto fare contro l'obbedienza che egli doveva alla Chiesa cattolica, alla quale egli intendeva di essere sempre strettamente attaccato.

Il papa rispose al Concilio coll'annullarne gli atti, e il Concilio pensò allora trovare al papa deposto un successore. Al quale scopo tenne parecchie sessioni, nelle quali fu primamente proposto Giovanni d'Orleans conte d'Angoulême e Perigord; ma riconosciuto uomo più di santimonia che d'intelligenza, fu tosto messo in disparte; proferito il nome del duca Amedeo, sorsero obbiezioni per essere principe secolare, per aver avuto moglie, per aver figli; ma la memoria dei molti virtuosi atti, la notorietà del profondo senno, del suo spirito conciliativo e religioso, la somma autorità che godeva presso tutti i principi della cristianità, la sua stessa condotta saviamente imparziale e conciliatrice verso il Concilio ed il pontefice, infine il bisogno da tutti quei padri sentito di un uomo che per dottrina, per lunga esperienza, per fermezza di carattere e virtuosi propositi sapesse reggere con mano abile e forte il timone della Chiesa, misero al silenzio tutte le obbiezioni, ed Amedeo VIII venne, il 15 novembre 1439, eletto e proclamato pontefice.

Un Pier Masoero, balio del Bugey, scudiero del duca, ne portava la nuova a Ciamberì il 26 novembre, dove immediatamente fu ordinata la convocazione in Ginevra dei Tre Stati per discutere la convenienza di accettare l'elezione e per provvedere alle spese occorrenti per la grande cerimonia, quando la convenienza fosse stata, come fu, riconosciuta. La discussione durò dal

7 agli 11 dicembre: al 14 giungevano a Thonon, presso Ripaglia, ventiquattro prelati, in capo ai quali era il cardinale d'Arles' successo al cardinale Giuliano nella presidenza del Concilio di Basilea, a portare ad Amedeo il decreto della sua nomina [1]. Il principe romito mostrossi in sulle prime molto alieno dall'accettare la tiara che gli si offriva, allegando anzi tutto di non aver lasciato un peso per addossarsene uno maggiore a cui non si era mai preparato; prevedeva l'odiosa contesa in cui andava inevitabilmente ad avvolgersi, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV, col quale aveva proceduto sempre con lealtà e benevolenza; l'idea di un nuovo scisma spaventava la sua coscienza. Fu d'uopo della eloquenza di tutti quei prelati, e particolarmente del cardinale d'Arles e di Enea Silvio Piccolomini, per vincere le resistenze di Amedeo VIII, mostrandoglisi come l'accettazione diveniva per lui un obbligo di buon cristiano per l'obbedienza dovuta alla Chiesa rappresentata dal Concilio che lo aveva nominato; gli si fece considerare l'esempio del Concilio di Costanza, l'autorità del gran Gersone, che attribuiva manifestamente al Concilio l'autorità suprema; l'essere il Consilio di Basilea riconosciuto per legittimo ed ecumenico dagli Stati di Savoia, dalla Francia, dalla Spagna, dall'Impero e da quasi tutta la Germania; gli si fece pur notare come il suo rifiuto non avrebbe impedito che il Concilio addivenisse alla nomina di altro pontefice, il quale avrebbe potuto poi manifestarsi

1 Notano i conti di Casa come in quella solenne ambascieria vi fosse il cardinale d'Arles con seguito di sessantasei cavalli; il conte di Transtenein, protettore del Concilio, con quarantasei cavalli; il provinciale di Prussia con sedici; il vescovo di Basilea con ventotto; il borgomastro di Basilea con ventuno; con molti altri vescovi e gentiluomini e minori prelati, fra cui il futuro papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, segretario del Concilio; in tutto trecentosettantaquattro cavalli e persone.

di propositi meno de'suoi moderati e conciliativi, con vero danno della Chiesa e tutto al suo rifiuto attribuibile. Amedeo, che nell'intimo delle sue convinzioni riconosceva non che opportuna, santissima la guerra che i padri in Basilea aveano intrapresa contro i disordini e gli abusi che contaminavano la Chiesa, sì che aveva sempre fatto plauso ai decreti senza umani riguardi e con tanto coraggio apostolico emanati per estirparli, cominciò a credere che respingere la sua elezione fosse un rifiutare il domandato suo concorso per compiere la riforma: egli pertanto accettò, ma colla non dissimulata intenzione di ritornare alla sua solitudine non appena gli fosse riuscito di ristabilire la pace nella Chiesa.

Noi abbiamo creduto necessario allargarci alquanto in questi fatti riguardanti la elezione pontificale di Amedeo VIII onde poter mettere maggiormente in evidenza l'ingiustizia e la calunnia con cui alcuni storici, accecati dalle partigiane passioni di quei tempi, cercarono di snaturare fatti e intenzioni per togliere ogni prestigio di nobiltà e grandezza ad un avvenimento che non ha alcun riscontro nella storia. Qualche storico, e fra questi Flavio Biondo, stato segretario di papa Eugenio IV, volle attribuire la deliberazione presa da Amedeo VIII di ritirarsi in Ripaglia ad un ignobile artificio per rendersi possibile al pontificato; per ribattere questa bassa calunnia dovrebbe bastare la lunga vita di questo principe tutta piena di atti di virtù e di grandezza di animo; ma le sole date dei fatti potranno convincere d'errore anche gli increduli delle sue virtù. La pacificazione della Chiesa, alla quale Amedeo ebbe, come già vedemmo, una tanta parte, avvenne nel dicembre 1433. Il proposito suo di chiudersi nella solitudine data da molti anni prima di questa pacificazione e delle discordie stesse a cui

essa pose fine, siccome lo dimostrano i lunghi apparecchi da Amedeo fatti a Ripaglia; quel proposito quando lo mandò ad effetto? Nel novembre 1434, cioè dopo compiuta quella pacificazione. Ora come può credersi ch'egli si ritraesse allora dal mondo collo scopo di aprirsi, fra le discordie della Chiesa, la strada al papato, se quelle discordie erano allora e per la stessa opera sua cessate? Come poteva concepire ed alimentare speranze di passare dalla solitudine al trono pontificio se su quel trono trovavasi Eugenio IV da lui stesso rassodatovi? Qualche altro scrittore, e fra questi ne spiace dover citare l'illustre Cibrario, vorrebbe anche insinuare che Amedeo VIII *si fosse adoperato copertamente* per essere eletto papa e che accettasse la tiara dopo *affettate ripugnanze* [1]; ben comprendiamo come siffatte imputazioni possono leggersi negli appassionati scritti di Flavio Biondo, iroso partigiano di Eugenio IV di cui fu segretario; non comprendiamo però come mai, trattandosi di svilire uno de' più belli e splendidi caratteri della storia nazionale, il Cibrario, sempre così giusto ed assegnato, abbia potuto pronunciare un giudizio così amaro senza avvalorarlo di prove e documenti. Come mai le subdole mene attribuitegli per afferrare la tiara, che implicano un atto di slealtà verso Eugenio IV, e l'ignobile commedia delle *affettate ripugnanze*, possono conciliarsi in un uomo che Cibrario stesso proclama *principe di gran dignità, gravità, prudenza e ponderazione* [2]?

Intanto gli ambasciatori del Concilio, dopo spogliatolo della sua tonaca fratesca, gli indossarono la candida veste papale, fregiaronlo dell'anello pontificio e

1 *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 254.

2 *Brevi notizie storiche e genealogiche dei Reali di Savoia*, ecc., pag. 29.

fattolo salire sulla tribuna della cappella di Thonon, lo salutarono pontefice col nome da lui assunto di Felice V. Di ritorno a Ripaglia fece il suo testamento (16 dicembre 1439), quindi (6 gennaio 1440) nella cappella di Thonon, abdicando interamente alla sovranità dei suoi Stati, proclamò il primogenito Lodovico duca di Savoia; nominò il secondogenito Filippo conte del Genevese e barone di Fossignì con dipendenza feudale dal duca; investì il figlio di Lodovico (stato poi Amedeo IX) del titolo di Principe di Piemonte e di Acaia e signore d'Atene; fece decano dei cavalieri di San Maurizio Claudio di Saix signore di Rivoire; quindi, dopo provveduto ai diversi bisogni della dignità che abbandonava e di quella che andava ad occupare, si avviò alla volta di Basilea accompagnato dall'ambasceria del Concilio, dai figli Lodovico e Filippo, da molti baroni e gentiluomini, e vi fece il suo solenne ingresso il 4 giugno 1440. Componevano il suo corteo oltre trecento gentiluomini di Savoia, Genevese, Vaud, Berna, Friburgo, Soletta, ecc., duecento ecclesiastici a cavallo, arcivescovi, vescovi, abati e priori. Felice, sotto un baldacchino e cavalcando una bianca chinea coperta di velluto vermiglio, di cui tenevano le redini il marchese di Holberg ed il sire di Wensperg, ed indossando un piviale splendente di fregi d'oro cisellato, colla tiara [1] in testa, preceduto da due cardinali e dal marchese di Saluzzo, fu condotto nella chiesa di Nostra Signora impartendo, benchè non ancora prete, lungo il tragitto, al popolo la benedizione papale [2]. In tre giorni gli furono conferiti gli ordini sacri, disse la prima sua

1 Si notò che la tiara del coronamento era del valsente di trentaduemila ducati d'oro.

2 Notano gli scrittori contemporanei come ben quattromila persone a cavallo precedessero il corteo del pontefice, ed oltre a cinquantamila sommassero le persone accorse alla cerimo-

messa, venendo incoronato con straordinaria pompa dal cardinale d'Arles il 22 luglio 1440 [1].

Francia, Inghilterra, Spagna, Milano, Svizzera, Austria, Ungheria, Boemia, Baviera, Savoia, Piemonte, i cavalieri dell'Ordine Teutonico, riconobbero Felice V per capo della Chiesa, mentre il resto della cristianità aderiva ad Eugenio IV o si rimaneva neutrale [2]. Fe-

nia; oltre mille invitati siedettero al solenne banchetto in cui i principi di Savoia ed il marchese di Saluzzo facevano l'ufficio di scalchi.

1 Enea Silvio Piccolomini spettatore di questa cerimonia non sa riaversi della meraviglia destata in lui dalla sicurezza, dalla dignità con cui Amedeo adempì tutta la funzione religiosa, quasi fosse un provetto prelato: « *qua re sic peritum se Felix ostendit, ut nihilo monitoris eguerit. Putasselque nemo patrem illum saecularibus negotiis quadraginta, aut eo plus annis versatum, tantum unquam ocii potuisset habere, ut ritum Ecclesiae sic imbiberet. Castigabat itaque ipse per se aliorum errata, nec aliquid vel minimum extra ordinem fieri ferebat. Celebravitque Missam suam, et cantando et legendo, plusquam dici posset solemniter, nihil omittens, nihil pervertens* ». E continua descrivendo la commozione profonda che destava lo spettacolo offerto dai due figli che servivano la messa al padre pontefice, *videntes plurimos prae laetitia lacrymantes*. Vedi la sua relazione di questa solennità a Giovanni di Segovia.

2 E qui vuol essere avvertito come parecchi principi cercarono far mercato della loro adesione mostrandosi disposti di darsi a quello dei due pontefici che fosse per elargire ad essi maggiori compensi in sussidii e privilegi. Felice V ben alieno dal voler spogliare i suoi figli distribuendo a principi stranieri i proprii tesori, e dal violare i decreti dei Concilii di Costanza e di Basilea accordando dispense e privilegi condannati dai canoni, non curò nè punto nè poco di accrescere i suoi proseliti, molto più ch'egli si tenne sempre, nelle sue intenzioni, papa provvisorio. Da ciò provenne che parecchi di quei principi che gli avevano da principio prestata obbedienza, o si accostarono poi ad Eugenio IV che era in possesso di Roma e dello Stato temporale della Chiesa, presidiato dai Veneziani dei quali era concittadino, ricchissimi allora fra i più ricchi Stati d'Europa; o si tennero indecisi sempre aspettando quale dei due papi fosse dalla maggiorità cristiana riconosciuto per vero



lice V visse per tre anni in Basilea; in quattro promozioni creò ventitrè cardinali tedeschi, siciliani, francesi, savoiardi, ma nessuno de'suoi parenti e congiunti, non considerando che il merito personale degli eletti; il 17 novembre 1443 si condusse con quattro cardinali a Losanna, recandosi assai spesso a Ginevra, lasciando in Basilea sei cardinali cogli altri vescovi e prelati per continuarvi il Concilio.

Intanto papa Eugenio IV dopo avere trasferito da Ferrara, invasa dalla peste, a Firenze il Concilio, scomunicava Felice e i suoi aderenti; i due Concilii si rimandarono a vicenda i fulmini dell'anatema, finchè quello di Basilea, dopo la quarantesimaquinta sessione (maggio 1443), si sciolse, decretando un nuovo Concilio generale che, come continuazione di quello di Basilea, si sarebbe fra tre anni riunito in Lione. Eugenio IV, che nel 1442 avea trasportato il suo Concilio a Roma, lottando con acerbissime avversità, ed amareggiato dai mali sempre crescenti della Chiesa in Oriente, a cui non potè e in parte non seppe abbastanza provvedere, moriva il 23 febbraio 1447: e il 27 marzo successivo i cardinali sedenti in Roma gli nominarono successore Tomaso da Sarzana col nome di Nicolò V. La elezione di questo personaggio insigne per ingegno, dottrina e cristiane virtù fu per Felice un avvenimento di fausto augurio. Volendo assolutamente togliere di mezzo ogni ostacolo alla cessazione dello scisma, molto più che le ire dei Concilii erano in silenzio, si volse, per mezzo del figlio Lodovico, a Carlo VII, il quale riconoscendo in Nicolò V una tempra d'animo assai meno difficile di quella di Eugenio, assunse la mediazione fra i due

e più legittimo. L'imperatore e gli Elettori dell'impero rimasti fra i neutrali pattuirono poi la loro adesione con Eugenio IV, ma senza venire a nulla, essendo morto questo pontefice durante le trattative.

papi [1], col pieno assentimento d'entrambi. Si tenne apposito Congresso in Lione cui intervennero i legati del re di Francia, Inghilterra, degli Elettori di Treviri, Colonia, Sassonia, i deputati del Concilio di Basilea, i procuratori del re di Sicilia e del Delfino, i quali convennero nel partito che Felice V rinunciasse. A Felice V fu commesso di formulare i patti dell'accordo, e quali furono da lui formulati vennero accettati e sanciti, siccome conformi al diritto, all'equità, alla dignità d'ambo i pontefici. L'accordo stabiliva che Felice V abdicherebbe volontariamente la sua sovranità pontificia dinanzi ad un Concilio da lui stesso convocato, il quale nominerebbe Nicolò V suo successore; con bolle speciali sarebbero stati rimessi nelle sedi e dignità proprie tutti gli ecclesiastici stati deposti da Eugenio IV e Nicolò V; sarebbero dichiarate nulle e come non avvenute tutte le scomuniche e censure lanciate da Eugenio IV e Nicolò V contro persone e comunità ligie a Felice V; sarebbero stati accettati e confermati gli atti del Concilio di Basilea e di papa Felice, e riconosciuti per legittimi i cardinali da questi creati. Convenuti e garantiti questi patti [2], Felice V convocò in aprile 1449 il Concilio nella chiesa di Nostra Signora in Losanna, dinanzi al quale, in abiti pontificali, dichiarò che pel *riposo della Chiesa e per metter fine allo scisma si dimetteva dal papato.* All'indomani il Concilio, conformemente agli accordi fatti con Nicolò V, nominò Amedeo VIII, *già papa Felice V*, vescovo

1 Il senno e la virtù che prima e durante il suo pontificato si riconoscevano da tutti in Amedeo VIII impedirono persino venisse dal mondo cristiano chiamato antipapa; in tutte le bolle di Nicolò V è sempre chiamato *Felicem Papam Quintum tunc in sua obedientia nominatum.*

2 I protocolli dello conferenze avvenute tra Francia e Savoia per cessare lo scisma si conservano negli Archivii di Poitiers.



di Sabina, cardinale legato e vicario perpetuo della Santa Sede in tutti gli Stati soggetti a Casa Savoia, non che nella Svizzera e nell'Alemagna, assegnandogli il primo onore nella Chiesa dopo il papa, prescrivendo che entrando egli in luogo dove fosse il pontefice, questi fosse tenuto salutarlo e porgergli la bocca al bacio; sarebbe stato in sua facoltà vestire gli abiti e gli ornamenti pontificali; finalmente ch'egli non sarebbe obbligato di comparire personalmente alla corte di Roma nè ad alcun Concilio per qualunque sia cagione e motivo: dopo di che il Concilio di Losanna fu chiuso.

La notizia di questo avvenimento fu festeggiata da tutto il mondo cristiano siccome una gran fortuna pubblica e privata, ed Amedeo VIII, duca, legistatore, pontefice, pacificatore dei popoli e della Chiesa, se ne ritornò volontario romita nella sua solitudine di Ripaglia. Egli erasi conservato il vescovado di Ginevra, conferitogli nel 1444 dalla città, che sempre si mostrò di lui soddisfatta [1]. Gli fu pure concesso il godimento dell'abbazia di San Benigno, del Priorato di San Vittore, e di altre terre già avute dal Concilio di Basilea e l'acquisto di un' altra cattedrale o di un altro beneficio di qualsivoglia dignità a sua elezione [2]. Tre sommi privilegi ottenne poi dalla Corte di Roma, benchè promulgati dopo la sua morte, conosciuti sotto il titolo di *Indulto di Nicolò V*, cioè che non si facessero nomine a beneficii concistoriali negli Stati di Casa Savoia senza avere avuto il consenso del duca; nessuna promozione alle dignità ecclesiastiche senza il di lui beneplacito; fos-

1 Uno storico dotto e veritiero dichiara che Amedeo VIII amministrò direttamente la chiesa di Ginevra *sans chercher une seule fois l'avantage de la maison aux dépens des franchises si contestées de la ville de Genève*. Müller, *Histoire de la Suisse*.

2 Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino: *Bollario di Felice V*, tom. V; non che *Bolle e Brevi*, Mazzo XIV, n. 3 di Nicolò V.

sero in ambo i casi esclusi i forestieri. Questo indulto fu poi motivo di contestazioni, ma Casa Savoia tenne sempre più o meno man forte perchè gli ecclesiastici nei suoi Stati fossero da essa conosciuti prima di essere promossi, nè mai s'impacciassero negli affari dei laici [1].

Amedeo VIII cessò di vivere in Ginevra il 7 gennaio 1451 dopo essere stato per venticinque anni conte di Savoia, per trent'anni duca, per nove anni papa, per diciotto mesi primo cardinale e legato della Santa Sede. Il suo corpo, trasportato a Ripaglia, vi ebbe sepoltura in un mausoleo di marmo che nel 1538 gli eretici bernesi misero a pezzi tratti dalla speranza di trovarvi un tesoro; le sue ossa raccolte e consegnate ad Emanuele Filiberto furono riposte nella metropolitana di Torino; oggidì stanno nella cappella del S. Sudario in un grandioso monumento eretto da Carlo Alberto, opera del Cacciatori.

Gli splendidi fatti, le singolari virtù di questo grande uomo ingenerarono nel popolo la convinzione della sua santità, che dalla tradizione conservata moltiplicò nella fantasia dei pii credenti gran numero di miracoli da lui operati: perciò Amedeo VIII, che per noi sarebbe stato un gran principe filosofo, fu per quei tempi un santo, ma al quale non mancò il martirio della calunnia. Alcuni atti della lunga sua vita ritraggono tale una grandezza d'animo, una tempra di carattere così eccezionale per que'tempi, una mente così abile nel signoreggiare le più ardue quistioni della politica e della diplomazia, guidandole, piegandole ai

1 Questo indulto che Nicolò V dichiarava concedere a Casa Savoia in considerazione dei grandi servigi prestati alla Chiesa da Amedeo VIII, suscitava contestazioni, pretendendo la Curia Romana ora che fosse meramente personale al duca Lodovico, ora che riguardasse la sola Savoia, ora che non comprendesse le abbazie nè tutti i vescovadi. Queste ed altre controversie tra Roma e Savoia non ebbero termine che nel 1741.

suoi intenti nobili sempre, e diremo umanitarii, che necessariamente molti de'suoi contemporanei, viventi in un'atmosfera di turpi e violenti passioni, di corruzione e di delitti [1], nol dovettero comprendere, e chi non lo comprese lo fraintese, scorgendo tristi propositi e ignobili passioni là dove appunto stava una qualche difficile virtù. Ma se ad Amedeo VIII non mancò qualche detrattore fra' scrittori partigiani de'suoi tempi [2], abbondarono però i giusti apprezzatori delle opere sue e questi sono fra i più autorevoli storici, fra i prelati, cardinali, principi, re, imperatori e papi amici e nemici suoi [3].

1 Onde formarsi un giusto concetto del come s'intendessero e si professassero allora gli stessi più fondamentali principii della morale pubblica, ne basterà riferire come ad Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, mentre era oratore all'imperatore Federico per la riunione della Chiesa, bastò il coraggio di dichiarare in faccia a quel sire che *invalida sunt inter principes pacta; nihil servatur nisi quod necesse est et utile; honestati locus raro est.* Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. III, parte II, pag. 879, D. E.

2 I detrattori di Amedeo VIII cominciarono al cominciare del suo pontificato, e il più violento fra questi è Flavio Biondo segretario agli stipendii di papa Eugenio IV, e che d'antiquario si fece libellista per servire al suo padrone.

3 Le narrazioni e i giudizii che si riscontrano negli scritti dello schietto e veritiero cronista Filippo da Bergamo, di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, dello stesso papa Nicolò V, del cardinale di Santa Croce e in quelli stessi dell'emulo Eugenio IV convincono non solo di errore ma di calunnia le diatribe di Flavio Biondo e dei pochi che lo copiarono. Il dotto Monod pubblicò anonima una molto erudita monografia col titolo *Amedeus Pacificus seu de Eugenii IV et Amedei Sabaudiae ducis in sua obedientia Felicis Papae V nuncupati controversiis Commentarius* (Torino, 1624). L'opera è dedicata al duca Carlo Emanuele I. È una difesa della condotta di Amedeo VIII dal ritiro in Ripaglia all'abdicazione del papato. Questa monografia fu anche inserita dallo Bzovio nel tom. XVII dei suoi *Annali ecclesiastici* a rettifica di parecchi fatti e giudizii precedentemente pubblicati. Il padre Roberto Sala compose pure una

Della condotta politica di Amedeo VIII come principe, un solo fatto veggiamo essere da qualche storico, e fra questi il Litta, con severità biasimato, ed è l'acquisto di Chivasso da lui ottenuto sul marchese di Monferrato (pag. 232). Non comprendiamo come la morale storica possa trarre da questo fatto una condanna. Gian Giacomo marchese di Monferrato, perchè alleato dei Veneziani, era stato assalito da Filippo Maria Visconti di Milano; già aveva perdute diverse terre e castella e persino Chivasso sua capitale, quando si volse per soccorsi ad Amedeo VIII; questi dopo convenuti buoni patti a compenso delle gravi spese di guerra che andava ad assumere, fa passare le Alpi da un forte esercito in suo aiuto, e con un seguito di combattimenti, assedii e assalti ricupera parecchie delle terre perdute ed anche Chivasso [1]. Conchiusa la pace fra Milano, Monferrato e Amedeo VIII, questi, a tenore dei patti convenuti, si tenne in suo dominio

apologia d'Amedeo VIII la quale, insieme ad un'altra di Lodovico Doni d'Astidio, fu mandata nel 1726 dal marchese d'Ormea al re Vittorio Amedeo II. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino, *Storia della Real Casa;* Documenti ms. Categoria III, Mazzo I, n. 2. Tutte le lettere e le bolle ed altre carte diverse che riguardano i nove anni del pontificato di Amedeo VIII lungamente conservati in parecchi volumi nella biblioteca comunale di Ginevra, vennero da questa città donati nel' 1754 a Casa Savoia e si conservano nei R. Archivii di Stato in Torino. Intorno questo grand'uomo puossi consultare anche il Costa de Beauregard, *Souvenir du règne d'Amédée VIII premier duc de Savoje.* - Ciamberì, 1859.

1 Nei R. Archivii di Stato si ha memoria di un fatto riguardante questa guerra, che meriterebbe di essere illustrato; ed è che per l'assedio di Chivasso i Savoini valicando le Alpi trascinarono, nel dicembre 1434, attraverso i dirupi ed i ghiacci del Gran San Bernardo, una immane bombarda ed altre grosse artiglierie, anticipando i prodigi del gran Napoleone. Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 250.

Chivasso con qualche altra terra. Ecco ciò che il Litta con qualche altro chiamò atto di spogliazione. Il soccorso prestato ad una dinastia stata sempre acerbissima nemica, vessatrice e spogliatrice di Casa Savoia è un atto di grandezza d'animo il quale onora, se non la buona politica, certo il carattere di Amedeo VIII. Che poi alle gravi spese, al molto sangue che costò questa guerra non si dovesse alcun compenso è un pretendere atto di cavalleria impossibile in uomo serio che abbia la coscienza dei proprii doveri come principe e custode del pane e del sangue dei popoli.

Amedeo VIII fu largo e intelligente protettore delle arti belle: ebbe parecchi pittori a' suoi stipendi e specialmente, con lauta provvigione, Gregorio Boni allievo del celebre Murano fondatore della Scuola veneziana, del quale, secondo che scrive Costa di Beauregàrd, sul principio di questo secolo esisteva ancora nella santa cappella di Ciamberì un ritratto di Amedeo VIII dipinto a olio nel 1431 [1]. Miniavano libri per conto suo Giovanni Bapteur e Perronetto Lamy. Promosse gli utili studi, e la università di Torino ebbe da lui privilegi e onori ed un Consiglio per ben regolarla. Amedeo principe di Piemonte, suo primogenito, morto giovine nel 1436, era stato da lui provveduto nel castello di Torino di una biblioteca fornita di libri di storia, viaggi, letteratura, che per quei tempi poteva dirsi ricca, con carte geografiche ed un astrolabio. Amedeo era pur dato alla musica, e fu abilissimo suonatore di cetra.

Enea Silvio Piccolomini nella sua relazione dell'incoronazione celebrata in Basilea, che abbiamo già citata, offre di Amedeo VIII, allora in età di 57 anni, questo ritratto: *statura hominis (ut filiorum) com-*

1 *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie*, ecc., tom. I, pag. 168.

munis, forma egregia, quantum senio datur, pilus albus cutisque, sermo paucus et morosus; e la cronaca di Savoia, dopo averlo descritto di mediocre statura, soggiunge: *gravitate, maturitate, prudentia et discretione ornatissimus, parens licet sine suorum vel cujusque injuria in omnibus discretissimus* [1]. La sua immagine fu trovata dipinta a Roma ed a Rivoli, come rilevasi da una memoria autografa di Carlo Emanuele I che trovasi nei R. Archivii di Torino [2].

MARIA DI BORGOGNA, *sua moglie.* — Figlia di Filippo l'*Ardito* duca e conte di Borgogna, principe del sangue di Francia, e di Margarita contessa delle Fiandre. Era ancora bambina quando venne promessa nel 1386 moglie ad Amedeo VIII, che aveva poco più di due anni; il contratto fu stipulato nel 1401. Nulla si conosce della sua vita; vi hanno dati però che fanno credere questa principessa amata di un vivissimo affetto dal marito, il quale, dopo la morte di lei, rimase così profondamente afflitto da sentire il bisogno di ritirarsi dal mondo per cercare nella solitudine un pascolo alla sua tristezza. Pingone la fa morta nel 1408, ma con evidente errore; Guichenon assegna a questa morte il 6 ottobre 1428; altri dissero questa principessa morta vittima della pestilenza che in questo anno fece grandi stragi in Piemonte; e tale fu sempre l'opinione di tutti gli storici finchè in questi ultimi tempi si potè, per documenti, riconoscere questa principessa morta di parto il 3 ottobre 1422. Maria fece padre Amedeo VIII di cinque maschi e quattro

1 Vedi *Historiae Patriae Monumenta*, tom. I, *Scriptores*, pag. 614.

2 Un altro piccolissimo suo ritratto si vede nella pagina e precisamente nella lettera quinta dell'introito della *Feria V in coena Domini* di un missale miniato che vuolsi appartenuto allo stesso Amedeo VIII e che ora si conserva nella privata biblioteca del re in Torino.

femmine; cioè Antonio, morto giovanissimo nel 1405; - Amedeo che, qual successore alla corona, ebbe pel primo il titolo di Principe di Piemonte (15 agosto 1424), che fu dato poi sino ai nostri tempi ai primogeniti della Casa Savoia; al qual titolo, finchè la Corte stette a Ciamberì, non era unita che la carica di luogotenente generale degli Stati al di qua delle Alpi, limitata alla semplice amministrazione, in sostituzione dei principi d'Acaia estinti nel 1418. Inviato dal padre in Lombardia con un buon nerbo di truppe, che doveano aiutare l'imperatore Sigismondo contro i Veneziani, morì per viaggio in Caselle il 29 agosto 1431 di malore sopraggiunto per troppe frutta mangiate. Era l'oggetto del più vivo amore e delle più belle speranze del padre, il quale avea grandemente curata la sua educazione ed istruzione. Nei R. Archivii di Stato e nella biblioteca universitaria di Torino si conservano alcuni libri, una mappa dell'Italia, un astrolabio che appartennero alla sua privata biblioteca, di cui abbiamo precedentemente parlato; - Filippo, che ebbe dal padre in appannaggio, il 7 settembre 1434, la contea di Ginevra, morto il 3 marzo 1444; - Lodovico, che successe al padre; - un altro Antonio, morto bambino nel 1408; - Bona, morta fidanzata da tre anni a Francesco di Bretagna, conte di Monfort, nel 1430, a Ripaglia; - Margarita, morta nubile nel 1418; - altra Margarita morta a Stoccarda nel 1468, dopo essere stata successivamente (1432) moglie di Luigi III d'Angiò, re di Sicilia, morto in Cosenza nel 1434, di Luigi di Vittelspach duca di Baviera, figlio dell'imperatore Roberto (1444) e di Ulrico di Würtemberg (1455); - Maria, nata nel 1411, fatta moglie di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, mediante il trattato, precedentemente da noi menzionato, del 2 dicembre 1427, in cui si convenne che Ame-

deo VIII si sarebbe ritirato dalla lega contratta coi Veneziani e Fiorentini in guerra contro il Visconti, che questi avrebbe ceduto, come cedeva, la provincia di Vercelli ed altre ragioni di dominio ad Amedeo VIII, il quale assegnava alla sposa una dote di cento fiorini d'oro, cui il Visconti dovette rilasciare quitanza senza avere nulla ricevuto. Amedeo VIII era difficilissimo nello spendere danaro per femmine, come lo mostra anche la sua condotta verso Giangiacomo Paleologo marito della sua sorella Giovanna, che nel trattato oneroso che questi fu costretto accettare nel 1435 dovette rilasciargli ricevuta di tutta quella parte di dote che non gli era ancora stata pagata. Il matrimonio di Maria fu stipulato in Abbiategrasso il 2 dicembre 1427, giorno stato prefisso dagli astrologhi. Dall'altare fu condotta in una specie di elegante prigione circondata da uno stuolo di gentildonne che la custodivano, quasi fossero eunuchi, per ordine del marito stranamente geloso e che vuolsi non siasi mai trovato con lei. Narrano il Corio e il Guichenon come questa donna di carattere e di condotta angelica non abbia mai voluto lavarsi le mani dopo che furono queste tocche dal suo marito ch'ella amava di vivissimo affetto. Morto Filippo Maria Visconti, Maria, dopo inutili sforzi fatti perchè Milano si desse in potestà di Casa Savoia, vinta dal partito che favoreggiava Francesco Sforza, si ritrasse in Piemonte, ove morì verso il febbraio 1479, e credesi nel monastero di Santa Chiara di Torino.

LODOVICO

II DUCA DI SAVOIA.

Nacque il 24 febbraio 1402 a Ginevra, della quale città portò il titolo conteale fino al 1434, in cui suo padre ritraendosi nella solitudine di Ripaglia, lo nominò Principe di Piemonte, affidandogli l'amministrazione dello Stato, senza però rinunciarne la sovranità; più suo padre avendo (6 gennaio 1440), nel salire al trono pontificio, abdicato anche a questa, Lodovico venne proclamato e riconosciuto duca di Savoia, del Ciablese e di Aosta, principe e vicario perpetuo del Sacro Romano Impero, marchese in Italia, principe del Piemonte, conte del Genevese e del Baugé, barone di Vaud e di Fossignì, signore di Nizza, di Vercelli, ecc. A tanta vastità di dominio erano impari le forze della mente di Lodovico, uomo dotato bensì d'ogni più mite virtù dell'animo, ma debole e mutabile di carattere, incapace di meditati e fermi propositi e quindi perpetuamente in balìa delle volontà più forti della sua. Nel 1432 egli aveva condotta in moglie Anna di Lusignano figlia del re di Cipro, donna affascinatrice per maravigliosa bellezza, per ispiriti arditi, astutissima, intraprendente, d'animo alteramente ambizioso, di un carattere insofferente di comando, la quale, congiunta ad un uomo incapace di comandare, divenne facilmente dominatrice dispotica del sovrano e dello Stato. Molti e gravi furono i malanni che afflissero Casa Savoia durante il lungo regno di questo principe, e tutti ebbero origine dal funesto predominio di questa donna sull'animo di lui, estremamente buono ed arrendevole, ma altrettanto indolente, prodigo e sconsiderato.

Anna aveva riempiuta la sua Corte di gentiluomini

e cavalieri cipriotti, i quali invadendo le migliori cariche di Corte e dello Stato e facendo causa comune con alcuni pochi corrotti cortigiani del paese, crearono una consorteria che, con a capo la giovane duchessa, costituì per un lungo corso di anni il vero ed effettivo governo [1]; governo di soprusi, violenze, malversazioni nell'interna amministrazione, di fiacchezza, di inettitudine all'estero: sì che mentre la ribellione, l'anarchia minacciavano ad ogni momento le provincie, il discredito e l'umiliazione percuotevano al di fuori una dinastia già sì potente, temuta e rispettata in Europa. E Lodovico, acciecato dalle sue prevenzioni, non che porre a tutto ciò rimedio, non pensava nemmeno che d'alcun rimedio bisogno vi fosse, e chi osò fargliene sentire la necessità e suggerirlo venne tosto e senza alcun pro' immolato alla vendetta dei nemici del paese, ch'erano pure i suoi.

Guglielmo Bolomier di Poncin fu la prima vittima di tale infesta consorteria. Quest'uomo insigne, di umili natali, aveva saputo coll'ingegno e colla dottrina che in lui erano singolari, e più ancora con una vasta abilità politica, salire di grado in grado alla dignità di cancelliere di Savoia ed alla potenza di primo ministro. Egli era stato il più autorevole e il più adoprato fra i consiglieri di Amedeo VIII; lo stesso duca Lodovico, del quale fu per qualche tempo segretario, apprezzando e rispettando in lui i grandi servigi resi

1 Pio II che avanti e durante il suo pontificato ebbe campo di ben conoscere questo principe, lo descrive in una sua lettera: *Vir mansuetus et amans otii et qui parere quam imperare aptior erat. Uxorem duxerat ex Cypro Annam, audacem foeminam quae subesse nesciret. Haec viri abusta in genio regimen ad se traxit. Magistratus pro arbitrio instituit, atque destituit.. Sacerdotia quibus voluit impetravit. Cyprienses in rerum culmine collocavit...... Sub imperio foeminae cuncta per avaritiam administrata sunt, et Graeculi pro sua libidine Sabaudiensibus insultavere.*

allo Stato, lo avea nominato (1439) alla cospicua carica di maestro delle richieste *(maître des requêtes)* nel consiglio di Savoia [1]. Bolomier sussurrò qualche cosa di ciò che avveniva nella sua Corte, e dei gravi disordini che affliggevano il paese; nell'alta magistratura in cui sedeva potè anche conoscere, declinare nomi e fatti che potevano mettere il principe sulla via della verità; questi, come era a prevedersi, ma che pare non sia stato da Bolomier preveduto, riferì le accuse al suo principale e più fidato consigliere, la moglie, pur mai sospettando che tutti i disordini denunciati andassero a metter capo in lei. Volle il caso che fra gli indiziati vi avesse un Francesco de la Palude, sire di Varembon, sul conto del quale Bolomier era stato tratto in inganno e forse per sottile perfidia dello stesso partito della duchessa, giacchè De la Palude era uno de' più ardenti avversarii di questo partito [2]. La duchessa seppe così destramente sopraffare la buona fede del marito, che questi s'indusse a prendere in considerazione quella sola delle

1 Guglielmo Bolomier compare cancelliere e segretario ducale di Amedeo VIII sino dall'agosto del 1429 in un'assemblea riunita a Ginevra (CIBRARIO, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 243). Nell'agosto 1440 chiede pel duca Lodovico, di cui era segretario, a Felice V e ottiene quattromila ducati d'oro sui legati pii fatti e da farsi in Savoia per la costruzione di un ponte su l'Ain e di una torre per difenderlo (*Bollario* di Felice V, nei R. Archivii di Stato in Torino).

2 Di questo De la Palude si ha memoria nelle carte di Stato del dì 31 marzo 1431, in cui a tradimento s'impadronì di nottetempo, per iscalata, della città di Trevoux, appartenente al duca di Borbone. Amedeo ordinò pronta punizione contro di lui e suoi complici per avere compromessa la neutralità da lui sempre osservata, anche per consiglio dei Tre Stati, nelle cose di Francia; Bolomier, allora primo ministro, fu l'organo di tale punizione, dalla quale potè avere origine la guerra che arse poi fra lui e il De la Palude.

diverse accuse che riguardava il De la Palude, il quale gridando alla calunnia chiedeva altamente di essere giudicato. Lodovico nominò una commissione giudicatrice la quale inquisisse se vi fosse colpa nell'accusato o calunnia nell'accusatore, e l'innocenza del De la Palude emerse pienamente riconosciuta. Bolomier, già segno ad un superbo disprezzo fra i grandi per l'umile sua origine, odiatissimo così dai cortigiani di Anna come dalla aristocrazia pura savoiarda stata più volte da lui tocca nei suoi abusati privilegi, ed ora preso in ira anche dagli stessi avversarii della Corte, cui De la Palude apparteneva, trovò anche nei suoi giudici uomini appassionati e quindi inesorabili, i quali facendo nessun conto delle ragioni che mostravano involontaria la colpa del ministro, non solo lo sentenziarono reo di calunnia, ma proposero contro di lui, al duca, la pena capitale (13 agosto 1446); e il duca, cui era riuscita talvolta incomoda la franca e libera condotta del veterano consigliere, potè essere dalla moglie facilmente persuaso essere atto di necessaria giustizia confermare l'eccessiva sentenza, alla quale le ire partigiane seppero dare un'esecuzione degna della furibondia loro. L'uomo che aveva contribuito pur tanto a fare grande e gloriosa la monarchia fu, con un macigno appeso al collo, gettato vivo nel lago di Ginevra presso Chillon (12 settembre 1446) fra i plausi brutali dei grandi di Corte che vollero assistere all'atroce spettacolo [1].

1 *Ingenti collo eius alligato saxo, ridente et gaudente nobilitate universa.* Così Enea Silvio Piccolomini, *Cosmographia*, capitolo XXXVIII. Qualche scrittore, secondo che riferisce Guichenon, attribuiva la tragica fine di Bolomier all'avere cumulate molte ricchezze con mezzi disonesti; altri le dava per cagione l'avere egli, contro l'avviso di Lodovico, tentato di distogliere Felice V dal rinunciare al pontificato. Se era in colpa di ricchezze male acquistate, Bolomier aveva nella colpa compagni

Capo di tutti gli intriganti di corte, il più ben affetto della duchessa e perciò anche il più favorito da Lodovico era Giovanni De Compey, sire di Thorens, il quale abusando del suo potere era divenuto l'oggetto dell'odio e dello sdegno de'più illustri e potenti signori dello Stato continuamente aspreggiati dalle sue insolenze; Giovanni di Seyssel sire di Barjat, maresciallo di Savoia, Francesco De la Palude sire di Varembon e conte De la Roche, e Guglielmo di Lyrieux sire De la Cueille e Savigny si misero alla testa di tutti questi malcontenti combinando una lega la quale rispettando il duca, i principi suoi figliuoli, i cavalieri dell'Ordine, i ministri e gli ufficiali dello Stato, si proponeva di combattere le male opere di Compey e di tutto il suo satellizio. E perchè non avesse costui a far credere la loro lega una congiura contro lo Stato, resero informato il principe stesso dei loro propositi, del nome di tutti i compagni, dichiarando che la confederazione loro sarebbe stata disciolta non appena gliene avesse mostrato desiderio [1]. Intanto Compey essendosi scontrato alla caccia con alcuni domestici del maresciallo di Savoia, di Varembon e De la Cueille, gli venne capriccio di usar loro degli sfregi,

in quei tempi tutti i grandi e piccoli signori; non si sarebbe nemmeno pensato a processarlo. I suoi consigli poi a Felice V, nocquero certamente ben poco nell'animo di Lodovico che lo mantenne sempre nelle cariche di maggiore fiducia. Intorno questo tragico fatto vedi Cibrario nei suoi *Opuscoli*. Torino 1851.

1 A questa lega singolare presero parte, con solenne giuramento, Lancellotto sire di Luyrieux, e suo figlio, Giacomo di Montebello sire di Entremonts, Gaspare sire di Varax, Giacomo di Chalant sire di Varey, Amedeo sire di Viry, Filiberto De la Palude sire di San Giuliano, e Antonio De la Palude sire d'Escorens fratelli, Pietro di Mentone sire di Montrotier, Nicod di Mentone sire di Nernier, Claudio di Mentone sire di Gresy suoi figli, Ugonino Alemanno sire d'Arbent, Amedeo di Seyssel sire di Monfort, e Giovanni e Claudio di Lornay.

cui fu dai medesimi corrisposto con un buon assalto di pugni e sberleffe, che fecero assai malconcio Compey e chi era con lui; il fatto venne tosto riferito alla duchessa come una proditoria aggressione ordita da quelli della lega per recar onta ed ingiuria a lei; il duca insufflato dalla moglie montò in furibondi sdegni ordinando immediatamente contro tutti i signori della lega un processo criminale. Questi seppero rifugiarsi a salvamento nel Delfinato, di dove inviarono al duca le loro giustificazioni dimostrando l'inganno in cui era stata tratta la sua buona fede; ma il duca, che non sentiva e non giudicava che coll'animo e colla mente della astiosa moglie, fu sordo ad ogni atto di conciliazione, sì che per evitare ben più serii guai che sembravano imminenti fu mestieri dell' intervento di Amedeo VIII allora semplice cardinale di Sabina, il quale recossi appositamente a Ciamberì (novembre 1450) onde sopire gli sdegni. Raccolse egli alla sua presenza il duca, il principe di Piemonte, tre cardinali, parecchi vescovi, abbati e gentiluomini, fece stendere un decreto di amnistia richiamando in patria tutti quelli della lega, colla promessa di tenersi per sempre prosciolti da ogni confederazione. Ma essendo due mesi dopo morto Amedeo VIII, il Compey, che da quella pacificazione n'era uscito con poco onore e con sempre maggiori ire, seppe, d'accordo colla duchessa, ordire una nuova accusa di tradimento e fellonìa contro tutti gli emuli suoi, e Lodovico, sempre soggiogato dalla moglie, si condusse a Pont de Beauvoisin, ove tutti i gentiluomini incriminati furono citati a comparirvi in persona per rendere ragione di tutte le accuse formulate dal procuratore generale di Savoia; non essendo comparsi vennero banditi in perpetuo dallo Stato con sentenza del 4 febbraio 1451, la quale confiscava loro tutti i beni, spogliandoli d'ogni carica

e grado; pochi giorni dopo l'araldo d'armi di Savoia fu spedito al maresciallo di Savoia, a Varembon, a La Cueille per farsi restituire il Collare dell'Ordine di cui andavano insigniti. Compiuta la vendetta contro le persone, il furore si volse contro i castelli dei proscritti, i quali vennero rasi al suolo. Noi vedremo più innanzi le disastrosissime conseguenze di questo modo di governare.

Ora ci è forza retrocedere alcun poco da questi fatti, che abbiamo voluto anticipare perchè fosse più facilmente e meglio conosciuta e spiegata l'inettitudine politica di chi governava la monarchia lasciata sì forte e gloriosa da Amedeo VIII.

Il 13 agosto 1447 cessava di vivere in Milano Filippo Maria ultimo dei Visconti, senza prole e senza erede: giammai si presentò a Casa Savoia un'occasione più propizia e sicura di aggregarsi tutto il vasto territorio del ducato milanese creando un nuovo e ben più potente regno d'Italia.- Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, pretendeva succedere al Visconti in forza di un presunto testamento che l'aveva dichiarato erede. Francesco Sforza vi pretendeva come marito della figlia naturale del defunto duca, ed anche perchè per molto tempo colle sue armi e col suo valore era stato il sostegno di quel ducato; Carlo duca d'Orléans vi pretendeva come figlio di Valentina, che Giovanni Galeazzo aveva, coi suoi discendenti, chiamata alla successione in difetto di maschi nella sua famiglia; vi pretendeva l'imperatore perchè, estinta la linea maschile de' Visconti, l'investitura del feudo concessa da Vinceslao dovea ritornare alla Camera imperiale; e vi pretendevano i Veneziani come già dominatori di una buona parte del ducato. Fra tanti pretendenti Milano pensò bene ricuperare la propria indipendenza costituendosi in repubblica, nominando dodici dei princi-

pali cittadini al proprio governo, affidando la propria difesa a Francesco Sforza eletto capitano di tutte le sue milizie. Ma lo Sforza dopo essersi in parecchi felici combattimenti liberato dei Veneziani, fra i pretendenti i più temibili, e ridotte alla prima soggezione parecchie città del ducato che eransi alla metropoli ribellate, pensò farsi egli stesso signore del ducato erigendo sulle ruine dell'effimera repubblica il proprio trono. Fu allora che i Milanesi indignati della slealtà dello Sforza, e volendo ad ogni costo mantenersi indipendenti da ogni sovrano, e molto più da chi avevali ingannati, si rivolsero al duca di Savoia, offrendogli di riconoscerlo in perpetuo loro protettore con tutti i privilegi e gli utili annessi a tale qualità, quando volesse venire in loro soccorso per respingere lo Sforza e gli altri pretendenti. Questo partito fu per qualche tempo il prevalente fra quei nuovi repubblicani, incitati anche da Maria vedova del defunto Visconti e sorella a Lodovico; e narra un cronista contemporaneo come per oltre dodici giorni i Milanesi tenessero inalberato sulle porte della città lo stemma di Savoia [1]. Trattavasi di un pronto accorrere con un buon nerbo di truppe ben comandate e far impeto contro lo Sforza prima che gli accordi già incamminati con altri pretendenti gli aumentassero le forze. Amedeo VI sarebbe senza più salito a cavallo con quanti soldati avrebbe potuto avere tosto alla mano e colla sollecitudine avrebbe resa facile e sicura l'impresa; ma Lodovico, per una fatale e prima eccezione nella sua famiglia, non era soldato; e i suoi consiglieri, dopo consumato un tempo prezioso mercanteggiando spese e compensi coi Milanesi, e discutendo se il duca avrebbe dovuto essere loro signore o semplicemente

1 Olivier de la Marche, *Mémoires*, ecc., chap. XVII. — Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc., liv. II, chap. XXVI.

protettore ed altre condizioni che una pronta vittoria avrebbe assai meglio determinate, deliberarono alla perfine di muoversi, ma mentre lo Sforza, già rafforzato della lega intanto conchiusa coi Veneziani, cingeva molto strettamente Milano: e perchè nulla mancasse a guastare l'impresa, in luogo di un generale misero alla testa delle truppe un cortigiano, l'infausto Giovanni Compey. Inetto costui ai campeggiamenti, e perciò disprezzato dai soldati, non seppe nemmeno mantenere la disciplina nell'esercito, il quale, di paese in paese per cui passava portò ogni sorta di devastazione. Compey alla testa di oltre seimila cavalli invase dapprima la Lomellina, indi con due terzi delle sue forze si spinse egli stesso su Novara con intenzione di occuparla per sorpresa, ma il tentativo essendo stato mandato a vuoto dalla poca abilità e con gravi perdite, egli pensò vendicarsi della sua inettitudine col mettere a sacco ed a ruba tutte le terre e le castella di quel territorio che, sguernite di truppe, aveva potuto occupare senza contrasto. Francesco Sforza spedì tosto contro di lui Luigi Del Verme [1] che scontratolo sulle rive della Sesia, presso Vercelli, lo sbaragliò facendo lui stesso prigione con quattrocento de' suoi cavalieri. A Compey venne tosto surrogato Gaspare di Verax, altro cortigiano, il quale dopo avere con varia fortuna scaramucciato per alcuni giorni col Bartolomeo Coleone, comandante dei Veneziani congiunti agli Sforzeschi, venne seco lui a battaglia presso Borgomanero (20 aprile 1449); la lotta fu lunga, accanita e mortalissima per ambe le parti; ma Verax, dopo che la for-

1 Corio e Muratori dicono Bartolomeo Coleone e pongono sotto i suoi comandi Veneziani e Sforzeschi; Giovanni Simonetta, per noi qui più autorevole, nomina Luigi Del Verme e non parla di Veneziani. Vedi la sua opera *Rerum gestarum Francisci Sfortiae*, ecc. — Milano, 1479.

tuna parea dichiararsi per lui, fu ributtato e sconfitto, rimanendo egli pure prigione con oltre un migliaio dei suoi, e perdendo tutto il bagaglio [1].

Dopo questi replicati rovesci di guerra Lodovico ebbe ancora una assai propizia occasione di ristorare la sua fortuna: surta la discordia fra i Veneziani e lo Sforza, questi si profferse d'indennizzare il duca di tutte le spese e dei danni sopportati in questa guerra e pronto anche a fargli importanti cessioni nel Novarese, nel Pavese e nell'Alessandrino, solo che si fosse indotto ad abbandonare le parti dei Milanesi, rimanendo neutrale fra essi e lui. Lodovico vi acconsentì, e Milano, privata del suo soccorso, fu poi costretta aprire le porte a Francesco Sforza. La perpetua instabilità con cui procedeva Lodovico nei suoi propositi lo fece ben presto mancare a questo trattato, alleandosi coi Veneziani, col marchese di Monferrato e col re di Napoli a danni del nuovo duca di Milano; ma poco andò che, persuaso dalla Francia, abbandonò anche questi nuovi alleati. Conseguenza di questa politica continuamente infedele, i di cui fili tutti mettevano capo nella sua Corte divenuta un covo di corrotti e corruttori intriganti, fu la perdita di tutto ciò che aveva già ottenuto dallo Sforza, giacchè nel trattato che venne poi conchiuso a Lodi nel 1454 fu costretto non solo di restituire tutti i dominii che gli erano stati ceduti oltre la Sesia, ma a rinunciare alla signoria di un gran numero di feudi del Piemonte, siccome Candia, Cavour, Carretto, Castelnuovo, Cortemiglia, Romagnano, Vische, Ferrero, i di cui feudatari avevano nelle precedenti guerre seguite le parti contrarie alla sua.

Queste infelici risultanze di mala guerra e pessima politica sarebbersi evitate se i consiglieri di Lodovico

1 Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1449.

avessero saputo tenere un maggior conto degli ammaestramenti che Felice V in un lungo carteggio[1] non mancò di inviare al figlio, additandogli anche quale doveva essere l'indirizzo a darsi alle trattative con Milano, cominciate fino dal 1446, per venire a capo del gran pensiero che, mentre era Amedeo VIII, concepito avea ed anche cercato di attuare col duca di Milano fin dal 1434, e la cui realizzazione avrebbe francata l'Italia da' Francesi, Spagnuoli e Tedeschi e fatto almeno di tutta la sua parte superiore un solo regno compatto, forte e sicuro della propria indipendenza[2].

I rovesci politici e militari su menzionati si compievano mentre nuove e più gravi percosse venivano a colpire la dignità della corona e dello Stato. Già abbiamo narrato della ingiusta condanna che aveva cacciato in bando dal paese tanta e illustre parte della signoria savoiarda. I proscritti eransi ritirati nel Delfinato, di dove, dopo avere inutilmente interposta la mediazione di papa Nicolò V, del re d'Aragona, del duca di Borgogna per condurre il duca Lodovico a prendere almeno in più meditato esame le ragioni per le quali, sopraffatto dalle cabale di Corte, era stato condotto ad una così precipitata condanna, si rivolsero alla mediazione di Carlo VII re di Francia; questi molto allora sdegnato contro Lodovico pel matrimonio a sua insaputa trattato e quindi (come vedremo a suo luogo), contro il voler suo, e sempre per intrighi della duchessa Anna e di Compey, conchiuso fra Carlotta

1 Vedi la preziosa *Correspondance du pape Félix V et de son fils Louis duc de Savoie, au sujet de la ligue de Milan* 1446-49, *publiée par* G.-H. Gaullier. — Zurigo, 1851.

2 Vedi *Alcuni documenti raccolti dal marchese* Felice Carbone di San Tomaso, *per servire alla storia degli Amedei VI, VII, VIII di Savoia;* dichiarati da L. Scarabelli. Stanno nell'*Archivio storico italiano* di Vieusseux. — Firenze, 1847. Tom. XIII, pagina 252-270.

di Savoia e il suo figlio Delfino, accolse con animo volonteroso l'occasione che gli si porgeva di vendicarsi di Lodovico e della sua Corte, e con molto calore assunse il patrocinio dei querelanti, i quali domandando esplicitamente la restituzione dei loro beni, soggiungevano volere anche piena soddisfazione dei torti e danni ricevuti dai favoriti, conchiudendo la loro querela con queste frasi ben singolari: *Non obstant qu'il n'est point accoutumé que gentilshommes outragés daignent se plaindre; ils l'ont fait par révérence pour M. de Savoye*[1]. Con che evidentemente volevano dichiarare che se facevano ricorso ad una potente mediazione, era puramente per ispirito di moderazione; altero tono d'indipendenza che rivela pure quanto presso i grandi di quel tempo avesse perduto di autorità la dignità sovrana. Carlo VII cominciò ad inviare proprii commissarii in Bressa ed in Savoia onde raccogliere informazioni intorno le querele dei proscritti, come avrebbe potuto fare in una sua provincia di Francia, mostrando apparentemente un vivo interesse per Casa Savoia ma un ancor più vivo desiderio di umiliarla[2],

1 Costa de Beauregard, *Mémoires historiques sur la R. Maison de Savoie*, tom. I, pag. 264.

2 In una lettera che Carlo VII in altra circostanza indirizzava (il 4 agosto 1455) alla città di Ciamberì, faceva considerare gli inconvenienti e i danni avvenuti in tutto il paese *par le mauvais conseil et conduite d'aucuns estrangiers et autres qui ont esté et encour sont alentour de notre très-chier et très-aimé cousin le Duc de Savoye, par le moyen desquels tout le pays est tenu et nourri en division, sans ordre de justice ni pollice, telle qu'il appartient à la grant foulle, charge et destruction dicelluy*, e via via continua dichiarando che, attesa la prossimità di sangue, le antiche amicizie, e considerando che sua figlia (Violante) è moglie del principe di Piemonte (Amedeo IX), a cui s'appartiene la successione, essendo obbligo suo d'impedire la total ruina del paese, manda i suoi ambasciatori affinchè coll'aiuto dei Tre Stati provvedano prudentemente a ricondurvi l'ordine e la quiete.

Per coonestare i suoi intendimenti scelse un pretesto più naturale delle ostilità a cui voleva venire; ingiunse al duca di Savoia di abbandonare i castelli del marchesato di Saluzzo, occupati durante i torbidi del regno sui quali aveva egli il diritto di alta signoria: e per appoggiare la sua ingiunzione mosse alla testa di un forte esercito verso l'alto Delfinato. Lodovico, cui non sembrava credibile tanta subitanea violenza nel re di Francia contro di lui, e non avendo forze sufficienti da opporgli, fu, per consiglio della stessa sua Corte atterrita, costretto piegare il capo onde scongiurare un tanto pericolo. Chiese ed ottenne un convegno col re stesso a Feurs in Forez, dove conosciute meglio tutte le pretese di Carlo VII, colla connaturata sua arrendevolezza, che in questo caso fu anche aiutata dalla intimidazione, concesse di evacuare tutti i castelli del Saluzzese, di pagare una grossa somma d'indennità per le spese occorse negli apparecchi di guerra fatti contro lui, con altre non meno dure condizioni, fra le quali la più dura ed afflittiva fu quella di concedere piena amnistia a tutti i proscritti, restituendo loro beni, cariche, ed onori di cui erano stati spogliati, oltre un'enorme somma di danaro a compenso dei danni patiti e per la riedificazione dei castelli abbattuti [1]. Tutto ciò fu convenuto e stipulato per trattato del 27 ottobre 1452, che il re volle gli fosse da Lodovico garantito per solidaria cauzione data dalla città di Torino e da dugento gentiluomini *chefs d'hôstel*, nel numero dei quali ve ne aveano parecchi degli amnistiati.

Non diremo quanto rimanesse trambasciato l'animo

1 Il solo La Palude ebbe dodicimila fiorini d'oro per la ricostruzione del suo piccolo castello di Varambon. Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*, ecc. — Ciamberì, 1859, pagina 93.

pur buono di Lodovico nel subire tanta umiliazione attirata sul suo capo dalle stolide e ree macchinazioni della sua Corte.

Finalmente parve giunto il tempo in cui la Savoia dovesse raccogliere il frutto dei tanti sacrificii che la duchessa Anna aveva fatti subire al paese colle sue parzialità, colle devastatrici liberalità verso i suoi compatrioti; i suoi favori si faceva credere non fossero più che piccoli mezzi per conseguire un grande scopo; erano piccola moneta per pagare un trono, una leva politica per trasferire in famiglia il regno di Cipro. Veggiamo come ai vasti propositi risposero i fatti.

Giovanni II re di Cipro e re titolare di Ármenia e di Gerusalemme non aveva avuto dalla moglie Elena Paleologo che un'unica figlia di nome Carlotta. Anna aveva concepita la speranza di portare nella Casa di Savoia il trono di Cipro, riunendo in matrimonio la principessa Carlotta, che ne era l'ereditiera, col suo secondogenito Lodovico di Savoia conte di Ginevra; ma questi era già promesso marito sino dal 14 dicembre 1444, non avendo perciò che tredici anni, con Annabella figlia di re Roberto III di Scozia, la quale fino dal 4 ottobre 1445 viveva presso la Corte di Savoia come fidanzata; e già il matrimonio stava per celebrarsi e consumarsi, quando Anna, veduta la principessa Carlotta giunta all' età da poter avere marito, e quindi arrivato il momento di realizzare i suoi progetti, cominciò dall'impedire il matrimonio colla principessa scozzese, e ne ottenne dal padre Roberto l'annullamento pagando venticinquemila scudi d'oro alla fidanzata in compenso di danni e spese di viaggio; ma non avea appena ciò conseguito che re Giovanni di Cipro, insciente delle intenzioni di lei, univa in matrimonio la figlia Carlotta con Giovanni di Por-

togallo duca di Coimbra, e tutti i propositi della duchessa andarono a nulla. Se non che il duca di Coimbra moriva nell'anno 1459, e allora la duchessa non pose più tempo in mezzo a conchiudere il matrimonio colla vedova e il suo figlio Lodovico. Le leggi del regno di Cipro ammettevano la successione delle femmine, per il che Carlotta, alla morte del padre avvenuta nel 1458, rimase legittima erede di quel trono; tutti i baroni del regno, benchè non avesse che quattordici anni, l'acclamarono solennemente e incoronarono in Nicosia qual regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia [1]. Lodovico nel successivo anno viaggiò a quell'isola dove si celebrò il matrimonio, ed egli stesso fu incoronato re. Ma Giovanni II di Cipro aveva pur lasciato un figlio bastardo avuto da una concubina; questi di nome Giacomo, benchè suddiacono ed arcivescovo, accampò pretese di succedere al trono paterno; rigettato da tutto il paese, recossi presso il soldano d'Egitto Abulfat-Ahmed, dal quale, dopo rinnegata la fede cristiana e avergli reso omaggio del reame di Cipro, ottenne potente soccorso d'armi ed armati, con cui riuscì impossessarsi dell'isola, cacciandone Carlotta e Lodovico, ai quali solo rimase la fortezza di Cherines. Questi fatti che noi abbiamo sommariamente accennati aprirono un abisso alle finanze di Savoia; giacchè i quattro anni in cui la fortezza di Cherines potè resistere al bastardo Giacomo di Lusignano, costrinsero la Savoia ad enormi sacrificii di armi, uomini e denaro che, secondo quanto ne riferisce Pio II, lo stesso duca Lodovico diceva ai connazionali della moglie: *Sabaudiam exhausit Cyprus, quidquid pingue-*

1 Si notò allora come infausto augurio che nel ritorno dalla solennità la chinea su cui era Carlotta adombrò e la corona regale cadde di testa alla novella regina.

dinis fuit ad vos transivit. Da tanti sacrificii Casa Savoia altro frutto non raccolse che il vano titolo di re di Cipro [1].

Ma le tribolazioni di Lodovico non avevano qui fine. Altre e ben più fiere turbolenze si destarono nel paese quando i suoi figli, cresciuti in età, poterono conoscere e giudicare le condizioni del paese. Il primogenito Amedeo, uomo tutto di santimonia, se ne vivea in solitudine disapprovando e piangendo i comportamenti dei genitori e della Corte: Filippo, quintogenito, conte di Bressa, spirito irrequietissimo, turbolento, parteggiando sempre coi baroni malcontenti, non rifiniva di angosciare l'animo dei genitori con

1 Un primo soccorso fu spedito a Cipro comandato da Francesco di Langin; ma non riuscì che ad obbligare il bastardo a levare momentaneamente l'assedio di Cherines; giacchè poco dopo egli sconfisse i Savoiardi i quali, benchè continuamente soccorsi d'altre milizie, non riuscirono, e senza poter altro intraprendere, che a perdurare per qualche anno nella fortezza; questa pure, per tradimento del comandante, furono poi costretti sgombrare lasciando in potere del pretendente tutta l'Isola, dalle cui mani passò in seguito in quelle dei Veneziani per cessione loro fatta dalla vedova del bastardo Caterina Cornaro (1471). Da una curiosa lettera (1° settembre 1464) che la regina Carlotta scrive da Rodi, in cui erasi rifugiata, al marito Lodovico in Savoia, dove stava raccogliendo nuovi soccorsi, ed al quale dà continuamente il titolo di *maestà*, cosa assai rara in que' tempi, si rileva come la medesima fosse in grandi speranze di ricuperare il regno per la discordia insorta fra l'apostata (l'usurpatore Giacomo) e il soldano, con cui ella andava trattando un componimento. Gli rammenta la sua povertà e lo prega di soccorso affinchè possa condurre a buon termine i suoi affari. Danari le bisognano e non grano, perchè i difensori di Cherines *ne sont de la nature des pulles manger forment et boire de l'aigue*, e conchiude dicendo: « D'una cosa vi supplico, se pietà e amore avete per me, è di soccorrermi e di tornare; che se il ritorno è sollecito mi troverete in vita, e potremo ricuperare il nostro reame coll'aiuto di Dio ». Documenti nei R. Archivi di Stato: *Principi del sangue*.

atti di estrema violenza contro particolarmente i cortigiani e gli aderenti loro in pubblico, in privato, portando i suoi disordini e le sue scene di sangue persino in Corte [1], non rispettando nemmeno le chiese [2], costringendo i magistrati a farsi strumento delle sue private vendette [3]: sì che la sua madre Anna vuolsi che morisse uccisa dalle estreme amarezze da lui cagionatele [4]. Lodovico riconoscendosi impotente a reprimere tanti disordini, recossi in Francia presso il suo genero Luigi XI, che intanto aveva salito quel trono, pregandolo perchè lo aiutasse contro il figlio Filippo che gli sconvolgeva lo Stato; Luigi fu lietissimo di poter mettere mano in Casa Savoia, vedendo come facilmente avrebbe potuto dominarvi da padrone. Con ben trovati pretesti potè indurre a recarsi da lui in Francia il cognato, e avutolo in suo potere, lo chiuse, consenziente il padre, ben custodito nel ca-

1 Narrano i cronisti come questo uomo nelle sue furibondie investisse una volta alcuni favoriti armata mano, li fugasse, li inseguisse e raggiuntili li spogliasse di quanto avea trovato sulle loro persone, e quasi in trionfo si trasferisse dal padre deponendo a' suoi piedi le spoglie del fatto bottino.

2 Nella stessa cappella ducale assalì e trafisse colla propria spada il cavaliere di Varax maestro della casa della duchessa madre.

3 Il cancelliere Valperga conte di Masino divenuto l'oggetto delle sue persecuzioni, fu da lui fatto sottoporre ad un processo criminale imputandolo d'alto tradimento; ma non essendosi dai giudici riconosciuta la colpa, venne rilasciato assolto; Filippo obbligò i magistrati ad un nuovo giudizio e nuovamente venne assolto; ostinatamente deliberato a volerlo morto, trovò poi altri giudici che ebbero coscienza di rinvenire e condannare un delitto immaginario, e il Valperga, nonostante la potente interposizione del re di Francia, fu, come già il Bolomier, precipitato con un macigno al collo nel lago di Ginevra. Lodovico potè più tardi riconoscere l'innocenza del Valperga: reintegrò, per l'intervento della Francia, la famiglia dei beni sequestrati (4 marzo 1462).

4 Enea Silvio Piccolomini, *Cosmographia*, cap. XVIII.

stello di Loches per circa due anni (1464-65). Lodovico rimase tredici mesi in Francia dove si andava fortemente costituendo contro Luigi XI la così detta *Lega del ben pubblico*, e colla quale baroni e signori capitanati dal duca di Berry, fratello del re, dai duchi di Borgogna, di Borbone, di Bretagna e dal conte di Dumois, volevano fossero loro restituiti i beni ed i privilegi di cui erano stati da lui spogliati. Lodovico più volte ufficiato perchè volesse prendervi parte, sempre vi si rifiutò. Onde sottrarsi alle sollecitazioni di costoro se ne tornò in Savoia; ma quivi fu ben tosto raggiunto da una numerosa ambasceria inviata dai principi della Lega con laute profferte perchè si inducesse a mettersi con loro. Lodovico non aveva più al fianco la moglie da qualche tempo estinta, ed abbandonato al suo animo ed al suo carattere seppe nobilmente deliberare respingendo profferte i cui vantaggi doveano essere comperati con un atto di slealtà; e sentitosi oltraggiato dalla profferta stessa, non esitò punto a trasferirsi, dolorosamente infermo come era di podagra, in Francia, onde rendere della trama il suo genero informato; ma giunto a mala pena in Lione, vi morì il 29 gennaio 1465 vittima de' suoi acciacchi inaspriti dai disagi di un viaggio invernale. Il suo corpo fu portato a Ginevra ed ivi sepolto secondo le sue ordinazioni, rivestito degli abiti da Francescano nella cappella di Santa Maria di Betlemme.

La vita di questo principe, che, abbandonato ai suoi istinti, avrebbe potuto essere un benefattore dei suoi popoli, i quali furono invece durante il suo governo percossi da tanti malanni, è un memorando esempio del frutto che porta seco il favoritismo di Corte, e molto più quando contro il favoritismo non v' hanno nel principe che buone intenzioni non sorrette dalla fermezza dei propositi, la bontà dell'animo disgiunta

dalla energia del carattere. Molte e diverse furono le buone opere di governo pensate da Lodovico, ma che la malvagità dei consiglieri e di chi stava veramente a capo dello Stato, o sfruttarono o rivolsero al male. Uno dei primi atti della sua amministrazione, suggerito dall'infelice Guglielmo Bolomier fu l'editto del 22 aprile 1445, che dichiarava inalienabili i beni demaniali; misura resa necessaria dalle tante malversazioni precedentemente subìte dalle proprietà del sovrano che formavano pur sempre la prima forza dello Stato. Ma altri consiglieri suoi, che già gli avevano fatto alienare la signoria di Dombes e delle contee di Valentinois e Diois, fecero sì che egli stesso violasse poi pel primo il provvido editto, vendendo la baronia di Gex al bastardo d'Orléans conte di Dunois. Più di una savia misura fu da lui promulgata onde meglio ordinare le finanze ed infrenarne la dissipazione [1]; egli creò anche un'apposita magistratura chiamata *dei riformatori* coll'incarico d'inquisire la condotta dei pubblici funzionarii, le violenze, le ingiustizie, le malversazioni

1 Nell'anno 1452 essendo Stefano Rosset tesoriere generale, questi pattuisce col duca l'osservanza di regole salutari di contabilità e di economia: per esempio, che tutto il danaro pervenisse al tesoriere generale, e niuna somma si spendesse senza il suo consenso; che non fosse il tesoriere generale tenuto per le somme di cui potesse essere in credito, ma che non avesse ricevute; che si facesse un bilancio preventivo; che ogni mese, o almeno ogni tre mesi, il duca rivedesse i conti, ecc. Alcune di queste regole erano già state suggerite dalla Camera dei conti fin dal 1444. Ma Rosset non potè rimanere in ufficio che dal 5 settembre al 26 novembre. La duchessa voleva ministri di finanze agevoli; ordine ed onestà erano un troppo inciampo alla dissipazione del pubblico tesoro; da ciò provenne questo fatto, che diremo enorme, di vedere in un solo anno, dal 1439 al 1440, mutarsi ben cinque tesorieri generali, Bolomier, Lyobard, Giovanni Gaston, Guido Colomb ed Ugoneto Vespre. Vedi nei R. Archivii di Stato in Torino *Conti dei tesorieri di Savoia*, anno 1439 e 1440.

di cui potessero essersi resi colpevoli; con tutto ciò, non ostante la piena e perpetua pace in cui perdurarono i suoi Stati, egli fu costretto convocare per ben cinque volte gli Stati generali onde avere straordinarie sovvenzioni di danaro; nè ciò bastando ancora agli ingenti scialacqui della moglie e dei cortigiani, gli fu forza, per fare danaro, dare in pegno a semplici privati una parte dei feudi della corona. Con Anna di Cipro era entrata nella Casa Savoia la vaghezza di gemme e ori, e spesseggiavano i doni di questo genere nelle strenne e in occasione delle solite *librate* o *livree*, e Cipro succhiava, come dicono i cronisti contemporanei, il sangue di Piemonte e Savoia. Tre atti di Lodovico fruttarono un duraturo beneficio al paese: il ristabilimento della università di Torino [1]; la istituzione pure in Torino di un Consiglio supremo di giustizia, detto poi Senato di Piemonte; e la prima compartecipazione dei Piemontesi alle prime cariche dello Stato che dianzi erano un esclusivo privilegio dei nati in Savoia. Torino cominciò pure con lui ad essere talvolta il soggiorno della Corte; furono opera di Lodovico il primo saggio dei bastioni per la difesa della città, l'introduzione delle acque per l'irrigazione dei giardini e per la

1 Lodovico stesso assistette più volte alle lezioni dei professori della università di Torino; e si ha memoria del come nel 1458 fosse presente al baccellierato d'Antonio di Nores, che fu poi vescovo di Vercelli. Nel 1441, per istanze dei Piemontesi, era stata tolta in Torino una gabella del sale perchè troppo incomoda, ma che serviva al mantenimento della università; Lodovico decretò che il danaro occorrente per quelle scuole fosse provvisto dal suo erario (R. Archivii di Stato in Torino: *Principi del sangue*, Mazzo IV, fol. 157). Comperava alla fiera di Ginevra (1446) da Giovanni Bolaud di Parigi un ufficio miniato su tutti i fogli con fermagli guerniti di gemme per 220 ducati d'oro. Fu sotto di lui che il pittore Amedeo Albini d'Avigliana ebbe 400 ducati per un quadro della cattedrale di Torino.

polizia delle contrade. Fu nel 1448 che a profitto della fertilità delle campagne si ebbe il primo pensiero di un naviglio tra Ivrea e Vercelli, fatto poi eseguire nel 1470 da Violante. Una tempra di spirito così singolare siccome quella di questo principe, il quale non poteva essere buono senza essere debole, non poteva essere mite ed arrendevole senza essere mutabile ed inconseguente, che riusciva sì spesso nei suoi atti ad essere ingiusto avendo le più sincere intenzioni di giustizia, condannato a veder quasi sempre rampollare il danno là dove avea creduto seminare il beneficio, quest'uomo apparso talvolta perfino crudele mentre la sola idea del nuocere a sè come ad altri lo facea perfino allibire, meriterebbe qualche studio della scienza che indaga i misteriosi rapporti che sono fra il giudizio e la volontà, fra il volere e il potere, fra il bene e il male dello spirito umano. E forse non andrebbe lungi dal vero chi cercasse una spiegazione del singolare carattere di Lodovico nella stessa sua fisica costituzione, nel peculiare abito del suo corpo, che produssero e mantennero le molli ed accidiose abitudini in che visse tutta la sua vita, e che lo facevano così paurosamente sollecito degli agi e della salute della sua persona [1]. Uno spirito sgagliardito da un corpo sì molle e sfibrato non poteva non essere in un continuo stato, per così dire, infermo; e tutti gli atti che la storia può rimproverare a Lodovico, tutti recano l'impronta di una morale infer-

1 Fra le molte singolari abitudini di Lodovico noteremo questa, di cui si hanno i documenti nei R. Archivii di Stato: prima di recarsi in qualche luogo soleva egli mandare il suo medico Antonio Forneri a visitare l'aria (*s'il n'y a aucune infection d'air ou autres maladies*); costui chiamava i curati, i sindaci, i medici e gli speziali, e li interrogava minutamente sulle malattie che regnavano da qualche mese, se in somma

mità. La podagra che per tanti anni e fino alla morte lo afflisse, e che è sempre l'effetto di abusata squisitezza di alimenti e dell'eccessiva indolenza, fu una conseguenza e una riprova del suo tenore di vita, ma nel tempo stesso offre un bell'argomento per poter giudicare dell'indole vera dell'animo suo. Giacchè un uomo che sotto il peso di tante inerti abitudini, trafitto dagli aculei podagrosi, si risolve, come già vedemmo per ben due volte, a trasferirsi personalmente in Francia, una prima per provvedere al bene della famiglia e dello Stato, una seconda, e nel più acerbo inverno, per iscongiurare un disastro minacciato al suo genero Luigi XI; un uomo che sa sacrificare tutto sè stesso, cioè tutti i suoi difetti ed i suoi malanni per fare il bene, non è uomo a cui si possano negare le doti della bontà dell'animo; ed un cronista ricorda come i contemporanei suoi, giudici imparziali delle opere di lui e delle opere della sua Corte, lo soleano chiamare il *buon duca*. Con tutto ciò rimane pur sempre la dolorosa verità che dal suo regno ebbero le prime origini i tempi infausti di Casa Savoia che durarono fino alla metà del secolo successivo.

Il ritratto di questo principe fu trovato in una vecchia pittura del castello di Rivoli da Carlo Emanuele I, il quale ne possedeva l'immagine conservata in un piombo.

ANNA DI CIPRO, *sua moglie.* — Figliuola di Giovanni Lusignano re di Cipro, ecc.; il padre ebbe più volte a sperimentare la buona amicizia di Amedeo VIII, che lo soccorse di armi e d'armati contro i Turchi, e, fatto prigioniero da Solimano, lo sovvenne (1426) di quin-

v'erano cattive malattie (*malae aegritudines*); e si nota come un medico di Ciamberì piacevolmente una volta riferisse: *omnes aegritudines nunc currentes sunt salubres.* Vedi su di ciò anche il CIBRARIO, *Origini e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 258.

dicimila ducati pel riscatto. Quasi a consacrare la buona amicizia fra le due famiglie, fin dal 9 agosto 1431, Amedeo VIII conchiuse un matrimonio fra Anna ed Amedeo suo primogenito; ma morto questi pochi mesi dopo, Anna fu data in moglie al secondogenito Lodovico che diveniva l'erede del trono di Savoia; questo matrimonio fu stipulato a Nicosia il 1432, ricevendo la sposa centomila zecchini di Venezia in dote dal padre, ed assegnandole il suocero diecimila scudi di doario; la sposa giunse a Nizza il novembre del 1433, e nel febbraio del 1434 si celebrarono le nozze in Ciamberì con istraordinaria solennità.

Già abbiamo narrato alcuni dei principali fatti che fecero così funesto questo matrimonio a Casa Savoia pel favoritismo portato in Corte da questa principessa divenuta, anche per la singolare sua bellezza, onnipossente sull'animo del marito. Oliviero De la Marche, storico contemporaneo, la chiama *la plus belle princesse qui fut au mond;* anche del suo carattere abbiamo già detto quanto era necessario per rendere ragione delle opere sue (pag. 264): qui soggiungeremo che, se questa principessa fosse stata regina di Cipro, suo paese, colle molte preziose doti del suo spirito avrebbe potuto emergere sovrana benefica ed amata dai suoi popoli; gran torto per lei fu quello di non avere saputo cambiare le affezioni cambiando paese, nè riconoscere i doveri che imponevano a lei gli interessi ed i bisogni della nuova patria che aveva accettata. Anna per liberalità del marito godè i redditi vitalizii della castellania di Bourget (dal 18 settembre del 1440), di quelle di Thonon e Allinges (dal 5 ottobre 1442), di quella di Villafranca di Piemonte (dal 5 settembre 1445), della clericatura del Consiglio di Ciamberì (dal 16 giugno 1449), della castellania di Quart (dal 12 luglio 1457) e di quella di Rumilly

(dal 10 luglio 1459); nel marzo 1457 le furono pure assegnati i redditi della castellania di Carignano, di cui godeva Agnese di Lusignano sua sorella che aveala seguita in Savoia, e che nubile morì in quell'anno a Venossa. Anna cessò di vivere in Ginevra l'11 novembre 1462, vittima, come già abbiamo accennato, dei fierissimi dispiaceri che da qualche tempo le recava la condotta del suo figlio Filippo.

Delle sue liberalità e della sua religione lasciò ricordi in parecchie pie fondazioni, siccome il convento dei Minori Conventuali di Ginevra, ove fondò anche uno spedale di Pellegrini; la cappellania fondata il 28 marzo 1459 sotto l'invocazione della Beata Vergine in Cognin presso Ciamberì; la chiesa e il convento dei Minori di Santa Maria degli Angeli a Torino, e l'altra consimile fondata col titolo di Santa Croce in Nizza.

Anna fece padre Lodovico di ben diciotto figli, dieci maschi ed otto femmine, cioè: Amedeo IX, che gli successe; - Filippo, che successe a Carlo II; - Lodovico, nato dopo il 1435: questi nel 10 ottobre 1458 stipulò in Torino il suo matrimonio colla cugina Carlotta di Lusignano divenuta poi regina di Cipro; recatosi nel 1459 a Cipro, celebrò il matrimonio e vi fu incoronato; Giacomo Lusignano, fratello bastardo della moglie, gli invade, come già narrammo (pag. 278), il regno, che nè l'eroica operosità di questa, nè i soccorsi replicatamente spediti dal padre valgono a ricuperare, e muore nell'agosto 1482 al priorato di Ripaglia, ove erasi rifugiato a vita solitaria e religiosa; - Giano, nato il 28 gennaio del 1459, fu per qualche tempo luogotenente e governatore generale del contado di Nizza, carica di cui pare godesse le rendite senza occuparla mai, e morì ad Annecy il 22 dicembre 1491; - Francesco, arcivescovo di Auch in Francia coll'abbazia di

Staffarda; dopo molti contrasti con papa Sisto IV, che gli preferiva Giovanni di Compey, divenuto vescovo di Ginevra il 25 luglio 1484: durante la burrascosa tutela di Bianca di Monferrato, madre del duca Carlo II, gli Stati Generali (1490) lo nominarono, con Filippo conte di Bressa, luogotenente generale e governatore della Savoia e del Piemonte; morì a Torino il 3 ottobre 1490; - Gianluigi, nato nel 1447; non avea che tre anni e già tenea i priorati di Nantua, Moutiers, Romain-Moutiers e Payerne: a quattro anni ebbe anche l'abbazia di San Benigno di Fruttuaria; in seguito ebbe le abbazie di Cannobio, di Ambronay, Saint-Oyen de Toux, il priorato di Contamine, le commende di Sant'Antonio e San Dalmazio di Torino; nel 1471 l'abbazia di San Ponzio di Nizza, e finalmente nel 1480 quella di Staffarda; con bolla del 7 aprile 1456 era stato nominato amministratore dell'arcivescovado di Tarantasia, e nel 1458 Pio II avealo nominato vescovo di Ginevra: brogliò molto nelle contese politiche con Violante, durante la minorità di Filiberto I, e dopo essere stato governatore del contado di Nizza fu fatto, nel 1482, luogotenente generale e governatore della Savoia; morì in Torino il 4 luglio dello stesso anno: era stato protonotario apostolico; - Pietro, protonotario apostolico; fatto (1450) da Amedeo VIII e confermato da papa Nicolò V vescovo di Ginevra; ma poichè non aveva che otto anni fu mandato agli studii in Torino, dove morì il 21 ottobre 1458; - Giacomo, morto fanciullo a Ginevra il 20 giugno 1445; - altro Giacomo, ebbe nel 1460 dal padre l'amministrazione della contea di Romont, di cui portò il titolo, e della baronia di Vaud come suo appannaggio; fu amico e valoroso soldato di Carlo *il Temerario* duca di Borgogna, perdendo per le battaglie di Grandson e Morat tutti i suoi possedimenti invasi dagli Svizzeri;

servì e con onore Massimiliano d'Austria, ottenendo il Toson d'oro; avendo poi aiutati i ribelli di Gand contro questo principe, perdette onori e favori, e salvatosi colla fuga rifuggì in Francia; morì in Ham di Picardia il 30 gennaio del 1486; - Aimone, morto in fasce verso il 1438. — Tra le femmine ebbe Margarita, stata moglie di Giovanni marchese di Monferrato, indi di Pietro di Lussemburgo conte di San Paolo, figlio di Luigi decapitato nel 1475: morta in Bruges nel 1485; - Maria, nata nel 1436, morta dopo pochi mesi; - Agnese, moglie nel 1466 a Francesco d'Orléans conte di Dunois, morta nel 1508; - Carlotta, promessa sposa nel 1451 a Luigi XI allora delfino, all'insaputa del padre re Carlo VII e sposata a dispetto di questi; il che fu origine di fieri mali umori del re contro Casa Savoia: morì nel 1483; - Anna, morta fanciulla; - Giovanna, morta nubile; - Bona, educata alla Corte di Luigi XI re di Francia, fu da questi data in moglie (10 maggio 1468) a Galeazzo Maria figlio di Francesco Sforza come mezzo di rafforzare la dinastia e il regno, appena allora in vita, e ciò in compenso degli aiuti che lo Sforza gli aveva inviati durante le lotte colla *Lega del ben pubblico;* assassinato il marito nel 1476, Bona vittima di una ignobile passione per un Tassino, suo cortigiano, dopo avere permessa la morte di Cicco Simonetta, l'antico amico di Francesco Sforza, vittima delle inique arti dei cognati, fu facilmente spogliata della reggenza dello Stato e della tutela del figlio dal cognato Lodovico il Moro, il quale liberatosi con veleno del duca pupillo, la costrinse a cercare aiuti alla Francia, dove si rifugiò, ma dove non trovò che buone parole; pare che morisse in Lione dopo il 1499 [1]; - Maria, unita

1 Intorno questa principessa vedi F. Sclopis, *Lettera sopra alcuni documenti inediti ragguardanti a Bona di Savoia, moglie di*

nel 1466 in matrimonio a Luigi di Lussemburgo conte di San Paolo contestabile di Francia, padre del Pietro di Lussemburgo, che già vedemmo secondo marito di Margarita; Luigi fu decapitato per ordine di Luigi XI a Parigi in piazza Grève il 19 dicembre 1475.

AMEDEO IX IL BEATO

III DUCA DI SAVOIA.

Nacque a Thonon, capitale del Ciablese, il 1° febbraio 1435. Sortì dalla natura un' indole più da monaco che da principe. Spettatore fin dalla sua gioventù delle male opere di Corte, delle turbolenze che sconvolgevano il paese, ma abbastanza assennato per riconoscere e giudicare chi di tutto ciò n'era cagione, se ne stette ritirato sempre in solitudine a Bourg nella Bressa o nel paese di Vaud, signorie che fin dal 1452 gli servivano d'appannaggio, deplorando le domestiche calamità; ma nulla imparando da queste che potesse farlo capace un giorno di meglio governare i popoli che dovevano essere suoi sudditi: giacchè, nella vece di applicare la mente a quelle discipline che additano le vie ed i mezzi del buon governo e trarre utili ammaestramenti dagli stessi errori del padre, raccolse tutto il suo spirito nelle contemplazioni ascetiche, immergendosi in ogni più austera pratica religiosa. Coll'animo dotato di una bontà veramente angelica, e fornito di un criterio abbastanza lucido e positivo per poter riconoscere come fosse egli inetto alle involute arti di regno, non gli resse la coscienza di avventurare la sorte de' suoi Stati alle conseguenze della

Galeazzo Maria Sforza duca di Milano - Torino, 1827. — FELICE CARRONE DI SAN TOMASO, *Notizie intorno la vita di Bona di Savoia moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, confermata con documenti autentici* - Torino, 1838.

sua inettitudine, della quale aveva potuto anche acquistare egli stesso una pratica convinzione, quando suo padre, nel 1463, lo ebbe nominato luogotenente in tutti gli Stati; perciò era venuto nella determinazione di cedere ad altri il peso del governare, molto più che da qualche tempo andavano in lui aumentando gli accessi dell'epilessia di cui era nato infermo. Morto nel 1465 il padre, egli voleva assolutamente mandare ad effetto il suo divisamento, e avrebbe abdicata la corona se non glielo avesse fermamente impedito la moglie Violante, sorella di Luigi XI di Francia, donna di forti spiriti e di mente capacissima di governo. Questa principessa, dominando il marito e dominata dal fratello, insediò sul trono di Savoia l'arbitrio del re di Francia; funesta e ben lunga cagione di guai che trassero il paese persino alla guerra civile.

Vivissime ardevano allora in Francia le contese di Luigi XI, anelante al potere assoluto, coi grandi del regno, i quali, come precedentemente accennammo, aveano per propria difesa formato la così detta *Lega del ben pubblico*, in cui erano parte principalissima anche i duchi di Borbone e di Borgogna. Queste contese suscitarono anche nel seno di Casa Savoia due opposte fazioni, delle quali una, con a capo la duchessa, incitava il duca Amedeo a non declinar punto dalla politica del padre stando col re; l'altra, capitanata dai fratelli Giacomo e Gian Luigi, stava colla Lega, insistendo perchè s'aiutasse il duca di Borbone e si mantenesse con quello di Borgogna almeno la pace. Di questo partito era la gran maggioranza del paese, la quale mentre non faceva nessun sicuro assegnamento sulla buona amicizia di Luigi XI già famoso per la sua slealtà, aveva buone ragioni di impedire una rottura coi duchi di Borbone e di Borgogna, i quali dai finitimi loro Stati potevano dare ben gravi molestie alla Savoia; molto

più che questa annoverava fra' suoi baroni molti e potenti loro amici. Una politica di neutralità era la sola che convenisse ad Amedeo IX; ma l'ingerenza di Luigi XI prevalse, e la Savoia che per l'addietro, mercè l'avvedutezza de' suoi principi, aveva sempre saputo trarre un buon partito dalle agitazioni dei vicini Stati assicurando per esse la propria interna pace e prosperità, trovossi questa volta scissa e dilacerata per interessi ben altrimenti che suoi.

Primo atto di questa mal destra politica d'Amedeo fu il concedere libero il passo ne'suoi Stati ai quattromila cavalli e due mila fanti che Francesco Sforza mandava in Francia, comandati dal suo figlio Galeazzo Maria, in soccorso di Luigi XI; il che diede occasione al contrario partito di suscitare nella Savoia violenti agitazioni che trapassarono anche in seno dell'assemblea dei Tre Stati, quando fu raccolta (giugno 1465) onde ottenere i mezzi di munire a difesa le fortezze del paese nel passaggio di quelle truppe. Ben la guerra fu breve, ma lasciò seme di sempre maggiore discordia nella Casa Savoia. Intanto Filippo, già da due anni prigioniero di Luigi XI nel castello di Loches, aveva potuto ottenere la libertà per opera del fratello Amedeo, il quale riconoscendo il molto suo ingegno e la sua invitta operosità, dopo fattolo conte di Bressa, lo nominò suo luogotenente generale; e, scoppiata la guerra contro Guglielmo marchese di Monferrato, il quale dopo la morte del padre voleva sottrarsi ai trattati da questi stipulati con Casa Savoia, fu a lui affidato il comando delle milizie. L'intervento in questa guerra del duca di Milano a favore del Monferrato, ed una ribellione scoppiata a Mondovì, impacciò alquanto le mosse e la fortuna di Filippo; ma intervenuta dopo qualche mese come mediatrice la Francia, fu stipulato un trattato di pace (14 novembre 1467)

che costrinse il Monferrino all' esecuzione degli obblighi a cui voleva sottrarsi. Nel 1468 essendo nuovamente scoppiata la guerra fra Luigi XI e il duca di Borgogna, Filippo co' suoi fratelli accorse in sussidio di questi, a malincuore di Amedeo IX che avrebbe questa volta bramato una perfetta neutralità per parte de' suoi; Luigi XI, non appena potè da questa guerra uscirne, sebbene a gravissime condizioni, fu visitato da Amedeo IX in Parigi, sollecito di persuaderlo d' avere in nulla dato mano ai fratelli contro di lui; il duca ben vi fu accolto con onori veramente regali, ma potè avere allora una buona prova della lealtà del monarca parente ed alleato, giacchè tra il frastuono delle feste di cui era circondato, potè aver sentore, per mezzo di alcuni suoi fidati, di un trattato segreto con cui re Luigi stava per ispogliarlo della signoria di Vercelli onde acquistarla al duca di Milano. Amedeo fece tosto ritorno in Savoia e, collo scopo di stornare questo pericolo e nel tempo stesso impedire la guerra, mostrandovisi fortemente apparecchiato, strinse alleanza offensiva e difensiva con Venezia per dieci anni, pattuendosi di tenere a comuni spese allestiti in tempo di pace quattromila cavalli, millecinquecento fanti; in tempo di guerra il doppio; questo trattato, nel quale sono dai Veneziani prodigati grandi attestati di onorificenza ad Amedeo ed alla moglie, fra' quali il titolo di *Celsitudine* e *Sublimità*, fu conchiuso il 6 agosto 1468, e bastò esso solo perchè il duca di Milano abbandonasse per allora ogni pensiero su Vercelli, ed accogliesse poco dopo (ottobre) la proposta fatta da Amedeo di obbligarsi a rispettare vicendevolmente i propri Stati, e ciò non solo per l'utile reciproco, ma per vantaggio della pace d'Italia.

Ma Amedeo IX, sempre più affranto dal suo malore epilettico, amareggiato dalla sleale condotta di Luigi XI,

e profondamente tribolato dalla coscienza che gli facea una colpa gravissima del suo persistere ad occupare un trono pel quale non sentivasi da Dio chiamato, non potendo abdicare, contrastandoglielo sempre più fermamente la moglie, si decise a nominare una reggenza; e, radunati gli Stati Generali, espose il suo divisamento ed i motivi per cui affidava la reggenza alla moglie Violante (11 marzo 1469). La nomina della reggente, approvata dai magistrati, dai baroni e dal popolo, spiacque ai di lei cognati Filippo conte di Bressa, Giacomo conte di Romont e Luigi conte di Ginevra: i quali pretendevano che, non trattandosi di tutela, ma di amministrazione degli Stati, ne spettasse ad essi la cura finchè il fratello si fosse rimesso in salute; il loro disgusto traeva poi anche origine dall'avere Violante chiamati a suoi consiglieri altri personaggi che non essi. I disgusti proruppero ben presto in aperta rottura, e, mentre Violante si andava con trattati premunendosi dell'appoggio del duca di Borgogna (20 febbraio 1471), di Galeazzo Maria duca di Milano (13 luglio 1471) procacciatole dalle cure di Luigi XI dichiaratosi formalmente suo protettore, i tre cognati con un buon nerbo di milizie raccolte nelle terre del loro appannaggio, e miste a francesi, savoiardi, borgognoni, tedeschi stipendiati, invasero la Savoia, movendo difilati contro la rocca di Monmeliano, in cui trovavasi Amedeo colla moglie; un improvviso assalto die' in loro mani il duca che venne tosto tradotto a Ciamberì con tutti gli onori a lui dovuti, ma custodito da guardie e servito da valletti di loro fiducia. Mentre stavano essi organizzando un governo a loro modo, Violante, che avendo saputo miracolosamente sfuggir loro a Monmeliano, erasi ricovrata al castello di Aspremont, mandava a cercare sollecito soccorso al fratello Luigi, che s'affrettò inviar soldati e in sì

buon numero che i tre principi, riconoscendosi impotenti alla lotta, accettarono un accomodamento proposto dai deputati di Friburgo e di Berna (8 agosto 1471), in forza del quale veniva concessa amnistia intera ai principi ribelli, riconfermata nella reggenza Violante, cui si aggiungeva un Consiglio del quale poteano far parte i principi stessi: il trattato venne in piena forma sottoscritto e garantito il 5 settembre successivo.

Riavuta la sua libertà, Amedeo, consigliato a trasferirsi in clima più mite di quello di Ciamberì, si portò a Vercelli, dove santamente vivendo fra continui atti di pietà e di beneficenza, cessò di vivere il 30 marzo 1472 [1].

Amedeo fu un vero modello delle più belle e più difficili virtù cristiane. Come sapesse esercitare la virtù del perdono alle offese, lo mostrò col fratello Filippo, il quale, suo fierissimo persecutore, lo trasse egli stesso dal carcere di Loches, lo fece suo luogotenente, e continuò a beneficarlo anche mentre questi continuava a tribolarlo. Galeazzo Maria Sforza, suo capitale nemico, è sorpreso, fatto prigioniero mentre viaggiava incognito nel Piemonte; magistrati e ministri stanno in consiglio per determinare il prezzo della sua libertà, ma Amedeo IX, disapprovando altamente questa cattura, non solo rende libero lo Sforza, ma lo copre di donativi quasi a riparo della

1 Fu sepolto in Sant'Eusebio di Vercelli; nota il Cibrario essere i suoi funerali durati quaranta giorni, con ufficiatura di vescovi e di minori prelati alla messa grande che si cantava ogni giorno, oltre a centinaia di messe lette; in fine si fece limosina di un quinzeno a 5832 poverelli. Guichenon scrive che la cerimonia de' suoi funerali ebbe luogo solo due anni dopo la sua morte insieme a quelli del duca Lodovico e della duchessa Anna di Cipro. *Histoire généalogique de la Maison de Savoie*, lib. II, chap. XXVIII.

patita ingiuria. Cacciò dalla sua Corte i buffoni, i cortigiani oziosi, gli irriverenti verso la religione. Nei santi entusiasmi della sua pietà trovò fra i suoi gravi malori la forza di fare, pedestre e solitario, il pellegrinaggio fino a Roma; più tardi, per visitare il Santo Sudario, fece lo stesso pellegrinaggio da Torino a Ciamberì ove, nel 1467, aveva fondata la collegiata, ottenendo da Paolo II una dignità col titolo di Decanato della Savoia. Tra le sue pie fondazioni accenneremo i conventuali d'Aosta, i conventi degli Agostiniani e dei Carmelitani in Vercelli, l'istituzione dell'ospedale di Ginevra, la dotazione fatta a quello di Conflans in Tarantasia, l'edificazione della cappella di San Giorgio e una parte del chiostro di San Domenico di Ciamberì. Ma la virtù per cui maggiormente splendette questo santo principe, fu quella della carità. Erasi egli fatta una numerosa clientela di poverelli ai bisogni dei quali sovveniva egli stesso ministrando colle proprie mani gli alimenti. E narrasi come interrogato un giorno dal duca di Milano, venuto a visitarlo, dove tenesse i suoi cani da caccia, egli, mostrandogli uno stuolo di poverelli, soggiungesse: « Voi li scorgete; con questi spero di fare una preda assai bella ed è la gloria del paradiso ». Negli ultimi della sua vita erasi egli privato di tutti gli oggetti preziosi e persino della maggior parte dei suoi abiti per far danaro a vantaggio dei bisognosi. Tante e sì belle operose virtù gli conciliarono talmente la venerazione e l'amore in ogni classe dei suoi popoli, che, nonostante le enormi somme consunte non tanto nelle guerre sostenute, quanto per provvedere alle necessità ad ogni momento moltiplicate dalle interne turbolenze, trovò sempre gli Stati Generali pronti e larghi con lui nei domandati sacrificii; nel brevissimo suo regno ben undici volte fu-

rono queste assemblee riunite per avere sussidii, e le concessioni erano accompagnate dalla frase *di buon cuore e con lieta fronte* (fronte hilari). Fu sotto il suo regno che Violante ordinò (27 febbraio 1470) l'apertura di un canale, o naviglio, tra Ciamberì ed il Bourget, ed un altro tra Ivrea e Vercelli; fu pure in quest'epoca (1470) che si aperse a Savigliano la prima stamperia che sia stata in Piemonte [1]. Se molte calamità colpirono i suoi popoli durante il suo regno, vuol essere riconosciuto che di nessuna di esse fu egli cagione; ma tutte promanarono dalle estranee passioni che egli riconobbe di non avere la forza necessaria per contenere e reprimere, e dalle quali egli tolse disgustato ed indignato lo sguardo rifugiandosi nella solitudine. Ben può dirsi che solo la gracilità della sua costituzione e lo strazio delle sue infermità gl'impedirono di poter, come san Luigi, essere al tempo stesso un gran principe ed un gran santo. Presso a morte egli si congedò dai suoi consiglieri che lo circondavano colle celebri parole: *Facite iudicium et iustitiam et diligite pauperes et Dominus dabit pacem in finibus vestris.*

La sua memoria fu in sì grande venerazione, che fu annoverato fra i beati. San Francesco di Sales molto si adoperò per la sua canonizzazione presso Paolo V, raccogliendo le memorie dell'antico culto

1 Ciò fu per cura di Cristoforo de' Beggiami indicato *nobilissimo cavaliere di setta guelfa;* la prima opera stampata ha per titolo *Manipuli Curatorum liber utilissimus.* Nel 1472 se ne aperse un'altra in Mondovì da un Baldassare Cordero, il primo dei Piemontesi finora noti che stampasse con data certa in Piemonte; due anni dopo un Pantaleone da Confienza, celebre medico ducale e consigliere, ne promove una terza a Torino, e successivamente ne compaiono altre a Pinerolo, Casale, Chivasso, Carmagnola, ecc. (Vernazza, *Storia tipografica del Piemonte*, ecc.).

che gli si prestava. Morto l'illustre vescovo, il cardinale Maurizio di Savoia nel 1623 prese a petto la cosa, e successivamente altri principi della famiglia, ma le guerre che sopraggiunsero e i decreti di Urbano VIII sul culto immemorabile impedirono che la causa della canonizzazione fosse portata al suo termine. Fu però approvato, nota il Litta, da Innocenzo XI il culto pubblico con permissione di celebrare la festa con rito doppio il 30 marzo in tutti i dominii di Savoia e nella chiesa nazionale in Roma.

L'effigie di questo principe fu conservata in varii luoghi a Ciamberì, Ivrea, Rivoli, Pinerolo, Forno di Lemie, ecc. [1].

VIOLANTE

MOGLIE DI AMEDEO IX.

Figlia di Carlo VII re di Francia, non avea che tre anni quando fu data in moglie ad Amedeo IX il 16 agosto 1436; fu tosto condotta in Savoia, perchè, secondo l'uso di quei tempi, potesse venire educata conformemente agli usi ed ai costumi del paese in cui era destinata a vivere. Ebbe in dote dal padre

1 Molti scrissero di questo principe; omettendo gli storici di Savoia, come Domenico Macaneo, Guglielmo Paradino, Botero, Pingone, Della Chiesa, Wanderburch, Guichenon, Denina, Litta, ecc., citeremo FRANCESCO RANZO, *Compendio della vita del B. Amedeo duca di Savoia* - Torino, 1600 e 1612; — PIETRO MALETTO, *Historia del B. Amedeo III duca di Savoia* - Torino, 1613; — ETIENNE BINET, *La vie du bienheureux Amedée duc III de Savoie* - Parigi, 1619; — PASQUALE CODRETO, *Il politico celeste, vita e maravigliosi successi del B. Amedeo di Savoia* - Torino, 1653; — P. D. CARLO MOROZZO, *Vita e morte del B. Amedeo III duca di Savoia* - Torino, 1686; — G. M. CATTANEO, *Panegirico in lode del B. Amedeo* - Parma, 1699; — P. D. GIAMBATTISTA SEMERIA, *Storia politico-religiosa del B. Amedeo IX duca di Savoia e di Iolanda di Francia sua consorte* - Torino, 1830.

cento mila scudi d'oro, ed assicurata dall' avo Amedeo VIII e dal suocero Lodovico una rendita di dieci mila scudi come doario, dopo che fu celebrato il matrimonio (1452). Fu donna di molto ingegno; dotata di una mente capace di governo, siccome l'ebbe a mostrare nelle molte e gravi difficoltà in cui si trovò il regno insidiato dalle ambiziose mire del fratello Luigi XI di Francia, e sconvolto dalle pretensioni dei tre cognati che le contrastarono con ogni violenza, e persino colla ribellione, la reggenza degli Stati a lei affidata dal marito infermo e riconfermata dal Parlamento. Le burrascose vicende di questa principessa vivente il marito e durante la tutela del suo figlio Filiberto, sono da noi esposte nella vita di questi due principi: qui soggiungeremo, come siano a lei particolarmente dovute tutte le buone leggi ed opere di amministrazione di cui fu dotato il paese viventi il marito ed il figlio. Essa poi fondò i monasteri di Santa Chiara in Ciamberì ed in Ginevra, un ospedale pei contagiosi in Ciamberì, altro pei lebbrosi in Conflans, un ospizio pei poveri in Ginevra, ed eresse il castello di Moncalieri. Fu obbligata svincolare Friburgo (pel trattato di Berna 24 aprile 1477) dal vassallaggio alla Casa Savoia, per cui quella città col territorio si unì alla Confederazione Svizzera. Morì il 29 agosto 1478 a Moncrivello, che le era stato donato dal marito nel 1472, ed ove aveva fondato nel 1473 un convento di Domenicani.

Questa principessa fece padre Amedeo IX di sette maschi e tre femmine, cioè Carlo nato a Ganat nel Borbonese il 15 settembre 1456; come primogenito, avea preso il titolo di principe di Piemonte; nel 1471 fu luogotenente generale, nel quale anno udito essere il padre assediato dai proprii fratelli a Monmeliano, accorse da Parigi per liberarlo, ma giunto ad Orléans

d'improvviso infermò il 13 luglio, morendo il giorno 8 del successivo agosto; - Filiberto I e Carlo I che regnarono; - Lodovico, nato il 5 ottobre 1453, morto fanciullo; - Bernardo, nato il 4 febbraio 1467, morto pochi mesi dopo; - Giacomo Luigi, nato nel 1470, morto il 27 luglio 1485 dopo fatto marchese di Gex; - Claudio Galeazzo, nato postumo nel 27 settembre 1472, morto pochi mesi dopo; - Lodovica, nata nel 1463, si indusse farsi moglie nel 1479 di Ugone di Lodovico d'Orange principe di Chalon, per accondiscendere alle mire politiche del padre, ottenendo però di serbarsi perpetuamente separata dal talamo maritale in istato di verginità; tutta pietà, dolcezza, amorevolezza, fece il miracolo di convertire alla religione, alla costumatezza tutti i cortigiani suoi famigliari facendoli uomini esemplari; rimasta vedova si ritrasse nel monastero di Orbe nel paese di Vaud dell'ordine di san Francesco della Colletta, ove morì in concetto di santità il 24 luglio 1503. Le fu tributato universalmente il titolo di *Beata*. Carlo Alberto si rivolse nel 1837 a Gregorio XVI perchè il culto prestato dai popoli a Lodovica fosse confermato secondo le leggi canoniche, e la Congregazione dei Riti decise favorevolmente questo caso, riputandolo tra quelli di eccezione indicati dalla bolla di Urbano VIII; e la Chiesa, nel 12 agosto 1839, confermò il culto che da tempo immemorabile si rendeva alla Beata Lodovica [1]; - Anna, educata in Francia, morta nel 1460, moglie di Federico d'Aragona principe di Squillace re di Napoli nel

1 Intorno a questa principessa vedi P. Codretto, *L'Arco baleno - Panegirica della B. Lodovica di Savoia, figlia del B. Amedeo IX* - Torino, 1651. — M. Paolo Durio, *Vita della B. Lodovica di Savoia* - Roma, 1840. — *Vie de la bienheureuse Louise de Savoie écrite par une religieuse du Monastère d'Orbe, contemporaine de la sainte* - Torino, 1840.



1496, detronizzato nel 1501; - Maria, di cui si ignora l'epoca della nascita e della morte avvenuta in Digione; nel 1508 si facea chiamare marchesa di Rhotelin; fu primamente maritata a Filippo di Baden marchese di Hochberg e Rhotelin conte di Neufchâtel, quindi con Giacomo d'Ass signore di Plessis e d'Assay.

FILIBERTO I IL CACCIATORE

IV DUCA DI SAVOIA.

Nacque a Ciamberì il 7 agosto 1465: non aveva che sette anni quando perdeva il padre Amedeo IX; e la madre Violante a preghiera dell'Assemblea dei Tre Stati riunita a Vercelli (11 aprile 1472), accettava d'essere tutrice del pupillo e continuare nella reggenza che da parecchi anni le era stata affidata dal marito. Ma i suoi cognáti Giacomo conte di Romont, Filippo conte di Bressa, Gian Luigi vescovo di Ginevra, trovatisi esclusi da ogni ingerenza nella pubblica amministrazione, insorsero per mettersi in luogo suo; ma non avendo mai potuto mettersi d'accordo fra loro circa il modo di dividersi l'autorità, gettarono nel paese l'agitazione e la discordia in modo da impedirne ogni governo. Piemonte stava colla duchessa, Savoia scissa in più partiti era e non era coi tre pretendenti. Fra tanti dissidii due altri pretendenti stranieri, e assai più formidabili, vennero in isperanza di poter afferrare il timone dello Stato dalla impotenza stessa dei partiti sgovernato. Erano questi Carlo *il Temerario*, duca di Borgogna, e Luigi XI, re di Francia; ugualmente nemici e gelosi l'uno dell'altro, videro come la Savoia avrebbe potuto essere facile preda del primo che avesse saputo imporsi ad essa, e coll'intento uno di precorrere l'altro, assediarono la reggente con oratori e profferte che non avreb-

bero mancato di sedurla, se non avesse ugualmente diffidato delle perfidiose amicizie del re di Francia suo fratello, che le profferiva il suo protettorato, e della rapace ambizione del duca di Borgogna, il quale mentre lusingavala col matrimonio fra il giovine Filiberto e la sua figlia Maria unica erede, con cui diceva voler fondare un regno che si sarebbe esteso dal *mar di oriente al mar di ponente*, non sapeva abbastanza occultare le sue mire di fare una sua provincia di tutta la Savoia [1]. Violante seppe per qualche tempo tenere bellamente a bada i due emuli, mostrandosi inchinevole ora all'uno, ora all'altro, ma sempre pascendo di vane lusinghe entrambi. Se non che i tre cognati che dai vezzeggiamenti di Francia e di Borgogna temettero dover risultare qualche predominio straniero a Corte, fatti da questo pericolo più concordi e deliberati ad operare, tramarono in segreto un rapimento della duchessa e del pupillo; ma la trama venne scoperta e sventata. Dispettosi, adirati di ciò, si tolsero la maschera, e raccolto un buon nerbo di milizie fra i loro vassalli ed aderenti, mossero contro il castello di Monmeliano, dove la Corte erasi rifugiata al riparo delle loro insidie. Monmeliano non avrebbe potuto resistere a lungo ad un assalto del quale era minacciato, onde Violante fece proposte di accomodamento che vennero senza difficoltà accettate; ma non appena si apersero le porte del castello che i tre suoi cognati, in onta alle convenzioni stipulate, s'impadronirono del piccolo duca, della sua Corte, solo sfuggendo alle loro mani Violante, che riuscì rifugiarsi a

1 Il duca Carlo aveva promesso la sua figlia già a parecchi principi pretendenti, ma senza mai concederla ad alcuno. Notano gli storici come più di una volta il duca avesse dichiarato che il giorno stesso che egli avrebbe maritato sua figlia egli si sarebbe fatto monaco.

Losanna, di dove spedì tosto lettere e messaggieri a cercare aiuto presso il duca di Borgogna, il duca di Milano, il re di Francia, il marchese del Monferrato, che tutti le inviarono efficaci soccorsi. Al comparire dei quali i tre fratelli non trovandosi in forze sufficienti per sostenere una lotta, accettarono l'accomodamento già convenuto sotto le mura di Monmeliano, che riconfermava Violante tutrice del pupillo, reggente degli Stati, ma assistita da un Consiglio nel quale avrebbe potuto aver parte il vescovo di Ginevra Gian Luigi.

Ma non perciò la pace e la concordia venne in Savoia ristabilita. Gian Luigi, che aveva intanto potuto assumere un tal quale predominio nel Consiglio di Stato, era egli stesso dominato da due suoi consiglieri dei quali uno, Montchenu, tutto ligio agli interessi di Francia, l'altro Chissey, a quelli di Borgogna; ciò era assai spesso cagione di dissensi e violente quistioni nelle deliberazioni, ed avendo riuscito in più casi a prevalere il Chissey al Montchenu, Luigi XI, con una di quelle dispettose risoluzioni sì proprie alla sua dispotica slealtà, indusse Montchenu ad impossessarsi ad ogni costo della persona di Chissey e tradurglielo prigioniero in Francia; il che ben fu riuscito, ma il duca di Borgogna, ghermito un fratello di Montchenu, di nome Pontuerre, che trovavasi nei suoi Stati, se lo tenne ostaggio finchè non fu resa a Chissey la libertà.

Noi ci tratteniamo su questi minuti ma tristi episodii proprii più della cronaca che non della storia, perchè nulla meglio di essi può rendere un'immagine schietta ed evidente delle condizioni in cui erano venuti gli Stati di Amedeo VI ed Amedeo VIII.

Intanto prevalendo sempre nei consigli di Violante il partito borgognone sul francese, vennero concessi

forti e dispendiosi aiuti a Carlo *il Temerario*, involto in una grossa, acerbissima guerra contrò gli Svizzeri [1]; la sorte delle armi fu contraria al duca sconfitto a Grandfor (3 marzo 1476), e quindi più aspramente a Morat (22 giugno), nei quali disastri perirono presso che tutte le milizie savoiarde col loro capitano Antonio d'Orly o d'Orlier. Violante che trovavasi allora a Losanna, ebbe appena tempo di scampare dalle mani degli Svizzeri che, vincitori, movevano alla volta di questa città, di cui dopo breve assedio s' impossessarono; ricovratasi a Gex, venne colà visitata dal duca di Borgogna coll'apparente motivo di riordinare gli avanzi del suo esercito; ma Carlo era venuto in sospetto che i rovesci della guerra non avessero a far prevalere nell'animo di Violante e de' suoi consiglieri le incessanti suggestioni del suo emulo Luigi XI [2]; e volendo provvedere al pericolo di un abbandono, pensò impadronirsi della duchessa e de'suoi figliuoli per averli presso di sè in ostaggio. Ebbe di ciò l'incarico Oliviero De la Marche [3]: questi, seguito da pochi audaci compagni, con arditissimo colpo di mano, seppe, al tramonto del giorno, presso le mura di Ginevra, sorprendere Violante che coi figli e le damigelle rientrava in città. Presa in groppa la duchessa ed affi-

1 Vuole però essere qui notato che la compartecipazione di Savoia a questa guerra contro gli Svizzeri era motivata, anzi giustificata dall'avere questi occupato tutto il paese di Vaud che costituiva l'appannaggio del conte di Romont.

2 Pare anzi che Carlo avesse potuto, per mezzo de' suoi confidenti che circondavano Violante, aver sentore di segrete pratiche aperte dalla duchessa col fratello Luigi XI, onde trovar modo di prosciogliersi dalla lega col duca di Borgogna, che essa per verità non aveva nè promossa, nè desiderata, e costava già sì enormi perdite al paese, senza alcun profitto nè certo, nè sperabile.

3 È lo stesso storico di cui abbiamo qualche volta (pag. 271 e *passim*) citate le *Memorie contemporanee*.

dato il resto della preda ai suoi seguaci, il rapitore prese la via di Borgogna alla volta del castello di Rouvre, designata dimora dei prigionieri. Ma in mezzo al trambusto di quella rapina e col favore delle tenebre volle fortuna che un Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese, riuscisse a trafugare il giovanetto Filiberto che fu condotto a salvamento in Ciamberì.

Rimasto per tal modo lo Stato senza capo, Luigi XI spedì immediatamente in Savoia Luigi Bastardo di Borbone, ammiraglio di Francia, e Giovanni Daillon governatore del Delfinato per affrettare la riunione dei Tre Stati onde provvedere all'amministrazione del paese. Prevalendo in questa assemblea necessariamente il partito francese venne deliberato inviarsi il conte di Bressa e il vescovo di Ginevra a Luigi XI, pregandolo che gli piacesse assumere il patrocinio del giovane duca e dello Stato. Luigi, siccome era da aspettarsi, vi annuì ben lieto di farsi, senza emuli ormai e senza contrasti, signore di Savoia. I due messaggeri se ne ritornarono fatti governatori, il primo del Piemonte, l'altro delle provincie oltramontane; furono consegnate ad un presidio francese le fortezze di Ciamberì e Monmeliano; e il giovine duca, cui fu dato a custode Filiberto di Grolée, venne col fratello Giovanni Luigi condotto alla Corte di Francia.

La Reggente prigioniera con un figlio e due figliuole; il duca col fratello, e i due più muniti luoghi di Savoia in potere del re Luigi; lo Stato governato da due principi di null'altro curanti che di crescere in potere e soddisfare le proprie passioni: tali erano le condizioni della Savoia.

Violante, benchè prigioniera a Rouvre, non era però custodita in modo da non poter aver libera corrispondenza coi suoi fedeli aderenti. Giovandosi di costoro potè spedire un Cavoretto suo segretario al

fratello Luigi per sollecitarlo a liberarla dalla prigionia, confidando al messo, come contrassegno di fiducia, l'anello che Luigi aveva a lei donato il giorno delle sue nozze: ma questi, che trovava assai più opportuno alle ambiziose sue mire che la reggente non avesse ad intervenire più oltre nel governo di Savoia, finse di ravvisare nel Cavoretto uno spione del duca di Borgogna, e che l'anello fosse stato rubato alla sorella, e lo fece gettare in un carcere. Violante priva di notizie rinviò dopo qualche tempo altro messaggio al fratello, Goffredo da Rivarolo, il quale giungeva presso Luigi quasi simultaneamente a Claudio di Seyssel spedito dall'assemblea dei Tre Stati onde impegnarlo alla liberazione di Violante e de'suoi figli. Luigi, non avendo più nè ragione nè pretesto per rifiutarvisi, commise a Carlo d'Amboise l'impresa della liberazione. Questi, dopo presi colla prigioniera gli opportuni concerti, mosse rapido e segreto con trecento lance su Rouvre, penetrandovi prima che del suo arrivo avesse potuto addarsene la guarnigione, la quale fu interamente passata a fil di spada. Ciò avveniva mentre Carlo *il Temerario* periva alla battaglia di Nancy (1477). Violante venne condotta a Tours, aspettatavi da Luigi XI, il quale non potendo perdonarle la lega già avuta col suo odiatissimo nemico, il duca di Borgogna, l'accolse con amaro sarcasmo dicendole: *Sia la ben venuta, madama di Borgogna;* al che la principessa rispose, con pronto spirito, sè essere buona Francese e presta a fare in tutto la volontà del reale fratello. Ebbe dopo ciò festose accoglienze, ma conoscendosi entrambi troppo a fondo e troppo temendosi a vicenda, ambedue non bramavano che di ben presto separarsi; e dopo sette giorni Violante fece ritorno in Savoia co'suoi figli, e munita degli ordini reali che la rimettevano in possesso de'suoi primi poteri di reggente. Ma poichè il Pie-

monte era tenuto dal conte di Bressa, che certamente non sarebbe stato facile a rinunziare a quel governo, Luigi, il quale non volea nuovamente disgustare questo principe, suggerì a Violante di ricorrere a Galeazzo Maria Sforza, che già aveva concesso la sua figlia Bianca Maria in moglie al giovane duca, perchè o coi buoni ufficii, o colle armi, inducesse o costringesse il conte di Bressa a rimetterle quel governo. Lo Sforza s'intromise ben tosto; non essendo valse a nulla le buone parole, invase con forte esercito il Piemonte; ma la lotta era troppo sproporzionata perchè il conte vi potesse perdurare a lungo, e, dopo perdute parecchie terre, cesse alle sollecitazioni di Giovanni Compey, vescovo di Torino, e abbandonando il Piemonte tornò alle sue terre.

Il ritorno di Violante rassicurò gli spiriti, ed il paese cominciò a sentire qualche vantaggio dall'acquistata tranquillità; che però non fu di lunga durata, giacchè avendo il 29 agosto 1478 cessato di vivere la principessa, e non avendo il duca che quattordici anni, nuovi contrasti insorsero per la reggenza a sconvolgere il paese. Nuovamente si raccolse l'assemblea dei Tre Stati, e nuovamente fu da questa delegata al re di Francia la facoltà di provvedere al governo. Luigi XI nominò il conte Seyssel De la Chambre governatore generale di Savoia e Piemonte sino alla maggiorità del duca. Ma il nuovo governatore, uomo dispotico e violento, inasprì talmente il paese contro di lui, che Luigi XI fu, dai reclami che gli giungevano da tutte le provincie, obbligato ordinarne l'arresto. De la Chambre, avutone sentore, rapì il giovane duca, e, secondato dai suoi aderenti, lo potè persuadere che l'interesse suo e del paese lo consigliavano far senza ormai del protettorato francese e ridarsi indipendente in braccio de' suoi popoli. Raccolto un buon esercito di circa dieci migliaia fra cavalieri e fanti, De la Chambre si

condusse col duca a Torino; ma quivi uno stratagemma felicemente riuscito del conte di Bressa lo fece cadere prigioniero del marchese Tomaso di Saluzzo; tradotto al castello d'Avigliana, fu processato e condannato alla confisca de'suoi beni che vennero aggiudicati al conte di Bressa. Preso chi ne era capo, il moto venne facilmente represso. Il giovane duca recatosi poi a far visita a Luigi XI a Lione, vi fu accolto con ogni dimostrazione di onore e di affetto; ad istanza di quel re concesse il governo di Savoia al vescovo di Ginevra, quello di Piemonte al conte di Bressa. Avendo egli quasi da due anni raggiunta l'età che lo emancipava da ogni tutela, pareva fossero per cominciare tempi di pace e di ordine che ristorassero le sorti da tanto tempo così disastrose del paese, quando Filiberto, che fin da bambino pativa di renella, cadde infermo per le eccessive fatiche della caccia di cui era così smodatamente appassionato da riportarne il sopranome di *cacciatore*, e morì a Lione il 12 aprile 1482, non senza sospetto che il fine esiziale della infermità fosse stato aiutato dal veleno; e Luigi, stato sempre l'occulto strumento di tutti i disordini che hanno in questo periodo di tempo sconvolta la Savoia coll' evidente scopo di costringerla a darsi per disperato partito a lui, non è risparmiato in questo sospetto da chi conobbe e scrisse con verità i fatti di questo sleale monarca.

Filiberto I moriva mentre cominciavano a verificarsi alcune delle molte speranze che davano di lui le doti del suo cuore e della sua mente, promettitrici di un ottimo sovrano. Egli aveva avuta un'accurata educazione; Francesco Beroaldo, uno dei più illustri dotti di que'tempi, fu il primo suo precettore; Nicolò di Tarso, giustinopolitano, lo ammaestrò in tutte le parti della classica letteratura che andava allora rifiorendo

in Italia [1]. Il celebre Francesco Filelfo, esortato da Ruffino Morra, generale delle finanze in Savoia, indirizzò al giovane principe il suo trattato *Doctrinæ et regiminis vivendi*. Nonostante gli sconvolgimenti del paese che lo costringevano a ramingare quasi come un proscritto di terra in terra negli stessi suoi Stati, Filiberto I era cresciuto ricco d'idee mature più che non si sarebbe aspettato dalla sua età, squisitamente gentile e pieno di un religioso rispetto per la scienza e l'ingegno. Il mantovano Sforza de Bellini che, accompagnando Chiara Gonzaga sposa del Delfino d'Alvernia, era passato per Ciamberì, dove conobbe la Corte, scriveva, nel 1481, questo giudizio di Filiberto: « Per mia fè è gentil principe questo, e da giovinetto come lo è, che ha circa quindici a sedici anni, si porta in ogni cosa molto degnamente ». Pantaleone da Confienza, medico e consigliere del duca, godeva in tal doppia qualità due provvisioni di duecento fiorini ciascuna: durante la minorità di Filiberto I una di tali provvisioni gli era stata tolta. Filiberto, non appena fatto maggiore (9 novembre 1480), volle correggere le ignobili economie e gli errori ministeriali verso un tanto e sì dotto personaggio [2] e gliela restituì. La svegliatezza del suo spirito, l'amabilità del suo carattere l'avevano già sì grandemente affezionato al suo paese, che tutti i più opposti partiti lo tenevano egualmente caro e ponevano in lui le speranze di un più lieto avvenire. Mentre, dopo fatta prigione

1 Dalle memorie di famiglia risulta che erano fra le sue mani la *Ciropedia* di Senofonte, Esopo, Erodoto, Ovidio, Giustino, Sallustio, Festo, Varrone, Terenzio, Giovenale, Persio, Cicerone, Virgilio, Ausonio, Macrobio, il Trapesuntio, il Valla, il Tortellio, ecc.

2 *Talem et tam scitum virum:* il fatto è riferito dal Vernazza e riprodotto dal Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 283.



Violante, in un'assemblea dei Tre Stati si discutevano le sorti della Monarchia e vi avea taluno che proponeva come sola áncora di salute il protettorato assoluto di Francia, da tal altro la sovranità di uno dei tre zii, quell'assemblea uscì gridando ad una voce: *Noi non vogliamo altro signore che Filiberto.*

Nulla di notevole avvenne durante il brevissimo suo regno; una legge venne però nella sua minorità promulgata abbastanza importante da essere ricordata: quella dell'anno 1475, con cui fu concessa l'alienazione dei feudi quando il vantaggio delle famiglie e i diritti dotali delle femmine lo richiedesse. L'esecuzione di questa legge era commessa ai magistrati giudiziarii con facoltà di esame, il che sarebbe il primo caso di ciò che si chiamò poi *interinazione.* La legge fu indi confermata anche dal fratello Carlo nel 1484 e forse, come notò il Litta, ebbe da qui origine che le molte famiglie di diverso cognome portino lo stesso titolo, essendo legge in Piemonte che chi possiede una parte determinata di un feudo, anche se ne intitoli. Di molto beneficio tornarono pure i decreti promulgati nel 1477 da Violante, indirizzati allo scopo di abbreviare le liti e renderle meno dispendiose; decreti però che anche dopo gli ordini di Filiberto I (1480), di Filippo II (1497), di Filiberto II (1503), di Carlo III (1515) ed altri furono più ricchi di buone intenzioni che di risultati pratici. È pure notevole la bolla che Violante ottenne il 21 febbraio 1474 da papa Sisto IV, con cui fu vietato possedere beneficii regolari o secolari negli Stati di Savoia a chi non fosse suddito del duca e non avesse stanza nel suo dominio; bolla confermata poi da Innocenzo VIII e da Giulio II.

Litta osserva che la guerra colla Svizzera, in cui perigliossi Violante, fece perdere alla Casa di Savoia in parte il paese di Vaud, non avvertendo che il trat-

tato con Berna del 21 febbraio 1478 lo restituì col solo compenso di cinquantamila fiorini del Reno, metà tosto pagati, metà pagati nel giugno 1479. Ciò che realmente ha Casa Savoia allora perduto è Friburgo, in forza del trattato con Berna del 24 aprile 1477. Litta nota pure come la protezione di Luigi XI facesse perdere a Savoia l'eredità del duca di Borgogna, perchè la Francia non volle permettere, per gelosia, le nozze di Filiberto coll'erede di Carlo *il Temerario;* noi abbiamo già fatto conoscere quale assegnamento potea farsi da Violante sulla promessa del Borgognone di dare a Filiberto l'unica sua figlia Maria; spingendo lo sguardo più innanzi nella storia possiamo invece convincerci come l'avere poi quella erede dei possedimenti della Borgogna data la mano a Massimiliano d'Austria, dinastia che solo allora cominciò a sorgere in potenza, disputando per più secoli il primato in Europa ai re di Francia, fu, come non potè a meno dipoi notare il Litta stesso, un caso tutto favorevole ai destini di Casa Savoia, la quale fu appunto fra le lunghe contese di quelle due monarchie, che potè in progresso mantenersi indipendente e venir mano mano ampliando i suoi dominii.

La immagine di Filiberto I era stata intagliata da un artista contemporaneo e ne pervenne la stampa a Carlo Emanuele I.

Bianca Maria Sforza, *sua moglie.* — Era figlia di Gian Galeazzo Sforza duca di Milano e di Bona di Savoia. Fu promessa sposa al duca Filiberto I nel gennaio del 1474 in Milano; essendo il duca primo cugino, e non avendo allora più che nove anni, la celebrazione fu differita all'epoca in cui lo sposo fosse più innanzi nell'età; intanto si chiesero ed ottennero dal papa le dispense canoniche. Fu nell'occasione che gl'inviava questa dispensa che papa Si-

sto IV lo presentava del cappello e dello stocco apostolico. Narra il Corio come nel momento in cui veniva celebrata la cerimonia nuziale, si ruppe una delle chiavi di ferro che reggevano la vôlta della sala in cui erano raccolti gli sposi, i parenti ed i gentilumini, con gran paura e fuga di tutti [1]. *Présage infaillible*, esclama il Guichenon, *que ce mariage ne seroit pas de longue durée.* E per verità il presagio tratto da Guichenon centottantasei anni dopo (!) da questo avvenimento si verificò giacchè Filiberto morì di diciassette anni senza avere avuto da quel connubio alcuna prole.

Bianca Maria rimasta vedova di Filiberto I fu concessa in matrimonio a Giovanni Matteo primogenito di Mattia re d'Ungheria, per mediazione del vescovo di Varadino; ma essendo questo principe premorto alle nozze, essa fu fatta moglie dell'imperatore Massimiliano.

CARLO I IL GUERRIERO

V DUCA DI SAVOIA.

Nacque in Carignano il 25 marzo 1468. Luigi XI, che da lungo tempo, e più ancora dopo la morte di Violante (1479), era arbitro di Casa Savoia, avealo affidato alle cure di Giovanni d'Orléans conte di Dunois, dandogli per educatore il savoiardo Antonio De la Forêt, coi quali passò la sua puerizia a Châteaurenaud in Francia. Morto senza prole il fratello Filiberto I, Carlo era chiamato a succedergli, ma non avendo allora che quattordici anni, Luigi XI lo chiamò presso di sè in Lione, dove, alla presenza di tutta la famiglia se ne dichiarò tutore egli stesso onde impe-

1 Bernardino Corio, *Storia di Milano*, parte VI, cap. II.

dire che le ambiziose mene dei conti di Romont, di Bressa e del Genevese suscitassero nuovi sconvolgimenti nel paese. Ma poichè con patente 12 maggio 1482 Gian Luigi di Savoia vescovo di Ginevra era stato nominato governatore e luogotenente generale della Savoia, il conte di Bressa recossi sollecitamente a Lione, indi a Torino pretendendo che il governo del Piemonte toccasse a lui di diritto per esserne egli già stato investito dal duca Filiberto avanti morisse: ma essendo contrarii a ciò tutti i membri della famiglia, il giovane duca spiegò tale energia e fermezza d'animo nel contrastare alle prepotenze dello zio, che questi, dopo inutilmente tentata la fede degli ufficiali e governatori di diverse città e fortezze, temendo della propria libertà, fu costretto rifugiarsi a Berna; ed il paese da questo primo atto di vigore del giovanetto sovrano cominciò ad augurar bene del suo governo.

Intanto moriva nell'agosto 1483 Luigi XI, e Carlo trovatosi disimpacciato d'ogni legame di tutela, vide finalmente arrivato il momento di poter essere il padrone di casa sua, ed il 1 novembre 1483 fece il suo solenne ingresso a Torino prendendo da quel giorno egli stesso le redini del governo [1]. Gli uomini che maggiormente godeano la sua fiducia erano Antelmo sire di Miolans maresciallo di Savoia, Giorgio sire di Mentone, Claudio di Marcossey, e il suo aio Antonio De la Forêt.

Carlo I veniva al governo di un paese nel quale le ambiziose mene dei suoi zii paterni aveano profonda-

1 Notano i documenti di famiglia, che sono nei R. Archivii di Stato, come nel 22 ottobre 1482 l'assemblea dei Tre Stati riunita nel refettorio dei frati minori in Torino concedesse un sussidio di cinquantamila fiorini al nuovo duca per le spese del suo ritorno dalla Francia, e mille fiorini al suo aio e maestro Antonio De la Forêt.



mente scossa la fedeltà e l'obbedienza dei grandi e dei baroni verso l'autorità sovrana; questi, per essere stati subornati dai medesimi nei particolari interessi della loro ambizione, eransi poi dati ad atti di prepotente arbitrio per conto proprio contro i minori vassalli, i quali si aiutavano contro di essi angariando il debole, il povero, sì che l'anarchia sconvolgeva tutte le classi della società. Il giovane duca ai buoni consigli di chi lo circondava seppe applicare opera pronta, energica, d'inflessibile rigore; le intestine discordie, le piccole ribellioni vennero prestamente vinte, schiacciate. Claudio di Savoia sire di Racconigi, nuovo maresciallo di Savoia e governatore di Vercelli, avendo osato di resistere agli ordini del suo nuovo sovrano, venne spogliato delle sue dignità: temendo di peggio prese le armi e fortificossi in Sommariva del Bosco, sua signoria; ma assalita dalle armi del duca, Sommariva si arrese, il ribelle fu inesorabilmente punito. Claudio di Racconigi provenuto da un ramo bastardo della stirpe dei principi d'Acaia, era uomo assai pericoloso pel suo carattere temerario, turbolento, vendicativo e per la potente sua fortuna; non ignorava egli, come la moglie di Lodovico II marchese di Saluzzo, sorella maggiore di Bianca, unita in matrimonio al duca Carlo, insofferente di vedersi vassalla della sorella a lei minore di età, andasse stimolando il marito contro il cognato; per cui non gli riuscì difficile persuadere il marchese ad intraprendere contro, il sovrano *fanciullo* il conquisto di alcune fortezze, che per sorpresa vennero infatti occupate, mentre Lodovico mandava in Francia il suo vicario e consigliere Giorgio Della Chiesa ad amicarsi quel re, rinnovandogli gli antichi omaggi. Carlo I, senza frapporre tempo in mezzo, valica i monti con un formidabile apparecchio di milizie ed artiglierie, aggiungendo alle

proprie le forze speditegli da amici ed alleati [1]. Rapido nelle sue mosse, furibondo negli attacchi, tutto cedette all'urto suo, e in breve non solo riebbe col valore ciò che la sorpresa gli avea tolto, ma occupò presso che tutto il territorio saluzzese. Carmagnola presidiata dal fratello del marchese gli apre spaventata le porte, e la capitale, Saluzzo, difesa da Sassenage, dopo alcune settimane di stretto assedio e vigorosi assalti gli si arrende (5 febbraio 1487). Considerando i vinti nemici rei di fellonia per avere impugnate le armi contro di lui, cui doveano vassallaggio, e riconoscendo il bisogno di farla finita una volta colle piccole ribellioni che da tanto tempo erano fomite ed alimento all'anarchia, il duca procedette inesorabile coi capi-parte e coi colpevoli più alto locati. In Pancalieri fece appiccare Manfredo di Beinasco governatore e capitano del presidio; la stessa sorte incontrò a Costigliole il castellano Goffredo Costanzio e con lui altri principali di quella terra.

Mentre la sua capitale era stretta d'assedio, il marchese di Saluzzo erasi sollecitamente portato in Francia a chiedere aiuti a re Carlo VIII. Questi, non essendo allora disposto a mettersi in rotture col duca di Savoia, avea inviato al medesimo alcuni suoi legati per indurlo ad abbandonare l'assedio e conchiudere una tregua d'un anno; ma Carlo vi si rifiutò. Venuta la città di Saluzzo in suo potere, e giuntane la notizia in Francia, quel re se ne mostrò a tutta prima adiratamente offeso come di una conquista fatta sopra

1 Agostino Della Chiesa somma a trentamila uomini l'esercito per così dire improvvisato dal duca, ricevendo duecento uomini d'arme dal duca di Milano, duemila fanti dai Bernesi e Friburghesi, milleduecento fanti li condusse il conte di Gruyères, cinquanta uomini d'armi Amedeo di Valperga, milleduecento uomini il comune di Vercelli.

un dominio dipendente dalla sua signoria, e spedì tosto altri legati al duca di Savoia perchè, riconoscendo il mal fatto, restituisse al marchese di Saluzzo le sue terre; alle intimazioni Carlo fece sommaria risposta dicendo: il marchese di Saluzzo è mio vassallo, le sue ostilità furono un atto di fellonia; io gli feci guerra giustissima; egli è punito della sua ribellione. I pochi fatti aveano mostrato il valore del duca Carlo che d'allora in poi fu chiamato *il guerriero*; la sua risposta mostrò il suo carattere, e la inflessibile fermezza del suo animo forte ed indipendente; e il re di Francia stimò quindi opportuno tradurre le bellicose sue minacce in un tentativo di accomodamento, ed un congresso diplomatico riunito a Beauvoisin dovea discutere e giudicare se il marchese di Saluzzo era vassallo del re di Francia od un ribelle del duca di Savoia; intanto venne stipulata una tregua. Re Carlo VIII, onde poter meglio influire sul congresso, erasi approssimato a Beauvoisin, sino a Lione, dove il duca volle trasferirsi collo scopo di scandagliare ed anche veder modo di cattivarsi l'animo di quel re. Al primo scontrarsi, il sovrano francese, con piglio alquanto burbanzoso, si fece a dire al giovinetto duca « aver egli fatto bene a venire, perchè altramente era disposto di andarlo a trovare ne' suoi Stati, dove avrebbegli certamente recato qualche maggiore incomodo »; al che, con pronta e franca accortezza rispose: « che sua maestà non poteva mai recargli incomodo alcuno, solo gli sarebbe rincresciuto il non poterlo accogliere nei modi convenienti ad un sì alto principe ». I modi leali, schietti e nobilmente cavallereschi del duca non solo ammansarono gli sdegni del monarca francese, ma lo fecero così preso d'ammirazione per lui, che per allora non pensò più che tanto agli interessi del marchese di Saluzzo; la tregua stipulata per un anno

venne protratta a tempo indeterminato senza venire pur mai ad alcun costrutto intorno alle due quistioni proposte a risolversi.

Intanto il marchese di Saluzzo coll'evidente scopo di provocare il duca Carlo a qualche atto di rappresaglia che gli attirasse qualche nuovo disgusto del re di Francia, fece in onta alla tregua e proditoriamente, assalire le terre di Costignole e Sanfront da alcune sue milizie mercenarie; il duca Carlo mandò tosto lo zio Francesco di Savoia, vescovo di Auch, al re di Francia per querelarsi di tale infrazione e domandare soddisfazione; ma in questo mentre le stesse milizie assalivano e saccheggiavano Villafaletto; allora la collera del duca non ebbe più ritegno; riprese le armi, corse su Villafaletto e Sanfront, che impetuosamente riprese, passando a fil di spada la guarnigione; nè di ciò soddisfatto, corse tutte le terre del Saluzzese sino a Dronero, di tutte insignorendosene coll'armi o col terrore; la stessa capitale, dopo essere stata fieramente battuta, nuovamente gli aperse le porte; solo Revello gli oppose forte e pertinace resistenza; chi la difendeva era una donna, la stessa Giovanna moglie del marchese di Saluzzo, sua cognata, che per femminile invidia di potere era stata la principale cagione per ben due volte di tanta catastrofe; Giovanna, benchè prossima a sgravarsi, si comportò da valoroso capitano; e Carlo I, cui gli odii domestici e le ragioni di guerra non potevano far velo allo spirito in modo da non saper apprezzare tanta valentìa, e molto più in una donna, mentre la fortezza per ogni dove investita stava per cadere in sue mani, sospese ogni attacco, e la cedette alla cognata come suo rifugio, il solo che le rimanesse di tutti i dominii del marito. Carlo VIII all'annunzio di questi fatti, ed avendo sempre ai fianchi il marchese di Saluzzo, montò nuovamente nelle

sue collere e già minacciava farne vendetta con poderoso esercito; ma sbollite da lì a non molto le sue ire, si lasciò nuovamente persuadere, particolarmente dall'arcivescovo d'Auch e dal duca di Borbone, ad evitare una guerra colla Savoia; si rimisero nuovamente in campo le trattative incominciate a Beauvoisin, proponendosi intanto che le città di Saluzzo e di Carmagnola sarebbero rimesse come deposito nelle mani di due gentiluomini, Luigi di Marafin sire d'Ambres e Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi. Ma giunto Francesco di Savoia in Piemonte con questi patti, il duca Carlo si rifiutò sulle prime ratificarli siccome quelli che gli toglievano il miglior frutto delle sue vittorie; vi si rassegnò poi, come venne assicurato dallo zio, suo diplomatico, che il re di Francia non attendeva che d' abboccarsi con lui per accomodare tutto con reciproca soddisfazione. Essendosi riunito un nuovo congresso a Tours col fine di dare un definitivo assetto a queste secolari quistioni, Carlo I sui primi del 1489 mosse da Torino alla volta di Francia accompagnato dai principali suoi consiglieri, baroni e gentiluomini, che formavano un corteo di oltre millequattrocento cavalli. A Tours ebbe dal re, che ve lo attendeva, le più cordiali e festose accoglienze; ma per tutto il tempo che vi dimorò, cioè sino al mese di luglio, la quistione dell' omaggio di Saluzzo, anzi che essere risoluta, venne dalle avvocatesche disquisizioni fatta sempre più involuta e difficile [1], e Carlo I di ciò annoiato abbandonò la Francia, se ne venne in Savoia, e nell'ottobre fu di ritorno a Torino,

1 Qualche storico, e fra questi Giovenale d'Aquino, riferisce che Carlo VIII avendo dalle discussioni di quel congresso potuto riconoscere tutte le buone ragioni che militavano a favore del duca di Savoia, avesse a questi rinunciato ogni ulteriore pretesa; ma se ciò fosse, le città di Saluzzo e Carma-

accoltovi tra le feste e le gioie entusiastiche cittadine; di quivi, aggravandosi sempre più una malattia di languore che da qualche tempo aveva contratta, si trasferì a Pinerolo, sperando dal miglior clima la guarigione; ma ivi cessò di vivere il 13 marzo 1490, con gravi sospetti d'essere stato vittima di un lento veleno propinatogli dal marchese di Saluzzo [1]. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Pinerolo nei sepolcri dei principi di Acaia.

La morte di questo principe fu un lutto generale fra i suoi popoli; toccava appena il ventunesimo anno e sino dalla sua adolescenza avea messe speranze di savio, forte e glorioso governo che nella breve sua vita andarono sempre più avverandosi e crescendo. Colla mente nudrita da una varia e non superficiale dottrina, sapendo molto a fondo il greco ed il latino, educato alla lettura dei migliori storici e politici dell'antichità, avea per tempo apprese le arti di governo che ancor giovanissimo dovette e molto felicemente seppe tradurre dalla teoria alla pratica; i suoi consiglieri maravigliarono più volte della precocità del suo senno nelle più scabre quistioni di Stato. Non alto ma bello della persona, agile e forte, di allegre sembianze, di animo liberale, fatto nobilmente grazioso da una deferenza, rarissima nella balda gioventù principesca, ai consigli altrui, egli riuniva in sè anche tutte le doti di un perfetto cavaliere, nemico d'ogni menzogna e di ogni viltà, prode soldato, facile ai trascorrimenti dello

gnola non avrebbero continuato ad essere in deposito, come continuarono sino dopo la morte del duca Carlo I: fu dopo questa morte che il marchese di Saluzzo riebbe i suoi Stati per opera di Lodovico il Moro.

1 Paradin, Guichenon, Denina, notano come morissero di egual morte il maresciallo di Miolans ed un gentiluomo di casa Fieschi, ambidue potenti presso il duca, avversi al marchese di Saluzzo e da questi perciò odiatissimi.

sdegno, ma sempre che causa dello sdegno fosse stato qualche atto proditorio, o di prepotenza, o slealtà. Ciò spiega come la sua Corte avesse fama allora in Europa di *scuola d'onore e di virtù*, nella quale erano in fiore tutte le arti gentili, la poesia e particolarmente quella specie di rappresentazioni che furono i primordii della drammatica [1]. È in questa Corte che il celebre Baiardo, il *cavaliere senza macchia e senza paura*, ebbe la sua educazione [2]. E poichè dalle virtù della perfetta cavalleria non andava disgiunto mai un profondo sentimento della religione, Carlo I fu anche molto religioso senza però che il suo spirito sconoscesse quegli ultimi limiti dove finiscono i doveri del cristiano e cominciano quelli di un principe. Come in lui si conciliasse l'ossequio dovuto alla Chiesa col sentimento della propria sovrana indipendenza, lo mostreranno questi soli due fatti. Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia essendo in fierissime rotture con papa Innocenzo VIII, eccitava il duca Carlo a mettersi con lui, ma il duca, che non aveva alcuna propria ragione di ostilità verso il papa, rifiutò; Ferdinando dopo stretta una lega col duca di Milano, coi Veneziani e coi Fiorentini, e dopo che la lega ebbe con-

1 Fra i documenti di famiglia che sono nei R. Archivi di Stato troviamo ricordato essersi, nell'aprile 1482, fatta rappresentare a Ginevra dal duca e dalla duchessa la storia (cioè dramma) di *Roberto il Diavolo;* nell'ottobre 1485 il dramma *Le miroir de justice.* Altro esempio di siffatte rappresentazioni lo riscontrammo fin nel 1433 all'arrivo in Ciamberì di Anna di Cipro fatta moglie di Lodovico duca di Savoia.

2 Questo modello dei cavalieri ancor giovanissimo era stato presentato dal vescovo di Grenoble, suo zio, al duca Carlo I, il quale lo tenne in qualità di paggio: morto questi, Baiardo continuò il suo servizio presso la vedova duchessa Bianca di Monferrato, e fu in onore di questa principessa che Baiardo celebrò, nel 1499, il torneo di Carignano così celebre nei fasti della cavalleria.

seguiti parecchi rilevanti vantaggi sulle truppe pontificie, di nuovo stimolò il duca, e non senza buone profferte, di mettersi con lui; ma Carlo di nuovo, e sempre in ossequio del sommo pontefice che pur non gli era nè amico nè nemico, rifiutò atteggiarsi a nemico di Roma; ma quando un sommo pontefice volle invadere un diritto della sua sovranità, non solo gli oppose saldissimo petto, ma seppe anche sfidare i fulmini della scomunica [1].

Nel brevissimo tempo del governo di questo principe non sono in gran numero i provvedimenti legislativi ed amministrativi da ricordarsi, ma i pochi ritraggono pure sempre l'intelligenza di un uomo maturo: siccome l'editto intorno la giurisdizione della Camera dei Conti; quello con cui nella congregazione dei Tre Stati rinnova il divieto di alienare beni demaniali;

1 Essendo morto lo zio Giovanni Luigi di Savoia vescovo di Ginevra, Carlo I, usando dei suoi diritti di nomina, elesse a quel posto altro suo zio Francesco di Savoia vescovo di Auch; Sisto IV, inteso sempre a fare grande la sua famiglia, voleva vescovo di Torino un suo parente, Domenico di Ruere, noto poi sotto il nome di cardinale di San Clemente, e perciò trasferire Giovanni di Compey, già vescovo di Torino, alla sede vescovile di Ginevra, per lasciar libera quella di Torino al suo parente: il duca non sofferendo per niun conto che alcuno facesse da padrone in casa sua, recisamente vi si oppose. Sisto IV, uomo bollente, impetuoso e testereccio, sordo alle preghiere ed alle ragioni, spedì ordini imperatorii a Giovanni Compey, perchè tosto prendesse possesso del vescovado di Ginevra, inviando al cardinale di San Clemente la bolla di nómina all'arcivescovado di Torino; il duca di ricambio spedì lo zio Filippo, conte di Bressa, con buon nerbo di truppa ad occupare la città di Ginevra, il quale, rimosso il Compey, vi installò Francesco di Savoia. Il papa lanciò scomuniche, minacciò interdetti, ma Carlo I punto non si commosse; incrollabile nel suo buon diritto, obbligò il papa a cessare la sua collera, a riconoscere i suoi torti, ad abrogare le censure, ad approvare la nomina di Francesco di Savoia a vescovo di Ginevra, restituendo a Compey la sede di Torino.

l'altro che riunisce al demanio le gabelle, i pedaggi, le altre rendite alienate senza giusta causa [1].

Da Carlo I (1485) cominciarono i duchi di Savoia a intitolarsi Re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia, per cessione fatta dalla regina Carlotta di ogni diritto su quei paesi al duca Carlo e suoi eredi [2].

L'effigie di Carlo I fu trovata in un dipinto del Priorato di Lemens.

1 Notevoli sono le disposizioni ordinate dall'assemblea dei Tre Stati riunita in Ciamberì nel settembre del 1487 pel sussidio da concedersi onde sopperire ai bisogni della guerra contro Saluzzo, e che sono concessi ripartendosi sei fiorini per fuoco. In essa gli Stati si richiamano sulla quantità di sentenze rivocate tanto dai Consigli che dai giudici ordinarii, senzachè sia mutato per nulla lo stato degli atti. Chieggono che ciò accadendo, e provandosi che si fa giustamente, il giudice che ha dato la sentenza sia tenuto di rifondere le spese alle parti. Il duca lo concede. — Chieggono ancora che i giudici maggiori non possano chiamar a sè le cause prima che sieno giudicate in prima istanza; e che niuno sia distratto dal suo giudice ordinario. Il duca aderisce. — Ancora chieggono che ogni ufficiale prima di entrare nell'ufficio giuri le libertà e le franchezze del luogo in cui debbe esercitarlo. Il duca approva. — *Item a été aduisé de supplier à nostre très-redoubté Seigneur que touchant les pardonnances et indulgences qui se font tous les jours sur les homicides et autres meffais*, che prima sieno esaminate le informazioni fiscali, e che niuna grazia si faccia senza il previo ristoro della parte lesa. Il duca approva, e dichiara di niun valore le grazie che si facessero fuori di tali condizioni. — Ancora chieggono che si osservi lo statuto in ciò che concerne il lusso degli abbigliamenti, il quale è cagione che si versi tanto danaro fuori del paese. Il duca approva. — Infine chieggono che ogni ufficiale che scada d'ufficio soggiaccia per quindici giorni a sindacato per gli atti della sua amministrazione. Monsignore lo concede. — Cibrario, *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag, 288.

2 Dai documenti che stanno nei R. Archivii di Stato in Torino rilevasi come il 18 giugno 1462, nella badia di San Maurizio di Agauno, Carlotta regina di Cipro, maggiore d'anni diciotto, minore di anni venti, assistita dalla sua *alta corte*,

BIANCA DI MONFERRATO

MOGLIE DI CARLO I.

Figlia di Guglielmo VII marchese di Monferrato; il 1° di agosto 1485 fu conchiuso in Casale il suo matrimonio col duca Carlo I, avendo questi soli 17 anni e la sposa ancor molto meno: costei portò in dote ottanta mila ducati da pagarsi solo nel caso che il suo fratello Bonifacio avesse prole; ciò non avvenendo la sua dote sarebbesi costituita della eredità di tutti i dominii del Marchesato di Monferrato alla sinistra del Po. Morto quasi improvvisamente il marito nel 1490, fu nominata reggente degli Stati, e tutrice del figliuolo ancor bambino di nove mesi. Appartengono alla storia del suo figlio gli atti di governo di questa illustre principessa, e noi li esporremo nella biografia seguente; qui soggiungeremo soltanto che

dichiara essere sua volontà, che nel caso che ella muoia la corona passi al re Lodovico suo marito e ai discendenti di lui, siccome è stato stipulato nel contratto di matrimonio. Se morrà Lodovico, e Carlotta non passerà a seconde nozze, Savoia nulla potrà chiedere a questa per la dote d'Anna di Cipro e per le somme prestate. Ma passando a seconde nozze Carlotta paghi a Savoia ottantacinquemila ducati per la dote della duchessa Anna e diecimila ducati annualmente per le spese sostenute a fine di ricuperare il regno. Se morrà Carlotta dopo il marito e senza prole, il regno rimanga ad Anna ed ai figliuoli di lei. Nel 25 febbraio 1485 la regina Carlotta fa donazione a Carlo I, duca di Savoia, del reame di Cipro occupato dai Veneziani, riservando a se medesima, fin che vivrà, il titolo di regina, ma concedendo fin d'allora al duca il diritto d'intitolarsi *Re di Cipro*. All'indomani, per mercè di tal dono, i deputati del duca di Savoia, che erano Giovanni di Varax, vescovo di Belley, Fra Merlo di Piossasco dell'Ordine Gerosolimitano, ammiraglio, e Filippo Chevrier, presidente di Savoia, promettono a Carlotta un'annua pensione di quattromila ducati, da crescere fino a seimila quand'ella si recasse a goderla in Savoia.

dopo perduto anche l'unico figliuolo, nel 1496, ella si ritirò dal governo. Bianca lasciò buona memoria di sè presso i suoi popoli. Benchè avesse in giovanissima età assunte le ardue e procellose cure di regno, seppe tra le difficoltà dei tempi e degli affari formarsi donna di molto senno e di non comune avvedutezza; sono a lei dovute parecchie leggi che si conservarono nelle Regie Costituzioni, e la nuova fabbrica del duomo di Torino cominciata a sue spese. Ottimo aveva il cuore ed informato ai più nobili principii della giustizia e della equità. Soleva raccomandare ai suoi ministri di non precipitare l'esecuzione de'suoi ordini, quando mai si offrisse il dubbio che l'importunità, o il raggiro, li avesse per sorpresa strappati alla sua indulgenza o alla sua severità. Fondò il convento degli Agostiniani di Barge e quello di Cavour. Coltivò, e pare con molto successo l'educazione dei bachi da seta. Sotto il governo di questa principessa Torino fu scelta come residenza della Corte sovrana [1]; i principi della Casa di Savoia nati ed allevati presso che tutti, sedenti presso che sempre di là dei monti, potevano sino a quest'epoca per la lingua, le usanze e gli affetti loro essere considerati assai più fra i principi oltremontani che non fra gli Italiani; ma dalla reggenza di Bianca in poi Casa Savoia pose in Piemonte l'ordinaria sua sede, adottò e coltivò l'uso della lingua italiana, ripartì con maggiore eguaglianza le cariche fra i sudditi oltralpini e i subalpini, ed offrì col volgere del tempo i più illustri, i più potenti e i più antichi principi di schiatta e di aspirazione italiana. In onore di questa principessa di generosi sensi italiani, e specchio di purezza e di castità, come ve-

1 Bianca alternava la sua residenza fra Torino, Moncalieri e Carignano; nel 1490 provvide con editto alla nettezza della città di Torino *in qua residentiam facere peroptamus.*

niva celebrata, il cavaliere Baiardo tenne in Carignano, nel 1499, un torneo nel quale risplendette la valentia di Mondragone e Ceverone, gentiluomini savoiardi: Gramonte e Frusasco erano i giudici del campo. Morì il 30 marzo 1519 in Carignano, dove più frequentemente risiedeva tenendo splendida corte, onorata dai più illustri uomini di Francia e d'Italia.

Questa principessa fece padre Carlo I di un solo maschio, Carlo Giovanni Amedeo, di cui parliamo in progresso, e di una figlia, Violante, nata l'11 luglio 1487 in Torino, fidanzata nel 1496 a Filiberto di Savoia principe di Piemonte, e morta a Ginevra il 12 settembre 1500, prima che il matrimonio venisse celebrato.

CARLO II GIOVANNI AMEDEO

VI DUCA DI SAVOIA.

Nato a Torino il 23 giugno 1489; suo padre Carlo I, trovandosi in que'giorni a Tours presso Carlo VIII re di Francia, ottenne che questo monarca tenesse al sacro fonte il neonato. Questi rimaneva orfano di soli nove mesi e la questione della tutela e della reggenza destò nuovamente le gare ambiziose dei parenti, ma questa volta fatte più violenti dalla disputa insorta fra le diverse popolazioni del regno intorno la residenza da stabilirsi al pupillo. I Piemontesi la volevano in Torino, i Savoiardi a Ciamberì; fu questa la prima volta che gli spiriti e gli interessi municipali misero l'una contro l'altra le due provincie: le dispute degenerarono in rabbiose ostilità, si venne alle armi, e il sangue corse in più luoghi e molto. Due uomini stati turbolenti sempre, il conte De la Chambre e Luigi di Savoia, capitanavano questi la fazione piemontese, quegli la savoiarda. Dopo che eccitatori ed eccitati

ebbero consunte in sanguinosi ma inutili conati le proprie forze, la parte più assennata del paese, venuta in maggioranza, potè riuscire a raccogliere l'assemblea degli Stati Generali, la quale conferì alla vedova madre la tutela, ponendola nel tempo stesso a capo di una reggenza composta dei più autorevoli personaggi; allo zio Filippo conte di Bressa si assegnò il governo della Savoia, allo zio Francesco, arcivescovo di Auch e vescovo di Ginevra, quello di Piemonte; la tutrice ebbe facoltà di risiedere alla Corte in Torino.

Le grandi difficoltà servono mirabilmente a svolgere le grandi qualità dei caratteri forti e delle forti intelligenze. Ciò avvenne appunto della vedova Bianca. Vissuta nel seno di una Corte tranquilla, in tempi ed in paese di perfetta pace, questa principessa avrebbe trascorsa tutta la sua vita nell'inconturbato esercizio delle miti virtù d'ottima moglie e madre, siccome fece per tutto il tempo che visse il marito, ma balestrata d'improvviso nel vortice di avvenimenti che scuotono e sollevano gli spiriti gagliardi ed operosi, Bianca sentì commoversi nell'anima e nella mente sua tutte quelle mirabili doti che state fino allora latenti, non aspettavano che un'occasione per manifestarsi e svolgersi. Messa giovanissima a capo di uno Stato profondamente sconvolto dalla guerra civile suscitata dalle ambizioni così dei potenti che pretendeano dominare, come dei deboli che, nella generale anarchia dei poteri, non voleano sentire il freno di alcun governo; di uno Stato involto in una guerra avvelenata da secolari quistioni con Saluzzo, minacciato dalle voraci insidie del duca di Milano, seppe immediatamente nel suo primo esordire al potere tale mostrare una virilità e fermezza d' animo, una così abile strategia politica nel vincere o rimovere le quistioni, nel conciliare fra loro, nel cattivarsi per sè gli animi per ire

e per opposti interessi discordi e riluttanti, che in pochi mesi fu resa la pace allo Stato consolidandovisi un governo autorevole e forte. Ciò in casa; fuori di casa poi prima sua cura fu il diminuire la somma degli imbarazzi che pesavano sul paese; quindi pensò anzi tutto sopprimere pel momento, senza però nè risolverla nè pregiudicarla, la quistione dell'omaggio dovuto dal marchese di Saluzzo: con ciò mirava a togliere ogni ragione e pretesto di rotture al duca di Milano, il quale, sotto le apparenze di aiutare il Saluzzese a ricuperare i suoi dominii, ma coll'evidente scopo di usufruttare le interne turbolenze che paralizzavano le forze di Casa Savoia, per riacquistare almeno il Vercellese, stava apparecchiando una grossa guerra che già anche avea iniziata. Bianca per atto suo spontaneo rilasciò al marchese tutte le sue terre, colorendo l'atto come una particolare deferenza al duca Lodovico Sforza, il quale, atterrato nelle ambiziose sue mire, dovette far parlare al proprio dispetto il linguaggio della gratitudine.

In seguito, dopo che per mezzo del conte di Bressa potè ridurre alla ragione il conte De la Chambre, che nel 1491 avea tentato sconvolgere nuovamente il paese ridestando tra Savoiardi e Piemontesi le ire municipali, di cui dalle precedenti lotte era stato lasciato un fomite non sempre al tutto spento, Bianca amnistiò tutte le offese, molte vendette disarmando, molti orgogli ammansando, restituendo feudi e castelli a quanti ne erano stati per punizione spogliati dal marito, e rendendo con somma avvedutezza impotenti a nuocere tutti quegli uomini irrequieti di cui la Corte di Francia si faceva protettrice dopo esserne stata l'istigatrice, per averli strumento di quel predominio in Savoia al quale non intendeva punto rinunciare.

Carlo VIII di Francia dava frattanto cominciamento alla dissennata impresa già da lunga mano allestita di scendere in Italia pel conquisto di Napoli: erede degli Angioini volea rivendicare il possesso di quel regno venuto in potere degli Aragonesi. Casa Savoia, custode delle Alpi, avrebbe potuto impedire quel passaggio, ed un forte partito consigliava alla reggenza d'impedirlo; ma Bianca, quanto ferma altrettanto cauta nelle sue deliberazioni, considerando come il duca di Milano, allora Lodovico il Moro, particolare istigatore di quell'impresa, avrebbe potuto molto validamente aiutare il re di Francia a vincere ogni ostacolo serrando la Savoia fra due formidabili strettoi, tenne un contrario avviso e concesse il passo. Arrivato re Carlo VIII in Savoia, venne accolto con molte cortesie e splendide onoranze. Fu pure in questa congiuntura che spiccò l'ingegno e l'abilità della duchessa. Provocata in più modi per le enormi pretese che il re francese andava sempre più moltiplicando onde avere motivo in un rifiuto a colpire in qualche modo la Savoia, Bianca seppe con tale perspicace uso di cortesia e fermezza maneggiare l'animo del re, piegando sempre e nulla mai concedendo, e sempre rendendo impossibile lo sdegno, che pótè mantenersi, senza alcuno screzio, nel rifiuto di dare armi, armati e danaro, che imperiosamente le venivano domandati, sempre rispondendo nulla potersi dalle stremate forze del paese concedere; e perchè il re non avesse a ravvisare nel rifiuto un malvolere, con generosa furberia mise a sua disposizione tutte le proprie gioie, perchè impegnandole, potesse accattar danaro, come fu fatto presso i Saulis di Genova, pagando l'interesse del 40 per cento. Perfino il duca fanciullo volle acquistare sul re la sua piccola porzione di gratitudine, facendogli dono di un suo cavallo, detto *Savoie*, di una razza di Bressa, che

egli già con singolare bravura montava; cavallo che lo storico Comines chiama *un cheval sans pair*, *le meilleur cheval du monde.* E se è vero quanto narrano le cronache, questo dono valse a Carlo VIII più che non gli valse tutto il suo esercito; giacchè dovette alla somma velocità, alla vigoria di questo animale, al suo ammirabile istinto nell'evitare i colpi nemici, l'aver potuto uscir vivo e libero dalla formidabile battaglia di Fornuovo, nella quale fu a lui vittoria l'aver potuto aprirsi un varco alla fuga [1]. Carlo VIII fug-

1 Carlo VIII, uomo inettissimo sì che lo storico suo Comines scriveva di lui: *Notre roi Charles ne fût jamais que petit homme de corps et d'entendement; son éducation a été tellement négligée, que lors de son avénement au trône il ne savait ni lire ni écrire*, circondato da ministri, specialmente da Vese e Brissonet, al pari di lui ignoranti e nella ignoranza comune fantasticatori di grandi imprese, era venuto nel desiderio di conquistare il regno di Napoli coll' intento di procedere assai più oltre, e rifare l' imperio di Costantino e il regno di Davide. Oltrepassato il Piemonte, corse tutta l' Italia, attonita più che atterrita, senza incontrare alcuna intenzione di resistenza se non in Firenze, dove alle sue minacce per indurre quel Comune a piegare alle esorbitanze sue, sentì le fiere parole del Capponi: *Suonate le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.* — Ma Carlo VIII non sì tosto si fu insignorito, senza colpo ferire, e di Napoli e di tutto quel regno, e si fu fatto proclamare re di Napoli, di Gerusalemme, e imperatore d'Oriente, dovette colla stessa celerità con cui era colà giunto partirsene, chè gli Italiani, riavutisi della attonitaggine loro, e lo stesso Sforza avvistosi del suo errore, già stavano provvedendo al modo di farlo prigioniero con tutto il suo esercito. A Fornuovo si combattè una celebre battaglia, in cui il valore fu alle prese colla disperazione, e nella quale ambe le parti pretesero alla vittoria, gli Italiani per essere rimasti padroni delle posizioni contrastate, i Francesi per aver potuto fuggire, e fuggirono perdendo la troppo facile conquista, ma lasciando in Italia il primo seme di tutte le sventure che per tanti secoli l'afflissero, schiava degli eserciti stranieri, che d'allora in poi fu il vezzo ed il perno della sciagurata politica di tutti i principi italiani chiamare a vicenda in proprio aiuto nelle fratricide guerre che si

gitivo ricovrossi in Piemonte, dove ebbe ospitalità cortese e liberale dalla duchessa, la quale fu altresì sollecita di largheggiare nei mezzi di farlo, coi molto incomodi avanzi del suo esercito, rientrare in Francia. Ma mentre questa principessa andava sempre più consolidando la forza, l'indipendenza, l'autorità del suo governo, schiacciando la ribellione, ribattendo un'invasione dei Vallesiani nel Ciablese, sostenendo con forte petto i diritti sovrani contro la Corte di Roma nella nuova elezione al vescovado di Ginevra reso vacante dalla morte di Francesco di Savoia, e messa la conciliazione fra i Nizzardi ed i Genovesi venuti a fierissime contese fra loro, il giovanetto duca moriva in Moncalieri il 16 aprile 1496, non avendo ancora sette anni. Alcuni attribuiscono la morte di lui all'essere caduto dal letto, altri all'essersi gravemente offesa qualche nobile parte del corpo giocando alla palla; vi ha chi, non trovando in questi due casi una sufficiente causa di morte, immagina altre cagioni tenebrose che punto non ci persuadono. Quando si ponga mente che questo fanciullo ci viene descritto di abito gracilissimo, infermo di mal di reni, continuamente

andarono consumando a danno della nazionale indipendenza e ad eccidio dei loro stessi particolari interessi. « Perchè, come scrive l'ottimo Muratori, laddove tra di loro nei tempi passati aveano guerreggiato i principi italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, le armi oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza ». *Annali* all'anno 1494. E il Guicciardini: « Dalla passata sua (cioè di Carlo VIII in Italia) non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità insino a quei dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai potuti riordinare, hanno avuta facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla ».

in mano dei medici che lo curavano con pozioni di oro, di perle e di gemme stemperate (!!), giacchè anche la medicina ebbe i suoi visionarii ed i suoi gabbamondi, non parrà più nè incredibile, nè inverosimile che una caduta dal letto, od una grave sconciatura riportata nei violenti contorcimenti della persona che induce il giuoco della palla, sia stata cagione d'infermità la quale potè essere violenta perchè mal curata, e quindi di morte.

FILIPPO II SENZA TERRA

VII DUCA DI SAVOIA.

Quinto figliuolo di Lodovico e prozio di Carlo II, nacque a Ciamberì il 29 novembre 1443 [1]. Fin dalla sua giovinezza aveva preso egli stesso il soprannome di *senza terra*, perchè sino a ventun'anni non gli era stato ancora assegnato alcun appannaggio, vivendo con una pensione sulle chiese di Tarantasia. Fu solo al 26 febbraio 1460 che il padre lo investì delle signorie del Bougé, di Revremont e di Valbonne, erette allora in contado; da quest'epoca Filippo chiamossi poi sempre conte di Bressa. Noi abbiamo conosciuto sotto questo nome un giovane ricco d'ingegno, valoroso, intraprendente, ma oltremodo ambizioso, e di una ambizione non mai paga e sempre turbolenta; lo vedemmo più di una volta a capo delle ribellioni che funestarono, insanguinarono il paese; promotore di tutte le quistioni che agitarono il paese sotto il governo del padre, del fratello Amedeo IX, dei nipoti, e pronipoti Filiberto I e Carlo I. Ma questo giovine essendo poi stato a più riprese e per diversi anni quando gover-

1 Costa de Beauregard e il Litta lo fanno nato il 5 febbraio 1443, seguendo un vecchio errore di Guichenon ora corretto.

natore di una provincia, quando luogotenente generale della Savoia o del Piemonte, e perciò lungamente educato dagli avvenimenti, e prosperi ed avversi, alla difficile arte del vivere e del governare le passioni ed i popoli, era giunto alla età di cinquant'anni, rifatto d'animo e di mente [1]. Dopo che il duca Carlo I, suo nipote, lo costrinse colle energiche sue misure a rifugiarsi in Berna, abbandonando ogni speranza di potere imporsi a lui ed al paese, Filippo si trasferì in Francia presso Carlo VIII, allora allora salito su quel trono, ottenendovi grandi onori, e le cariche di gran ciambellano e gran maggiordomo, cui si aggiunse, poco dopo, anche quella di governatore del Delfinato. L'ambizione soddisfatta e l'opera degli anni cominciarono a fargli l'animo più tranquillo, e più mansueto il carattere, sì che il duca Filiberto I e i suoi consiglieri poterono avere di lui tanta fiducia da farlo, come già notammo, governatore e luogotenente generale in tutti gli Stati di Savoia (17 marzo 1482). Sopraggiunti gli avvenimenti burrascosi del 1449 Bianca di Monferrato, reggente e tutrice di Carlo II, ebbe in lui un amico ed un valido sostegno, particolarmente nello schiacciare la ribellione

1 Questo principe potè addestrarsi nell'arte di governo in patria e fuori. Il 21 settembre 1466 fu fatto da Luigi XI di Francia governatore delle due provincie di Guyenne e del Limosino; dal 1468 al 1471 fu governatore delle due Borgogne; il 10 settembre 1471 Amedeo IX lo fece luogotenente generale di tutti i suoi Stati; nel 1476 fu nominato luogotenente e governatore della Savoia da Luigi XI; nel 1477, durante la cattività della duchessa vedova Violante, fu fatto luogotenente delle provincie subalpine; ritornata libera la duchessa, fu rimosso da quella luogotenenza, ma nel 1478 di nuovo ristabilito; nel 1480, profugo dalla patria, ebbe dal re Carlo VIII di Francia il governo del Delfinato; finalmente il 17 marzo 1482, reduce in patria, fu dal duca Filiberto I assunto alla luogotenenza generale ed al governo di tutti gli Stati di Savoia.

suscitata dal conte De la Chambre (1491), e nel sostenere contro Roma i diritti della sovranità nella contestata elezione del vescovo di Ginevra. Giunto Carlo VIII in Torino, incamminato all'impresa di Napoli, Filippo sentì risvegliarsi nell'animo gli antichi suoi spiriti bellicosi e volle seguirlo. Valoroso soldato come fu sempre [1], e consumato politico, potè rendere al re di Francia molti e rilevanti servigi; e particolarmente gli fu utile consigliere in Firenze quando Pietro Capponi, avendo lacerati con magnanimo sdegno i troppo duri patti che si volevano imporre, suscitò nel di lui animo ire e propositi che avrebbero potuto egualmente nuocere a quel comune che essere esiziali alla fortuna francese. Nè di minore utilità gli fu nell'appianare i gravi ostacoli che il pontefice Alessandro VI opponeva al passaggio per Roma del suo esercito [2]. Divenuto signore di Napoli, Carlo VIII premiò i di lui servigi donandolo della contea di Alise ed altri feudi dei quali non andò però mai in possesso per l'infelice esito che ebbe poi quella conquista. Ridotto a cercare uno scampo nella fuga, Carlo VIII avea spedito Filippo ad insignorirsi di Genova come punto d'appoggio allo sgominato suo esercito, ma Genova oppose così gagliarda resistenza che l'impresa non riuscì. Dopo che i Francesi ebbero rivalicate le

1 Del suo valor militare già abbiamo riferiti parecchi fatti nelle precedenti biografie; dove emerse valentissimo capitano fu nella campagna del 1472, in cui dopo essere stato nominato dal re Luigi XI cavaliere di San Michele, venne messo a capo dell'esercito francese contro Giovanni re d'Aragona; il conquisto allora da lui fatto di Perpignano e del contado di Rossiglione gli fruttarono non solo una bella gloria ma anche la siniscalcheria di Tolosa.

2 Guicciardini fa spesso menzione nelle sue storie delle opere di questo principe, ch'egli chiama *Filippo Monsignore di Brescia*, o semplicemente *Filippo Monsignore*. Il nome di *Brescia* era da Guicciardini adoprato per *Bressa*.

Alpi, Filippo si ritrasse a Bourg in Bressa a vita di riposo, deliberato a scomparire affatto dal mondo politico. Ma avvenuta da lì a non molto la morte del duca pronipote Carlo II, tutto il paese vide in lui l'àncora di salute della nave dello Stato già da tanti anni sbattuta, sconvolta dai marosi delle reggenze e delle tutele. Della posterità di Amedeo VIII, di Lodovico e di Amedeo IX niuno più era superstite che potesse contendere la successione al conte di Bressa, e questi fu con liete speranze e feste universali proclamato Duca di Savoia e Principe di Piemonte nell' aprile del 1496.

Celebre è il detto con cui Luigi XII, salendo il trono, rispondeva ai suoi confidenti consiglieri che lo aizzavano a vendicarsi dei molti nemici che lo aveano sempre tribolato: « Il re di Francia non vendica i torti del duca di Orleans ». Filippo, fatto duca, inaugurò, precorrendo di qualche anno il re francese, questa nobile e generosa politica del perdono: nessuno dei tanti malevoli suoi, dei tanti avversarii che il male e il bene da lui fatto avea suscitati ebbe a soffrire la ben che minima vessazione; a tutti stese la mano riconciliatrice, con parecchi rispose agli antichi odii col beneficio, e tutto il paese si sentì rinascere ai tempi pur sì avventurosi di cinquant'anni addietro. Ma la fortuna non aveva ancora compiute le sue difficili prove su Casa Savoia; non appena trascorsi diciotto mesi di così felice regno, il nuovo duca infermò a Torino, e trasferito in lettiga a cercare medicina nella sua aria natia, a Ciamberì, morì nelle prossimità di questa città, a Lemens, il 7 novembre 1497, senza avere potuto operare alcuna delle diverse riforme che il suo senno, da tanta esperienza illuminato, aveva già meditate in parecchi rami della pubblica amministrazione. Il suo corpo fu trasferito in

Altacomba; le sue viscere vennero conservate nel monastero di Lemens, dove gli fu innalzato un mausoleo.

La storia che con molta severità debbe giudicare non solo la gioventù ma anche la maggior parte della successiva vita di questo principe, non può non riconoscere negli stessi suoi errori, ne' suoi atti più violenti e più biasimevoli un fondo di lealtà, un amore della virtù e della giustizia che avrebbe potuto produrre un molto miglior frutto se un animo estremamente accensibile, iroso, insofferente di ogni ritegno, persino di quello della riflessione, non avesse assai spesso guasto il bene delle buone intenzioni. Non vi ha dubbio che in tutti i traviamenti della sua ambizione, nelle stesse enormi violenze a cui trascorse nella sua gioventù, il vero e principale motore era un sentimento di patria carità esasperato dai disordini di una Corte corrotta e corruttrice che ricopriva di miseria il paese e di ignominia la corona paterna. Sbollite quindi le passioni, fatto dagli anni più mansueto il carattere, si fecero tosto e meglio appariscenti le egregie doti di cui natura aveva fornito il suo spirito, e gli ultimi diciotto mesi della sua vita mostrarono ciò che avrebbe potuto essere in tutta la precedente sua vita, se altri tempi, altre condizioni domestiche, politiche e sociali avessero potuto diversamente influire sull'animo e sul carattere suo giovanile.

Filippo benchè non avesse potuto effettuare le riforme da lui divisate, non mancò però di dare nel brevissimo suo regno qualche buona legge; citeremo particolarmente quella promulgata per abbreviare il corso dei giudizii. Egli primo sollevò la Corte ad un grado di splendore sino allora sconosciuto alla sua Casa; per la prima volta si videro per lui risiedere stabilmente in Torino gli ambasciatori, detti allora oratori, dei principi stranieri. La repubblica Veneta,

al suo avvenimento al trono, gli fece il non facile onore di aggregare al patriziato la famiglia di Savoia, onore stato in progresso solo rinnovato, nel 22 luglio 1574, al grande Emanuele Filiberto.

Filippo sposò in prime nozze Margarita di Borbone, in seconde nozze Claudina di Brosse: delle quali parliamo più sotto. Ebbe anche numerosa prole bastarda, cioè tre maschi e quattro femmine. Pietro, non ben si sa se vescovo, o solo amministratore del vescovado di Ginevra; - Michele, protonotario apostolico; - Renato, stato poi legittimato dal fratello duca Filiberto II nel 19 novembre 1497, ma chiamato sempre il *gran bastardo di Savoia*. Ebbe in appannaggio la contea di Villars in Bressa, le signorie di Aspremont, Gordans e Loyes, cui si aggiunsero poi San Giuliano e Reissouse nella Bressa, Virzeu le Grand nel Bugey, Verrua e Sommariva del Bosco in Piemonte. Nel 1499 fu nominato luogotenente generale del ducato di Savoia dal fratello Filiberto II, del quale resse la politica sinchè Margarita d'Austria, divenuta moglie del duca, fierissima nemica di Francia, di cui Renato era invece caldissimo partigiano, lo balestrò dalla carica e quindi dagli Stati, facendolo oggetto delle più violenti persecuzioni. Renato, ritiratosi in Francia, si vide processato dal Senato di Ciamberì che, per sentenza, ne confiscò tutti i beni; fu allora che ingiusto colla patria, per gli odii che gli portava la duchessa Margarita, contaminò tutto il resto della sua vita servendo la Francia e spesse volte a pregiudizio del suo paese. Seguì Francesco I nella discesa in Italia pugnando a' suoi fianchi alla battaglia di Marignano, arricchito dalla Francia di signorie e contee molto produttive; nominato maestro di palazzo, e salito, per molti ed importanti servigi resi, in molto potere nei consigli di quella Corte, non gli rifuggì l'animo, nel

1518, di stimolare il re a dichiarare la guerra a Casa Savoia, coll'intimazione che si facesse ragione alle sue pretese; e certo lo si sarebbe veduto invadere la Savoia alla testa di un esercito francese, se gli Svizzeri non avessero saputo impedire tanta sventura. Francesco I ottenne però che il duca di Savoia ristabilisse Renato nel possesso di una buona parte dei suoi feudi. In seguito Renato prese parte alla battaglia della Bicocca che tolse alla Francia lo Stato di Milano. Fatto prigioniero con Francesco I alla battaglia di Pavia, non ottenne la libertà che a prezzo di grosso riscatto: ma le gravi ferite riportate in quella micidialissima giornata gli spensero la vita pochi giorni dopo in Pavia. Renato aveva presa in moglie Anna figliuola dei conti di Ventimiglia e di Tenda, detta anche Lascaris, per essere in essa entrata Eudosia-figlia di Teodoro Lascaris imperatore di Costantinopoli. Anna gli portò in dote la contea di Tenda, di Ventimiglia, e le signorie di Marrò, Prelà, Mentone, Villanuova e Antibo: donna imperiosa, fiera, acerrima nemica di Casa di Savoia, era venuta in tale famosità la burbanza sua, che i Provenzali solevano dire che tre cose guastavano la Provenza: il vento, la contessa, e la Duranza. Da questo matrimonio provennero i conti di Tenda, marchesi di Villars, estinti nel 1580; una figlia di Renato, Maddalena, che fu moglie di Anna di Montmorency celebre contestabile del regno di Francia. — Le quattro figlie naturali di Filippo furono: Filippina, che taluni fecero, ma erroneamente, moglie di Lorenzo de' Medici *il magnifico;* - Margarita, data in moglie a Feriolo Costa di Chieri conte di Arignano e signore di Polonghera; - Antonia, moglie di Giovanni Grimaldi signore di Antibo; - Claudia, premorta al matrimonio conchiuso (5 agosto 1509) con Luciano Grimaldi signore di Monaco.

Margarita di Borbone, *sua prima moglie.* — Figliuola di Carlo duca di Borbone; unita a Filippo II nel 1471, e morta il 24 di aprile 1483, fu madre di Filiberto II, che regnò, e di Luigia. Questa promessa, all'età di un anno, sposa a quattordici anni, vedova a diciannove anni di Carlo di Valois conte d'Angoulême, si ritirò solitaria a Cognac, consacrandosi interamente all'educazione del figlio e della figlia che aveva e che furono poi Francesco I, re di Francia, e la regina di Navarra, che fu ava di Enrico IV. Luigia ebbe gran parte nei maggiori avvenimenti di Francia dopo che ricomparve a Corte al tempo di Luigi XII, il quale aveva conosciuti e molto apprezzava i suoi talenti. Asceso che fu sul trono il figlio Francesco I, nel 1515, ebbe da questi in dono il ducato d'Angiò colla contea del Maine, e fu a suo favore eretta in ducato la contea d' Angoulême. Quando Francesco I calò in Italia alla conquista del ducato di Milano, Luigia ebbe la reggenza del regno; la mente ed il carattere di questa donna spiccò particolarmente dopo che Francesco fu vinto e fatto prigioniero in Pavia (1525). Al giungerle della funesta notizia, che il figlio le significava colla celebre frase: *Tutto è perduto tranne l'onore*, questa donna, opponendo al dolore una fermezza spartana, non fu vista spargere una lagrima; imperturbata corse a Lione convocandovi il Consiglio; e con eloquenza mirabile commovendo, esaltando gli spiriti di tutti, fece immediatamente deliberare tutte le disposizioni necessarie per riarmare potentemente il paese, assicurare le frontiere. Provveduto all'interno, volse le sue cure a trarre con sè Enrico VIII d'Inghilterra col quale potè stringere una buona alleanza, la quale le die' abilità di trattare con assai minori sacrificii la liberazione del figlio. Conchiuso il trattato a Madrid, Luigia spediva colà il Delfino e il duca d'Orleans, pre-

ferendo mandare in ostaggio i suoi nipoti piuttosto che privare il paese dei migliori capitani, chè tale era l'alternativa nel trattato convenuta. Questo tratto di eroismo, degno di una madre di Sparta, scosse ad ammirazione tutta l'Europa. La guerra fra i due monarchi di Francia e Spagna ebbe poi fine il 5 agosto del 1529, e ciò per opera di questa principessa la quale, insieme alla sua cognata Margarita d'Austria, conchiuse in Cambrai il trattato di pace che porta il nome di *Pace delle dame;* nel quale Francesco I ebbe ad abbandonare ignominiosamente alle ire ed alle vendette spagnuole tutti i principi e le private famiglie d'Italia che avevano parteggiato per lui; questa volta molte cose salvando, ma non l'onore. Luigia recandosi a Romorantin, per sottrarsi alla peste scoppiata a Fontainebleau, morì per via il 22 settembre del 1531 a Grès nel Gastinois. Ne' suoi scrigni si rinvenne un tesoro immenso di denaro, da lei ammassato con avara avidità, mediante ingenti somme che si facea ad ogni tratto pagare dalle finanze francesi, e più ancora per mezzo del vasto patrimonio di Carlo di Borbone il famoso contestabile di Francia, che fece aggiudicare a sè dai tribunali per ragioni di molto dubbia giustizia ed equità. Questa principessa è stata l'oggetto di molto severe ed anche atroci accuse, che tutte però portano l'impronta delle calunnie partigiane.

Margarita cessò di vivere il 24 aprile 1483. È a lei dovuto il primo pensiero della magnifica chiesa di San Benedetto di Brou per un voto fatto onde intercedere la guarigione dello sposo gravemente ammalato, al quale voto diede poi esecuzione Margarita moglie di Filiberto II.

Claudia di Brosse, *sua seconda moglie.* — Figlia di Giovanni duca di Bretagna conte di Ponthièvre, unita in matrimonio, nel 1485, a Filippo che fece padre

di Carlo III successo al duca Filiberto II; — di Filippo, nato nel 1490; benchè fanciullo fu fatto protonotario apostolico e perpetuo commendatario della prepositura di Montefiore (1494), vescovo di Ginevra (1495); e dopo avere avuto (21 luglio 1502) l'abbazia di San Giusto di Susa e di San Pietro di Rivalta, questo vescovo di Ginevra colla spada in mano montò a cavallo accompagnando Luigi XII nella sua spedizione in Italia durante la guerra della lega di Cambrai contro i Veneziani. Alla battaglia di Agnadello lo vediamo combattere strenuamente alla testa di 30 gentiluomini savoiardi. Un anno dopo (1510) sentissi annoiato dei vincoli sacerdotali, e poichè non aveva ancora avuta alcuna consacrazione, se ne sbarazzò rinunciando il vescovado a Carlo di Seyssel. Nel 14 agosto 1514 ebbe dal duca di Savoia suo fratello la contea del Genevese e la baronia di Fossignì con quella di Beaufort che ne dipendeva: nel 1519 fu fatto luogotenente dei dominii al di qua dei monti. Carlo V imperatore, per averlo presso di sè, lo investì del marchesato di Saluzzo, privandone il marchese Michel Antonio perchè partigiano di Francia. Filippo preferì però poco dopo gl'inviti del nipote Francesco I il quale, per maggiormente allettarlo a venire con lui, gli procacciò il parentado di una cugina, che gli portò in dote il ducato di Nemours, allora lasciato libero dalla morte di Filiberta. In lui ebbe quindi principio il ramo dei duchi del Genevese e di Nemours estinti in Francia nel 1659 con Maria Giovanna Battista moglie di Carlo Emanuele II; Filippo morì il 25 novembre 1533 a Marsiglia ove accompagnato avea Francesco I abboccatosi con papa Clemente VII; - Filiberta, nata postuma nel 1498, promessa nel 1513, sposata nel 1515 con Giuliano Medici marchese di Soragna fatto duca di Nemours nel 1515; andata in Francia ebbe molti

onori ed anche il privilegio di liberare condannati, tranne il caso di lesa maestà. Morì a Virieu nel Bugey il 24 aprile 1524 [1]. - Altri figli di Claudia furono Assalonne e Giovanni Amedeo morti in fasce; - Luigi, che figura nel 1491 proposto della Chiesa di Mongiove.

Questa principessa divenuta vedova si ritrasse nel castello di Billia in Michaille, tenendo sempre seco la reliquia del Sacro Sudario, e morì a Ciamberì il 13 ottobre 1513.

FILIBERTO II IL BELLO

VIII DUCA DI SAVOIA.

Figlio di Filippo II, nacque il 10 aprile 1480 a Pont d'Ain nella provincia di Bressa. Ebbe la sua educazione in Francia presso la Corte di Carlo VIII, dove cominciò a suggere i primi semi di quella avversione alla soverchiatrice padronanza francese che germogliarono il nuovo suo sistema politico, stato poi il perno su cui in avvenire basarono tutte le scaltrezze diplomatiche di Casa Savoia; mantenersi, cioè, indipendente così da Francia come dall'Austria. I conti di Savoia erano saliti in potenza ed in autorità, nell'Italia particolarmente, per la costante loro adesione all'impero. La dignità di vicarii imperiali, le ampie prerogative ottenute dagli imperatori avevano som-

1 Questa principessa, cognata di papa Leone X, fu onorata di una stupenda canzone dall'Ariosto; andata a Roma nel 1515, «sì sontuoso, scrive il Muratori, e magnifico si fu il ricevimento di questa principessa, che il papa vi spese più di cento cinquanta mila ducati d'oro. Altre feste s'erano fatte in Torino dove lo sposo si fermò più d'un mese, e similmente in Firenze, dove ognuno o per amore o per timore gareggiava ad onorare ed esaltare la Casa de' Medici».



ministrati loro i mezzi di trarre a sè poco per volta l'autorità ed i diritti dei prelati e dei baroni dipendenti immediatamente dall'impero, e chiusi nei dominii, o situati ai confini della Savoia. La cessione del Delfinato fatta da Umberto, ultimo Delfino, alla Francia, li avea resi accorti che da quel lato l'ingrandirsi facevasi ormai impossibile da una potenza troppo formidabile. Amedeo VI non pensò quindi che a far sicuri i suoi confini per quelle parti, e vi riuscì con un abilissimo contratto di permuta col quale, come già vedemmo (pag. 180), oltre all'avere dato uno ricevendo dieci, potè raccogliere riuniti e compatti tutti i suoi Stati. Amedeo VII e VIII facendosi forti della colleganza loro coll'imperio, poterono essere più di una volta in grado di farsi necessari per soccorsi o per mediazioni alla Francia, la quale nè volle nè potè allora mai essere non ligia alla Savoia. Non fu se non col duca Lodovico che la Corte di Parigi riuscì sottoporre al predominio proprio quella di Ciamberì, e la fiera indipendenza di Savoia per poco non fu da una miseranda serie di infortunii e di errori tramutata in un vassallaggio della Francia. Filiberto sin dalla sua prima gioventù potè sentire in Parigi il peso delle catene francesi, e ben le morse sin d'allora, e sin d'allora pensò al modo di spezzarle non appena la fortuna gliene avesse portato il destro. Già sin dal 1496 egli avea condotte dugento lance in aiuto di Massimiliano I imperatore, in guerra coi Fiorentini; salito che fu al trono, si affrettò di inviare al medesimo una solenne ambasceria, coll'apparente scopo di ricevere da lui l'investitura de'suoi feudi, ma col reale intento di maggiormente stringere i legami di una amicizia della quale riconosceva, pe'suoi fini, la somma importanza. Massimiliano non poteva desiderare di meglio del potere aprirsi qualche occasione di dar braccio ad un principe dell'impero contro la Fran-

cia ch'egli così profondamente odiava, e Filiberto, fatto sicuro di un tanto appoggio, apparecchiossi a far fronte alle prepotenze francesi, delle quali già se ne annunciava una assai prossima. Luigi XII, successo a Carlo VIII nel 1498, accampava diritti sul ducato di Milano come erede dei Visconti estinti nel 1447, non riconoscendo valido il diritto di conquista negli Sforza. Per altra parte Massimiliano pretendeva fosse quel ducato devoluto a lui in forza della prerogativa di vicariato imperiale di cui era stato rivestito e che lo vincolava perciò all'impero. Luigi XII chiese primamente, colla consueta imperiosità francese, fosse concesso libero il passaggio per gli Stati di Savoia all'esercito che conduceva in Italia; Filiberto lo negò recisamente, dichiarando volere rimanersi tra i due contendenti neutrale; ma Luigi, che intanto aveva potuto aver sentore di quanto erasi convenuto tra Savoia e Massimiliano, e che era incalzato dal bisogno di passare le Alpi senza incontrarvi ostacoli, s'affrettò di comperare la sua neutralità, e venne a trattative lungamente discusse, le quali condussero al trattato di Châteaurenaud (22 febbraio 1499), in forza del quale Filiberto II, in base alla neutralità da lui proclamata, si obbligava a non commettere ostilità contro i Francesi; in compenso di che Luigi XII pagava a Savoia lire trentamila al mese per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra, ed una pensione annua di altre lire trentamila; rinunciava a tutte le pretensioni che, come successore di Carlo VIII, poteva avere sugli Stati di Savoia e particolarmente a quelle sul contado di Nizza, che già apparteneva alla Casa d'Angiò; a guerra finita si obbligava aiutare il duca nel ricuperare sui Valesiani alcune terre da costoro usurpate nella valle del Rodano, e finalmente gli assegnava in proprietà una bella estensione del territorio milanese dopo che fosse stato conquistato. Ciò stipulato, il Trivulzio, capitano delle armi francesi,

rispettando la neutralità, si aprì un passaggio attraverso le terre del marchesato di Saluzzo. Massimiliano poi compensava la neutralità di Filiberto con dargli in moglie riccamente dotata la sua figlia Margarita e con fargli numerose concessioni d'alta sovranità sopra i molti feudi immediati ancora esistenti ne'suoi Stati; vescovi, prelati e feudatarii dovettero senza restrizione riconoscerlo per sovrano, giacchè il suo carattere di vicario imperiale che gli era stato confermato, non era stato sufficiente a lui per farsi obbedire; che anzi Massimiliano rivocò tutti i privilegi conceduti dalla Camera imperiale senza il consentimento di Casa Savoia. Fu in conseguenza di ciò che nel 1503 la contea di Cocconato passò sotto l'obbedienza dei duchi di Savoia.

Per tal modo il giovane duca seppe tenersi ugualmente amici i due potenti emuli, mantenere in mezzo alle agitazioni de'suoi vicini in perfetta pace i suoi Stati, senza sacrificio nè de'suoi interessi, nè della sua dignità. Non vuol essere però qui taciuto come Filiberto, appena giunto al trono, si fosse abbandonato ai consigli del suo fratello bastardo Renato, che per qualche tempo resse la politica dello Stato, inchinevole agli interessi della Francia, della quale era partigiano caldissimo. Il nuovo duca appena uscito dalla Corte francese, inesperto alle opere di governo, dovette accettare l'indirizzo delle cose come lo trovò nella sua Corte incamminato, non senza però resistere di quando in quando alle eccessive deferenze solite ad usarsi per la Corte francese. Ma da poi che ebbe in moglie la figlia dell'imperatore Massimiliano, donna al pari ed anche più del padre nemica della Francia, per le ragioni che diremo più innanzi, e dotata di un carattere fermo, di molto ingegno e d'una mente capacissima d'impero, Renato fu licenziato con aspreggiamenti

condannati così dalla giustizia come dalla buona politica. Filiberto però con quel lucido buon senso che rivelava nella sua giovanissima età un senno molto precocemente maturo, non lasciandosi sopraffare nemmeno dalle soverchie simpatie imperiali della moglie, prese una via di mezzo tra i due formidabili sovrani di Francia e di Austria, che appunto allora cominciavano a contendersi fieramente il primato d'Europa, inaugurando primo quella savia e sagace politica, che divenne poi tradizionale in Casa Savoia, di armata neutralità; parata sempre a trarre dalle politiche eventualità un mezzo di ingrandimento e di forza, facendosi temuta, accarezzata, e delle amicizie sue largamente compensata ora dagli imperatori, ora dai re di Francia che, quasi supplici, sollecitavano ad ogni tratto la alleanza di una famiglia resa potente come padrona delle Alpi, e formidabile per armi e valore. Tuttociò fu da Casa Savoia conseguito col non farsi nè francese, nè tedesca, nè spagnuola, e col non voler essere mai altrimenti che italiana.

Vedremo ancora tempi disastrosi ed infelicissimi per Casa Savoia, colpa di principi alla cui inettitudine politica erano insufficiente rimedio le private virtù dell'animo; ma vedremo che ogni qualvolta si seppe seguire le traccie della politica inaugurata dal giovine Filiberto II, Casa Savoia raccolse gloria e fortuna.

Questo giovanetto, che preannunciava al paese il ritorno di uno dei grandi Amedei, nel fiore della vita e della salute moriva, nell'età di 24 anni, il 10 settembre 1504 a Ponte d'Ain nella stessa camera in cui era nato, vittima di una violenta pleurite che lo sopraccolse per avere dopo una faticosa caccia copiosamente bevuto ad una fontana nei boschi di Lanieu nel Bugey. Fu sepolto in magnifico mausoleo nella celebre chiesa di Brou presso Borgo di Bressa.

Filippo II aveva, nel brevissimo suo regno, già co-

minciata una serie di disposizioni legislative che sono un buon documento dei suoi talenti amministrativi; tali sono i diversi editti per provvedere alla giustizia nelle cause civili e nelle criminali, per mantenere intatta la competenza dei giudici civili, perchè i laici non fossero chiamati al foro ecclesiastico e per impedire la successione irregolare nei feudi. Egli fu anche valentissimo cavaliere, e notano le cronache la somma sua bravura quando nel celebre torneo celebrato il 18 febbraio 1504 da Baiardo, in onore della duchessa Bianca di Savoia, fu egli stesso uno dei due che tennero il campo, cioè rispose ad ognuno con ogni arma dentro lo steccato. Della sua pietà e della sua beneficenza sono una prova il Convento degli Osservantini fondato a Vigone, e l'ospitale pei vecchi fondato a Ciamberì. Fu ai suoi tempi che si cominciò a scrivere italiano in Piemonte; gli indirizzi però e le firme nelle lettere, anche delle donne, si mantennero ancora in latino.

VIOLANTE LUIGIA DI SAVOIA, *sua prima moglie.* — Figlia del duca Carlo I di Savoia e di Bianca di Monferrato, nacque a Torino il dì 11 luglio 1487; dopo ottenute le dispense canoniche da papa Alessandro VI, fu fatta sposa del suo cugino Filippo II il dì 12 maggio 1496, ma premorì nel 1499 in Ginevra alla consumazione del matrimonio, nell'età di 13 anni. Litta, alla tav. XII dell'opera sua più volte citata, la fa morta il 2 ottobre 1499; nella tav. XI, il 12 settembre 1500; ma la prima data è la più comunemente seguita dai cronologi moderni, ed anche dal Cibrario.

In memoria di questo matrimonio mediante il quale si stringeva di doppio nodo il vincolo della parentela, furono coniati dei ducatoni d'argento; da una parte dei quali vi ha l'effigie del principe colla leggenda: *Philibertus dux Sabaudie VIII*, dall'altra l'effigie di Violante colla leggenda: *Jolant Ludovicha ducissa Sabaudie.* Ciò

nondimeno Guglielmo e Claudio Parandin e lo stesso Botero misero in dubbio questo matrimonio.

MARGARITA D'AUSTRIA

SECONDA MOGLIE DI FILIBERTO II.

Figlia di Massimiliano re dei Romani, d'Ungheria, Dalmazia e Croazia, e quindi imperatore, e di Maria ereditiera di Borgogna, e sorella di Filippo arciduca d'Austria, duca di Borgogna e del Brabante, poi re di Spagna. Questa principessa non avendo ancora che due anni era stata, fin dal 1482, promessa sposa al Delfino di Francia poi Carlo VIII, e quindi, secondo l'uso di quei tempi, condotta tosto in Francia ed allevata, nel castello di Amboise, presso la regina Carlotta di Savoia coi figli di Francia. Ma Carlo VIII avendo poi per ragioni politiche preferito sposare Anna erede di Bretagna, Margarita fu ricondotta presso il padre in Fiandra, dove fu promessa a Giovanni di Castiglia che premorì alle nozze. Il 26 settembre 1501 si unì in matrimonio a Filiberto II, del quale dominò l'animo e diresse in gran parte la politica nel breve tempo del suo regno. Vedova nel 1504, si unì in terze nozze, rimanendo dopo poco tempo nuovamente vedova nella fresca età di 24 anni. Donna di svegliato ingegno e di mente virile, fu dal padre chiamata al governo dei Paesi Bassi. Prova della sua abilità politica è il celebre trattato di Cambrai da lei negoziato nel 1508 contro la repubblica di Venezia: trattato combinato sotto simulate forme, perchè non si potesse penetrare, e firmato con singolare sollecitudine da tanti principi per avidità di dividere una sognata preda, e da quei principi medesimi che non erano mai d'accordo quando si trattava della lega contro i Tur-

chi. Margarita inchiuse nelle convenzioni anche la Casa di Savoia che aspirava al riacquisto del regno di Cipro [1]. Questa principessa fu pure, colla duchessa d'Angoulême e sua cognata Luigia di Savoia, l'autrice dell'altro non meno celebre trattato di Cambrai conchiuso nel 1529 col ben più nobile scopo di porre un termine alle micidialissime guerre con cui la capricciosa ambizione di Carlo V e Francesco andava insanguinando il mondo. Morì il 5 dicembre 1530 a Malines, senza lasciar prole alcuna delle sue nozze.

A questa principessa è dovuta la fondazione del monastero di Bruges e la costruzione della magnifica chiesa di Brou in Bressa, già ideata da Margarita di Borbone, e per la quale si occuparono numerosi artisti dal 1511 al 1526, spendendo oltre a venticinque milioni di lire. Di questa chiesa ponno vedersi disegnate e miniate le più belle parti e i migliori monumenti nell'opera del Litta, in cui si veggono pure riprodotte le figure di Filiberto II e delle sue mogli.

CARLO III DETTO IL BUONO

IX DUCA DI SAVOIA.

Figlio di Filippo II, nacque a Chazey nel Bugey il 10 ottobre 1486. Educato da Giano de Duin, uomo di austere virtù ma di tardo intelletto, e schiavo di pregiudizii bigotti ed aristocratici, ben poterono mettere in lui radice le buone doti morali di cui avealo Dio fornito per farne un perfetto galantuomo, ma nessuna potè svolgersi in lui di quelle facoltà delle quali Dio ben getta i semi, ma che solo un'educazione intelligente ed efficace può far germogliare, producendo le menti ed i caratteri che distinguono le

1 Vedi Dubos, *Histoire de la ligue faite à Cambray*. Anversa, 1718.

grandezze dalle mediocrità. Carlo III escì dalle mani del suo aio, ingegno chiuso benchè istrutto, mente al pari incapace di altamente concepire, come di apprezzare, afferrare, far proprio, attuare un pensiero altrui, che si sollevasse oltre il confine delle intelligenze più comuni; sempre irresoluto, tentennante e sempre pauroso del peggio in tutti i suoi propositi, tanto alieno quanto inetto alla pratica delle armi, egli aveva insomma tutte le qualità negative di un principe e particolarmente di un figlio di Casa Savoia. Abbiamo qui premessa questa breve dipintura dell'animo e del carattere di questo principe, perchè la crediamo necessaria a rendere ragione dei fatti che siamo per narrare, e che altrimenti avrebbero forse potuto riuscire ai nostri lettori inesplicabili ed incredibili, tanto sono essi singolari nelle cause e nelle conseguenze loro, tanta è grande e miseranda la catastrofe a cui essi hanno condotti i destini della monarchia di Casa Savoia, la quale giammai, lungo i tanti secoli della sua vita, ebbe un periodo di disfacimento più calamitoso di quello che siamo per attraversare.

Carlo III succedeva al fratello Filiberto II, morto improle, trovando gli Stati aggravatissimi di debiti e dall' enorme peso di quattro principesse vedove, le quali, a titolo di appannaggio, assorbivano, secondo le consuetudini di quei tempi, l' usufrutto di città e di provincie intere [1]; egli vide perciò non altrimenti possibile il ristoro delle finanze che nei beneficii della pace; la pace, la pace ad ogni costo, fu quindi il

1 Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, teneva a titolo di dote le migliori piazze del Piemonte; Claudina di Brettagna, madre del duca Carlo III, teneva il Bugey; Margarita d'Austria, vedova di Filiberto II, teneva la Bressa e il paese di Vaud, oltre la contea di Villars e la signoria di Gordans tolte a Renato fratello bastardo di lui e di Carlo III: oltre ciò Luigia di

perno della sua amministrazione. Ma questo principio provvido e savio in se stesso, venne da lui in tutte le contingenze del suo regno così improvvidamente applicato, che in luogo di beneficii non raccolse che danni ed onte. Quei del Vallese eransi impadroniti violentemente, nel 1506, della parte del Ciablese chiusa fra la Morge e la Duranza, e di cui Evian era la capitale, riunendola al territorio di San Maurizio che aveano trent'anni prima usurpato; Carlo III, in luogo di respingere, come avrebbe dovuto, la violenza colla forza, ebbe ricorso alla intercessione dei Bernesi perchè inducessero i Vallesiani a sgombrare le terre invase; ciò condusse ad aprire trattative cogli usurpatori, ma senza alcun pro', perdendo nell'opinione dei suoi vicini assai più ancora che non perdette dei suoi dominii. Un segretario di Carlo III, Giovanni Dufour, imputato di malversazioni, era sfuggito di Corte ricovrandosi a Berna, dove aveva ottenuto asilo e cittadinanza, vendendo a quel comune ed a Friburgo una pergamena da lui falsificata nella quale era simulata una donazione che nel 17 marzo 1489 il duca di Savoia Carlo I faceva a Berna di 200 mila fiorini del Reno, a Friburgo di 150 mila, dandone ipoteca sul Ciablese e sulla baronia di Vaud. Gli Svizzeri, sapendo ormai con chi avevano a fare, non esitarono punto a pretendere imperiosamente da Carlo III il pagamento di quei capitali coi conseguenti interessi, e il duca, che volea la pace ad ogni costo, scese sì basso dalla sua dignità da consentire a pagare in via di transazione, e senza riconoscere la validità del documento prodotto, ben 120 mila fiorini a Berna ed altrettanti a Friburgo,

Savoia, figlia di Giano loro zio, avea in pegno la massima parte del Ciablese, e il già detto Renato il bastardo, avea in pegno la gabella di Nizza e Sommariva, Aspromonte ed altri luoghi, senza dire di molte altre terre quali ipotecate, quali vendute.

obbligandosi anche a rinunciare al dominio feudale che avea su quest'ultima città [1]. Nè qui è tutto. Il Dufour lautamente ricompensato da Berna e Friburgo per la buona riuscita del primo esperimento, e coll'intendimento, siccome sfrontatamente ebbe poi egli stesso a dire, di ridurre il duca di Savoia più povero di un povero gentiluomo, falsificò ben altri quattro documenti con cui lo stesso duca Carlo I facea donazione nel primo di essi di 400 mila fiorini del Reno ai cantoni di Zurigo, Lucerna, Uri, Switz, Unterwalden, Zug, Glarona e Soletta; in altro documento di data posteriore si cresceva la somma a fiorini 800 mila, assicurandola con ipoteca su Savoia, Val d'Aosta, Gex e Ginevra; un terzo documento facea dono di 60 mila ducati d'oro al marchese di Monferrato; col quarto documento si cedevano al Vallese i diritti sulle terre poste oltre la Morge di San Gingolfo. Ben fu vivamente scossa l'indolenza di Carlo III da sì enorme somma e da tanta nuova scelleraggine del Dufour; si venne a proteste, ad interventi di mediazione assunta dalla Francia, dall'imperatore, dal papa, ma nulla valsero a persuadere d'inganno la inferocita ingordigia degli Svizzeri, i quali ben tosto si misero in armi per appoggiare la loro pretesa, e Carlo III fu, suo malgrado, costretto mettersi in armi egli pure; se non che, mentre le popolazioni eccitate dal grido di sì giusta guerra erano tutte in entusiasmi per difendere le sue ragioni, e per respingere la forza colla forza, egli, che con sempre più vive istanze pressava i suoi ambasciatori mandati in Isvizzera, perchè addivenissero ad un accomodamento, riuscì a conchiudere che avrebbe pagati ai su indicati otto Cantoni ben 300 mila fiorini del

1 Di tutto ciò sono i documenti nei R. Archivii di Stato. *Trattati co' Svizzeri* 9 e 22 giugno 1508. Vedi anche Gloutz Blozheim, *Histoire de la Confédération Suisse*, liv. VI, ch. 3.

Reno, oltre 10 mila per le spese dai medesimi fatte nei preparamenti di guerra; e per coronare una tanta vigliaccheria pagò infine 16 mila fiorini d'oro ai plenipotenziarii degli otto Cantoni in compenso del riuscito componimento [1]. La politica di neutralità inaugurata da Filiberto II doveva rendere gli Svizzeri di là, i Veneziani di qua dalle Alpi i naturali confederati di Carlo III, siccome fu poi molto bene compreso e praticato da Emanuele Filiberto; ma Carlo III, dopo che le debolezze sue gli fecero perdere presso gli Svizzeri quella alleanza che solo forza ed onore rendono veramente efficace, andò a romperla coi Veneziani, entrando nella turba dei collegati di Cambrai intesi a tagliare gli artigli del Leone di San Marco, sedotto dalla vana lusinga di ricuperare il reame di Cipro, ma nulla raccogliendo, tranne l'infausto merito di avere concorso a scrollare la potenza di quella repubblica, sulla cui ruina crebbero poi sì oltrepotenti e dominatrici le influenze e le invasioni degli stranieri in Italia, ed aggravando il paese di enormi dispendii nel fornire uomini, armi e munizioni di guerra all'alleato francese.

Carlo III, volendo associare alla sua politica della pace ad ogni costo, il provvido e forte concetto di Filiberto II della neutralità, non seppe riconoscere come un principe che si fa neutrale senza allestire potenti e vigili mezzi che facciano la neutralità rispettata, si espone a mettersi in balìa del primo prepotente che si presenti ai proprii confini. Dichiarandosi neutrale,

1 I cinque documenti falsificati che costarono tanto oro e tanta ignominia al paese esistono tuttavia nei R. Archivi di Stato. *Trattati co' Svizzeri* (Affar del Forno): e tutti gli incidenti di questo sciagurato affare sono esposti dal Maccaneo, dal D'Aquino, dal Lambert, dal De Butet, non che dal Bonnivard e dal su citato Gloutz-Blozheim e dal Ricotti.

Carlo III non pensò nè punto nè poco ad avvalorare di armi ed armati la sua posizione politica, e ben presto dovette sentire le disastrose conseguenze di tanta imprevidenza.

Fu nel 1512 che cominciarono le disgrazie di questo principe e quelle del suo paese. I primi danni suoi provennero dai Francesi, i quali, dopo la battaglia di Ravenna, ritirandosi dall'Italia, perseguiti dagli Svizzeri, penetrarono, corsero, devastarono impunemente il Piemonte e tutte le terre d'oltre Alpi perchè disarmate; lo stesso si rinnovò nel 1513, quando i Francesi, sconfitti a Novara il 6 giugno, dovettero nuovamente cercare scampo e salute in Piemonte. Ma in questa seconda volta il cardinale Scheiner, vescovo di Sion, fatto orgoglioso e prepotente delle vittorie conseguite cogli Svizzeri, assumendo titoli fastosi, mosse ogni genere di persecuzione a Carlo III perchè gli desse danaro e in grosse somme; e quando Francesco I, meditando la conquista del Milanese, si apparecchiava scendere le Alpi e attraversare il Piemonte, gli Svizzeri non esitarono punto ad occupare violentemente parecchie fortezze del duca per impedire il valico ai Francesi. Fu allora che il duca, per vendicarsi di questa oltraggiosa prepotenza, permise fosse a Francesco I svelato e concesso il passaggio, sino allora sconosciuto, perchè creduto impraticabile, tra le Alpi Cozie e le Marittime pel colle dell'Argentera in val di Stura, il che diede facoltà all'esercito francese, capitanato dal maresciallo Trivulzio, di scendere improvviso in Piemonte, eludendo gli ostacoli dagli Svizzeri apparecchiati. Francesco I intanto vincitore a Marignano, 13 settembre 1515, ridiviene signore della Lombardia, e benchè debitore in parte di un tanto successo a Carlo III che gliene aveva dischiusa primamente la strada, benchè debitore verso lo stesso della pace del 15

marzo del 1516 che potè conchiudere cogli Svizzeri a Friburgo, e di quella ancor più importante che stipulò con papa Leone X, Francesco I, con un atto d'ingratitudine inspirato dallo improvvido disarmo in cui Carlo III continuava a mantenersi, pretese avere dallo zio duca, Vercelli e Nizza, fondandosi su diritti che egli accampava qual successore dei duchi di Milano e dei conti di Provenza e la Bressa come eredità materna. Ma questa volta Carlo III ebbe salute di dove non avrebbe mai creduto doverla attendere, cioè dagli Svizzeri, i quali, non sapendo rassegnarsi a vedere crescere in tanta potenza vicino ad essi il re francese, e considerando come la debolezza di Casa Savoia poteva essere un serio pericolo alle stesse loro libertà, vollero e riuscirono impedire la minacciata spogliazione (1517). Ma scampato a questo guaio, il buon duca dovette poco dopo subire l'umiliazione di vedere dal papa rivocate le bolle con cui aveva eretto i vescovadi di Ciamberì e Bourg, e ciò perchè a Francesco I pareva che quelle nuove sedi ledessero l'amor proprio di parecchi vescovi di Francia per alcune parti che assorbivano delle diocesi di Grenoble e Lione. Questi fatti non poterono a meno d'indisporre l'animo di Carlo verso il suo nipote; e venuto anche in diffidenza della sua buona amicizia, sollecitato dalla moglie Beatrice, tutta imperialista, fin d'allora pensò accostarsi all'imperatore; e questo fece poi all'occasione dell'andata di Carlo V a Bologna (1529) per esservi incoronato, ove si trasferì con grandioso corteggio, ottenendo insigni onoranze da quel monarca, il quale, benchè punto non si impegnasse a riacquistargli il regno di Cipro calorosamente domandato, fece dono alla duchessa Beatrice ed eredi di lei della contea d'Asti [1], di cui Francesco I

[1] La città di Asti data, ma senza effetto, in feudo alla Casa di Savoia da Enrico di Lucemburgo, era dappoi caduta in do-

portava il titolo colle signorie di Cherasco e Ceva. Carlo III fu poi nuovamente a Bologna ad ossequiarvi l'imperatore reduce da una felice spedizione contro i Turchi, e fu in questa occasione che l'imperatore volle condurre il principe di Piemonte a Madrid per esservi allevato in compagnia del principe di Spagna.

Intanto accadde che i Lanzichenecchi congedati dal re di Francia, abbandonando la Lombardia ponessero a sacco ed a ruba, devastandoli anche cogli incendii, i territorii piemontesi per cui passarono (gennaio e febbraio 1517); questi disastri scossero finalmente l'animo di Carlo III, e riconoscendo la necessità di tutelare il paese dalle rapine e dai saccheggi cui era esposto nei passaggi di truppe forestiere, raccolse nell'aprile del 1517 l'assemblea dei Tre Stati perchè venisse decretata una forza permanente di diecimila fanti. Ma l'assemblea scissa in più partiti, dei quali alcuno era slealmente venduto agli interessi dello straniero, il quale aveva bisogno, come vedremo, di usufruttare la debolezza del principe e il disarmo della nazione, si rifiutò di somministrare i mezzi domandati da un così necessario ed urgente provvedimento, dichiarando che anzichè aggravare di nuovi carichi il paese, preferiva rimettersi alla *divina prudenza* del duca per cercare dei mezzi che non fossero nuovi tributi; supplicandolo di non insistere; però che quando occorra *darà le sostanze e la vita per la sua inclitissima Eccellenza.* Belle frasi che non salvarono il paese dall'abisso in cui stava per cadere ed alle quali nè Amedeo VI, nè Amedeo VIII certo non si sarebbero

minio dei Visconti di Milano. Gian Galeazzo la diede in dote a Valentina sua figlia maritata a Luigi duca di Turenna, d'onde poi passò a Luigi XII di Francia; quindi Francesco I se ne riputava signore, benchè ne avesse fatta cessione a Carlo V colla pace di Cambrai. Il diploma di Carlo V è del 20 novembre 1531.

rassegnati; chè quando ci va della salute pubblica, il primo e vero mallevadore in faccia a Dio ed agli uomini è il capo dello Stato, sì che quei fierissimi repubblicani, ch'erano i primi Romani, aveano per dogma politico: *salus patriae suprema lex esto:* ma Carlo III esagerando a sè stesso i doveri della legalità, rispettò la deliberazione dell'assemblea, perchè stimava la sovranità di questa superiore ai proprii poteri.

I fatti vennero ben presto a far sentire le conseguenze di questa improvvida politica. Già da lunga pezza erano vive contese fra Carlo III e Ginevra, su cui il duca aspirava acquistare un potere più ampio ed intiero che non aveva e che i Ginevrini assolutamente gli rifiutavano. Fra quelle contese d'indipendenza politica cominciavano a germogliare allora anche i principii della libertà religiosa, dal protestantismo divulgati. Berna e Friburgo, stimolati dal desiderio di veder Ginevra far parte della Lega Elvetica, attizzavano sempre più il fuoco della rivoluzione, che generale e potentemente armata si compì il 27 agosto del 1535; e Ginevra, proclamando la riforma e la repubblica, cacciò il vescovo e tutte le autorità del duca di Savoia senza che questi potesse in alcun modo provvedervi. Francesco I che perseguitava i novatori ne' suoi Stati e ne li faceva inquisire, martoriare e morire a lento fuoco, li favoreggiò in Ginevra per nuocere a Carlo III; egli spalleggiò i Bernesi che si mossero in aiuto di Ginevra ed occuparono il paese di Vaud, quello di Gex e parte del Ciablese, mentre i Vallesiani se ne pigliavano il resto. I Friburghesi s'impadronirono della contea di Romont (1536).

Ridotto a tali estremità il duca suo zio, Francesco I avvisò essere allora giunto il tempo opportuno pel compiuto suo annientamento, e gli dichiarò apertamente una guerra di conquista, la cui prepotenza e slealtà

non può avere alcun riscontro se non nei più barbari tempi del medio evo: signore della Lombardia, egli voleva, per contiguità di territorio, congiungere questo nuovo Stato alla Francia [1]. I motivi con cui il re colorì questa violenza poggiavano sempre sulla sua pretesa di avere la contea d'Asti; sul non avere Carlo III prestato omaggio alla Francia per la baronia di Fossignì, sui diritti di Luigia di Savoia, sua madre, all'eredità paterna; cui aggiungevansi controversie di confini ed altre vane quistioni artificiosamente esposte in modo da poter dare aspetto di verità ad un manifesto di guerra tutto intessuto di menzogne. Avanti mandare l'intimazione di guerra, Francesco I aveva inviato al duca Carlo III il presidente Poyet, il quale venne ammesso a discutere nel Consiglio del duca tutte le pretensioni francesi, le quali si allargavano ora a volersi dal re la Bressa, anzi la metà di tutto il dominio come figlio ed erede di Luigia di Savoia, Vercelli, come duca di Milano, Nizza, come erede dei Conti di Provenza, il Fossignì, come erede dei Delfini di Vienna, Asti, come erede dei duchi d'Orleans; Porporati, presidente del Consiglio, ne le ribattè tutte con molto vigore di logica e di eloquenza, mostrando come la Bressa, quale appannaggio o feudo maschile, ritornato era, come dovea ritornare, in difetto di eredi maschi, alla Corona, giacchè le leggi di Savoia riguardanti la successione delle femmine erano notissime, nè alcun patto potea valere in pregiudizio delle costitu-

1 Scrissero alcuni che il papa stesso consigliasse il re francese ad impadronirsi del Piemonte affine di potere con tal mezzo mettere argine all'esuberante potenza di Carlo V. Chiunque sia stato, il papa od altra potenza, a dare tal consiglio a Francesco I, certo è che questi si condusse da vero Attila, tanto per le ragioni con cui cercò giustificare la sua usurpazione, quanto pei barbari e feroci modi con cui i suoi capitani e il suo esercito si comportarono.

zioni fondamentali dello Stato che escludevano le femmine dalla successione al principato, che oltre ciò Luigia di Savoia avea nel contratto di nozze col padre di Francesco I formalmente rinunciato ad ogni diritto sui beni paterni; che il duca teneva Vercelli e Nizza in forza di patti conchiusi e confermati da possessori legittimi, e delle stesse solenni rinuncie di Francesco I (settembre 1523); che il Fóssignì era posseduto in virtù di contratti stipulati coi Delfini e coi Reali di Francia, e la sua signoria feudale era stata da Casa Savoia acquistata per compera sin dal 1446; che Asti era stata ceduta da Francesco I all'imperatore e da questi a Casa Savoia; e quando già stava per produrre i documenti originali delle sue ragioni [1], il Francese con un tal qual piglio insolente sorse a dire: « Non conviene parlarne più oltre; così vuole il re »; al che, con imperturbata, severa fronte replicava il Piemontese: « Noi non abbiamo codice in cui sia scritto essere legge l'arbitrario volere di un re di Francia ». Il Poyet rimase quasi interdetto da tale energica apostrofe; piegò il capo, quasi accennando di arrendersi e partì.

Dichiarata la guerra al duca nel febbraio 1536, gli eserciti francesi occuparono la Savoia, valicarono le Alpi, posero l'assedio a Torino, e questa città, allora mal fortificata e sfornita di munizioni da bocca e da guerra, si arrese il 3 aprile 1536 per ordine del duca stesso. Tutto il Piemonte cadde in balìa dei Francesi tranne alcune fortezze che poterono tener saldo per Carlo III, il quale, impossibilitato a difendersi, si ritrasse colla duchessa e col piccolo Emanuele Filiberto lor figliuolo e poco seguito a salvamento in Vercelli, null'al-

1 Le prove di tutto ciò vedile in Guichenon, *Histoire généalogique*, ecc. Preuves 449, 457, 493; sussistono poi originali nei R. Archivii dello Stato. *Negoziati con Francia.* Mazzo I, N. 27 e 32.

tro portando seco che la Sacra Sindone. Nè qui aveano fine i disastri di lui. Mentre Francesco I, suo nipote, lo spogliava dello Stato, Carlo V, suo cognato ed alleato, con una sentenza lo privava d'una vasta eredità. Erano estinti nel 1532 i duchi di Monferrato; antichi patti ne assicuravano la successione a Casa Savoia. Ma Federico Gonzaga, marito della donna ultimo rampollo di quella famiglia, aveva avuta l'aspettativa del dominio dal marchese Giangiorgio ultimo superstite. Il Gonzaga, scrive il Litta, che aveva fretta di possedere il Monferrato, sollecitò, come fu creduto, la morte del marchese, il quale morì difatto, perchè non si era ricordato che giammai vivente si palesa il proprio erede. Le ragioni dei due pretendenti furono portate dinanzi all'imperatore, perchè il Monferrato era feudo imperiale. La decisione emessa nel 3 novembre 1536 in Genova fu favorevole al Gonzaga che avea saputo molto destramente adoprare a suo vantaggio l'oro colla Corte imperiale e le raccomandazioni dello zio Ferrante Gonzaga presso Carlo V, il quale non esitò punto sacrificare le ragioni di un cognato, non inimico ma amico inutile, alle istanze di un generale dal quale avea tratto e traeva importanti servigi. Ben i consiglieri di Carlo III non mancarono di giovarsi di questa ingiustizia dell'imperatore per istaccarlo da questi e ravvicinarlo a Francia, ma Carlo III faceva una questione di lealtà il mantenere la fede anche agli amici infidi, e non ci si riuscì.

Intanto Francesco I, con patenti dell'agosto 1536, aveva dichiarati la Savoia ed il Piemonte uniti alla monarchia francese, e in modo da non poterne essere smembrati in verun caso. Quest'atto, confermato da lui l'anno appresso e riconfermato da Enrico II dodici anni dopo, fu interinato dalla grande Cancelleria e dal Parlamento e dalla Camera dei conti di Parigi. Le

condizioni del paese erano venute a tale estremo di oppressura che il maresciallo di Brissac, comandante il Piemonte pel re, spinse la violenza sino a confiscare i beni dei Piemontesi che militavano negli eserciti imperiali, mentre questi saccheggiavano le terre e i beni di chiunque era costretto parteggiare per la Francia.

Carlo III aveva dovuto trafugarsi colla famiglia da Vercelli a Nizza, ma anche in questo unico asilo, che ancora gli rimaneva, vennero a raggiungerlo ben tosto le feroci persecuzioni francesi. Onde provvedere ai mezzi di porre un termine alla guerra che da tanti anni desolava il mondo, erasi convenuto un congresso in Nizza fra il sommo pontefice e i due sovrani belligeranti. Papa Paolo III, ad istanza di Carlo V, chiese di mettere presidio nel castello di quella città durante le conferenze che vi si doveano tenere; al che il re di Francia vivamente si opponeva; ciò nondimeno Carlo III firmò l'ordine di consegnare quel castello ai pontifici, dai quali certamente gl'imperiali l'avrebbero poi preso per non restituirlo mai più; ma una fortunata disobbedienza salvò al duca questo estremo suo asilo [1]. Le

1 Ciò è dovuto all'ardire ed alla fedeltà dei cittadini di Nizza e dei soldati parte piemontesi e parte savoini che presidiavano il castello. Essendo fra loro corsa la voce che il papa e l'imperatore intendevano impadronirsi non solo del castello, ma della persona di Emanuele Filiberto, insorsero tutt'armati, cacciandone il castellano, per impedire che l'ordine del duca fosse obbedito. Saputo poi che il piccolo Emanuele Filiberto era uscito per ossequiare il papa, escono tutti a furia guidati da Aimone di Lullin e da Grato Provana in cerca del prezioso fanciullo, e rinvenutolo lo portano sulle braccia al castello, dove stavano adunati gli ufficiali del duca per deliberare sul da farsi. Il principe fanciullo, vedendo appeso alle muraglie il modello rilevato in legno del castello medesimo, vi pose la mano, e con natia franchezza disse: «Noi abbiamo qui due fortezze, diamo questa che è di legno a quelli che la vogliono». Queste

conferenze di Nizza, ove l'imperatore ed il re non si abboccarono, e il solo papa negoziò fra loro, non partorirono, che il prolungamento della tregua, per la quale il buon duca, divenuto il bersaglio dei due potentati contendenti, rimaneva sempre spogliato del tutto. Ma si ruppe anche questa nel 1542; gl' Imperiali rinforzarono di armi il Piemonte, aumentandovi le espilazioni, e le battaglie furono nuovamente chiamate a giudici della ragione.

Fu in questa occasione che si vide Francesco I, il re cristianissimo già aiutatore degli eretici in Ginevra, chiamare in suo aiuto i Musulmani contro il proprio zio ricovrato in Nizza. « Azione, dice il Muratori, che sarà di perpetua infamia, non dirò già alla nazione francese, che niun assenso prestò alle sconsigliate risoluzioni del re, anzi le detestò come apparisce dalle storie, ma bensì allo stesso re Francesco, dimenticò d'essere cristiano, nonchè cristianissimo [1] ». Il fatto merita qualche particolareggiata esposizione per alcuni singolari incidenti che l'accompagnarono.

Ariadeno Barbarossa, fierissimo corsaro ed ammiraglio di Solimano II, invitato da Francesco I e per con-

parole, accolte da Aimone di Ginevra e dagli altri capitani come voce d'oracolo, terminarono la consulta, e si tenne fermo di non lasciarvi entrare nè Paolo III, nè il suo figlio Pier Luigi, non ostante che lo stesso duca, con vera o con finta intenzione, si portasse in persona, perchè così egli aveva promesso all' imperatore, sotto le mura del castello per comandare a quei di dentro che l'aprissero.

1 Questo principe, del quale la innumerevole falange degli adulatori contemporanei e posteri non riuscì a nascondere i molti e tristi difetti, mentre si facea protestante a Ginevra e turco a Nizza per assassinare uno zio cui andava debitore di tanti importanti beneficii, mentre con tanta slealtà teneva questi spogliato dei suoi Stati, intraprendeva, pedestre, il pellegrinaggio da Lione a Ciamberì per venerarvi la reliquia della santa Sindone.

dizioni stipulate, congiunta che ebbe la potente sua flotta a quella di Francia, approdato aveva a Villafranca, sbarcandovi ventimila uomini forniti di grossa artiglieria. La città di Nizza, investita il 5 agosto 1543 ed assalita il 15, oppose un'eroica resistenza, immortalata dalla virile bravura di alcune donne nizzarde, fra le quali emerse particolarmente una Caterina Segurano, la quale, mentre i difensori sopraffatti dalla irruente piena degli assalitori tentennavano, cedevano, ne ristabilì il coraggio e la fiducia, ributtando dalla breccia i nemici Musulmani ai quali uccise di proprie mani un alfiere, che, dopo strappatagli l'insegna, rovesciò dalle mura su cui già era salito. Con tuttociò le prevalenti forze del nemico rendendo al solo valore impossibile perdurare nella difesa della città, Andrea di Monforte, che ne era governatore, calò agli accordi ottenendo di ritirarsi nel castello, nel quale seppe con tanta bravura perdurare nella resistenza, che diede tempo agli Imperiali di accorrere in aiuto sulle galee di Andrea Doria; il che costrinse l'ammiraglio turco a levar l'àncora, non senza aver però orribilmente saccheggiata la città, e trascinando seco in ischiavitù ben cinquemiladuecento di quei cittadini di ogni sesso e d'ogni età.

Dopo molte e sanguinose battaglie con varia fortuna combattute fra Imperiali e Francesi per terra e per mare, la mediazione del papa e della Dieta germanica riuscì a conchiudere la pace di Crepì nell'autunno del 1544; in essa era stabilito che si dovessero restituire tutti i suoi Stati al duca di Savoia, tranne le fortezze di Pinerolo e Monmeliano. Ma le paci, le tregue tornavano sempre, come le guerre, in pregiudizio dello sventurato duca; egli riebbe presso che nulla ed i Francesi, anzi che partirsi dal Piemonte, attesero ad assodarvi il loro dominio, mentre gli Imperiali si ritennero le piazze che aveano in loro potere.

Carlo III sopportava con una costanza degna degli antichi martiri cristiani tante cumulate sventure. Il re e l'imperatore parea gareggiassero fra loro nel bistrattarlo, opprimerlo, e per aggiunta, mentre il popolo rimanevasi a lui affezionato, i grandi andavano sempre più accostandosi ai dominatori stranieri. Francesco I dopo di avere, come già accennammo, dichiarato che Savoia e Piemonte erano solennemente aggregati alla monarchia francese, avea successivamente introdotti in queste provincie all'uso di Francia i Parlamenti collo scopo di togliere ogni speranza ai popoli di un ritorno all'antico principe; e ciò avea aperta la via alle defezioni per tutte le ambizioni di governare, primeggiare, usufruire i nuovi ordini e le nuove fortune. Nei pochi palmi di territorio che rimaneano al duca, vi comandavano i generali dell'imperatore che lo trattavano con modi peggio che soldateschi, nè si parlava mai in suo nome ai popoli, se non quando era il caso di nuovi tributi, nuove vessazioni; d'onde ne proveniva che negli Stati tenuti dai Francesi, andavasi dimenticando chi fosse il duca di Savoia, negli altri il duca era oggetto di querimonie e di odio [1]. Intanto il popolo espilato da Francesi ed Imperiali, era affamato sì che per mancanza di vitto lo stesso contadino, dopo avere tutto venduto persino l'aratro, si rifugiava sotto la bandiera di chi primo gli offriva un tozzo di pane. Gli strazii della guerra avendo impedita la col-

1 Tutto ciò avea in ambedue i contendenti lo scopo di appropriarsi tutte le provincie del Piemonte, rendendo impossibile il governo del duca, col rompere moralmente ogni vincolo che a lui legava il suo popolo. Carlo V volea fare il cambio del Piemonte colla Fiandra o colla Borgogna. Francesco I intendeva ad unirlo alla sua corona, offrendo al duca ampi compensi in Provenza e nel Delfinato; Carlo III, spiegando una fermezza veramente in lui ammirabile, respinse costantemente ogni profferta.

tura dei campi, sopraggiunse una orrenda carestia sì che il frumento si vendeva 12 scudi il sacco. Alla malvagità degli uomini si univano in questo miserando periodo le calamità naturali: terremuoti, epidemie, innondazioni, i più spaventosi fenomeni della natura si riversavano sul Piemonte, quasi ne avesse il cielo decretato lo estremo eccidio.

Al trattato di Crepì tenne dietro la morte di Francesco I; e poichè il successore Enrico II non si tenne punto vincolato alle condizioni di quel trattato, si venne nuovamente alle armi fra l'Impero e la Francia, e la guerra ricominciata nel 1551 fece del Piemonte un campo di battaglia, in cui le genti imperiali e francesi vincitrici e vinte si abbandonarono ad ogni sfrenato eccesso, finchè nel 1553 i due capitani nemici, Gonzaga e Brissac, si accordarono ad una breve tregua. In questo intervallo Carlo III che già fin dall'ottobre 1550 era stato colpito di apoplessia che anche dopo guarito gli avea ingenerato melanconia e irritabilità fuor del suo costume, ormai abbattuto dai lunghi e crudeli affanni e consunto da una febbre lenta, moriva in Vercelli il 17 settembre del 1553. Anche l'ultima fine di questo infelice principe fu accompagnata da incidenti che proverebbero come la fortuna volesse continuargli le sue persecuzioni fino alla tomba. Giacchè narrasi che infermo com'era e male assistito, cadesse di nottetempo dal letto battendo del capo nel muro; il barbiere che dormiva in una stanza attigua ben accorse al rumore, ma invece di correre in traccia del medico, lasciò che il duca spirasse, non occupandosi egli con altro cameriere che nello spogliarlo di ogni cosa [1].

1 Cibrario narra diversamente il fatto; secondo lui Carlo III sarebbe morto il 17 agosto 1553 ad un'ora del mattinó, improvvisamente, senz'altra assistenza che quella del suo bar-

Carlo III, di tutti i principi di Casa Savoia il più sventurato, avea regnato 49 anni, comprendendo i 19 anni in cui il paese giacque in balìa della invasione straniera: di questi 49 anni ben 41 furono ravvolti in continue guerre. Alla sua morte tutti i suoi dominii si riducevano a Vercelli, Cuneo, Aosta e Nizza: e ciò per opera di un nipote re di Francia, in benemerenza dei tanti servigi prestati da Casa Savoia a quel reame [1].

biere Catelano Ciborne, vodese, a cui passò il braccio al collo e, raccomandandosi a Dio, spirò mezz'ora dopo il primo assalto d'un mal di petto che tosto lo ridusse all'agonia. Catelino Brocheri suo cameriere e Lodovico Gallier sire di Bressieu gentiluomo di camera, attendeano a portar via le robe del duca, invece di soccorrerlo. Quando il medico giunse era tardi. Non avea più che qualche movimento alla regione del cuore, e gli argomenti tentati a riscuoterlo, come le fregagioni e le ventose, furono inutili. Emanuele Filiberto fece incominciare immediatamente una inquisizione contro Bressieu, Ciborne e Brocheri; ma il Senato, con sentenza del 24 ottobre 1555, dichiarò non trovarsi nel fatto un delitto criminale, obbligando però il Bressieu a render conto delle robe del duca da lui fatte trasportare nel suo appartamento. — *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, tom. II, pag. 334.

1 Nel corso di questa storia abbiamo veduto Odoardo I esporre francamente se stesso per salvare i giorni di un re francese; Aimone, Amedeo V, Amedeo VI, Amedeo VII mandare il fiore delle milizie savoiarde in aiuto di quei sovrani, e condurle essi stessi e far maravigliose prove di valore in loro vantaggio; abbiamo veduto Amedeo VIII praticar l'accordo della pace che allontanò dalla Francia le lance straniere, e Lodovico I e Amedeo IX rifiutarsi agli inviti della *Lega del ben pubblico*, benchè gli interessi e i voti di Savoia consigliassero il contrario; li vedemmo passare eglino stessi in Francia per far sicuro il re della loro amicizia; abbiamo veduto Carlo II e Filiberto II concedere il passo agli eserciti di Francia per le imprese d'Italia, e tutti insomma i principi di Savoia sagrificare all'amicizia francese i veri e più naturali interessi della loro politica. Francesco I, che era pur debitore a Carlo III dei tanti altri servigi che già avemmo occasione di toccare, pagò i debiti della gratitudine sua e de' suoi antenati con una spogliazione sleale e crudele.

Non ostante i molti e gravi errori politici di questo principe da lui scontati con altrettante e ben assai più gravi sventure, non fu mai disconosciuta da' suoi popoli la bontà dell'indole sua, sì che veniva spesso chiamato il *buon duca*. L'affezione dei popoli per lui ebbe a mostrarsi particolarmente nella Tarantasia, dove tutte le genti si levarono in massa contro i Francesi, al primo lampo di speranza che ebbero di poter ritornare sotto il suo dominio. La valle di Aosta si tenne irremovibilmente ferma nell'obbedienza verso di lui, nè riuscì mai ai Francesi, nè colle seduzioni, nè colle armi, penetrare in quei territorii. Nizza fu un modello di fedeltà e di eroismo verso di lui, quando non solo lo accolse, ma validamente lo difese contro i potenti ed insidiosi suoi nemici. Nè va dimenticata Cuneo, che nel 1542 con soli ottocento uomini armati, oppose a diciottomila Francesi capitanati da Annebault, una vittoriosa resistenza che va annoverata fra i più gloriosi fatti militari di quel tempo, e nella quale un'altr'eroina Giovanna sorella del conte di Entremont dirigeva tutte le donne fatte soldati [1]. Mentre andavasi compiendo la invasione francese, molte terre mandavano al duca dichiarazioni di fedeltà, assicurandolo si sarebbero difesi fino all'ultimo sangue; e il duca mestamente rispondeva, gli conservassero la fede e l'amore che sempre gli aveano portato, ma si governassero in modo da non lasciarsi rovinare. I cit-

1 Costa de Beauregard, parlando di questo memorabile assedio, dice che Cuneo è forse al mondo la sola città, che in tempi infelici abbia immaginato di gittar cannoni a sue spese per far testa ai nemici dello Stato, e conservarsi al suo legittimo sovrano. Emanuele Filiberto concesse molti privilegi ai cittadini di Cuneo in ricompensa di questa e d'altra eroica loro difesa (1557), e fra gli altri, che portassero le armi della Casa di Savoia, annesse alle altre antiche della patria.

tadini di Ceva scrivevano alla duchessa Beatrice (18 marzo 1537), che intendevano essere fermamente fedeli a S. A. di cui compassionavano le sventure, che volevano pagare i loro tributi, *solo che lor si dia fiato d'aspettare la ricolta; e per verità loro al presente non rimane altro che il fiato.* Nel 1539, il re di Francia avea fatte mettere all'incanto le rendite di Piemonte; niuno ardì far partito per non dispiacere al duca.

Carlo III, nel 13 ottobre 1503 e nel 5 agosto 1518, fu confermato nel vicariato imperiale perpetuo, già conferito ad Amedeo VI, privilegio che rese nulla a poco a poco l'indipendenza dei feudatarii imperiali nei dominii di Savoia. Nuove conferme ebbe da Carlo V nel 1528, poi nel 1530, in cui Ginevra, Losanna ed il vescovado di Bourg si dichiararono comprese nella giurisdizione imperiale. Nel 1510 sotto i suoi auspici si fondò in Torino un Monte di Pietà. Nel 1513 istituì due Consigli di giustizia, l'uno in Ciamberì, l'altro in Torino, ed è da questo tempo che ha principio la denominazione di Senato. Adunò gli Stati generali in Annecy nel 1513, onde provvedere a diversi perfezionamenti nelle leggi civili, a Ciamberì nel 1529 per opporsi ai progressi del calvinismo. Nel 1518 die' nuovi statuti all'Ordine del Collare e vi aggiunse l' effigie dell'Annunciata, dalla quale poi prese il titolo. Nel 1521 istituì la Segreteria di Stato; nel 1522 fece ampi regolamenti per la Camera dei Conti. Ebbe una singolare premura nel promovere il prodotto delle miniere: sin dal 1526 ne avea concesse alcune ad un tedesco; nel 1531 creò una Compagnia, che investigasse e scavasse quelle ricche di ottimo ferro che sono nella Valle d'Aosta. Chiamò pur anche di Germania un Lodovico Jung con titolo di Gran Mastro, e Governatore delle Miniere, e incarico di ricercarle, saggiarle ed esercitarle per conto dello Stato. Pubblicò infine su

questa materia un compiuto regolamento [1] e vi deputò con potestà amministrativa un conservatore e giudice generale, il quale dovesse definirne le liti sommariamente entro lo spazio di 14 giorni. Nel 1551 istituì un Consolato in Maiorica creandovi primo console un Antonio Bonaparte. Questo principe si intitolava nelle monete Carlo II, perchè non tenea conto di Carlo Giovanni Amedeo, vissuto poco più di sei anni [2].

BEATRICE DI PORTOGALLO, *sua moglie.* — Figlia di Emanuele re di Portogallo: fu fatta sposa di Carlo III il 26 marzo 1521 per procura a Lisbona, portando in dote cen-

1 DUBOIN, *Raccolta di leggi*, ecc. Lib. III. - RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. I, lib. II, cap. 2.

2 Degli avvenimenti occorsi durante il regno di questo principe oltre Guichenon, Beauregard, Cibrario, Ricotti, trattarono particolarmente GIOVENALE D'AQUINO, *Chronaca Pedemontana*, inserita nel tom. I della raccolta *Historiae Patriae Monumenta;* narra i fatti dal 1475 al 1513 di cui fu contemporaneo: è autore esatto, imparziale. — PIERRE DE LAMBERT, SEIGNEUR DE LA CROIX, *Mémoires sur la vie de Charles le bon*, ecc., narra i fatti dal 1501 al 1539 a cui prese parte: scrittore esatto e molto istrutto; stanno pure nella raccolta suddetta, con una monografia storica intorno l'assedio di Nizza. — *Histoire de la vie de Charles le bon*, d'anonimo più che cronista, oratore panegirista dei principali fatti di questo principe: poco preciso nelle date; esiste inedita presso diverse biblioteche; in quella privata del re crediamo esista l'autografo. L. DE BUTET, *Vie de Charles III*, Ms. negli Archivii di Stato (Mazzo 7, N. 5). DOMENICO MACCANEO, autore di una *Storia di Casa Savoia*, dedicata a Carlo III, che non è più che una traduzione della *Cronaca* di Champier; lasciò pure una storia latina di nove duchi di Casa Savoia, da Amedeo VIII a Carlo il buono: opera dedicata a re Francesco I di Francia, copiosa di minuti aneddoti. In questa raccolta vi ha pure la *Storia o Cronaca di Savoia* di GUGLIELMO PARADIN, già pubblicata nel 1552 a Lione, che giunge fino alla morte di Carlo III; lavoro fatto su quello di Champier che mai cita, e con nessuna critica. Scrittore esatto e critico imparziale è pure GIUSEPPE DA CAMBIANO, signore di Ruffia, ecc., nel suo *Discorso historico* (dal duca Filippo al 1599). Vedi anche G. Clarette che citiamo più avanti, pag. 370.

tocinquanta mila ducati d'oro: dei quali ben 50 mila in gioie, e venne accolta dal marito in Piemonte nel marzo 1522 con somma magnificenza. Ella condussi seco un gran corteo di gentiluomini e dame portoghesi che si stabilirono e maritarono in Piemonte. Questa principessa altrettanto altera, quanto leggiadra, fu un modello di moglie durante le tante sventure che colpirono il marito, al quale col carattere fermo e col molto ingegno fu più volte provvida consigliera di molto aiuto, come lo mostrano parecchie sue lettere esistenti nei R. Archivii dello Stato di Torino [1]. Essa molto si impacciava di affari di Stato, ed era in continua corrispondenza coi ministri e capitani imperiali. An-

1 Sono notevoli le lettere di Beatrice indirizzate al marito, quando cominciava a sorgere la quistione della eredità del Monferrato; nel marzo 1533 gli scriveva: *L'advis des dits du Conseil est qu'il sera bon que vous envoyez quelqu'un pour demander votre droit plus tost que plus tard, ayant premièrement faict veoir ce que justement pouvez demander;* che in quanto all'andar a Ginevra l'ambasciadore imperiale *n'est point d'advis vous doibviez entrer à Genève à l'occasion de ce que (parceque) quelque juste, vertueulx et saige que soyez, estant dedans, ne vous sera possible de tenir vos serviteurs subgects, qu'ils ne fassent quelque œuvre de fait sur quelcun du dit Genève, qui serait hazarder votre personne et la perdition de vostre pays de Vuaud, et que trop mieulx vaut temporiser que tomber en ce inconvenient, à cause aussi que y entrant ce serait approuver la sentence donnée à Payerne;* in quanto all'amicizia dell'imperatore hanno scritto *que l'Empereur vous tenait pour affectionné envers luy, mais que si vous aviez delibéré vous entretenir envers France comme aviez faict jusqu'ici, que ce vous serait chose bien difficile pour vivre avec tous deux sans mescontenter l'un ou l'autre ou tous deux, néammoins j'espère selon vostre accoutumée prudence vous y scaurez bien conduire.* Nel 6 maggio 1533 Beatrice scrive da Nizza al marito approvando la risoluzione presa dal duca d'occupar le principali terre del Monferrato, *car c'est le vrai expédient et moyen de vostre affère, et ni ayez respect, ni regard à personne, ni à chose du monde.* Essa confida inoltre nell'imperatore e nell'imperatrice. Ma il duca non ebbe il coraggio o i mezzi di dar seguito al suo virile propo-

data col duca a Bologna durante la incoronazione di Carlo V, dal quale era amata forse più che cognata, ottenne dalla cesarea liberalità, se non il titolo di regina ardentemente ambito [1], il dono della contea d'Asti, stata dianzi concessa a quel Carlo di Lannoy che avea fatto prigioniero Francesco I a Pavia: alla contea Carlo V unì la sovranità sul marchesato di Ceva e la signoria di Cherasco (con diploma 3 aprile 1531). Nota la cronaca come Beatrice andasse a prendere possesso d'Asti ai primi di giugno del 1531 e come in quella occasione gli Astigiani le facessero un presente di 10 mila scudi. Morì in seguito a puerperio in Nizza l'8 gennaio 1538.

Fece padre Carlo III di sei maschi e tre femmine, cioè: Adriano Giovanni Amedeo nato il 19 novembre 1522, morto pochi mesi dopo; - Lodovico nato nel 1523; nel 1527 promesso a Margarita figlia di Francesco I, morto il 25 novembre del 1536 a Madrid, dove il padre, cedendo alle istanze di Carlo V, fu obbligato mandarlo (1531) per avervi un'educazione spagnuola; - Emanuele Filiberto che regnò; - un Emanuele nato nel 1533, ed un altro Emanuele nato nel 1534, ambidue morti bambini; - Giovanni Maria nato nel 1537, morto nel 1538; - Maria nata nel 1530, morta nel 1531; - Caterina nata nel 1529, morta nel 1536; - Isabella nata nel 1532, morta nel 1553 [2].

sito, e si rimise invece alla giustizia imperiale, e per ciò non ebbe il Monferrato. In altra occasione ammoniva il marito di non cominciar guerra, non potendosi fare *sans le principal poinct qui est argent.*

1 Fu dietro le calorose sue istanze che Carlo III si fece a domandare all'imperatore il regno di Cipro. L'imperatore e il papa si mostrarono a lui favorevoli in ciò, ma non vi fu modo di persuaderne i Veneziani allora possessori dell'isola.

2 Intorno questa principessa vedi G. Claretta, *Notizie storiche intorno alla vita ed ai tempi di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, con documenti.* Torino, 1863.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

